LE

ORIGINI DELLA CIVILTÀ

IN EUROPA

Digitized by Google

Digitized by Google

641904

GABRIELE ROSA

LE

ORIGINI DELLA CIVILTÀ

IN EUROPA

VOLUME II.

MILANO
EDITORI DEL POLITECNICO

1863.

Digitized by Google

TIP. LOMBARDI.

Digitized by Google

INDICE

Introduzione al secondo volume . . . . . *Pag.* 1

Motivi di ricercare le origini. — Metodo empirico indi sintetico. — Si elegga la Civiltà. — Come si riesca nel primo volume. — Come svolta l' etnografia. — Riprova nelle lingue. — Ricerca nel secondo volume delle opere materiali ed intelligenti. — Investigazioni nelle religioni e nei simboli, ne'sacerdozi, nei riti. — Come si vada ai costumi, alle costruzioni, alle arti, alle scienze, alle leggi, alle instituzioni sociali.

CAPO DUODECIMO.

Religioni e miti primitivi nell' Europa . . » 9

Fonti naturali della religione. — Scrittori de'miti. — Primi sacerdoti.

Feticismo . . . . . » 12

Origine e natura del feticismo. Di lui storia. — Culto degli alberi.

Naturalismo e Panteismo . . . . . » 18

Loro origine e natura. — Culto solare. — Magismo. — Culto del fuoco. — Culto degli elementi.

Digitized by Google

POLITEISMO, ANTROPOMORFISMO . . . . . *Pag.* 27

Loro origine e natura. — Dall' Egitto e dall' Asia vennero i semi de' simboli, dei miti coi Fenici. — Come s' interpretano. — Storia riposta ne' miti. — Crono greco. — Saturno italico. — Origine del nome di Giove. — Di lui concetto e storia. — Thor germanico. — Jul. — Wodan. — Hera. — Freia. — Hares, Marte. — Minerva, — Trimurti. — Dualismo. — Pigmei. — Vulcano. — Venere, Afrodite. — Latona, Apollo, Diana, Proserpina. — Giano. — Numi in barca. — Ermete, Mercurio. — Poseidon, Nettuno. — Numeri solenni e sacri. — Relazioni tra i miti europei e quelli dell'India, dell'Egitto, de'Semiti.

I SIMBOLI EMBLEMATICI . . . . . » 76

Quali noi consideriamo. — Segni del Nilo, della Divinità assiria. — Becco, phallo. — Sfinge. — Serpenti. — Loro culto e significato appo vari popoli. — Fenice.

SACERDOZI . . . . . » 85

Capo stipite, primo sacerdote. — Patriarcati. — Senati. — Dall' Egitto e dall'Asia origini di sacedozi speciali elettivi. — Primo sacerdozio greco subordinato. — Oracoli. — Sacerdozi italici. — Sacerdozio a Roma. — Druidi. — Sacerdozi germanici. — Druidi nella Britannia. — Magismo ne'Finni. — Pontefici. — Sacerdozi femminili. — Vestali. — Druidesse.

RITI . . . . . » 97

Origine del nome e significato. — Sacrifici umani. — Significato del sangue espiatorio. Traccie nelle lingue de' sacrifici cruenti e col fuoco. — Sacrifici incruenti, pei cibi di frutte. — Libazioni, lustrazioni. — Sacrifici è cibi di cavalli. — Aruspicina. — Direzioni rituali. — Banchetti funerei.

CAPO TREDICESIMO.

Costumi . . . . . » 115

Origine e significato del nome.

Prometeo industriale. — Corni. — Strumenti di selce. e di altre pietre.

ABITAZIONI . . . . . *Pag.* 116

Dimore negli antri naturali ed artefatti. — Abitazione negli alberi.

CASE . . . . . » 119

Origine dei nomi delle case. — Capanne sulle palafitte. — Tetti delle capanne. — Vari nomi dei tuguri.

CARRI e PIROGHE . . . . . » 124

Abitatori de' carri. — Carro prima casa. — Piroroghe d' Europa, e loro forme.

PASTI . . . . . » 128

Cibi de'selvaggi europei. — Uso di biade. — Farina e paste. — Bevande fermentate. — Pasti di carni. Banchetti comuni. — Certami ai funerali.

VESTI . . . . . » 135

Abiti di pelli. — Mantelli e berretti.

USO DI GUERRA . . . . . » 137

Sangue dei nemici bevuto. — Cranii volti in vasi. — Feciali. — Prodezze di Toko. — Pirateria.

NOZZE . . . . . » 140

Ordinamento patriarcale. — Donzelle vendute. — Banchetto nuziale. — Comitive nuziali.

FESTE . . . . . » 143

Carole e danze religiose e civili.

CORONE . . . . . » 144

Banchetti latini. — Origine dell' uso delle erbe per le varie corone. — Uso delle corone.

COSTUMI VARII . . . . . » 146

Costumi dei corsari normanni. — Uso degli staggi. — Erba simbolo di possesso. — Puerpere. — Genealogia femmenili. — Ospitalità.

FUNERALI . . . . . » 150

Origine del nome. — Primi funerali greci. — Cadaveri abbrucciati. — Inumazione. Funerali sciti. — Funerali del settentrione dell' Europa.

Digitized by Google

DECIMO QUARTO.

Costruzioni . . . . . *Pag.* **156**

Costruzioni istintive. — Prime costruzioni per adagiarsi. — Somiglianza delle prime costruzioni dei vari popoli. — Monumenti di pietra nell' Europa settentrionale. — Pietre sacre.

SEPOLCRI . . . . . » 161

Piramidi. — Sepolcri Britanni e celtici. — Sepolcri de' Mongoli e dell' India. — Tombe de' giganti nella Germania. — Dolmen d' Italia. — Ipogei, tumuli, grotte d' Italia.

MINORI COSTRUZIONI . . . . . » 170

Torri. — Noraghi. — Sedili di pietra. — Tesori. — Magioni regali primitive della Grecia.

FORTIFICAZIONI . . . . . » 175

Forti sui greppi. — Luoghi sicurati dalle paludi. — Rocche delle città. — Larisse. — Terrapieni. — Mura di pietre.

STRADE . . . . . » 181

Strade primitive. — Viaggi per fiumi. — Varie maniere di vie. — Strade militari romane.

TEMPLI . . . . . » 184

Boschi sacri. — Tende sacre. — Magioni de' Numi. — Architettura greca. — Sviluppo dell' architettura. — Origini meridionali di costruzioni settentrionali.

CAPO DECIMOQUINTO.

Arti . . . . . » **189**

Arti istintive. — Traccie delle arti primitive in Europa. — Generazione del fuoco strumento d'arte. — Origine del nome dell' arte.

INDUSTRIE DELL'ETA' DELLA PIETRA . . . . . Pag. 194
Quale ora si tenga l' età della pietra. — Mito di
METALLI . . . . . » 200
Oro e di lui nomi. — Oro si trovò prima. — Argento e vari di lui nomi. — Miniere d'argento. — Rame e ferro e loro nomi. — Prima miniere di rame in Europa. — Bronzo. — Stagno. — Fusione. — Scudi di metallo. — Scavi e lavori di ferro. — Metallurgia in Italia.
PASTORIZIA. AGRICOLTURA . . . . . » 214
Radici de' nomi della pastorizia. — Personificazioni de' pastori. — Asini, cavalli. — Apicoltura. — Pascoli di porci. — Radici de' nomi dell'Agricoltura. — Viticoltura. — Coltura delle biade. — Agricoltura vaga. — Vino. — Aratri primitivi. — Strumenti agricoli. Concime. — Arvali sacerdoti. — Biade della valle del Po. — Sovescio. — Foraggi. — Burro. — Faci.
VEICOLI . . . . . » 229
Carri greci antichi. — Carri indiani. — Carri simbolici. — Carri assirii. — Carri romani. — Barca e Zattera. — Primi navigatori nel Mediterràneo.
COMMERCIO . . . . . » 235
Primi rapporti tra l'Asia l' Europa pei Fenici. — Colonie africane de'Fenici. — Caduceo. — Cretesi commercianti. — Relazioni prime tra la Grecia e l'Egitto. — Propagini commerciali per la guerra di Troia. — Decadenza de' Fenici, colonie orientali de' Greci. — Commercio dell' ambra. — Legnami da costruzione.
MONETE . . . . . » 243
Elementi di misura. — Oggetti usati per moneta. — Bestiame mezzo di cambio. — Fenici primi usano moneta metallica. — Prima moneta coniata nella Grecia. — Primi conii romani. — Fenici propagatori di elementi civili.
ALFABETO . . . . . » 248
Scrittori intorno l' alfabeto. — Origine della scrit-

tura. — Geroglifici. — Segni fonetici. — Figure simboliche. — Origine e significanza de' nomi delle lettere. — Semiti discepoli degli Egiziani. — Fonti degli alfabeti. — Alfabeti primi greco, italico. — — Rune. — Alfabeti slavi.

Arti Belle . . . . . *Pag.* 258

Musica naturale. — Relazioni tra la musica, la poesia, la danza, la mimica. — Primitivi strumenti. — Musica nelle lingue. — Strumenti assiri. — Cantori e suonatori. — Primi canti. — Derivazione delle varie qualità di musica greca. — Rapsodi. Bardi. — Cori greci. — Canti Fescennini. — Atellane. — Rime. — Vicende della musica greca.

Arti Figurative . . . . . » 269

Mimica naturale. — Estetica dell' Egitto. — Arte rituale. — Figure simboliche alate. — Opere figurate fenicie, e greche. — Elementi assirii nell' architettura etrusca. — Materiali primi di costruzioni egizie e greche. — Ricchezze alimento dell'arti belle. — Dipinti arcaici d' Italia.

Medicina . . . . . » 276

Medicina sacra primitiva. — Origini mediche dimostrate dalle lingue. — Prime pratiche mediche greche. — Ippocrate. — Medicina a Roma.

Arti minori e meccaniche . . . . . » 281

Promiscuità delle arti nelle origini. — Prisco sviluppo della meccanica nella Grecia. — Meccanica in Creta ed in Sicilia. — Numi fabbrili. — Corpi dell'arti a Roma. — Pittori a Roma. — Invenzione del vetro. — Torno nell'Egitto, in Grecia. — Molini. — Segni d' arti nelle lingue.

CAPO DECIMOSESTO.

Scienze . . . . . » 288

Origini naturali delle scienze. — Elementi d' astronomia, di geometria, di fisica nell'Egitto, e nella

Caldea. — Nomi greci delle scienze. — Filosofia dall' Egitto, dalla Libia e dall' Oriente nella Grecia. — Astrologia. — Osservazioni astronomiche dell' Egitto e di Babilonia recate nella Grecia. — Prime costellazioni, e loro nomi. — Stagioni sacre. — Prime divisioni dell' anno per le opere pubbliche e private — Anno solare egiziano, ed indiano. — Varii principii dell'anno. — Origine del mese. — Parecchi anni primitivi. — Secolo. — Ciclo. — Nomi italici e greci dei mesi. — Origine del nome dell' aprile. — Primavera. — Zodiaco indiano. — Storia de' nomi delle costellazioni polari. — Costellazioni Zodiacali. — Costellazioni egiziane. — Rapporti tra li zodiaci indiani ed egiziano ed il greco. — Chirone maestro d'astrostronomia ai Greci. — Scuola ionica d'astronomia. — Settimana. — Pitagora. — Scienze escite dalle arti occulte. — Tradizioni cosmogoniche dell'acque e del fuoco. — Culto del fuoco. — Idee geologiche d'Empedocle. — Fuoco centrale. — Filosofi greci che posero la terra girante intorno al fuoco. — Greci e Romani che attribuirono alla terra doppio moto. — Sviluppo scientifico greco. — Influenze delle scuole greche sul resto dell'Europa. — Idee meteorologiche dei Magi. — Osservazioni etrusche de' fulmini.

CAPO DECIMOSETTIMO.

Ordini sociali e politici . . . . . *Pag.* **521**

Individualismo e socialità. — Dualismo negli elementi dell' umanità. — Ordini sociali fuori della teologia. — Religione predominante le società primitive. — Rimpianto ed esaltamento del passato. — Tradizioni di primitiva semplicità e chiaroveggenza. — False opinioni di scienze infuse, perdute. — Frutti dell' esperienza. — Autorità avversa alle scienze primitive. — Indianisti ritornano alle pie leggende mi-

stiche. — Formazione della lingua sanscrita. — Rifusione di essa. — Radici sanscrite delle voci europee de' parentadi. — Gradazione de' patriarcati. — Diritti de' patriarchi. — Schiavitù. — Accozzamenti di famiglie. — Magistratture dei Sèniori. — Varie maniere di genti. — Relazione fra il pastore ed il re. — Vici. — Famiglia. — Casati origine di paesi. — Clientele. — Emancipazioni. — Dittatori. — Capi de' popoli settentrionali. — Tribù romane. — Riforme democratiche a Roma e ad Atene. — Influenze etrusche a Roma. — Ferie latine, Panatenei. — Banchetti comuni. — Tesori federali. — Anfizioni. — Ordinamento della città. — Repubbliche. — Ordinamenti militari. — Ordini gerarcici di cittadini. — Costituzioni primitive di Creta. — Ordinamenti Dorici. — Ordini egiziani ad Atene. — Progressi con Teseo. — Riforme di Solone e di Pisistrato. — Radici repubblicane de' Greci e de' Romani.

CAPO DECIMOTTAVO.

Leggi . . . . . *Pag.* **353**

L' uomo naturale. — Socialità istintiva. — Primi gremii sociali e loro sviluppo. — Genesi delle prime leggi. — Forza fonte, base del possesso. — Documenti linguistici di ciò. — Nobili qualità derivate dal possesso. — Rapina legale primitiva. — Lancia simbolo di possesso. — Spada equivalente allo scettro. — Guerre di famiglia e private primitive. — Parole ricordanti l' antico stato di guerra. — Tutela delle donne. — Municipio. — Genealogie ed autorità femminili. — Leggi derivate dagli accorgimenti di guerra. — Consuetudini. — Origini pastorali ed agricole del possesso. — Significanza del diritto, della legge. — Diritto domestico. — Progressi nell' umanità ricordati dalle lingue. — Ospitalità e relativi di-

ritti. — Pellegrinaggi mezzi di affratellamenti. — Clientele. — Radici de' diritti feudali e commerciali. — Leggi attribuite a Minos. — Leggi di Dracone, di Zaleuco, di Licurgo. — Semplicità delle leggi prime. — Razze aborigine sommerse nell' Europa. — Caste nell'India, nell' Egitto formate da razze varie. — Costituzioni doriche a Creta. — A Sparta. — Leggi di Zaleuco a Locri. — Leggi di Solone ad Atene. — Pitagora a Crotone. — Caronda legislatore in Sicilia. — Federazioni in Italia. — Patti federali latini. — Leggi delle XII tavole. — Leggi dei re di Roma. — Leggi degli Eoli in Italia. — Vicende del diritto a Roma dopo i re. — Sviluppo del diritto dopo le leggi delle XII tavole. — Leggi appo i Celti ed i Germani.

APPENDICI . . . . . *Pag.* 382

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE

AL SECONDO VOLUME

Quei pochi studiosi che avranno avuto la pazienza di seguirci sin qui, ed ai quali basterà la lena di superare questo secondo volume, alle cose raccolte, ordinate, e pensate da noi, aggiungendo quelle nuove che lungo la via saranno sorte nella mente loro, confidiamo potranno, pure deviando dal nostro sistema, dominare più sicuramente di pria il corso della civiltà, ed avere più famigliare e limpido concetto di tutte, o di alcune Origini Europee. *A questi, che diventano nostri collaboratori, dobbiamo ora aprire più schiettamente l'animo nostro, ed in certa guisa svelare il secreto del nostro sistema, pria d'innoltrarci nello stadio secondo ed ultimo del nostro faticoso cammino. Perchè si vegga che procediamo non a caso e senza rispetto ai lettori, e perchè le meditazioni che facemmo onde rendere ragione a noi stessi dello svolgimento del tema, valgano anche per loro.*

Digitized by Google

Noi, come dissimo, portati dall' istinto di compire la conoscenza di ciò che alla mente si accenna, facendo come i fanciulli, che trovato un rigagnolo, amano rimontarlo sino alle scaturiggini, e quindi conoscere tutte le parti del monte accogliente le pioggie che le alimentano, per conoscere chi siamo, ove siamo, quanto valiamo, ove andiamo, fummo tratti senza volerlo, prima a cercare le fonti della etnografia e della coltura italiana, quindi inoltrando verso quelle origini, ad investigare le altre che ne sono sì strettamente connesse, che non ponno scindersene a chi voglia conquistarne adequata conoscenza. Inoltrando in regione ignota e quasi deserta, ove erano pochi segni di chi s' era avventurato per qualche parte, ci convenne procedere alla ventura, raccogliendo confusamente ogni maniera notizie de'luoghi e de'popoli in cui capitavamo. Così procedemmo senz'ordine, senza sistema prestabilito, empiricamente, sinchè dal cumulo degli oggetti veduti, dalle testimonianze raccolte, ci parve intravedere un nesso generale. Allora ci ponemmo all'opera di rintracciare le armonie nell'apparente discordia e confusione, e come conobbimo che ci si presentavano alla mente alcune linee e leggi generali, ci ponemmo a segnarle, ed a tracciare quello, che si può dire il nostro sistema. E ripigliammo il lavoro per altra via, con metodo diverso. Da vaga sintesi generale scesi mano mano a pigliare gli ordini, i gruppi dei fatti, ed a collocarli come sapevamo armonicamente nel sistema generale.

Ecco quindi che, dopo esserci reso ragione del soggetto delle nostre ricerche, che non è l'uomo fisico studiato dai naturalisti, ma l'uomo intelligente manifestantesi ne'suoi fatti, contemplato dalla storia, fermammo il pensiero nella Civiltà, *siccome quella che compendia que' modi d'essere e di sviluppo degli uomini, che intendevamo chiarire. Quella parola di facile intelligenza volgarmente, diventa indeterminata nelle definizioni artificiose de' filosofi, onde ne convenne esplicarla con esempi. Che ne valsero anche a ricercare la sottile trama e le recondite germinazioni del progresso delle opere intelligenti. Le quali ove si considerano, e si tramandino alla memoria, ed alla ripetizione, sono occasione e stimolo e guida ad altri sviluppi materiali e morali. Quindi ne convenne anche considerare i processi delle tradizioni, ne'canti, ne'calendari, nelle cronache, nelle storie, per quel motivo che indusse Al. Kumboldt a stendere nel secondo volume del suo Cosmos, la storia dei concetti scientifici.*

La vita umana è continua serie di azioni e reazioni tra l'uomo e la natura ch'egli tende a dominare ed asservire, onde la storia d' ogni arte piglia le mosse della natura del suolo, del clima ove nacque. Ciò ne condusse ad iniziare le ricerche nostre dallo studio dalla geografia fisica dell'Europa ed alla prima comparsa dell'uomo, e de'rapporti di essa con lui. Essendo noi storici, non naturalisti, fiancheggiammo colle tra-

dizioni le nozioni fisiche. Le prime necessità della vita legano strettamente l'uomo agli animali, alle frutta che lo circondano, però dovemmo cercare quali in quella prima Europa furono gli animali e le frutta indigene, ovvero antecedenti, quali vi doveano essere stati portati d'altronde e quando e per quali vie.

Giunti ai primi albori delle memorie dell'uomo europeo, dovemmo indicare quali genti si accennavano primitive dall'antropologia, dalla linguistica, dall' archeologia in questa parte della terra, e quali vi si argomentavano migrate poscia dall' Asia e dall' Africa. Quali poterono essere le qualità di questi popoli indigeni e migrati, quali le vie della venuta, quali gli effetti del contatto della miscela delle varie tradizioni, quali le cagioni precipue di stabilimenti utili e ricercati. E qui veggonsi spuntare i germi delle notizie storiche dell'Europa.

Primi approdi de'migrati per mare, dovettero essere quelli della Grecia insulare e continentale, e però a procedere logicamente, dovemmo anzitutto sostare nella Grecia, a cercarvi l'aborigeno e l'importato, e gli effetti de'commerci, e le azioni e reazioni tra la Grecia ed i paesi assisi sul Mediterraneo, e la influenza di tutto ciò sulla speciale cultura de'Greci. Similmente procedemmo poi per l'Italia, che ne trasse a vedere anche le origini Iberiche, Celtiche, Britanne, sempre seguendo il metodo che ne valse per la Grecia.

Digitized by Google

E per compire il ciclo, divertimmo ne' Germani, ove ci trovammo a contatto cogli Slavi, coi Letti, coi Sarmati, co' Traci, de' quali toccammo quel poco che faceva al proposito nostro, e che ne fu dato raccogliere dalle tradizioni primitive.

Di quelle remote ed oscurissime età, non poterono serbarsi che vaghi bagliori, specialmente nei nomi e nelle lingue, che sono insieme i segni più antichi e più costanti della civiltà. Quindi ne accadde sempre dover od iniziare e sorreggere nostre argomentazioni con medaglie *linguistiche, il perchè raccogliemmo il volo del primo volume in una specie di conclusione, che accenando la natura e la genesi delle lingue, col mezzo loro schiera i monumenti dei primi stadi della vita civile nell' ordine della famiglia, nel passaggio dalla caccia alla pastorizia ed all' agricoltura, ed alle agglomerazioni stabili e speculative.*

Quantunque le genti di cui raccogliemmo le memorie sino al loro ingresso nella storia accertata, abbiano semi e segni di coltura, o recata dai laboratori sul Nilo, sul Gange, sull' Indo, sull' Eufrate, sul Tigri, sull' Oxus, lungo le spiagge mediterranee portuose o metallifere, o scaturiti dal contatto delle varie tradizioni o dai nuovi conati, pure si può dire che nel primo volume abbiamo solo ordinato in rassegna le genti, e non le opere loro materiali ed intelligenti, a testificare le Origine della Civiltà in Europa, *titolo e scopo del nostro lavoro.*

Dopo la lingua, specialmente ne' primi stadi della civiltà, il più universale deposito dei fatti intelligenti, ed il segno insieme più efficace dello sviluppo, è la Religione. *Vuole quindi ragione che avendo chiuso il primo volume colla lingua, apriamo il secondo colla religione. Non per farne trattato teologico, o filosofico, nè per iscriverne la storia, ma seguendo nostro proposito, per cercare in essa, come nei parlari, que' documenti che segnano gli elementi, le fonti, i rigagnoli dell' incivilimento. E come la religione è insieme effetto e causa di civiltà, in essa speriamo veder sorgere spontaneamente la poesia, la musica, la danza, l'arte edilizia e figurativa, la cronologia, la cronaca, indi la cosmogonia, e finalmente la filosofia, che secondo Franchi,* trae dalla religione il primo abbozzo de'suoi teoremi. *Anche nella religione faremo di cernere il topico dall' importato, e le vicende e gli effetti delle commistioni, e saremo condotti a considerare partitamente i simboli, i sacerdozi, i riti, pei loro effetti più generali sulle arti, sui costumi, sulle istituzioni, sulle leggi.*

Dai riti ai Costumi *si va continuando; però di questi diremo appresso, collo scopo e col sistema medesimo. Nei costumi dovremo comprendere anche quelli di spirito religioso, quali i funerari, perchè ne' primordi si confondono tutti gli aspetti della vita, e dai sepolcri saremo tratti a discorrere specialmente delle* Costruzioni *sacre e profane. Donde la logica dei fatti*

ne menerà alle Arti *di difesa, di aiuto, come il commercio, la moneta, di conforto, ideali, simboliche. Ma porremo in luogo separato e più atto, le origini di quelle qualità di simboli che segnano ordine formale di Dottrine, come li Zodiaci, le scritture, schierandoli colle origini delle* Scienze. *Per dir finalmente qualche cosa generale e specifica delle origini delle* leggi, *e de' Processi sociali e politici delle antiche nazioni dell' Europa.*

Le divisioni e le successioni da noi qui esposte, non sono veramente nella natura, e le divisammo per agevolare a noi ed ai lettori la conoscenza dell' intero sistema. Così gli storici si partono il lavoro per popoli, per nazioni contermini, per rami del sapere, scrivendo singolarmente la storia delle lettere, delle arti, delle scienze, quantunque veggano chiaro che le epoche sono arbitrarie, perchè la storia è catena continua, ogni parte della quale è legata alla serie passata e futura, che le vicende de' popoli sono spesso confuse e sempre strettamente connesse, che i rami del sapere e delle arti sono come raggi d' un medesimo centro di luce.

Nei primi albori della civiltà, la religione esercita predominio assoluto su tutta la vita pubblica e privata, e come mostrò Vico, nella mano medesimo si trovano lo scettro segno insieme di autorità politica, civile e giudiziale, e di proprietà, ed il lituo pei sacrifici e li augurii, ad iniziare e dirigere ogni atto pubblico.

Digitized by Google

E furono i sacerdoti che riportando alle stelle i grandi fatti umani, fecero del cielo, come scrisse Bianchini, il libro più antico di letteratura. *La religione pertanto dovrebbe nelle origini comprendere anche le tradizioni, le dottrine, le scienze, e specialmente le leggi, ed andare connessa ai fatti sociali e politici. Ma la mente per comprendere distintamente ogni parte d questo Cosmos morale, ha bisogno di considerarlo sotto i vari suoi aspetti successivamente, quantunque esso sia veramente unità armonica. Però non dovrà recare meraviglia se anche noi descrivendolo, e per la natura di lui, e per seguire il sicuro metodo sperimentale di* provare e riprovare, *spesso ripeteremo le cose, le idee medesime, con modi diversi in parecchie parti del nostro lavoro. Perchè naturalmente ogni parte ha relazioni con tutte le altre, e contiene qualche elemento di loro, ed i principi generali sono provati concordemente da varie serie di fatti convergenti. Se ne sarà dato di rinvenire, e condurre a trovare l' unità nella varietà, avremo raggiunto uno de'nostri propositi, perchè saremo entrati nel secreto della natura.*

Digitized by Google

CAPO DUODECIMO.

Religioni e miti primitivi nell' Europa.

A Jove Musarum primordia.
Arato in Cicerone.

A quella guisa che non avvi tradizione, ovvero eredità morale e cumulo fruttifero di esperienze e di idee, senza linguaggio o vocale od espresso con altri segni, non v'ha società, quindi germe di coltura, senza sentimento religioso, per cui potrebbe dirsi ove è lingua è religione. Coloro che reagendo contro i tiranni d'ogni maniera, fransero ceppi feudali, teologici, sofistici, poterono nel fervore della lotta, spingersi a protestare che la società veniva da contratto libero, poterono anche immaginare la religione essere invenzione di furbi, di impostori o, come scrisse Petronio, imposta dal timore: — *Primus in orbe deos fecit timor.* — Mentre alle menti riposate e libere, pure escite da quelle scuole, la religione apparve sentimento spontaneo ed attributo essenziale della natura umana (1), non altrimenti che la

(1) Le sentiment religieux est un attribut essentiel, une qualité inhérent à notre nature. Benjamin Constant, *La Religion*, Paris. 1824.

poesia di lei gemella. Però come dice Al. Humboldt nell'introduzione al *Cosmos: presso tutti i popoli anche i più selvaggi, si scopre un sentimento secreto e misto di terrore, della possente unità delle forze della natura, d'una essenza invisibile e spirituale, che si manifesta negli spettacoli di essa.*

Parecchi scrittori dottissimi e profondi, trattarono delle religioni primitive sotto parecchi aspetti: quali filosoficamente, quali teologicamente, alcuni scrivendone la storia, altri considerandone l'estetica. Creuzer dal 1810 al 1835, trattò specialmente della Simbolica de' Greci e dei Romani, altri come Hug, Görres, Butmann, Hammer, Böttiger, O. Müller, Gerhard, Panofka, David, Mone, Grimm, Preller, recentemente, tracciarono quadri completi di mitologie de' singoli popoli dell' Europa. L'opera nostra sarà diversa da quelle, perchè noi intendiamo cercare nelle memorie religiose di popoli in Europa, i segni della genesi e dello sviluppo di loro coltura, e considerare que' segni come uno de' vari aspetti sotto i quali si presentano le origini della civiltà, considerando nelle religioni solo la parte umana.

L'uomo, che (come scrisse Vico con profondo intendimento) *fa regola sè dell'universo e giudica del lontano e sconosciuto, colle norme del conto e del presente,* nella semplicità primitiva dovette immaginare ogni voce, ogni azione naturale, venire da esseri simili a lui. I selvaggi quindi, come i bambini, a primo tratto credono che ogni suono della natura venga da una passione, da un sentimento, da pensiero corrispondente, e proprio d'ente simile all' uomo. Però ad esseri di forme simili alle umane, ma misteriosi ed ineluttabili, attribuiscono ogni spettacolo naturale, ogni vicenda,

tutte cose che loro appaiano belle, grandi, utili, fiere. Ad ogni popolo primitivo quindi i terremoti, le ecclissi, le procelle, i fulmini, i sogni, sono linguaggio misterioso di essere invisibili, figurati dalla fantasia. I volti del sole e della luna sui nostri lunari, gli angeli che rotolando palle generano il tuono, e che versano la pioggia, sono fra noi ultimo eco di quelle ingenue creazioni religiose.

L'immaginazione si nutre dell'incognito, quindi il dominio delle finzioni religiose e poetiche, è maggiore quanto più vasto e pauroso l'incognito, ed a misura della rozzezza e delle necessità dei popoli. Perchè i primi uomini, inermi e cinti da natura selvaggia, minacciosa, inesplorata, si agitano fra mille angustie, e subite e profonde commozioni, e, seguendo l'istinto di difesa e di perfezionamento materiale e morale, ansiosamente interrogano ogni segno, ogni evento, a trarne ammonimento e guida, ed aiuto non solo, ma eziandio per quell'istintivo bisogno di penetrare ne'secreti della natura, che ne condusse già a scoprirne molte leggi, e per indomata nostra aspirazione all'infinito.

Questi possenti stimoli, inducono a venerare quelli che o venuti da società più sviluppate, o forniti di più elevato senso estetico, e di più fina intelligenza, meglio degli altri sembrano interrogare que' segni naturali, e trarne auspici.

Quindi presso ogni popolo anche selvaggio, i primi sentimenti religiosi fecero nascere sacerdoti, che furono egualmente indovini, profeti, stregoni, ministri di oracoli. Cicerone, che avea molto esperimentato, e raccolto tutte le più vetuste tradizioni italiane e degli autori greci, e de'loro maestri, scrisse: «Non trovai alcuna

gente senza la credenza, che sienvi persone atte a conoscere ed a predire le cose future, ed anticamente nessuna cosa importante, sì pubblica che privata, si trattava se prima non erasi augurato (1) ». E gli pareva che quel fatto poggiasse su questa sottile ragione panteistica... » « Lo spirito e la mente divina, essendo sparti in ogni cosa, e gli animi nostri, quali emanazione divina, ponno essere messi in commercio colle cose mediante la divinazione naturale. » (c. 49).

Dicianove secoli dopo Cicerone, Gioberti con altro intendimento venne perciò a questa sagace conclusione che: *dai due fatti universali dell'oracolo e del sacerdozio, mossero i principi e gli incrementi delle nazioni, e che nei vetusti oracoli si troverebbe compendiata la storia del primo incivilimento* (2). Ma vaticini e sacerdozi s'armonizzano alla coltura e s'informano alla religione, e per migliore contezza stimiamo opportuno seguire lo sviluppo storico dei culti e dei miti.

FETICISMO.

Da che si prese a studiare nelle religioni la storia, la civiltà, l'arte, la poesia, si conobbe che il vecchio vocabolo *idolatria* non bastava più a designare le varie qualità di credenze e di culti non cristiani, ma si vennero ammettendo le generali appellazioni di *feticismo*, di *panteismo*, di *naturalismo*, di *politeismo*, od *antro-*

(1) Gentem nullam video quae non significari futura a quibusdam intelligi praedicique posse censeat. Cicero, *De Divinatione*. c. 49.
Nihil fere quondam majoris rei, nisi auspicato, ne privatim quidem, gerabatur. c. 16.
(2) *Del Bello*, c. IV.

pomorfismo. Dalla voce portoghese *feitisso* significante incantesimo, ora fa circa un secolo si prese a dire *feticismo* quel culto vago, incerto, rozzo, primitivo, di oggetti materiali come rupi, fonti, pietre, amuleti, talismani, o di alberi, o di animali, non come simboli, ma per sè stessi. Il feticismo è la forma primitiva del culto, si trova ancora presso tutti i popoli più selvaggi, ed in quelli saliti ad idee religiose più elevate, tradizionalmente serbossi nelle superstizioni delle classi più abbiette, e nella demonologia, ovvero negli incantesimi, nella stregheria. Gli attuali *grisgris* delle tribù più rozze dell'interno dell'Africa, che sono loro oggetti sacri per eccellenza, rammentano meglio d'ogni altro culto il feticismo. Perchè nel centro dell'Africa si adorano ancora ad Akkra la iena, a Dixiove l'alligatore, ad Ussne lo chachal, sulla costa d'Oro una cataratta, a Grand-Bassan la carne di becco e di porco. Ed i recenti scopritori Richardson, Vogel, Barth, Lander, Livingstone, Chaylion, vi rinvennero ovunque tracce di feticismo anche sotto il maomettismo, ed il cristianesimo. Alcuni di quelli animali poterono essere adorati, perchè schermitori dei nocivi, come le cicogne, che era nella Tessalia proibito uccidere sotto pena di morte, perchè distruggitrici de' serpenti (1). Altri ebbero culto per loro speciale utilità, come il bue Api, la vacca dell'India, l'aratore dell'Etruria, altri a placarli pel terrore che inspiravano, come i serpenti adorati nell'Africa e nell'America. Mosè memore delle pratiche egiziane, a tran-

(1) Honos ciconiis serpentium exitio tantus, ut in Thessalia capitale fuerit occidisse. Plinio. *H. N.* X. 31. Il rispetto attuale alle cicogne nella Svizzera tedesca rammenta quell'antico culto.

quillare il suo popolo spaventato dai serpenti, secondando i desideri di lui, innalzò simulacro di serpe quale fascino o talismano da riguardare (1). Beltrami nel 1823 trovò appo gl'Indiani dell'America settentrionale ancora feticismo in pieno vigore. Perchè quelli adorano quando cose utili, quando oggetti strani come detta la fantasia d'ognuno, e la religione loro è tutta mista di fattucchierie colle quali curano anche le malattie.

Tutte le genti dell'Europa quando entrarono nel dominio della storia, erano già passate per vari gradi di civiltà, per cui serbavano pochi e deboli traccie del materialismo primitivo. Mone che studiò le religioni de' più barbari, di quelli del settentrione, trovò memorie di feticismo solo fra i Lapponi, de' quali scrisse che, come i selvaggi, aveano capo di religione ogni capo di gente, e che adoravano alte rupi, cime di monti, caverne quali sedi di numi, e che rizzavano le pietre strane che incontravano, come simulacri di numi (2). E Gregorio di Tour nel sesto secolo scrisse che gli antichi Franchi s'erano fatti simulacri di selve, di acque, di uccelli, di bestie, e li tenevano quali Dei e loro sacrificavano.

In generale, anche i selvaggi, oltre questi culti parziali, intravedono qualche potenza mostruosa, immensa, autrice del bene e del male, ma indefinibile. Tali sono il *matlose* degli Eschimesi, i *manitu* degli Americani, i

(1) Perchè Iddio gli disse: fac serpentem aeneum, et pone eum pro signo; qui percussus aspexerit eum, vivet. *Numeri*, c. 21.

(2) Dottor Franz. Joseph Mone. *Geschichte des Heidenthums in nördlichen Europa*, Lipsia, 1822.

tabu de' Malesi, ed il gigante cannibale Jitjatja dei Lapponi.

Questi grandi spiriti tra Dei e Demoni, ponno essere immaginati vari di potenza. Così presso i nativi della Nuova Zelanda si trovò testè mancare il concetto di unica divinità, ma dominare la credenza che *Tano*, sia creatore delle piante, *Ru* de' monti, *Tangoru* de' pesci. Gli Australi invece venerano un dio benefico, e Dei malefici, che stimano abitare luoghi tenebrosi in forma di grandi serpi. Anche gli abitanti dell'isola Ceylan, l'antica Ταπροβάνη di Aristotile, non uccidono un serpente detto *Naga* (1) perchè era adorato da loro pria d'accettare il buddismo (244 a. C. Koeppen).

Questo serpe vinto da Buddha, ne rammenta il Pitone, serpe antidiluviano superato da Apollo dio della luce, venuto dalla Licia, il quale copre colla pelle del Pitone il tripode su cui dà i responsi dallo speco ove quello celavasi a Delfo, ora Castri. Ecco qui figurata la storia della successione d'una religione spirituale ad altra materiale, e se in quella caverna i cristiani eressero tempio al Salvatore, come accade in molti altri antri sacri ai pagani, conquistati al cristianesimo, vi avremo monumento di tre ordini successivi di culti. Gli animali rapaci cacciano col favore delle tenebre, la natura pose quindi nell'uomo ribrezzo naturale pel buio, non altrimenti che per le serpi insidiatrici e letali. È quindi spontanea l'associazione delle tenebre e de' serpenti ai geni del male.

(1) Nella cronaca sanscrita *Radiataringini* della Valle di Caschemir, i *Nagas* sono rappresentati come invasori dalla Tartaria, e *naga* vale serpe e monte.

I *Tamuli*, neri dell'India orientale, somiglianti più ai Tartari ed ai Caffri, che agli Indu, non hanno ancora templi, nè sacerdoti, nè immagini, e sacrificano a divinità ignota, sotto l'ombra d'un grande albero, alla guisa de' *Veddha* selvaggi di Ceylan. Così Richardson nel 1850 trovò a Zinder nel Soudan dell'Africa, maomettani adoranti ancora un grande *albero della legge*, sotto il quale anticamente sacrificavano uomini, ora immolano buoi e giustiziano, e Lander contemporaneamente trovò in quelle regioni a Badagry l'*albero del culto*, ed i Damara selvaggi dell'Africa meridionale, danzano ancora intorno l'albero d'onde credono escito *Tata Kurù* loro Adamo.

Alberi straordinari per forma o qualità, poterono essere venerati per sè, quindi essere fetissi agli uomini più silvestri, e poi diventarono templi, stazioni di riunioni, ma serbarono traccie del primo culto loro reso tenacemente sino nella civiltà più avanzata. E qui ne giova recarne cenno storico:

La tradizione dell'albero del bene e del male di Eva, ricompare nel *Sommonakodom* di Siam, e Massimo di Tiro nel secondo secolo scrisse: che presso i Celti l'immagine di Dio era una quercia eccelsa (ἄγαλμα δὲ Διος κελτικόν υψηλή δρύς). Così Giove Dodoneo dava responso dalle quercie, e da un faggio ai Pelasgi (1) e dalle quercie era adombrato il veneratissimo antro di Cuma, donde escivano oracoli. Nel libro de' Giudici leggesi, che in Palestina era bosco di quercie sede degli indovini, che una quercia era nel santuario del Signore, e che, morto Giosuè Israel servì a Baal, ad Astarot ed

(1) Δωδώνην φηγόν τε Πελασγῶν. Esiodo frammenti in Eustachio.

ai boschi. Plinio il vecchio scrisse che gli alberi furono templi degli Dei, e che tuttavia a' suoi giorni sacravansi loro gli alberi più cospicui (1). S. Eligio convertiti i Belgi, loro ingiunse astenersi dal rendere culto alle pietre, alle fonti, agli *alberi*. Nell' anno 780 erano ancora nella Valle Camonica, sopra Brescia, molti pagani che offrivano vittime agli alberi ed alle fonti *(qui arboribus et fontibus victimas offerebant,)* e nel piano di Brescia, l'adorazione di un carpine e di un castano diedero origine a due paesi *Carpen-edol*, *Castegn-edol* (2).

Herrico nel 876 descrive grande pero sacro alla Germania (3), ed i Prussi, pria di rendersi cristiani, teneano in somma venerazione quattro grandi quercie, ed i Finni, dice Mone, seguono tuttavia a tenere alberi sacri. Così ogni tribù degli Abasi nel Caucaso, pure oggidì, venera grande quercia, ed alcuni Slavi di quella regione, alla festa di Semik, ornano di nastri gli alberi. Nella Boemia poi la religione degli alberi era sì tenace, che per sradicarla il Duca di Briatschislaf nel 1093 vi fece abbrucciare le selve sacre. Ancora la gioventù cristiana di Wormeln e di Colemberg nella Germania, segue a trarre festevolmente una volta l'anno ad una

(1) Haec fuerunt Numinum templa, et etiam nunc Deo praecellentem arborem dicant. l. 16. c. I.

(2) Rodolphus Notarius, *Historiola*.

(3) Altoque et lato stabat gratissima quondam
Urbe pirusmedia, populo spectabilis omni.
Non quia pendentem flavebat honore pirorum,
Nec quia perpetuæ vernabat munera frondis,
Sed deprensarum passim capita alta ferarum
Arboris obscaenæ patulis hærentia ramis.
Præbebant vano plausum et spectacula vulgo.

quercia (1), e Lamartine trovò che i cristiani di Eden ogni anno nel giugno celebrano una messa sotto i cedri del Libano.

NATURALISMO E PANTEISMO.

Quando gli uomini hanno il culto dei sepolcri, credono ad una vita futura, quindi hanno preso a distinguere lo spirito dalla materia, e sono entrati in quello stadio religioso pel quale ponno immaginare un Ente supremo separato dal mondo, e creatore, reggitore ed animatore di esso. Allora, seguendo la consuetudine d'attribuire ogni moto ad essere pensante e movente, si vede la Divinità in ogni spettacolo naturale, sparsa in tutta la materia, e la religione assume quell'aspetto che abitualmente ora chiamasi *naturalismo e panteismo* in cui Dio non è definito (2).

Alcuni grandi mitografi, quali Görres, Herder, Schlegel, Pauthier, videro il panteismo nel fondo delle religioni gentili antiche, e li seguì A. Zambelli concludendo: *il panteismo fu base precipua dell' antico paganesimo e dell' antica civiltà* (3). Noi non possiamo ammettere nel feticismo più rozzo se non l'embrione di un panteismo indeterminato e vago, molto lontano da quello teologico

(1) J. Grimm, *Deutsche Mythologie*, Gottinga, 1854, p. 64.

(2) *Le naturalisme*, religion ou l'homme adore la divinité dans ses manifestations sensibles, et qui nous trouvons au berceau de la race indo-européenne. Ce naturalisme est une theogonie sans fin et sans bornes. Dieu n'y est pas défini. Al. Maury, *La terre e l'homme*, Paris, 1857.

(3) And. Zambelli, *Delle Religioni antiche*, Milano, Guglielmini, 1846, p. 171.

di Brama, della scuola d'Orfeo che cantò. » ὦ φυσὴ παμμήτειρα, *o natura madre d'ogni cosa*, e di alcuni eretici maomettani, e dal filosofico moderno. Ma con Creuzer, De Hammer, Constant, David, Mone, preferiamo considerare nelle antiche religioni gentili il dominio della fisiologia, del magismo, l'adorazione degli elementi e delle grandi forze della natura.

Il concetto degli Dei si allarga a misura della civiltà, della mente umana della quale essi occupano la parte più eccelsa.

Gli nomini creando gli Dei loro somiglianti, quando sono selvaggi ed hanno idee anguste, li immaginano cannibali, dominati da passioni violenti, loro offrono vittime umane e li pongono ad abitare fra loro, tra la terra e le nubi. Onde la religione primitiva non discende dal cielo sulla terra, ma si fa salire dalla terra al cielo; ed è perciò che la terra nella venerabile tradizione sacra fu detta *madre di tutti gli Dei* (1). Gli Egiziani quindi ricordavano gli Dei avere regnato fra loro parecchie migliaia d'anni prima delle dinastie umane, e gli uomini primitivi, quelli vissuti nell'età dell'oro, si dissero avere abitato presso gli Dei: ἐγγυτερω θεῶν οἰκοῦντες (Platone, *Filebo*), e che gli Dei convivevano cogli uomini: θεοὺς οἰκέοντας ἅμα τοῖσι ἀνθρώποισι (Esiodo 2. 2).

Ciò accadeva perchè gli uomini conoscono prima la terra che il cielo, e quindi adorano prima gli elementi terrestri, e le sedi degli Dei si elevano quando la terra prende a cadere sotto il dominio della scienza, e che

(1) Terra igitur ut focus domiciliorum, sacra deorum omnium est. Cicero, *De Legibus*, l. 2. c. 2.

l'occhio del saggio penetra più lontano nel firmamento. Con questa tradizione universale di convivenza primitiva degli Dei cogli uomini, si ha forse adombrato la dottrina, che ogni ordine civile, ogni arte, ogni principio di civiltà, furono agli uomini comunicati dagli Dei.

Dupuis alla fine del secolo scorso, e Lanci a' giorni nostri (1), avendo trovato in fondo a molte religioni un culto solare, sostennero che fuori della rivelazione, la religione delle genti era unicamente e primamente quella del Sole, donde derivarono tutte le altre, sendo essa base al sabeismo, al magismo, al naturalismo orientale, ed alle prische credenze della Grecia e dell'Italia.

In fatto il culto del sole era prominente in quelle religioni, alle moltitudini per sè, ai sacerdoti, alle aristocrazie più colte, quale manifestazione più viva del fuoco universale, onde i Messicani chiamavano *Re del sole* il loro Dio. Ma anche il volgo rendeva culto agli astri, alla luna, agli elementi, e li Egiziani che comunicarono ai Greci ed agli Itali molte idee religiose, teneano bensì nel centro del loro politeismo il sole *ra*, che appellavano poi *Osiris* a This, *Phtha* a Memphis, *Ammone* a Tebe (2), ma rendevano culto pure agli astri, ed ai quattro elementi, che suddividevano in maschio e femmina (3).

(1) Dupuis, *L'origine de tous les cultes*, Paris, 1795. Lanci, *Paralipomeni alla Sacra Scrittura*, Parigi, 1845.

(2) Lepsius, *All' Accademia delle scienze in Berlino*, 1861.

(3) Aegypti quatuor elementa fecere: Deinde ex singulis bina, marem et fœminam. Aerem marem indicant, qua ventus est, fœminam qua nebolosus et iners. Acquam virilem vocant mare, muliebrem omnem aliam. Ignem vocant masculum quâ ardet flamma, et fœminam qua latet innoxius tactu. Terram fortiorem marem vocant,

Questo culto dei fenomeni naturali concepiti più largamente, che si leva dal feticismo, ma che è pur sempre continuazione progressiva di quello, e che poi seguitando si svolge nel simbolismo teologico, generalmente si denota meglio col nome di *magismo* dai *Magi* già ministri e maestri dell'antichissima religione dei Persiani, anteriore alle teologie dei Zoroastri. I Persiani per la postura prossima all'Europa; per l'antico idioma *pelwi* più somiliante ai parlari de' Greci, de' Germani, degli Slavi che non la fonte sanscritta; per l'azione continua ed immediata che esercitarono sulla Grecia, meritano da noi speciale attenzione. Molto più che Morton dimostrò i crani di Pelasgi, che furono coi Turditani il popolo europeo più anticamente civile, somigliano, più che ad altri, a quelli degli antichi Persiani (1), dai quali tolsero il loro culto più venerabile ed universale di Vesta. Questi Magi, ovvero sacerdoti (2), dice Erodoto, *hanno per legge di sacrificare a Giove, sulla vetta dei monti più eccelsi; e per Giove intendono tutto il giro del cielo. Sacrificano eziandio al sole, alla luna, alla terra, al fuoco, all'acqua.* Strabone poi aggiunge, che di questi culti preferivano quello del fuoco, dal quale incominciavano ogni sacrificio. Ma questo scrittore parlava della religione persiana determinata meglio dalla riforma di Zoroastro (astro splendente)

saxa cautesque, fœminæ nomen assignant huic tractabilem ad culturam. Seneca.

Lepsius trovò nell'Egitto i simboli di queste divinità doppie, sedute ed agenti, con testa di rana le maschili, di serpe le femminili.

(1) *Tipes of Mankind*, Londra, 1854.

(2) *Mag*; *mog* nel pelwi vale sacerdote; nelle lingue germaniche *mögen*, *mag*, *macht* significano potere

che avea fatto costruire i templi del fuoco, simbolo della vita e di Dio, detti *atachgahs* (1).

Le religioni più antiche dell'Asia e dell'Africa che influirono sulle idee teologiche de' popoli europei, deificarono il sole, la luna e gli astri: quindi Cicerone, pria di Bianchini e di Foscolo, a ragione esclamò: non è forse tutto il cielo popolato da esseri umani? (2), perchè progredendo, quegli spettacoli celesti vennero personificati. Ma in origine si adoravano solo secondo loro parvenze, come racconta Esiodo nel prezioso poema della generazione degli Dei (Θεογόνια). Dove rammenta che il primo degli Dei fu caos, cui seguì la terra originale contenente il fuoco e le acque, e dalla quale emanarono tutti gli Dei. Questa veneranda tradizione ne trarrebbe a dire delle idee de' vari sacerdoti intorno la cosmogonia, ma perchè tali dottrine appartengono specialmente alle origini delle scienze, quantunque escano dai santuari, e sieno vestite teologicamente, le rimandiamo al capo loro designato. Platone poi, seguitando Socrate e considerando le origini greche da profondo filosofo, scrisse nel *Cratilo* queste linee memo-

(1) Hyde, nell' opera *Historia Religionis veterum Persarum*, Oxford, 1700, e Reinaud nel *Journal asiatique*, ottobre 1846, pongono Zoroastro alla metà del sesto secolo; e C. Prideaux, Anquetil, Du Perron, Kenker, Herder, Macolme e de Guigniaut, lo dissero contemporaneo di Dario Istaspe ma Erodoto e le inscrizioni cuneiformi di Behistan e di Persepoli, che parlano di questo Dario, non nominano mai Zoroastro, il quale da Rumpach e da Hang nel 1854 si provò anteriore ad Abramo, e nel *Zend-Avesta* (parola-vivente) che pare contemporaneo dei *Veda*, Zoroastro compare col nome *Zarat-hustra*. Ma è probabile de' Zoroastri come dei Buddha essere stati parecchi.

(2) Totum prope cœlum nonne humano genere completum est. Cicero, *Tuscul*, l. 1, c. 12.

rabili: « A me pare che i prischi Greci abbiano tenuto per Dei quelli solo che tuttavia dai Barbari sono per tali riconosciuti, vale a dire il sole, la luna, la terra, le stelle, il cielo. » Ed i Germani, ancora ai tempi di Cesare,. adoravano solo il fuoco, il sole e la luna, e non conoscevano altri Dei neppure per fama (1).

I Pelasgi alcuni secoli prima della guerra di Troia, quando non aveano ancora ricevuto dagli Egiziani idee astronomiche vestite di religione, conoscevano ed adoravano Vesta (Ιστη ovvero Ἑστία), il culto della quale propagarono per la Grecia e per l'Italia, come dissero i sacerdoti di Dodona ad Erodoto. Vesta che rappresentavasi con fuoco perpetuo rapito al sole, si tolse pel fuoco universale generatore degli astri, per quello centrale della terra, e pel calore terrestre fomite della vita, quindi al popolo pel focolare comune alle famiglie, alle città, e per l'amore donde era simbolo (2). Pare che il lat. *Vesta* si connetta col sans. *vastyan* o *vasta*-luogo, dimora, e però a ragione Ovidio (*Fasti*, 6) trasse da lei il nome di *vestibulum*, ingresso della casa. Al sans. *vasta*-dimora poi, corrispondono anche il greco ἄστυ, città, ed il basco *asta*-rupe. Se poi si accosta Vesta al caldaico *ashta*-fuoco, all'italiano *festa* corrispondente al tedesco *feur-tag*, giorno del fuoco, al latino *solemni-tas*, giorno del sole, come il ted. *sontag*. domenica, si avrà la storia di queste idee correlative.

Le relazioni civili tra l'antica Grecia e l'Italia, e la

(5) Solem, Vulcanum, et Lunam, reliquos ne fama quidem acceperunt. Cesare, *De bello Gallico*, l. 6, 31.

(1) Veggansene le prove nel nostro opuscolo: *De' Pelasgi in Italia e di alcune loro divinità*, Milano, Pirotta, 1847.

Persia e la Caldea, si mostra specialmente nelle cose e nelle voci religiose primitive. Il fuoco in caldaico è *ur*, in greco πῦρ, in lat. *ignis*, in sans. *agni*. Negli inni vendici il fuoco in tutte le sue manifestazioni celesti e terrestri è invocato col titolo di *Agni*, voce che poi, come quella di Vesta, si volse ad indicare anche i fuochi sacri domestici perpetui, donde alcuni si mantenevano volti alle quattro plaghe del mondo. I Magi alimentavano fuochi perpetui alla divinità, come fanno tuttavia nel Caucaso i Guebri loro continuatori. All'oracolo di Ammone ardeva perpetua lampada, come quella di Atene. I Bramini conservavano perpetui focolari pubblici e privati, prescritti anche dalle leggi di Manu, e per simili motivi naturali, i Messicani mantenevano due fuochi perpetui avanti la *pietra del sacrificio*.

Sino dai tempi di Teseo poi le città dell'Attica aveano certi edifici pubblici detti *Pritani* (πρυτανεῖα invece di πυριτανεια). Luoghi di grande onore a Sparta era una εστία (focolare) πολεως per ogni quartiere, ed in Tegea una ἑστία κοινη Αρκαδων, focolare comune degli Arcadi, affatto simili ai fuochi perpetui sacri a Vesta mantenuti da vergini prima ad Alba nel Lazio, poscia anche a Roma.

Erodoto scrisse che Vesta era conosciuta agli Sciti con nome di *Tabiti*, che Bopp fa derivare dal sans. *tap*, essere caldo, donde *tapas*-calore, lat. *tepere*, it. tiepido, il persiano *taban*-splendere, il boemo *teply*-calore. Secondo Demstero poi, presso i Tirreni portava l'appellazione di Labith Horchiam. Anche appo gli Slavi ed i Finni rinvengonsi memorie di culti antichi resi con fuochi perpetui. Il *Criva*, sommo sacerdote de'Letti, manteneva fuoco alla tre massime divinità da lui rappre-

sentate; gli Slavi serbavano fuoco perpetuo in Wilna ed in Chiovia al Dio *Perun*.

Rawlinson scoprì che i nomi degli antichi re Caldei, spesso portano l'aggiunta *sin* che vale luna, perchè adoravano anche e contemplavano la luna. I nomi germanici *sun*, *sonne*, l'italico *sol* e *suna* nel *Dis-suna-piter* di Catone, che hanno analogia col caldaico *sin*, rammentano le doppie divinità egiziane maschio e femmina, ed il sole maschio nelle favelle italo-greche, è femmina nelle germaniche, e nel lituano, che hanno la luna maschile; però la luna negli inni orfici è detta maschio e femmina θηλις τὲ καί ἄρσην. I molti nomi sacri della luna nelle lingue antiche d'Europa, fra i quali prevalsero Diana, Artemisia, Astarte, Maja, Dictinna, Ecate, Losna, Lala (1), Dione, sono documento della grande venerazione in cui tenevasi.

I nomi di *Divi-potes* e di συνᾶτοι θέοι dati dai Latini e dai Greci al cielo ed alla terra, ricordano il culto anteriore alle personificazioni. Il lituano Kukolnik nel 1855 pubblicò a Vilna sottile studio intorno le tradizioni mitologiche dei Letti, nel quale mostrò che in origine prestavano culto al cielo, al sole, alle stelle, al fulmine, alla luce (kara-luni), all'iride che stimavano la cinta della Dea Lauma. Il culto del cielo e dei di lui fenomeni poi, presso gli Etruschi in Italia, era da alta antichità recato quasi a corpo di dottrina, e però avvenne che i loro discepoli i Latini, quantunque aves-

(1) Questi due nomi *Losna*, *Lala* sono etruschi e sono addotti da Gerhard. Ora i Bolognesi chiamano *losna* il lampo, che alcuni bergamaschi dicono *lösnada*, mentre *Löfna* agli Scandinavi è la dea della Pace.

sero tante cose comuni coi Greci, assunsero i vocaboli *fulgus, tonitru, fulmen* radicalmente diversi dei greci αστραπὴ, βροντὴ, κεραυνός, mentre i Bergamaschi ed i Bresciani usano tenacemente pel fulmine il solingo vocabolo *sümelec*, che potrebbe accostarsi al caldaico *schemesch*-sole. Li Slavi invece teneano in speciale venerazione i fiumi, come ricordò Procopio σέβουσι ποταμούς (*Gotica*, 3, 14). Gli inni attribuiti ad Orfeo pelasgo, che se pure fur ridotti alla forma che portano ora dopo Omero ed Esiodo, rispondono a vetuste tradizioni del culto greco, sono pieni di idee del culto della natura. Perchè in quelli il sole è invocato coll'epiteto di αυτοφυὴς che si genera, si alimenta da sè, la luna è detta ermafrodita maschio e femmina, e vi si venera la natura universa con due grandi appellazioni. Con quella di ϕυσὶς generatrice, e di παν universo, ovvero complesso del κοσμοιο σύμπαν; e la natura è salutata Dea madre d'ogni cosa, primogenita, autocrata, senza padre: ὦ ϕυσι παμμητειρα θεὰ πρωτογένεια αὐτοπατωρ ἀ-πάτωρ. (1).

In quelli poi Saturno, ovvero Krono, è considerato come la terra primitiva dominata dal fuoco centrale, quindi ardente αιθάλης e però padre degli Dei e generatore d'ogni cosa μακαρων θεῶν πατερ, παγγενετωρ. La terra raffreddata poi vi porta i nomi di Rea Ρεα, dal carro tratto dai tori e montanina ταυροϕόρον ἅμαοὔρεσιν η χαίραις (2), di Latona dal manto nero, Λητο

(1) παμμῆτώρ in vece è chiamata la terra nel Promoteo di Eschile.

(2) Rea detta madre degli Dei, corrisponde perfettamente alla egiziana Nepté, o Netphé madre di Osiride, di Iside e di Nephthya, denominata anche *Masnenute*, generatrice degli Dei, titolo che poscia i cristani copti diedero alla Madonna.

κυανοπεπλο, di Gaia madre degli Dei e degli uomini mortali Γαια μητερ μακαρων, θνητῶν τὲ ἄνθρωπων, di Cerere (signora) in Italia, Δη-μητερ (terra o diva madre) nella Grecia. Le corrispondono la Cibele Κυβηλη della Frigia torreggiante dal monte Arji-Dagh, e la Ops latina ὄλβοδότειρα donatrice di felicità, e l'Oceano è chiamato eterno αἰέν ἐόντα, e, come la terra, generatore degli Dei immortali e degli uomini mortali.

POLITEISMO-ANTROPOMORFISMO.

L'uomo s'avanza dalle nozioni inderminate alle definite, e dopo la vaga contezza generale d'una cosa, procede a conoscerne e determinarne le parti, ed instintivamente ogni gremio sociale cercò aiutarsi in questa investigazione delle cose, mediante segni colla lingua, coi gesti, colla pittura, colla scoltura, colla scrittura. E procedendosi dal noto all'ignoto, si misurarono, si figurarono anche le cose inanimate, colle forme umane, onde si disse il capo, il piede, il collo, le braccia, le viscere del monte. Quando si pose un po' d'ordine nella conoscenza della natura, si distinse non solo la materia dallo spirito, ma a questo spirito vennero attribuite passioni, e vicende di vita e virtù, e queste si vollero fissare e determinare e significare con diversi nomi, con segni; con figure o fonetiche o visibili tolte dalle parvenze umane, con aggiunta, ove accadesse, di simulacri d'altri animali.

Li Egiziani, che precedettero gli altri popoli nell'elaborazione di parecchi elementi di civiltà, si presentano primi eziandio in questo passo dalla religione naturale indeterminata, al culto simbolico espresso con nomi,

con figure di parecchie divinità, accennanti o le varie qualità e virtù del Dio unico, o la storia de' concetti religiosi, o la cosmogonia. L'Egitto come la China, ebbe l'èra della libertà e della creazione, ed allora ambi gli Stati erano in vivo e continuo commercio coi vicini. Indi per le guerre e le conquiste, formossi casta militare, il cui capo supremo usurpò potere assoluto come l'imperatore di Roma, ed allora divennero rituali le tradizioni delle arti belle, si fecero opere grandi, non estetiche, ed il governo si circondò di mistero, lo Stato diventò fortezza e carcere, si fissarono limiti insuperabili alle classi sociali, e fur chiusi la China e l'Egitto, sinchè questo, con Psammetico re di Sais, per l'aura de' Greci (654 a. C.) commercianti, venne riaperto. Ma anche durante i governi ombrosi, si mantennero alcune relazioni commerciali agli sbocchi del Nilo, e specialmente all'isola Canopo con Fenici, con Cari, con Pelasgi e Tirreni, con Teucri.

Perchè i Fenici, in tempi anteriori ad ogni memoria greca venuti dal mar Rosso sul Mediterraneo (1), da Tiro, da Sidone e da Tarzo, con navi lunghe ναυτιλίησιν μακρῇσιν si posero a percorrere questo mare, recando a vari popoli merci *assirie* ed *egizie* ἀπαγινεόντας δὲ φορτία Αἰγύπτια τὲ καὶ Ἀσσύρια, τὲ τῇ ἄλλῃ χωρῃ. Omero nell'inno a Bacco poi racconta come pirati Tirseni ἄνδρες λῃσται Τυρσηνοὶ, rapito quel Dio in forma di bel giovane sulle spiaggie greche, presero il vento sperando giungere od all'Egitto ἔλπομαι ἢ Αἴγυπτον ἀφίξεται od a Cipro, od agli Iperborei nel mar Nero. Ed Erodoto,

(1) Ἀπὸ τῆς Ἐρυθρῆς θαλάσσης ἀπικομένους ἐπὶ τὴν θὶ τὴν θάλασσαν. Erodato, *Istoria*, l. 1.

nel lib. 2 dal capo 113 al 120, ricorda avere raccolto dai sacerdoti di Memphi nell'Egitto, che Alessandro (Paride), rapita Elena a Sparta, sbarcò a Canopc, e che Menelao presa Troia navigò sino a Memphi. Omero che nell' *Iliade* fa andare Paride a Sidone, nell'Odissea racconta che Menelao nel ritorno fu spinto dai venti nell' Egitto.

I sacerdoti di Dodona poi, raccontarono allo stesso Erodoto che i Pelasgi adoratori degli elementi senza nomi speciali, ricevettero dall' Egitto i nomi degli Dei ἐπύθυντο ἐκ τῆς Αἰγύπτου ἀπικόμενα τὰ ούνοματα τῶν θεῶν. Di tali comunicazioni di idee, di nomi, di riti sacri dagli Egizi ai Pelasgi, questo grave scrittore raccolse parecchie altre notizie anche dai sacerdoti egiziani. Allora s'iniziò nella Grecia quella rivoluzione religiosa, più di forma che di sostanza, ricordata dal mito di Apollo che scortica Marzia ed il serpente Pitone, di Giove (Ζευς, Ζην, Δια) il lucente che detronizzò Crono (l'antico). Però le profetezze di Dodona αἱ προμάντιες dissero ad Erodoto che quell' oracolo, il primo e più antico della Grecia, essere stato fondato da donna egiziana rapita dai Fenici, che i Pelasgi da prima veneravano gli Dei senza nome e sopranome, e dopo molto tempo sentirono i nomi di quelli venuti dall' Egitto ἐκ τῆς Αἰγύπτου επικόμενα. Allora i Pelasgi chiesero all' oracolo se avessero o no ad usare de' nomi sentiti dagli stranieri, e quelli risposero che ne usassero. (Erod. l. 2, c. 52). Così dall'Egitto, segue egli, i Greci appresero le feste, le pompe, le processioni (c. 58)

Le divinità che designaronsi con nome, vennero anche immaginate, o rappresentate in qualche guisa sotto forma umana (antropomorfismo), e come ottennero que-

sta, intorno la persona loro, poeti e sacerdoti e vulghi eccitabili e visionari, ordirono storie che andarono estendendosi e complicando in mille guise, e che formarono poi l'intera eredità dei miti assorbente le tradizioni del feticismo, del naturalismo, della fisiologia, della storia primitiva dei popoli. Perchè il culto simbolico, scrisse David, non addusse nel fondo alcun cangiamento all'antica adorazione degli elementi e degli astri che da quello fu velata (1).

Il sapiente Creuzer, dopo trent'anni di studi profondi, dichiarò nella *Simbolica*, volersi un sentimento scientifico a penetrare direttamente nel mito, e ad afferrarne il concetto con sicuro e rapido sguardo. Essi divennero molto involuti, e per la varietà dei loro elementi e per le alterazioni delle forme. Se prima si personificarono solo i concetti sempre antichi, poscia nella religione s'accolsero anche gli uomini straordinari, che i posteri stimarono manifestazioni divine, e le idee fisiche e scientifiche esposte poeticamente dai sacerdoti, così che nelle tradizioni religiose, si scopre pure la prima enciclopedia scientifica dei popoli.

Le lingue primitive lussureggianti di forme poetiche, di traslati, di metafore, comunicando le storie religiose da uno ad altro popolo, le fecero alterare, molto più se la trasmissione si faceva per scrittura ieratica, o geroglifica. Tutti sanno che questa scrittura ideografica semplificando, pingeva una parte dell'oggetto per rammentare l'insieme, onde con due corna esprimeva il bue e l'equinozio di primavera, con una mano la reg-

(1) Emerie David, *Jupiter*, Paris, 1855, nell'introduzione.

genza, con un'ala la rapidità, il tempo, e va dicendo. Tali segni, applicati alle teste degli Dei, degli eroi, e passati a popoli ignoranti la chiave dell'enigma, ebbero varie e capricciose interpretazioni, fonti di nuovi miti.

Chi cerca la genesi de' miti con intendimenti storici deve inoltre considerare, che quando accadeva miscela di pochi civili ne' barbari, questi accettavano le idee ed i segni religiosi de' più colti solo per quella parte e sotto l'aspetto che potea essere da loro compreso, che armonizzava coi propri costumi. Così ovunque fra barbari si trovano culti e riti pagani vestiti cristianamente. Onde avviene che sebbene ai popoli dell'Europa sieno venute pratiche e dottrine religiose dalla Persia, dall'Assiria, dall'India, dall'Egitto, pochissimi loro nomi s'appellano come nelle mitologie di quelle nazioni. Invece molte divinità degli antichi popoli d'Europa portano nomi greci, non perchè il loro culto derivasse dalla Grecia, ma perchè Pelasgi, od Elleni, avendoli conosciuti, tradussero il loro nome in quello delle proprie divinità cui meglio somigliavano, onde dissero *Crono* il Saturno italico (1), e Giove, Giunone, Mercurio e Vènere li etruschi *Tinia*, *Cupra*, *Thurmus*, *Talna* e Mercurio il *Teutates* e l'*Ogmio*, e Giove l'*Hesus* ed il *Turann* dei Galli, ed Apollo il *Belen* di Acquileia, e per la prevalenza delle lettere e delle arti greche nella civiltà antica dell'Europa, quei nomi greci ecclissarono i topici. Così avvenne di parecchie appellazioni geografiche, orientali ed egiziane tradotte in greco, come Mesopotamia, Eufrate, Hecatonpilos, Eliopoli, Hermapolis, Afroditopolis, Apollinopolis.

(1) καλοῦσι δὲ αὐτὸν καὶ Ζῆνα καὶ Δία, Κρόνον δὲ καὶ χρόνον λέγεται. Aristotile, *Del Mondo*, c. 7.

Come vedremo seguitando, la società antica, dove erano caste, distinguevasi in due parti principali, in aristocrazia composta degli eroi, de'sacerdoti, de'savii, de'militi, ed in plebi e servi. Quindi instituzioni nazionali, profezie, geroglifici, simboli, mitologia, poesia aveano doppio intendimento: elevato ovvero mistico ed intellettuale per gli eletti, materiale o letterale per gli abietti.

Però Erodoto trovò nell'Egitto molti numi e luoghi e cose sacre con due nomi, l'uno sacro, sacerdotale, aristocratico, l'altro popolare, e Lepsius, nel 1843, riscontrò questa doppia appellazione per Dendera, Abidos, Sait, nell'Egitto ed in luoghi dell'Etiopia. Così *Ieova* avea anche altro nome arcano, e però Dante, seguendo tradizioni bibliche, uni nel poema divino il senso letterale ed il riposto.

Nel primo volume di quest'opera accennammo le correnti di tradizioni civili venute all'Europa dai serbatoi più antichi: dall'Egitto, dall'India, dalla Fenicia, dall'Assiria, dalla Persia. Per quelle traccie ora ne sarà più agevole trovare nelle religioni dei popoli dell'Europa le importazioni straniere, e così entrare sicuramente nelle origini e nel senso loro. Rechiamo alcuni di questi fatti.

Gli Egiziani ne'quali prevaleva il dogma della risurrezione, teneano in grande cura i cadaveri, ed in barca li recavano a seppellire oltre il Nilo. I Greci quindi posero lo Stige intorno il regno de'morti, e Caronte al passo, e nelle mani dei defunti l'obolo per lui.

E perchè gli Egiziani non tragittavano i malfattori, sino dai tempi d'Omero (Odissea XI) fra Greci era popolare l'opinione che gli insepolti non potevano var-

care lo Stige. I pastori egiziani passavano il Nilo tenendosi alla coda d'una vacca, che allettata dall'erbe, e dalle mandre pascenti al di là, ove erano le tombe, lo tranatava. Quindi gl'Indiani tengonsi felici se, morendo, stringono la coda d'una vacca, valente loro quale barca di Caronte a condurli salvi agli inferi, senza che essi ciò sappiano veramente. Come gli Egizi popolani ignoravano che nel becco e nel bue Api adoravano l'alma potenza del sole riaprente l'anno all'equinozio di primavera, ed i Greci anche istrutti, non sospettavano che le croci apparenti negli antichi loro emblemi religiosi, fossero misura delle escrescenze del Nilo (1), e che le teste di leone agli imbuti ed ai rubinetti delle fontane, fossero il segno zodiacale sotto cui avvengono le piene di quel fiume, che diede nome all'Oceano. Brönsted poi nel 1826 pubblicò il disegno di grande leone scolpito ab antico sulle rupi dell'isola greca Ceos, leone decifrato dal passo di Eraclide Pontico che dice: quell'isola essere stata abitata da Ninfe fugate da un leone. Le Ninfe erano fonti (Ναΐάδες-Naiadi) essicate dalla sferza del sole in *leone*, da que'raggi che Omero figurò nelle freccie d'Apollo che irato manda il morbo ferale nel campo de'Greci, onde i Céoti a placare il nume essicante, scolpirono l'immagine di lui che valesse qual fascino come il serpente di Mosè. E ne pare argutissima l'argomentazione di Bochart, che la sfinge tanto misteriosa, significhi la fecondazione del

(1) La croce ansata passò nell'Assiria, ed è frequente nei monumenti sacri di Ninive e di Babilonia, si trova sulle monete fenicie, e s'imprimeva sulle coscie ai cavalli sacrati. Raol Rochette, *De la Croix ansée. Memoires de l'Accademie des Inscriptions*, 1846, t. 16, pag. 2.

Nilo, giacchè mista di leone e di vergine, segni dei mesi in cui cadono le piene del fiume.

Dall'Egitto alla Caldea, all'Assiria, alla Persia, furono, come mostrammo, molti ricorsi. Pei quali si scambiarono e fusero anche parecchie cose religiose; onde da ambe le parti la croce ansata, la sfinge quantunque variamente composta, la triade ed altre correlazioni. Il perchè nelle mitologie europee si rinvengono traccie di leggende, e di simboli, e di nozioni che rimane dubbio vengano dall'Asia o dall'Egitto. A cagion d'esempio: a Tebe, nell'Egitto, era tenuta in speciale venerazione l'aquila, uccello che perciò si pose insegna del Dio supremo e del capo dello stato dagli Assirii, dai Persiani, dagli Etruschi, quindi dai Romani. E se Stige, Cocito, Acheronte rammentavano il Nilo, nei Veda Indiani si trovano la vasta palude di Dite, Iama che accoglie e giudica i defunti, come nei riti egiziani, riprodotti in Minosse e Radamanto, e due cani (*Saramaie*-Ερμειας) de' quali uno s'appella *carbura* (screziato-cerbero) (1).

Grote nella grande storia della Grecia, con maggiore estenzione od autorità che altri, volle provare la religione greca essere tutta sorta in quella patria benedetta dell'arte e della scienza, ma i dotti documentarono la fallacia di quella sentenza assoluta, e testè Preller (2) scrisse: che le relazioni religiose della Grecia coll'estero sono designate sì chiaramente, che non dovrebbero più lasciare dubbio alcuno (*dâss-länger kein Zweifel daran sein sollte*). Omettendo i culti astronomici e fisici d'Iside e di Mitra, venuti nell'Eu-

(1) Ascoli, *Studi orientali e linguistici*, fasc. II, p. 197.
(2) L. Preller, *Griechische Mythologie*, Leipsic, 1854, T. 1, p. 8.

ropa in tempi colti, le relazioni religiose coll' Oriente sono dimostrate pure da Bacco che viene dalle Indie cinto di pampini e tirato da tigri e da leoni, da Giano che approda in Italia coi Pelasgi, e specialmente da Prometeo. Come Adamo scontò la pena di aver toccato il frutto dell' albero della scienza, come Pandora fu punita dell'aver scoperchiato il vaso chiudente i secreti della vita sociale, così Prometeo (πυρο φόρος-porta fuoco) da Giove fu condannato sul Caucaso alla consumazione del fegato, perchè avea rapito al cielo il fuoco alimentatore di tutte le arti. Ercole, genio dei Fenicii, giunse in tempo a liberarlo, uccidendo l' aquila di Giove che facea da carnefice. Così le origini della civiltà dell'Europa si collegano strettamente al Caucaso, culla altresì della cultura persiana.

La prima, la massima divinità de'Greci, de'Romani, e d'alcuni altri popoli, quella che diede origine all'augusto nome generale di *Dio*, è Giove. Dunque parlando di personificazioni dovremmo prendere le mosse da lui, ma le mitologie dicono, che prima del culto di Giove prevalessero nella Grecia quello di Crono, nell' Italia quello di Saturno, onde Crono e Saturno da alcuni si vollero identificare non solo, ma confondere col *Remfa* egiziano, col *Sana* indiano, indicante il pianeta saturno.

Il Crono greco è nume affatto sidereo (1), ed adombra la cosmogonia, mentre il Saturno italiano riferiscesi a cose terrene. Aristotile ricordò che scrivevasi parimente Κρόνον e χρόνον, il quale secondo nome significa tempo, mentre *Sator-nus*, come *mater-nus*, *pater-nus* si

(1) Veggasi nostro opuscolo: *De' Pelasgi in Italia*, Milano, Ricotta, 1847.

deriva dalle radici lat. *sator*-seminatore, *sata*-seminato, *satus*-seminagione, che ricompare nel germanico *sat*-biada, nell'irlandese *sad*, nello scandinavo *saed*, nell'inglese *seed*-seme. Però a ragione Festo scrisse che ne' versi saliari chiamavasi *Saturnus* dai seminati *(a sationibus)*.

I versi più antichi italiani chiamavansi *saturni*; *saturnali* erano quegli antichissimi tripudi popolari (1) in cui a rammentare l'eguaglianza primitiva si sospendevano le distinzioni sociali. Delle quali solennità la più antica ricordata, è quella dell'India nel *Vaju-Purana* in cui, forse per interrompere le prescrizioni dei diritti naturali tolti dall'ordinamento per caste, si fa comparire la fraternità. Beroso ricordò che faceasi il somigliante a Babilonia ogni cinque anni. Anche gli Arcadi aveano feste in cui faceano banchettare insieme servi e padroni, ciò che praticavano pure i Tessali nelle *Pelorie*, i Cretesi nelle *Mercuriali*, e quelli di Tresene una volta l'anno. Virgilio cantò apertamente che Saturno fu il Dio primitivo nel Lazio, quando gli uomini vi erano selvaggi. sparti per le montagne, onde uno dei nomi più antichi e generali della penisola fu Saturnia, ed il Capitolino prima chiamavasi *saturnio* (2). Cicerone poi attestò questo Nume avere ottenuto culto generale, popolare e veneratissimo non solo in Italia, ma in tutta Europa occidentale (3). E però ad onta della prepotenza di Giove, il culto del vecchio *Saturno*

(1) Tot sæculis Saturnalia præcedunt romanæ urbis aetatem. Macrobius, *Satur.* l. 7.

(2) Varro, *De lingua lat.*

(3) Saturnus quem *vulgo* maxime colunt ad occidentem, Cic, *De natura Deorum*, l. 3.

si mantenne si tenacemente, che lo troviamo vivo ancora sino al secolo VIII nelle Alpi retiche. I Latini lo dissero piantatore di viti, e lo dipingevano colla falce (*vitisator, curvam servans sub imagine falcem.* Virg. *Aen.*) e gli abitanti di Cirene nell'Africa sul Mediterraneo, lo celebravano cinte le tempie di frondi di fichi, stimandolo institutore della coltura de' pomarii e degli alveari.

Il Crono greco ha molta analogia con Saturno, ma figura concetto rudimentale del primitivo naturalismo, perchè, secondo Apollodoro raccoglitore delle più venerande tradizioni, è fratello dell' Oceano ed uno dei Titani esciti dalla materia tenebrosa ed umida, ovvero dal caos. Se il fratello rappresenta le acque separantesi dalla materia solida, *krono* figura il tempo nato dal moto regolare che pigliarono le cose. Come le primitive divinità egiziane, Crono s' accoppia a Rea, terra vegetante, i cui figli egli divora, come il *Siva* della trimurti indiana, prima forma escita dal naturalismo degli Arii. Finalmente Giove, uno di questi figli, e figura dell'atmosfera, cooperante l'Oceano, insorge contro il padre, e dopo dieci anni di lotta lo caccia dal cielo, dove egli prende a regnare col fulmine e colle meteore, assegnando ai proprii fratelli Nettuno e Plutone l' impero delle acque e dell' abisso. Qui il dieci, tolto dal numero delle dita, vale luugo ordine di tempo, ovvero ciclo perfetto; però dieci sono le trasformazioni del Siva indiano, il dieci è l' ordine fondamentale degli ordini civili dei Chinesi, de' Caldei, dei Romani, dei Germani, e però si fece durare dieci anni l'assedio di Troia, dieci quello di Veio, agli Dei si offriva la decima della preda, ed il Dicembre rammenta i dieci mesi

dell'anno romuleo (1). Nell'inno a Crono attribuito ad Orfeo, questo Dio è invocato coll'epiteto di Αἰθάλης ardente. Se dunque que' Greci antichi o Pelasgi, che diceano *Italo* Crono, e che lo confusero con Saturno, avessero voluto tradurre l'appellazione *Saturnia*, avrebbero detto Αἰθάλια, ed ecco altra riprova dell'origine del nome Italia da noi pensata. Quell'epiteto poi fu dato a Crono perchè, secondo Böttiger, Buttmann e Preller, i Greci colti considerarono quel nume quale personificazione della stagione calda, apportatrice della messe, e come tale Crono quasi identificossi a Saturno. Esiodo poi nella *Teogonia* chiama *italo* anche il fulmine: αἰθαλόεντα κεραυνὸν.

Il concetto chiaro, determinato, di unica divinità centro e fonte del mondo spirituale e materiale, ha potuto formarsi solo ad un certo grado di sviluppo della civiltà. Un processo ulteriore, addusse poi l'elaborazione filosofica o teologica di quel concetto, la quale nell'India era già perfetta a' tempi della guerra di Troia, giacchè colà nelle leggi di Manù trovasi un inno a divinità *unica creatrice, infinità, e di potenza e di virtù* si *sublimi* che umana *lingua non sa pure adombrare, nè concepire.* E molto prima nei *Veda*, Dio era appellato *gadâta*, che si traduce *esistente da sè.*

Il politeismo popolare europeo non raggiunse tale sublime concetto, che si formulò poi nelle scuole dei filosofi, e prese solo a designare il primo col nome di Giove, che diventò appellazione generale del Dio uni-

(1) Cicerone, ricordando Crono detronizzato da Giove, esclamò a ragione: *Physica ratio non inelegans inclusa est in impiis fabulis*, (*De Natura Deorum.*)

versale e massimo. Però non si stimi digressione oziosa e vana, l'intrattenerci un tratto su questo nome.

Giove presso i Greci fu detto Δίς, Ζὴν, Ζαν, Ζὴς, nel dialetto eolico Δεὺς, onde il lat. Deus, e Δὰν (1) cui s'accosta l'etrusco Tina, Tinia. Al *Deus* poi corrisponde il gotico *Tius*, l'antico alto tedesco *Zió*, Marte simile all'ital. Dio, più che altri vicino al sanscritto *Djaus*-cielo, che declinando diventa *Divas*.

Radice di queste e d'altre appellazioni correlative, si trova nel sans. *div* che vale splendere, onde il lat. *dies*, il cretese *dia*-giorno, il sans. *dinas*, il bres. *dina*-aurora, il lituano *diena*, il russo *den*-giorno, il celtico *Dews*, ed il prussiano *Deiwos* significanti Dio, che nel prisco latino suonò anche *Dies-piter*, e però avvenne che Giove e *giorno* sono della medesima stirpe (2).

Giove dai prisci latini si pronunciava *Iu* in *Iu-piter*-Giove padre, ed anche *Diu* per cielo, tempo. Della stirpe medesima appaiono l'assirio *Yav*-Giove, ed i latini Juno, Diana, Jano, *dives*-ricco, *divitiæ*-ricchezze, *dites*-inferno. Le tradizioni di vari popoli collocano nelle viscere della terra, dove è il fuoco, divinità, o geni caduti dal cielo, quindi d'origine divina. Tale derivazione è documentata dalle voci italiane diavolo, demonio, dal ted. *teufel*-demonio, perchè demonio è δαιμων, νος-Dio solingo, μονιας valendo solingo, diavolo è da δια-φυλον-divin rampollo, *Teu-fel* da *Dei-filius*-figlio di Dio.

Nel sanscritto, oltre la radice di Giove e del giorno, si riscontrano *Varuna* corrispondente al greco Urano (Ουρανος), *Sarameyas* donde il greco Ermeia (Ερμειας)

(1) Preller, op. cit., p. 77.

(2) I rustici bresciani, che dicono ancora *dina* per ora mattutina, chiamano grecamente *zobia* il giovedì.

Saranya pari al greco Erinus. (Ερινύς), *Gandarva* da cui il greco Centauros (Κένταυρος), *Sabheyas* corrispondente all'Efaistos (Ἥφαιστος), *Manu* ripetuto in Minos, e *Carbura* per Cerbero, e *Vastia* per Vesta ed altri.

Nei popoli Germani il nome generale di Dio fu *God*, gotico *gud*, che poi valse anche buono, ed ora è *Gut*, *Gott*. Di esso si rintraccia le radice nel sans. *godáta*, persiano *khoda*-fatto da sè, donde pare venuto anche il persiano *ma-god*-sapiente, mago.

Negli Slavi invece fu *bog* il nome generale della divinità, e questo pure si trova venire dall'antico persiano, nel quale *baga* valeva divo, eccelso (Ascoli), mentre *bhaga* in sans. significa felicità. Come poi da *div*-divino, derivò *dives*-ricco, da *bog* si trasse il lituano *bogat*-ricco. E mentre *god* ne' parlari teutonici valeva Dio, nello slavo antico valse serpe, simbolo di Dio, ed anche anno ed anello; allo slavo *bog*-dio corrisponde il ted. *bogen*-arco del cielo.

Dalle sue qualità di nume eminente celeste, Giove ebbe i vari epiteti di sfolgoreggiante (ἀστραπαῖος) tuonante (βρονταῖς), sereno (ἄθριος), etereo (αἰθέριος), fulminante (κεραυνιὸς), pluvio (ὑέτιος ὄμβριος), frugifero (ἐπικάρπιος) e però il Giove italico talvolta ha il moggio sul capo, come il Serapide egiziano fecondante il Nilo, civico (πολιευς), onde si disse di molti nomi πολυώνυμος (1). Il di lui culto primitivo nella Grecia, era nelle parti interiori e montuose; a Dodona nella Beozia, e sull'Olimpo altissimo nella Tessalia. Achille della Phtiotide lo invoca a Troia Δωδωναῖε Πελασγικὲ Dodoneo Pelasgo, e sappiamo che là avea sacre quercie, ed un faggio.

(1) Aristotile περὶ κόσμου.

e che dava responsi col mezzo di colombe, rammentanti quella che recò la buona novella a Noè sull' Ararat e quella che parlò all' orecchio di Maometto e dei Papi. Per Marte invece rispose un pico, per Indrà e Thunar rispose il cucco. Come nume procelloso, Giove ebbe culto più antico fra Greci in altri monti cui si collegano le più vetuste tradizioni della civiltà: sull'Ida in Creta ove si fece nascere da Rea; sull' Atabirinto a Rodi, sul Tmolo nella Lidia donde altri lo derivano, sul Liceo nell' Arcadia, sull' Apesas presso Argo, sul Cillene nell' Acaia, sull' Itome nella Messenia, sul Taigete ne' Lacedemoni. Nella Grecia poi avea anche un oracolo antico ad Olimpia, e quando l'Egitto fu aperto ai Greci trovossi ad Ammone, nell' interno della Libia, oracolo tanto simile a quelli di Giove, che i Greci tolsero per Giove il nume colà venerato. Perchè antica tradizione, raccolta da Omero, facea derivare il Giove greco dall'Ammone (Dio nascosto), che avea oracolo in oasi della Libia oltre il Nilo. Nell'*Iliade* Giove per riposarsi e confortarsi, va fra gli eccellenti Etiopi (μετ ἀμύμονας Αἰθιοπῆας) oltre l'Oceano επ Ωκεανὸν, nome che primamente fu dato anche al Nilo, e lo seguono tutti gli Dei (ἅμα παντες ἕποντο l. v. 423). Ed Erodoto seppe a Dodona, che donne egiziane fondarono tanto l' oracolo di Giove Ammone della Libia figurato da un becco, che il pelasgico, e che l' oracolo di Tebe dell' Egitto, fonte d' ambidue, è affatto simile a quello di Dodona (Erodoto l. 2. c. 28). Però al Giove becco di Ammone corrispondeva il Giove capra αἰγίοχος della Grecia, ed il Wodan cui i Longobardi in Italia, pure 600 anni dopo Cristo, sacrificarono capre.

Da questi fatti raccogliesi, che la suprema divinità

del politeismo greco fu d'origine pelasga, e si derivò dall'Oriente o dall'Egitto per la Lidia, e per l'isola di Creta. Qualità prominenti di Giove è quella di tonante, sotto il quale aspetto vinse ogni altro nume nelle mitologie dei popoli europei, e si pose a capo d'ogni loro governo divino.

Il tuono, detto *tu* in Lombardia, è *tonitrum* in lat., *donner* in ted., *turan* in irlandese, *taran* in brettone; in sans. *taras* è rapido e *Tharunis* era divinità gallica che pel suo ufficio di fulminare si confuse con Giove e con Marte. Quel Dio tonante invece era *Thunar* nell'antico sassone, *Thunor* agli Anglosassoni, e presso altre stirpe germaniche chiamossi *Donar, Thonar, Thors,* onde scrissero *Thors-dag, Donner-tag* per giovedì. Adamo di Brema circa il 1080 scrisse di lui: li Anglosassoni dicono che Thor domina l'atmosfera, e governa i tuoni ed i fulmini i venti, e le pioggie, il sereno e le frutta (1). Egli avea lunga barba e rossa, come il Tifone vento del deserto nell'Egitto. Tur era il nome di Marte agli Assiri, e *Tyr* valse la battagliera agli Scandinavi, e presso li Etruschi si trovò un Dio frugifero come Giove pluvio, portante l'olivo ed il pomo granato col nome *Turan*, voce molto somigliante al greco τύραννος-signore assoluto. Dagli Slavi antichi si disse *peron* per ferisco, dai moderni chiamasi *piorum* il lampo ed il tuono, voce consonante col greco κεραυνὸς-fulmine. Però il Giove o Thorr, dagli Slavi antichi chiamossi *Perun*, dai Polacchi *Piorun*, dai Boemi *Peraun*, dai Letti *Perkunas*.

(1) Thor inquiunt præsidet in aere, qui tonitrua et fulmina, ventos imbresque, serena et fruges gubernat.

Così Indra (sole da *ind*-accendere, e però India), nei Veda, come tonante e piovente porta l'epiteto di *Paryanyas*, ed ecco altro filo d'unione della coltura dell'Europa coll'India.

La radice *div*-splendere, che formò il nome di Dio e di Giove, e l'altro nome antico tedesco di Dio *rihhi*, *riche*, *richeo*, *riki*, donde ricco, come il lat. *rex*, dal *rè*, o *ra*-sole, dimostrano che dal culto del sole come simbolo, venne quello di Dio e de' varii Giovi. Tale fatto si spiega eziandio per altro culto molto esteso nel settentrione dell'antica Europa. Thor, scrisse Mallet, chiamossi pure *Juul*, (1) e figurossi tirato da due becchi, segni dell'equinozio di primavera nell'Egitto, come il bue Api. Nel gotico *jo-jod*-valsero rotondo, ciò che nel brettone si disse *jul*, e però *Jul*-il sole, *Jord*-la terra come la greca *Jo* figurata da una vacca. Per questa radice fra li Scandinavi formossi *Ve-Jofur*-santo padre della terra, come fra Latini *Ve-grandia*, *Ve-Jovis* (2). Tuttavia li Scandinavi al Natale celebrano *Ju-Jul* che dovette figurare il solstizio d'inverno, come la morte di Adone nella Siria, l'anniversario di Giano a Roma. Ditmaro arcivescovo di Mersburgo scrisse circa il 1010:

In Selandia è un luogo capitale della Danimarca detto Leiterun; dove ogni anno nel mese Gennaio (*Juul*) i Danesi si recano in folla, e vi immolano 99 uomini ed altrettanti cavalli, cani e galli, a placare gli Dei. Oltre la Jo, i Greci ebbero feste a *Jolao*, dette *Joleia* da Suida, e li *Juli* inni a Cerere, accennanti altre colleganze tra il settentrione estremo ed il mezzodì dell'Europa.

(1) Mallet, *Introduction a l'histoire de Danemarc*, Copenhagen, 1755.
(2) Joseph Cherade Montbron, *Les Scandinaves*, Paris, 1801.

Nelle antiche lingue germaniche Grimm trovò che il Glove-di, era scritto anche *Wodanes-tag*, *Wons-dag*, *Woden-dag*, ovvero giorno di Wodan o di Odinò, scritto variamente *Wodan*, *Guodan*, *Woden*, *Veda*. Di lui disse Adamo di Brema che dirige le guerre, ed eccita il coraggio contro i nemici (1).

Importa considerare che la consonanza di *Wodan* e *Buddha* non è isolata, avvegnachè il Giovedì, dagli Indiani chiamasi *Budhu-varas*. Gli Scandinavi fanno nascere Odino dal gigante Bor, gli attribuiscono il carro di Boote, detto *Wuotanes-vagan*, gli fanno sacri i lupi (come Apollo) ed i corvi, lo fan troneggiare nella *Walhöfl*, o Walkyrja, dove vanno i morti, armato di grande lancia, ed invocaro quale datore di beni come il *Dobropan* degli Slavi. Tuttavia nell' Oldemburgo e nella Bassa Sassonia, si lascia un covone nella campagna pel cavallo di Odino. Le vittorie di Pompeo su Mitridate provocarò migrazioni dal mar Nero e dal Caucaso verso il settentrione. Queste portarono seco il culto di Odino che cogli *Asi* (asiatici) detronizzò i numi anteriori. *As-gard*, *As-hof*, *As-bourg* rammentano gli Asi, paladini di Odino.

Odino, secondo Mone, rappresenta l'unità di religione e di governo che si compose nelle popolazioni scandinave. Egli non fu un eroe, ma una religione ordinata e regolata, che si apprese ai popoli settentrionali non d'un tratto, ma ad epoche e modi diversi. E nella religione di Odino vennero accolti e trasformati dogmi delle religioni celtiche, finniche e germaniche meridionali.

(1) Wodan bella gerit, hominique ministrat virtutem contra inimicos.

Molti penseranno; a che confondere questa divinità che talvolta sembra Giove greco-italico, tal altra somiglian Apollo, e per altri rispetti corrisponde a Marte ed a Mercurio? Donde viene tale incertezza? Ciò potrà comprendersi agevolmente considerando questi fatti. Ogni gente ebbe un nume supremo tonante, fecondante, combattente, saettante dal sole, confortante i morti, con vari attributi, vicende varie e confuse, varî nomi qualificativi, parecchie forme ideali. Ridotte in fascio le tribù per vicende storiche progressive, si unirono i numi, e parvero molti Dei, ma era un solo con parecchie varianti, dalle quali poi s'intesserono altre leggende. E le une e le altre si vogliono raccogliere accuratamente e considerare nettamente, perchè scrisse Gerlach: la leggenda non è invenzione, ma è la parola dell'antichità, il manto della Storia (1).

La parte femminile di Giove dai Greci chiamossi Ἥρα Signora, donde l'*hero* lat. ted. *Herrin*. sia che derivasse da ἔρα terra, o da ἀὴρ aria, come opinarono alcuni, o, come preferiamo noi, dal sans. *vira*-donna forte, donde il lat. *vir*, ed *herus*, ted. *herr*. Dai Latini invece appellossi Iuno, voce che rammenta il *Diu*-Giove, ed il sole *Jul*, e *Cupra*, forse dall'isola di Cipro, dagli Etruschi, e come tale sarebbesi scambiata con quella Dea, che i Greci dissero Afrodite, i lat. *Venus*, venuta dall'Oriente, per la via di Cipro. Così la Giunone scandinava si tradusse per Venere, la moglie del Dio della

(1) *Die Sage ist keine Dictung, sie ist die Sprache der Urzeit, das Gewand der Geschichte.* Gerlach. *Die älteste Bevolkerung* Italiens, Basel, 1853.

guerra. Perchè giorno di Venere, *Venerdì*, dagli Svedesi dicesi *Fredag, Frigodäg*, dai Tedeschi *Freytag*, da *Frö, Freya, Fraus, Fravis, Frau* Signora, alla quale sacrificavasi il porco, come dai Greci a Rhea la madre degli Dei, dai Latini a Cerere (Produttrice, Creatrice) (1) Mone in monumento religioso celtico vide rozzamente scolpito un cane contrastante un porco, e scritto *Bellicus* sotto il cane, *Surbur* sotto l'avversario. Li Egizi aveano sacro il cane a Tot, Teut (Mercurio), i Romani lo immolavano alla Dea Mana Genetla (buona generatrice), ed i Galli ed i Germani lo sacrificavano a Teutate (2) rammentante il Teut-egiziano.

Noi stimiamo quindi che la figura veduta da Mone significasse il contrasto opposto dal culto di Teutate a quello di Odino e di Freya. Alla qual Dea era pure sacro il gatto, che poi passò ne' riti delle streghe, come lo era a Bubaste nell'Egitto ad una Dea corrispondente, che si tradusse per Diana (Diva luna).

Ne' culti di tutti i popoli europei, allo stadio dell'antropomorfismo, per la libera loro costituzione sociale, potè prevalere il libero arbitrio, sciolto dai lacci tremendi della fatalità, e dall'immobilità rituale, ad onta della compatta dottrina druidica. Per cui anche gli Dei loro erano liberi, e mobili, e progressive le religioni come le società. Ma il culto de' popoli settentrionali era povero come la civiltà loro, in paragone di quello de' Greci, arricchito anche dalle leggende derivanti da molte cor-

(1) In Carmine Saliari *Cerus manus* intelligitur *Creator bonus*. Festo. *Kara* poi nel sans. vale produttrice. *cr*-fare, onde il lat. *creo*. Vedi anche Cerus nel *Glossarium Italicum* di Fabretti, Torino, 1860.

(2) *Teutates* significa padre del popolo, da *teu, diot*-popolo, *tata, tates*-padre.

renti: dall'Egitto, dalla Libia, dalla Lidia, dalla Persia, dall'Assiria, laonde la mitologia greca accoglieva frammentariamente tradizioni anche di molti popoli, e le acconciava ad arricchire le proprie come nel medio evo la poesia cavalleresca cristiana s'abbelliva di leggende d'eroi greci, arabi, unni, goti, longobardi, cambri e va dicendo.

Però mentre i Greci distribuirono le arti della guerra ad Ares, a Pallas, ad Atena, i Romani a Marte, a Bellona, a Minerva, Celti. Germani e Slavi generalmente le dettero al Dio tonante e fulminante Thorr, Wodan, Perun.

I Greci alla guerra preposero specialmente Ἄρης *Ares* figlio di Giunone. Ara nel sans. dicesi il bronzo e l'ossido di ferro, *Aras* nell'India chiamossi il pianeta che i Latini apellarono Marte (*Mars*). *Marudin* in sans. è un vento, *mas* ai Latini è maschio. Gli antichi Armeni chiamarono *Ares* il sole, ed il pianeta Marte, secondo Brugsh, è scritto *Hartes* dagli Egizi. Rawlinson poi trovò che Nergal, il conduttore de'primi coloni etiopici agli sbocchi dell'Eufrate, era detto Aria (Ares), e che il pianeta Marte dagli Arabi antichi dicevasi *Mirich*, forse ad indicare che Nergal, ovvero Marte, venne da Meroe. Questo accennammo perchè si vegga anche in ciò le correlazioni religiose fra l'Europa e l'Egitto, e l'Assiria e l'India.

I Romani diedero l'epiteto di *Gradivus* al loro Marte, dai passi militari (*gradus*), e Marte nello zodiaco indiano è scritto anche *skanda*-passeggiante (lat. *scandere*). A Suna nel Lazio era tempio antichissimo a Marte, ed a Tiora e Matiera là vicino, era di lui oracolo veneratissimo, dove i responsi eran dati da un pico, come a Dodona dalle colombe.

Nelle stirpi germaniche Thor presiedeva alle battaglie col mezzo di suo figlio Zio (Zeus-Dio), che nelle Saghe scandinave porta il titolo di *Viga-gud* (Signore delle battaglie). Nell'anno 772 poi Carlo Magno a Mersburg abbattè il rozzo simulacro di *Irmin-sul* che si teneva epiteto del Dio della guerra de' Sassoni. *Irma* in sans. vale braccio, e diventa *arm* in ted. nel quale si ripetono questi nomi antichi: *Irmingot*, *Irminmann*, *Irmindiot*, *Irminsul*, *Irmannvick*, *Irmannporath*.

Li Sciti, o Finni, secondo Erodoto, rappresentavano il loro Dio della guerra con spada di ferro, dai Persiani detta *acinace* (ακινάκης), e cinquecento anni dopo, gli Alani venuti dalle sedi di quelli, figgevano in terra una spada, e l'adoravano come Marte (1). Così Romani e Sabini, anticamente lo rappresentavano con un asta, forse di quercia (*quercus*), e dall'asta *quir* lo chiamavano anche *Quirinus*, onde Quiriti i Romani. E di lancia s'immaginarono armati anche Wodan ovvero Odino, e Minerva e Pallade.

La Minerva latina, ne' monumenti etruschi è scritta *Menrva*, o *Menrfa*, e si fece corrispondere perfettamente alla Dea della guerra chiamata Ἀθηνη, e Παλλὰς-Ἀθὴνη in Omero ed in Esiodo, Dea che diede origine al nome della famosa città, come Iside ad Iseo, Serapide al Serapeo. A noi questi sembrano due epiteti, di cui l'uno da παλλω lancio varrebbe la combattente, come Quirino, l'altro l'immortale (2).

Il Deismo, il Monoteismo possono essere pensati e

(1) Gladius, barbarico ritu, humi figitur nudus, eumque ut Martem colunt. Ammiano Marcellino, 31. 2.

(2) γε-terra è anche γ a, e se Αθήνη si contrasse da Ἀθανατα significò immortale.

concepiti da' Profeti, da' Teologi, da' Filosofi, ma non secondano, non soddisfano il senso estetico e poetico delle moltitudini, le quali se pure hanno concetto vago generale di unica essenza divina, hanno bisogno di accomodarla alla misura del loro intelletto, di fingerla simile a loro nelle forme, nelle passioni, di nominarla variamente, di farla intervenire negli spettacoli del mondo materiale, nelle cose umane. A queste da potente teocrazia può essere imposto monoteismo assorbente e formidabile, ma la plebe, almeno nel secreto, e sotto forma di superstizione e di magia o stregheria, serba culti poetici, da sè raffazzonati. Però appena Mosè va sul monte, Israele torna al bue Api e coi Giudici e coi Re, si volge sempre alle personificazioni di Baal, di Moloc, di Dagone.

Sotto il grande culto monoteistico de' Bramini e dei Druidi, il popolo serbava tradizione di fetissi, e personificava fatti naturali e storici sì tenacemente, che li fece entrare anche nella rigida e gelosa teologia. Il mondo si presenta al popolo semplice sotto tre grandi aspetti generali: di cielo, terra e mare, e però in tutte religioni apparvero trimurti, o trinità, ovvero tre divine personificazioni prevalenti. La trimurti non determinata ancora nei Veda indiani, compare nelle opere sacre posteriori sotto i nomi di Brahma, Siva e Vichnu. Una triade era designata nell' involuta teogonia egiziana, una appariva nella mitologia messicana. Iumala, grande divinità dei Lapponi, era partita in tre. I Celti riconoscevano tre Dei massimi, Hesus (Giove), Teutates, Taranis, corrispondenti ai tre sommi degli Slavi, Swiatovitz, Radigast, Perun, ai Lituani Pykullas, Potrim-

pos, Perkunas; e Mone ravvisò triade pure ne' Germani (1).

Anche nell'Olimpo greco, e nella mitologia italica, scernonsi le divinità del cielo, della terra e del mare pure di mezzo a grande miscela, Giove, Apollo, Artemisia (Diana) del Cielo; Ares (Marte) Dionisio (Bacco) Efaisto (Vulcano); Plutone della terra; Poseidon (Nettuno) del mare.

Le lotte continue poi materiali e morali che appaiono nel mondo, fecero sorgere nella mente dei popoli semplicissimi, il concetto di due vaghi principi lottanti, l'uno del bene, l'altro del male, figurati l'uno dalla luce, l'altro dalle tenebre. Nell'Egitto il bene parve specialmente il Nilo fecondante Osiride), il male, il vento del deserto colla sabbia (Tifone). Nella Persia questo dualismo venne formulato nel dogma di Arimaspe (bene) ed Arimane (male), come gli angeli celesti e della luce combattenti contro li infernali delle tenebre. Tale concetto spicca nettamente in Bielbog (bianco Dio) e Czernibog (nero Dio) degli Slavi, rispondenti ai greci Apollo e Plutone denominati secondo Plutarco il primo lucente, splendente (Φοῖρος Φαναῖος) il secondo Buio, Notturno (Σκότιος Νυκτὸς).

Le leggi naturali di compensazione fanno, che se alcuni organi non si ponno sviluppare, se ne vantaggino altri, onde presso ogni popolo diventò proverbiale l'arguzia e la sottiliezza dell'ingegno dei deformi, e la satira del bitorzoluto Tersite a Troia, ammonisce che tali proverbi hanno origini molto remote. Arrogi che

(1) *Auch in deuschen, und noch in celtischen die Dreiheit.* Op. cit., t. 1, p. 65.

ne' popoli semi selvaggi, quelli che per difetti fisici non potevano giovare in guerra, occupavansi di arti e vi potevano profittare assai meglio de' militi. Però troviamo nelle mitologie greche, e germaniche, e finniche, attribuite le invenzioni e li esercizi delle arti più fine, come le metallurgiche, a storpi, od a uomini piccioli δάκτυλοι Dattili (dita), πυγμαῖοι Pigmei da πυγμὴ-pugno, νανοι Nani da νανος-bamboccio, *Cabiri* (Κάβειροι) nani pelasgici dal fenicio *kabir*-sapiente, o forse dai Calibi fabbri fenici sul mar Nero. Questi pigmei ingegnosi nelle mitologie germaniche si dissero *Zwergen Elfi Ebbi* dall'antico alto ted. *alp*-genio, nelle slave *Karzel*. I quali sono ricordati come fabbri nelle grotte, non altrimenti che i Pigmei posti da Erodoto al settentrione de' Cimmeri, indi passati ne' misteri della stregoneria. Mone trovando che le canzoni finniche sono metallurgiche, opina che la dottrina dei nani sia venuta alle stirpi germani dalle scitiche. Ma la dottrina dei nani era anche nella teologia vedica, dove chiamaronsi *Balakilja*-esciti dai membri di Brahma, e fu sì antica e radicata anche nei Celti, che in gaelico, la via lattea chiamasi *caer Gwydion*-reggia di Gwidion, il re dei nani, autore dell'arco baleno e della scrittura (I. Grimm), e nano disse Cicerone quel Taigete di Tarquinia inventore dell'agricoltura e delle arti nella Toscana. Le schiatte de' mineranti poi sembrano è diventano picciole, per la qualità del continuo lavoro nei cunicoli. Ma la tradizione dei nani in Europa può anche essere venuta dal fatto, che le schiatte piccole dell'epoca così detta della pietra, soverchiate da quelle di membra più vaste sopravenute coi metalli, ed escluse dalla milizia, furono ridotte alle manifatture.

Il Dio supremo della terra e delle arti, ai Greci fu

Efaistò Ἥφαιστος chiamato Vulcano in Italia, e sempre ritenuto zoppo, quantunque fratello di Giove. Il nome latino *festum*, Italiano festa, se accenna da una parte a Vesta, risponde dall'altra ad Efesto pure dio del fuoco terrestre, così che da lui si chiamarono i Vulcani. Gli si trovò analogia con *Phtah* dio creatore egiziano, tenuto di stirpe nera, mentre Tifone l'inimico, era di razza e di pelo rosso. I Germani e li Scandinavi venerarono un dio simile detto Wioland, Weland, posto dai primi nel Caucaso, dove furono Prometeo ed eruzioni, dagli Scandinavi nell'Islanda, ove sono i Vulcani, alla guisa di Efesto venerato specialmente nelle isole vulcaniche Lemno, Chio, e nella Sicilia, ed a Stromboli, dove Pitea, l'antico viaggiatore marsigliese, rinvenne la leggenda che ponendosi un pezzo di ferro presso il Vulcano, nella notte era convertito in quell'istrumento che si bramava, per opera di Efesto, come faceva Wiland nella Germania, nell'Inghilterra, nella Scandinavia.

Gli uomini industri raccoglievano mezzi coi quali acquistavano anche le donne più avvenenti, quindi non è maraviglia se al brutto Vulcano si diede in isposa la più bella delle Dee, Afrodite Ἀφροδίτης o Venere, venuta per mare dall'Oriente. Il culto di Afrodite, scrive Preller, è senza dubbio orientale, e si vuol derivare specialmente dai Siriaci, dai Fenici, dai Cananei (1). Infatti il di lei culto a Cipro si diceva venuto da Ascolona città de' Filistei. Ma se quella origine semitica non è ricordata dal nome greco, lo è dal latino. Giacchè

(1) Die Herkunft der Afrodite ist ohne Zweifel orientalisch und speciell von den syrischen, phönicischen und cananitischen Völkern abzuleiten. Preller. Op. cit., t. 1, p. 210.

se Afrodite si fece dal greco ἀφρος schiuma di mare, onde portò gli epiteti di ποντία, πελαγία, θαλασσία, εὔπλοια marina, bene navigante, e da Orfeo è detto generata dal mare ποντογηνης, e da Cretesi appellavasi Dictinna da δίκτυα-reti, quasi venuta con quelle, come la *Candarpa*-dea indiana dell'amore accompagnata dal pesce. Venus, secondo Brugsch, rammenta la *Vennon*, nome dato dagli Egizi al pianeto Venere ed all'uccello d'Osiride. Come il culto del marito Vulcano, quello di Venere, era preminente nelle isole, onde s'invocò Ciprigna, Citerea, Pafia, Ericinia, da Cipro, Citera, Pafo, e da Erice nella Sicilia. Nel Lazio chiamossi anche *Frutis*, onde *Frutinal* un tempio di lei (Festo); nell'Etruria trovossi una *Talna*, negli Slavi la Dea *Lada* che le somigliano. Una leggenda greca disse di amori di lei col Dio della guerra, e nella Livonia fu venerata una *Milda* che amoreggiò *Kavas* equivalente a Marte. Venere si tolse per la Dea dell'amore, della bellezza, onde la voce italiana venustà, e l'antica scandinava *vaenn*-bello. La Diva della bellezza e dell'amore nell'India chiamossi *Cris*, donde forse il nome greco Χαρὶς-grazia, ed il lat. *charitas*.

L'epiteto più frequente di Afrodite fu Ciprigna, o Cipria Κύπρις, perchè venne da Cipro, e perchè le fu sacro il cipresso. Quest'albero originario dell'Asia minore, per la longevità, per la forma a guisa di fiamma, e per la radice figurante l'uomo, dai Magi si tolse a simbolo della vita e della divinità generatrice Venere, Afrodite, Militta, Milda, Astarte, e per analogia, della vita spirituale dopo la morte del corpo. Quel culto dalla Caldea si difuse verso occidente, portando seco il cedro, che però appare ne' monumenti fenici, arabi, per-

siani, greci, italici, e Plinio chiamollo *Diti sacra cupressus* per la seconda vita. I Greci dissero κιπάρισσος l'albero di Afrodite, pare dal semitico *gopher-cupressus* onde forse da lui chiamossi l'isola Cipro (Κυκρὸς), ed il rame di quella, pure a lei sacro, si disse κύπριος Χαλκος, onde il lat. *cuprum*, il ted. *kupfer*, il franc. *cuivre*, l'ingl. *copper*. E la *Cupra* etrusca, quantunque abbia alcuni attributi che la somigliano alla Giunone, dovrebbe essere una Afrodite più casta (1).

Venne pure dall'Asia Minore, e specialmente dalla Licia alla Grecia, ed anche in Italia, il culto importantissimo della terra generatrice del sole e della luna influenti sulla madre e personificati in Λητὼ-Latona dal nero ammanto, che dopo molti divagamenti partorì Ἀπολλων-Apollo, ed Ἄρτημις-Diana nell'isola Delo. Apollo spesso fu invocato da'Greci Ἀπολλων Φοῖβος da ἀπολλύμι distruggere φοβέω-spaventare, quale disperditore delle tenebre e dei figli di quelle, Pitone, Marsia, quale saettatore per eccellenza. Le freccie di lui erano i raggi solari, onde anche le pesti e le siccità, veniano attribuite ad Apollo, e così le medicine per gli effetti contrari. Gli Eolici lo dissero Ἀπέλλων, i Tessali, ovvero i Pelasgi, Ἀπλοῦν, onde, col nome *Aplun* compare ne' monumenti etruschi pubblicati da Gerhard e da Kollar. A Creta invece fu scritto Ἀβέλιος che significa sole, e rammenta ἥλιος-sole, il ted. *helle*-chiarore, li ebraici *El*, *Eloai*, *Ell*, *Elloim*, *Eloa*, *Eloai*, *Elion*-Dio (2), ed i numi celtici *Bel*, *Belino*, lo slavo *Biel-bog*, il fenicio *Baal*, l'assirio *Bel*, l'italiano *bello* per splendido, bianco.

(1) Fel. Layard, *Memoires de l'Accademie des inscriptions et belles lettres*. T. 17. T. 20.

(2) Lanci, *Paralipomeni*. V. 2, p. 354.

Il sole chiamossi anche *huan* e *graian* in cymrico, onde i Bardi celebrarono un dio *Huon*, ed una lapide ad Edimburgo è dedicata *Apolloni Grauno* (1).

Vedemmo già come Apollo vinse e scacciò Pitone, e fondò suo oracolo a Delfo nella Grecia montana. Egli ebbe altro oracolo veneratissimo a Delo, isola che si tenne centro a federazione de' Greci praticanti il mare, ed ebbe templi rinomati a Mileto nell'Asia, a Cidonia di Creta, ed oracolo di Sibilla a Cuma colonia eolica in Italia, e sacerdozio a Timbro presso Troia. I di lui sacerdoti addussero l'uso del canto e del flauto, e per tradizione della derivazione, il primo cantore d'Apollo a Delfo era Cretese, a Delò era Licio. A Delfo ed a Delo erano tesori comuni de' Greci, e mandavasi per responsi da tutte le colonie greche più antiche sul Po, sul Tevere, in Sicilia, nell'Eusino, onde era fama che volassero a Delo pavoni sino dagli Iperborei, ovvero dall'interno dell'attuale Russia. Col canto nacque la poesia e la danza; però ad Apollo introduttore di nuovi istrumenti musicali, la lira ed il flauto, si attribuirono anche la poesia e la danza, e lo si pose capo delle nove Muse, squisita e sublime creazione degna del libero genio greco a figurare le arti belle, e sono il moltiplo delle tre Grazie, delle tre Ore. I Greci lo dissero anche pastore νόμιος, introduttore del lauro che poi fu segno di gloria, e gli aggiogarono i lupi sostituiti ai leoni orientali. Il lupo *irpus* ai Sabini, guidatore della colonia vernacola degli Irpini, venne pure aggiogato a Wodano ovvero Odino, e nell'India è tradizione che lupe ru-

(1) Adolfo Pictet nel *Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung*. t. 4, f, 5, Berlino, 1855.

bino fanciulli per allattarli, come seguì a Romolo e Remo, laonde l'associazione de' lupi non è a caso.

Artemisia o Diana di lui sorella detta δέσποινα-signora ed Ὀρτυγια-Ortigia ed Ὀρθια-mattutina da ὀρθρος-alba, si tolse per la luna (Diana-Diva luna), e si tenne cacciatrice, quindi robusta, onde il di lei nome greco pare da ἀρτεμης-forte. Ottenne speciale venerazione ad Efeso nel senso più lato de' suoi influssi sulla terra e nello zodiaco, a Creta, a Marsiglia. Le si accompagnò la cerva, ed una tradizione raccolta da Pindaro, fa errare questa sua compagna sulle sponde del Danubio.

Con Diana venne confusa nella Sicilia giovane Diva gentile chiamata Proserpina dagli Itali, Persefone Περσεφόνη (perduta) dai Greci (1), figlia di Δημήτηρ (γῆ-μήτηρ) la terra fertile, detta Cerere dai Latini, o da *Cerus* sab. Signore, o da *gerere*-portare, produrre, e chiamata Δεω ne' misteri eleusini. Perchè Demeter e Cerere si tolsero specialmente pella personificazione dell'agricoltura produttiva delle biade, onde il loro culto venuto coi Pelasgi coltivatori de' piani, si trovò prominente ne' luoghi ove l'agricoltura fu più antica e più fertile; a Mileto, donde passò ad Eraclea nel Ponto, a Creta, ad Eleusis nel golfo di Salamina, nell'Arcadia. L'agricoltura pei Greci e per gli Itali antichi fondamento della speciale prosperità e potenza e libertà loro, lo fu anche degli ordini cittadini, onde i misteri di Demeter o Cerere a Mileto chiamavansi θεσμοφόρια legislazione, e legislatrice θεσμοφόρος era speciale appellazione di quella Dea. L'agricoltura abbracciava vasta estensione, come

(1) *Dianam autem et Proserpinam idem numen esse, notum est.* Gesner, *Scriptores rei rusticæ.*

si può vedere dai *Giorni* e le *Opere* di Esiodo, dalle *Georgiche* di Virgilio, e formava complesso di pratiche e tradizioni venute da varie parti, però personificate da parecchi Numi, fra i quali spiccano Saturno, Libero, Cerere, Pale, Pane, Opi in Italia; Demeter, Dionisio (Ἴακχος Bacco ne' misteri Eleusini) Triptolemo, Aristeo nella Grecia. Gli Slavi, antichi agricoltori, erano pure ricchi di personificazioni di tale arte, ed oltre la Terra *Ziemlia* veneravano in *Kupalo* il Dio delle messi, in *Korcha* quello delle bevande, in *Volos* quello degli armenti (1) in *Porenut* quello delle stagioni.

Persefone, o Proserpina ne' monumenti, si trova spesso col pomo granato, venuto dall'Asia, accompagnante pure la *Turan* etrusca, e col mirto segno di morte. Perchè leggenda grecoitala la disse rapita da Plutone dio del centro della terra, e sbucato da caverna o da voragine. Questo Dio πλούτων fratello di Giove come Vulcano, con lui forma la triade, perchè le ricchezze dei tempi delle arti, si cavarono dalle viscere della terra coi metalli, quel Dio fu detto datore di ricchezza πλουτοδοτορ e πλοῦτος fu la ricchezza, che gli Itali invece tolsero dalla biada e dal lavoro (opulenza da Opi, *opes*).

Come Proserpina, segue la leggenda, scomparve sotto la terra, Cerere fu costretta accendere tede di pino, che sono i primi lumi, anteriori alla invenzione dell'olio, ed all'uso della cera.

Mito accennante alla terra orbata della luna al novilunio, quando era necessità accendere lumi a rompere l'oscurità della notte. Gli antichi tennero la luna frammento della terra, quindi Proserpina tolta per Diana,

(1) *Vol* in russo vale bue.

figlia di Cerere. Come poi questa personificazione della terra si dispera pel rapimento della luna, e ne eccita il ritorno, in altri miti trae guai per la perdita del sole al solstizio d'inverno. Onde Iside chiama Osiride, Afrodite invoca Adone, Cibele piange la morte di Atis, ed Osiride, ed Adone, ed Atis sono ricordati dallo scandinavo e brettone *Io*, *Iul* invocato al Natale, dalla festa di Giano (sole) cadente pure al solstizio invernale.

I primi uomini preferivano abitare antri, se ne rinvenivano (ονθράπος-uomo), o spechi scavati nella terra come li *clotes* che scopronsi ancora nelle lande di Francia, e le spose si comperavano dagli uomini comuni, si rapivano dai prodi, e pure ne' tempi colti serbossi almeno la finzione, od il rito, della compera, o del ratto. Il mito quindi del ricco Plutone che corre da una caverna a rapire la bella figlia dell' agricola Cerere, rammenta costumi semi-selvaggi. La mitologia lituana, che nel Caucaso può avere trovato contatto colle origini greche, ricorda la Dea della Biada *Krumine*, la cui figlia *Viola* venne rapita dal Dio infernale *Bokus*. Tutte queste tradizioni vestite di religione e di poesia, confermano l' arguta sentenza di Plutarco che nel trattato di Iside ed Osiride, diciotto secoli sono, scrisse: nei riti sacri non v' ha nulla che sia irragionevole e favoloso, ma tutto ha cause morali ed utili, ed alcuni derivano da qualche ragione *storica* e *fisica*.

Nel latino ed in altre lingue italiche, rinvenimmo radici più prossime alle fonti sanscritte o semitiche che nel greco. Ciò potè accadere perchè alcune migrazioni vennero direttamente dall' Egitto, o dall' Africa, o dall' Asia minore all' Italia senza sostare alla Grecia. Così nel Lazio troviamo il Nume Giano che ha colleganza con

religioni asiastiche, ma del quale non è traccia nè paragone nella Grecia; onde Ovidio cantò. (*Fast.* l. 1, v. 90):

Nam tibi par nullum Græcia numen habet.

Nessun altro popolo dell' Europa ebbe un Nume pari a questo che iniziò l' anno dei Latini, che, secondo Procopio, fu il primo dei Penati (*Præ-nati*-antichi) dei quali serbavansi a Lavinio simulacri di terra cotta, sul cui piedestallo era scritto *Dis magnis*. Da lui aprente l' anno, s' incominciavano le preci e tutti i sacrifici dei Romani (1), onde i prischi Latini lo confusero col Chaos (2), e ne Canti Saliari ebbe l' epiteto di *Cœrus* (Creatore), e fu acclamato Dio degli Dei.

Se li Aborigeni ed i Latini venerarono massimamente Saturno ne' tempi più antichi, de' Romani, un elemento pose in cima il culto di Marte, l' altro quello di Giano. Se le genti che fondarono Roma furono tre principalmente, le correnti delle tradizioni civili che assorbirono le altre, appaiono due, quella di Romolo più antica ed indigena, e quella di Numa riassumente importazioni pelasgiche, sabine, etrusche. A quelle due principali tradizioni, corrispondono pure due misure ed ordini dell' anno; quello di Romolo militare di dieci mesi, ed incipiente dal Marzo, con a capo il Dio Marte; quello astronomico di Numa, di dodici mesi, aperto al Gennaio da Giano detto però *Dux mensium*, Duce dei mesi, da Ovidio.

I dotti latini non recavano in dubbio questa rinno-

(1) In sacris omnibus primum Locum Iano detulerunt. Aurelius Victorinus.

(2) Me Chaos antiqui, nam sum res prisca, vocabant. Ovid., *Fast.*, v. 103.

vazione dell' anno, e Censorino asseverò che Numa aggiunse cinquant' un giorno all' anno pristino (1) ripartendoli ne' mesi nuovi *Jaunarius* e *Februarius*, onde in una mano di Giano si pose il numero 365. Come ciò accadesse, e come si ottenesse armonia fra questo anno che diremo militare, ed il naturale od astronomico, lo mostreremo nelle origini delle scienze. Ora ne basta aggiungere che l' esistenza di que' due cicli, era ricordata da alcune cerimonie. Perchè ne' primi di Marzo a Roma, pel ritorno dell' anno all' equinozio di primavera, si rinnovava il fuoco di Vesta, si mutavano le corone di lauro, nella reggia, nelle curie e nelle case de' Flamini, costumi continuati tuttavia col fuoco sacro del sabbato Santo, e coi lauri della Pasqua. Il Marzo dai Persiani chiamavasi *Adur* che vale fuoco, e che accenna a quello degli *atechgahs* che allora si rinnovava, mentre invece i Messicani, che pure come i Chinesi incominciavano l' anno all' equinozio di primavera, rinnovavano il fuoco sacro al solstizio d' inverno. (2).

Giano, lat. *Ianus*, secondo Buttmann, anticamente si scrisse anche *Dianus*. E noi stimiamo Ianus essere appunto contrazione di Dianus come *Iupiter e Iaccus Iovis* lo sono di *Diu-pater, Diu-Baccus, Dijovis*. Come tale *Ianus* appare fratello di Diana, la quale secondo Varrone (3) ed alcune antiche medaglie, era pure scritta *Iana*. Se poi Diana od Iana personificava la luna, Dianus dovea personificare il sole. Infatti *jan* in sans. significa nascere, produrre, ed in islandese *sole*, il quale

(1) Certe ed annum priorem unus et quinquaginta dies accesserunt. Censorinus, *De Die natali*.

(2) Orno, *De originibus Americanis*, Aja, 1652.

(3) *De re rustica*, l. 1, 27.

invece nel fenicio si trova anche col titolo di *Jonn*, e col nome di *Jona* il sole era invocato dai Troiani, con quello di *Iawnaha* dai Persiani, i quali poi chiamavano *Iannan* il capo, e li Indiani appellano *Uttarayana* la festa di Giano o del solstizio invernale. A Giano era sacro il primo giorno del di lui mese *Ianuarius*-Gennaio, mese aprente l'anno di Numa, ed in quel giorno i Romani eleggevano i Consoli, che salivano al Campidoglio montati su cavalli bianchi, ovvero del colore sacro al sole. Onde gli Slavi mantenevano cavallo bianco a Swiatowitz (occhio del mondo), i Greci dipingevano il sole tirato da bianchi corsieri, e gli offerivano agnelli e tori bianchi, ed Omero ed Esiodo celebrano bianchi buoi sacri al sole, e bianco era il bue Api, sole dell'equinozio primaverile.

Le leggende italiche fanno Giano il primo reggente del Lazio insieme a Camasena, dea nata dalla terra, ed institutore degli Aborigeni nei riti, nelle religioni, trovatore dei numeri e della scrittura, come il Tagete etrusco, il Thoth egiziano, dal quale pure denominossi il primo mese dell'anno egizio (1). Egli si figurava con due volti, e così ponevasi sopra le porte da lui chiamate *jaunæ*, appunto come il Ganesa indiano. Onde era denominato *Clusius*-chiuditore, e *Patulcius*-apritore quasi chiuditore dell'anno compito, ed apritore del nuovo, e si rappresentava colle chiavi, come poscia S. Pietro (2). Nel senso sublime e sacerdotale poi, Giano creando, schiude la luce intellettuale, per la quale

(2) Cicero, *De natura Deorum*, l. 3.

(1) Due erano le chiavi di Giano, perchè gli antichi usavano una chiave per chiudere, un altra per aprire.

si trovano le arti e le scienze, nel popolare apre l'anno, i mesi, i giorni e le porte.

Nelle più antiche monete romane sono scolpiti Giano bifronte da un lato, ed una nave dall'altra. Gli antichi, secondo Ovidio, pensarono con quella nave essersi voluto ricordare la venuta di Saturno da lui ospitato, ma Plutarco, più addentro ne'simboli, non accettò quel commento. La nave non si trova collegata mai a Saturno, mentre è compagna di Giano, e noi così argomentiamo.

Nel discorso di Plutarco sopra Iside ed Osiride si legge:

Gli Egizi dicono del sole e della luna, che non fanno il loro giro perpetuo in carro, ma in nave. E fu tra le prime tradizioni delle genti che la terra vegetante sorgesse dal seno delle acque, e che la volta del cielo sia come vasto mare, nel quale navigano le stelle ed i pianeti. Però la prima e somma divinità egiziana rappresentossi galleggiante sulle acque mediante foglia di loto (1), e Brahma supremo Dio indiano, portava anche l'epiteto di *Ambogaganman*, che vale nato dal loto, l'Iside germanica si figurò con una barca che Tacito stimò segno della di lei venuta per mare (2), noi invece togliamo per emblema del di lei essere primordiale e celeste.

Però se pel popolo la nave fregiante Giano potè rammentare il veicolo che recollo dall'Asia, per gli iniziati valse qual segno di Nume primordiale, navigatore o sulle acque del firmamento o su quelle dei diluvi a

(1) Θεός ο επὶ ἡνλλόν ναυτίλλομενος. Jamblicus.

(2) Signum ipsum in modum Liburnæ, docet advectam religionem. Tac., *Germania*, c. 9.

lui posteriori o su quelle del Chaos, e che superò. Per memoria delle quali, figurate anche dalle seconde alluvioni del Nilo, dell'Eufrate, del Tigri, Mosè e Tenes primo re di Tenedo, e Romolo, si dissero salvati miracolosamente in arche o canestri, che sono le prime piroghe divenute poi in certa guisa il loro nimbo. Da quelle tradizioni di diluvii purificatori, rammentate dalle feconde alluvioni de' fiumi, le genti trassero i battesimi praticati ne' misteri solari e siderei di Mylitta, di Astarte, di Mithra fra Caldei, Fenici e Persiani, nelle cerimonie di Buddha, e passati nelle lustrazioni de' Greci, e degli Scandinavi, ed in quelle de' Romani praticate specialmente dopo il mese di Giano, in quel mese intercalato che dal sabino *februm*-purgazione appellarono *Februarius* (1). Se poi Giano è figurato dalla barca, il nome di *Camasena* di lui moglie, in fenicio significa pesce, e sotto forma di pesce vennero dagli antichi rappresentati alcuni Numi esciti dalle acque caotiche, e passati per mare ad altre genti, come *Visnu* nel *Mahabarata*, il *Dagone* fenicio, li *Oanni* egiziani, l'*Anuch* de' Sabei detto *Anu* dai Caldei, confuso con Oanne o Chisutros e con Noè, e trovato da Layard sotto forma di nave in gemma di Babilonia. E. Q. Visconti in dupondio di Volterra, trovò Giano da una parte, il pesce, ovvero Camasena in luogo della nave, dall'altra. A quel modo che i Greci eternarono la memoria del naviglio degli Argonauti, facendone costellazione, gli Italiani diedero perpetuità alla nave di Giano raccomandandola al cielo.

E la nave di Giano, secondo Plutarco, è la prima stella che nasce presso i piedi della Vergine.

(1) Februa Romani dixere *piamina* patres. Ovid, *Fast.*, II.

Lo stesso scrittore, raccogliendo tradizioni greche e romane, asserì che Giano fu greco di *Perrebia*, e venuto in Italia abitò fra barbari, de' quali mutò lingua e costumi e persuase agli Italiani selvaggi e senza leggi a coltivare la terra ed a vivere civilmente. Da ciò s'argomenta avere Plutarco, confuso Giano col popolo che ne addusse il culto, ed era quel ramo de' Pelasgi, detti dei forti Perrebi, posti presso Dodona pria di venire in Italia. I due volti di Giano poteano avere molteplici intendimenti, ed in fatti cagionarono molti dispareri tra i mitologi. I Greci rappresentarono similmente Cecrope, che venuto dall' Egitto, diede forma regolare e legale ai matrimonii. Creutzer scrisse avere trovato pure un Apollo a quattro mani, un Sileno a due teste nelle monete di Thaso, una donna a due capi su quelle di Siracusa, un Ercole a due teste ad Ancila, e Visconti ricordò figure bicipiti su monete di Camarina, di Sicilia, di Tenedo, di Atene.

Il doppio volto di Giano, può rammentare e l'ufficio di chiudere ed aprire l'anno, le porte, la guerra, l'oriente e l'occidente come solare, il passato e l'avvenire, e la fusione per lui operata degli aborigeni cogli immigrati. Da tutto ciò raccogliesi che, sotto il velo della mitologia di Giano, s'ascondono tradizioni della venuta di Pelasgi da Dodona per le spiaggie dell'Epiro in Italia, e del loro stabilimento nel Lazio. Con loro operossi fusione di popoli sul Tevere, e s'introdussero nuove pratiche agricole allarganti le saturnali, e progressi nelle chiusure delle abitazioni, e si diffusero in Italia risultati più determinati di osservazioni astronomiche di collegi dell'Egitto e della Caldea, venuti per mezzo degli Assiri e de' Fenici, ai Pelasgi-Tirreni.

Digitized by Google

Sappiamo da Servio che i Romani a Faleria, città etrusca, rinvennero un' immagine di nume a quattro faccie, e lo dissero Giano. Stimiamo sarebbonsi apposti al vero chiamandolo Termine, ovvero Ermete Ἑρμῆς tradotto dai Latini anche col nome di *Mer-curius*. Questo Dio si disse figlio di Maja (Μαΐα) la grande, ovvero la Natura, e di Giove, ed in Ovidiio si trova nipote d' Atlante, che accenna al cielo ed all' Egitto. Nella Grecia fu a lui assegnato il monte Cillene dell' Arcadia per culla, ma ebbe culto speciale e più antico ne' luoghi frequentati da Pelasgi e da Fenici: Lemno, Imbro, Samotracia. A nessun Dio furono attribuite tante cure, tanta virtù come a Mercurio, messaggiere di Giove Διὸς ἄγγελος araldo, custode delle vie, onde sui trivi e quadrivi rizzavansi Ermeti o Termini a tre, a quattro capi τριχέφαλος τετραχέφαλος e lo si faceva guida di morti pel difficile cammino all' Erebo. Pastore νόμιος o custode delle greggi di Apollo, che sono le nubi, per cui come il *buon pastore* cristiano, venne figurato portatore dell' agnello o dell' ariete κριοφόρος, e come tale a lui somiglia molto lo scandinavo Heimdal, guardiano del cielo, figlio di nove vergini (Muse). Pell' ufficio di vegliare le nubi e di segnare le vie, a lui si assegnarono le pioggie fecondanti, quindi i prodotti, e le permute loro, e però la *mercatura*, i *mercati*, le *merci*, le *mercedi* di Mercurio, portatore del caduceo κερύκειον intreccio di rami d' alloro e d' ulivo d' origine egizio-cananea, cinto di lana, gruppo o marca fenicia, secondo Böttiger, ovvero insegna delle merci che recavano. Per le nubi, per le regioni donde veniva, egli confondevasi con Apollo, e però ad ambidue si attribuì l' invenzione della lira, delle lettere, dell' eloquenza,

cose venute coi civilizzatori mercanti e marinai, quindi a lui i Romani davano la lingua delle vittime, i Galli lo figuravano nel loro Ogmio traente gli uomini per le orecchie. Veduto poi come egli additava la via ai defunti, avea la verga pastorale ed il caduceo cui s'avvolsero anche serpi ad indicare virtù terapeutica, e s'apposero le ali per la rapidità de' venti nelle nubi o nelle vele, a lui si attribuì anche la rabdo-manzia (vaticinio colle verghe).

Come pioggia fecondante, si espresse col *phallo* organo generatore, e come vigile custode, ebbe a simbolo il cane nell'Egitto, nella Gallia, nella Germania, e lo zodiaco indiano che comincia col cane, può riferirsi alle origini dell'alfabeto. I Romani invece sacrificavangli un gallo vigile, e segno terapeutico nella Caldea.

Varrone lo chiama *Ter-men* come ora in Lombardia chiamasi la pietra di confine. Il piliere che si eresse a monumento Assalonne nella Bibia (Reg. 2, 18) chiamasi *Manus*, e *Men-hir* è la piramide sacra druidica; *manum*, secondo Varrone ai prischi Latini valeva buono onde *Ter-men* potrebbe valere tre volte sacro, o santo, e corrispondere all'epiteto greco egizio di τριθμέγιστος tre volte grande dato a Mercurio.

Tale radice trovasi anche in *Hermen-sul*, sacro tronco di legno secondo Corrado Uspergense, abbattuto da Carlo Magno, di cui *sul* nella lingua sassone valse colonna o piliere, *Her* è Signore. Questo antico Termine dai Romani favoleggiavasi essere stato il sasso che Rea diede da tranguggiare a Saturno in luogo di Giove, per cui potea dirsi in certa guisa anche il primitivo simulacro di Giove, e come tale ricorda le prime

rozze pietre rizzate a rammentare la divinità (1). In *Mer-curius* poi la seconda parte denota la radice sans. *cur*-dominare, onde il pers. *chur*-angelo ἄγγελος, il sans. *curas*-guerriero e però i *Cureti* di Creta, il greco κύριος-signore.

Tanto nell' Egitto poi che nella Grecia, Mercurio era figurato anche dal *phallo*, e sappiamo da Erodoto (l. 2, c. 51) che tale simbolo venne portato pei Pelasgi da Samotracia ad Atene, e che si spiegava ne' misteri cabirici. Il phallo significa fecondazione, quindi conveniva assai bene al Dio regolatore della pioggia, ed accoglitore della ricchezza commerciale. Pel motivo medesimo il phallo o priapo, era prominente nel Pane italo greco, preposto alla generazione, e nel *Fricco*, Dio della pace e della voluttà agli Anglo-Sassoni (2), e nell' Indra indiano e nel Thunar germanico, numi atmosferici.

Nella triade che divisammo, le personificazioni delle acque, o del mare, sono comparativamente povere anche presso Greci ed Itali, dati assai alla navigazione. Giacchè i Greci quasi tutti littorani ed avventurieri marittimi, conobbero bensì le generazioni dell' Oceano e di Teti, ma come tradizioni cosmogoniche, non avendone fatte distinte personificazioni, arricchite da leggende. Ed Afrodite venuta dal mare non lo rappresentava, laonde vera e grande personificazione del mare resta il solo Poseidon ai Greci, Nettuno o *Taras agli* Itali, *Tamimasada* agli Sciti sul Mar Nero, *Osogo* ai Cari e Fenici, *Niord* agli Scandinavi più antichi, *Pesitan* ai Caldei.

(1) Lapidem colunt informem, cui nomen est Terminus, hic est, quem pro Iove, Saturnus dicitur devorasse. Lattantius ad Fir. 1. 20.

(2) Fricco pacem voluptatemque largiens mortalibus cujus etiam simulacrum fingunt ingenti priapo. Adamo di Brema.

Noi stimiamo che questa relativa povertà, derivi dalla pochissima pratica del mare che ebbero Assiri ed Egizi, dai quali specialmente tolsero concetti, figure e pratiche religiose i Greci e gli Italiani. Erodoto nell'Euterpe assicura, che li Egiziani comunicarono ai Greci parecchie divinità tranne Era (Giunone) e Poseidon (Nettuno), che essi non conoscevano, e che questo Dio venne importato dalla Libia dove era l'oracolo di Ammone, e dove sempre avea avuto adorazione (1). A tale derivazione accenna pure il nome italico di Nettuno, perchè Plutarco nel trattato d'Iside ed Osiride asserì che Νεῖθον *Nettuno* nella lingua egiziana significa *estremità della terra*, mentre *Hertum* era la dea Terra presso i Germani settentrionali agli sbocchi dell'Elba (2), e *Neit* agli antichi Egizi valeva il principio femminile creatore. Questo Dio è figurato in moneta di Taranto pubblicata da Kollar (3) cavalcante delfino che vibra il tridente, e col titolo di *Taras*, che stimiamo identico al sans. *taras*-rapido rammentante il gallico *Taranis*-fulminante. Dai Greci fu scritto in parecchi modi, e fra le varianti sono Ποτιδάων donde serbò memoria la città Potidea nella Macedonia, e Ποσειδήϊον ricordato da Posidonia, ora Pesto nella Lucania. Di quel nome, la prima radice è identica a quella di πότος bevanda, ποταμὸς fiume, la seconda è l'epiteto divino, per cui Posidonio è il *Dio liquido*.

Quantunque la lingua greca antica s'accosti meglio

(1) τοῦτον δὲ τὸν θεὸν παρὰ Διβύων ἐπύθοντο. Διβυες τιμέωσι τὸν θεὸν τοῦτον αἰεί. Erodoto

(2) Hertum id est Terram matrem colunt. Tacito, *Germania*, c. 40. Essa, come la Cybele Frigia, era tratta in carro da due vacche.

(3) *Tabulæ Staroitalii Slavianská-Iana Kollara*, Wien, 1853.

delle altre dette indo-europee alle influenze arie, pure, come mostrammo, non ha comuni col sanscritto o col pelwi i termini marinereschi. Perchè li Ari diventati civili lungi dal mare, quando lo videro, gli applicarono l'epiteto del deserto cui somiglia pella immensa distesa, pel pericolo, pella infecondità. Onde da *maru* deserto *marud*-vento, gli Indiani dissero *mira* il mare che appellarono *marei* i Goti, *morii* li Slavi, *movra* gli Illirici. I Greci non solo non usarono questa radice, ma chiamarono il mare in cinque guise diverse e proprie ὠκεανὸς, ποντὸς, θάλαϐϐα, ἅλς, πέλαγος oceano, ponto, talassa, als, pelago, onde si conforta l'argomentazione che la povertà di loro personificazioni del mare, viene dalla mancanza d'importazione dall'Egitto, e dall'Asia Minore, e che le personificazioni loro non abbiano radice indigena.

Il culto di Posidonio venne preferito dagli Ioni, dati più che gli altri greci, alla marina, e prevalse a Tenedo, ad Alicarnasso, nell'Eubea, a Creta, a Taranto, ad Atene. Si armò di tridente, come il Dio sotterraneo o dei morti in monumento etrusco pubblicato da Kollar, e favoleggiossi, egli con quell'istrumento avere squarciato la terra,e fattone escire il cavallo nitriente. Onde il corsiere fu di lui segno, forse a denotare la rapidità che suonò nel nome Taras.

Erodoto nel preziosissimo libro secondo delle sue storie, non solo mostra come le principali personificazioni divine, e gli oracoli, ed i riti vennero ai Greci dagli Egiziani, ma insegna come nella classica terra del Nilo raccomandaronsi alla religione, e di quella si suggellarono le nozioni astronomiche fondamentali. Onde da prima ebbero otto dei principali figuranti i sette

pianeti e la terra, rispondenti anche alla personificazione de' quattro elementi maschili e femminili. E quando ebbero ordinato il corso del sole nello zodiaco, e stabilita la divisione dell' anno in dodici mesi, a questi dodici aspetti del sole e delle costellazioni e delle stagioni, preposero altrettante divinità, laonde formarono ciclo e consesso supremo dei dodici Numi, e queste divisioni s' accomunarono colle idee astronomiche ad altre nazioni civili dell' Asia, e penetrarono sotto varia forma alle genti dell' Europa. Per cui sebbene Biot mostri che le costellazioni egiziane sono diverse dalle greche, e ne inferisca che la mitologia greca non derivi dall' egiziana, noi persistiamo con Erodoto a crederla venuta originariamente da quella, ma per mezzo de' popoli asiatici che la trasformarono, alla guisa che accade dell' alfabeto venuto bensì dai Semiti, ma per impulso primitivo degli Egiziani. Nelle quali divisioni per l' unità di Dio e del Cosmo, pel dualismo del bene e del male, pella triade, per le quattro plaghe del cielo ed i quattro elementi, pelle cinque dita della mano, pei sette pianeti, pei sette raggi della luce, già sacri nel *Rig-veda*, pei sette pianeti aggiunta la terra, e per le quattro coppie maschio e femmina de' quattro elementi egiziani, pel multiplo del tre, pelle dodici case del sole, diventarono variamente sacri e solenni i numeri uno, due, tre, quattro, cinque, sette, otto, nove, dodici, e si fissarono nelle religioni coll'unità di Giove, col dualismo di Arismaspe od Ormuz ed Arimane, di Osiride e Tifone, con Castore e Polluce, col Giano e coi varii altri bicipiti, nei tre Cabiri, nelle tre Grazie, nelle tre Ore e nelle altre triadi, nelle quattro teste di Ermete, di Swiatovitz e del Termine etrusco, e dello

slavo *Porenut* - Dio delle stagioni da *pore* - stagione, ne' cinque Dattili, ne' sette pianeti, negli otto primieri Numi egiziani e tebani, nelle nove muse e nelle nove vergini madri di Heimdal il Mercurio scandinavo, nei dodici dei massimi. Il dieci invece, numero perfetto delle dita, fu base agli ordini militari dei Romani e dei Germani, de' Caldei, dei Chinesi.

Fra questi numeri prevalsero per loro importanza astronomica il sette ed il dodici, e li veggiamo influentissimi negli ordini sacri, dottrinari e civili.

Pausania nella descrizione della Laconia scrisse: che sulla via da Sparta all'Arcadia erano sette colonne. simulacro de' sette pianeti, al modo antico, perchè al capo 23 dell'Acaia dice che i Greci nell'alta antichità valeansi di sassi informi in luogo di simulacri. Sono esempi solenni dell' uso rituale di questo numero: i sette mari di latte cingenti il monte sacro Meru degli Indiani, i sette *Amschaspand* de' Persiani corteggianti il sole, i sette idoli portati annualmente in processione dai Bonzi, i sette arcangeli coronanti *Jehova*, i sette gradi della scala mistica di Mitra, le sette corde della lira d' Apollo, i sette primi spiriti reggenti il Giappone, i sette geni buoni di Zoroastro, le sette figlie di Atlante, i sette cavalli del sole indiano, e finalmente la settimana antica in Asia e nella Palestina, e venuta nell' Europa a varie epoche.

Del dodici poi sono esempi solenni e principali: i dodici Dei massimi degli Egizii, i dodici Dei consenti degli Etruschi, i dodici consiglieri assistenti Odino, le dodici stelle coronanti Thor. Chun, imperatore chinese, 2200 anni avanti Cristo, divise l' impero in dodici parti, come fu diviso il regno dell' Egitto, e dodici fu-

rono le tribù d'Israele, dodici gli Stati Anfizionii greci, dodici le locumunie etrusche, dodici le tribù Persiane. Fo, primo padre dei Chinesi, è portato dodici anni dalla divina Oasse, dodici mila anni, secondo Zoroastro, deve durare il mondo, e dodici senatori aveano i re messicani.

Nel capitolo undecimo, volendo far comprendere quante tradizioni di origini fossero serbate dalle lingue, abbiamo pria aggruppate le voci che si riferiscono ai fatti primitivi e necessari della umana convivenza, poi messo innanzi il principale, empiricamente e senz'ordine presentammo altre faccie di quel vero. Così intendiamo ora procedere colle religioni. Dimostrato con qualche ordine, quali correnti di idee e di pratiche vennero dall'Egitto e dall'Asia minore, ora vuoteremo le reliquie del sacco, e ne usciranno alla rinfusa altre correlazioni di cose religiose tra l'Europa antica e l'Egitto e l'Asia Minore.

Le derivazioni di nomi sacri dal sanscritto, che già vedemmo, non sarà inutile qui raccogliere, seguendo Jones e Ritter ed Ascoli. All'indiano *Djaus-pita Divaspita* corrisponde il greco latino Dies-piter, a *Varunas* il greco Uranos, a *Vira* - donna forte, il greco Era, ad *Aras* il greco Ares-Marte, a *Kara*-produttrice l'italico Ceres, a *Varas* il greco *Eros*-amore, a *Pas*-sovrano il greco italico Pane, a *Manasvini*-intelligente il latino Minerva, a *Saramaja* il greco Ermeias, a *Carbura* l'italico Cerbero, a *Maha* il greco-italo Maja, a *Vastia*-Vesta, a *Saranya* il greco Erinis, a *Gandarva* il greco Centauros, a *Sabheyas* il greco Hefaistos, a *Manu*-Minos, a *Bhudda*-Wodan, a *Pramatyas*-Prometeo. Al pochi Egiziani e Semitici poi come da *Vannon*-Venere, da

Neftun-Nettuno, da *Hartes*-Marte, da *erev*-occidente Europa, da *kadam*-oriente Cadmo, aggiungiamo che il greco Eraclas, lat. Hercules, scritto Hercle, Hercele ne' monumenti etruschi, Herculler nell'Edda, viene dal fenicio *harocel*-mercante.

Alle derivazioni accennate dalle lingue, si vogliono aggiungere quelle risultanti da emblemi tolti da animali o frutta non indigeni dell'Europa, o dei paesi ove dominarono le religioni in Europa. Però quando troviamo un leone sulle spalle di *Ilius* il Dio della morte degli Slavi, ed un grappolo d' uva nelle mani di *Sirva* loro Dea dell' amore, dobbiamo arguire che quelli vennero dal mezzodì. Lo stesso dicasi de'leoni e de' grappoli d' uva accompagnanti *Opora, Nemisa, Radamas* simulacri de'numi de'Vendi sul Baltico, descritti da Mone, da Kruse, da Busching, portanti nomi incisi con antiche lettere greche. Pure nell' Edda scandinava si trovano segni e leggende di lioni e tradizioni asiatiche.

Nel *Mahabharata* che, secondo Gorresio, si compose prima della guerra di Troia, Pramadvara, giovane bellissima vivente nell' antro del vecchio eremita Stulakesa, morsicata da serpe, cade come fiore reciso, ed il Bramino Buru di lei amante, la piange in versi elegiaci sì soavemente, che commosso Yama, il Dio dei morti, gliela rende. Così Orfeo fa risentire le pendici tracie per la morte di Euridice uccisa da un serpente, e col canto e col suono della lira impetra da Pluto la restituzione, e disarma Cerbero e Tesifone, come si vede anche in grafiti etruschi pubblicati da Kollar (1). Il serpe si volge di preferenza al bel sesso, seduce Eva,

(1) *Tabulæ Staroitalii Slavjanska.*

e la prima donna nella teologia sciamese, ma dice la Genesi, la donna schiaccierà il capo al serpe che le morderà il tallone. Orfeo poi nelle leggende scandinave chiamasi Hermode, e come il greco, scende all'inferno.

Nello stesso poema sono narrate le imprese di *Bima* che nelle selve uccide i giganti antropofaghi Idimba e Veco, alla stessa guisa che Ercole e Teseo e Piritoo spengono i ladri giganteschi Caco, Anteo, i Lapiti, i Centauri. Ma Caco, secondo Michele Breal, è personificazione del vento κακία; rammentato da Aristotile e da Aulio Gellio, il quale trae a ritroso le nubi, che nella mitologia indiana sono figurate dalle vacche (1) e dalle navi, onde da *naus*-nave si fecero le *Najadi* ninfe acquatiche, nel *Mahabharata* dette *Apsaras*, nella mitologia germanica *Holda*, *Norne*. Quel demone, ladro di vacche, chiamato *Vritra*, nella mitologia indiana è ucciso da Indra, come Caco lo è da Ercole. In quel poema compaiono pure i *Racsas*, corrispondenti ai vampiri greco-latini, i *Gandarva* riprodotti ne' Centauri, ed i *Daitia* ed i *Danava* combattenti contro i *Deva*, corrispondenti a' Titani, ed ai Giganti ribelli agli Dei. Nello stesso, Brahma si trasforma in cigno, come il Giove greco, ed anche in oca *hansa* lat. anser; e l'oca si trova blandire la Giunone etrusca, e l'assiria ne' monumenti pubblicati da Layard, e compaiono i gemelli *Asvini* domatori di cavalli (*asva*-cavallo) appunto come i greci Castore e Polluce.

Fra i Numi dei Veda, scrive Mannhardt (2), nessuno

(1) *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*. T. 11, f. 4, Berlino, 1861.

(2) Wilhelm Mannhardt, *Germanische Mythen*. Berlin, Schneiper, 1858, p. 1-242.

ha sì decisa corrispondenza coi Germani come Indra il Dio atmosferico, il quale nella maggior parte de'miti coincide perfettamente nel nostro prisco sassone *Thunar*, antico alto tedesco *Donar*, nordico *Thôrr*. Indra s'appella *Divas-pati (dies-piter)*, signore del cielo, conduce le nubi sotto forma di vacche, quindi si pasce di latte, che egli ne spreme col fulmine. Nella mitologia di Thorr raccolta dalle tradizioni delle varie stirpi germaniche, le vacche stanno per le nubi, la rugiada pel latte, e questo Dio, come Indra e Giove, è figurato qual toro (ταῦρος-taurus). Al *vajra* arma di Indra, è somigliante il *mjolnir* di Torr, ambi hanno barba rossa, ambi, come Apollo, hanno virtù medica, sono phallici e danno fecondità vegetale, ambi navigano il firmamento, e come Mercurio, proteggono i tesori e ricevono le anime dei morti, ambi presiedono alle guerre ed hanno sacro i cuculo.

Se il primo impulso alle personificazioni ed alle rappresentazioni foniche e grafiche delle divinità, venne agli Europei dall' Egitto e dall' India, il libero loro sviluppo fece che, specialmente nella Grecia e nell' Italia, quel principio semplice, ottenesse ricchissimo svolgimento locale, per cui con buon motivo di vero il sapiente Grote nella *Storia della Grecia antica* potè asserire, che i miti greci non erano importati. Perchè Greci ed Itali non si limitarono a personificare gli esseri e le astrazioni fisiche ed i grandi fatti tellurici e storici, ma progredendo, giunsero agli enti morali, e foggiarono numi da ogni fenomeno spirituale che avesse apparenza di entità personale. Onde le muse, le Graziel e Ore Μοῦσαι Χάριτες, Ὧραι, il Diritto Δίκη, la Giustizia Θέμις, il Consiglio Μῆτις, la Gioventù Ἥβη, la Furia Ἐρινύς, la

lite Ἔρις ed i romani *Pavor, Fortitudo, Fortuna, Honor, Felicitas*, e va dicendo. Nomi che non si teneano per idea, ma quali persone, i cui attributi svolgeansi parallelamente allo spirito degli adoratori. Ed i poeti poteano aver inventato leggende, varianti ed estendenti gli attributi delle divinità, ma non il loro fondo, già preparato e coniato dal bisogno naturale dello spirito umano.

I SIMBOLI EMBLEMATICI.

L'antica fisiologia, scrisse Plutarco, fu e presso i Greci, e presso i barbari, ragione fisica ravvolta di mitologia (1), si tramandava non solo colle leggende, ma colle rappresentazioni grafiche, che da prima furono insieme pittura e scrittura (però γράφω vale insieme dipingo, graffio e scrivo), e colla plastica e scultura. Le idee religiose e gli oggetti del culto non si poteano tutti rappresentare con figure sensibili, nè i primi e rozzi artefici valevano o poteano tracciare tutte le figure vedute od immaginate, nè i sacerdoti che faceano monopolio di alcune cognizioni, volevano dire o rappresentare ogni cosa aperta al vulgo, ma preferivano cingersi di mistero. Per tutto ciò, come i pensieri si dipinsero coi traslati, colle allusioni, colle allegorie e colle elissi sacerdotali, detti ieroglifici, o scrittura ideografica, le cose sacre si rappresentarono anche con segni detti dai Greci σύμβολαι *simboli*, il cui significato e presso gli antichi e presso i Cristiani, ed appo i moderni dopo

(1) ἡ παλαιὰ φυσιολογία καὶ παρ' Ἕλλησι καὶ παρὰ βαρβάροις λόγος ἦν φυσικὸς ἐγκεκαλυμμένος μύθοις. Plutarco presso Eusebio, *Prep. Evang.*

la simbolica (*Symbolik*) di Creuzer (1811) fu tanto esteso, da abbracciare riti ed anche plastica, ovvero le figure umane degli Dei personificanti ordini di idee. Noi che già discorremmo delle immagini de' Numi, che tratteremo poi dei riti, qui ne limitiamo a que' segni allegorici, allusivi, emblematici delle virtù o qualità degli Dei contenenti significato arcano.

Tutti i popoli prendono ad esprimere stabilmente i pensieri con immagini, o segni di cose animate, siccome quelle che con moti, gridi, forme, beneficii o danni, più agevolmente rammentano le analogie de' bisogni e degli affetti umani. Però anche le lingue ne' primordii, da queste immagini tolsero ricchezza e mobilità, onde avviene essere le lingue più poetiche quanto più prossime alle origini. L'accordo dell'eloquio colla scrittura, si estese pure alle arti ed ai responsi solenni. L'Oracolo di Ammone, seguendo prisco costume, rispondeva non con versi, ma con emblemi d'animali, al modo che l'ambasciatore scita replicò a Dario, mandandogli un uccello, un topo, un rannoccio e cinque strali, tutti simbolici. Qual meraviglia che le menti de' sacerdoti e dei maestri dell'antichità fossero sì argute nell'uso dei simboli, e che questi ricorressero sì frequenti? Le scienze e le lingue nostre analitiche ne disavvezzarono da quel modo sintetico di concepire e di rappresentare, onde talvolta ne ponno sembrare astruserie e misticismo le ricerche dei sensi figurati de' simboli antichi.

Tutto il cielo venne popolato da figure d'animali, e da attrezzi delle prime arti, e le incipienti civiltà scrissero lassù le memorie più vetuste de' fasti loro. Quindi i segni dello Zodiaco e le prime forme dell'alfabeto, sono storie e scienze, e così le sfingi, le serpi nei

letti, nei caducei, nelle bilancie, le teste d'animali nei vasi, ed i varî distintivi rituali mitologici, per svelare i quali non occorre già fantasticare nell'ideale; ma ricorrere alle memorie de' primi fatti semplici della vita dei popoli.

Così a cagion d'esempio, quella croce ansata in questa forma ☥ T, che s'incontra frequente nei monumenti del culto egiziano, nei simulacri di Ammone e di Serápide, sul bastone d'Iside e d'Osiride, sulle figure de' sacerdoti, e persino sulle idrie, e su monete de' Tolomei, e de' Fenici, che in Egitto fu simbolo della vita (1), colà si tiene derivata dal *tau* misura dei livelli del Nilo fecondatore. Una croce simile riscontrasi frequente in quasi tutti i monumenti sacri dell'Assiria, dove pare escita da altri elementi, e confusa poi colle egiziane, quando vennero a maggiore miscela le due civiltà.

I Caldei, secondo Layard, da alta antichità pensarono in Dio tre qualità principali; 1.° eterno — universale, creatore; — 2.° reggitore, generatore; 3.° — amante, ed espressero il primo attributo con un cerchio, il secondo col busto d'uomo, il terzo colla coda e le ali di colomba. Accoppiarono questi segni in forma di croce, come si vede ne' monumenti assiri, medi, caldei, persiani, indi allineata, ne trassero una croce coll' anello in capo, affatto simile all'egiziana, che poi si tolse per simbolo proprio dei cristiani, come si vede in alcuni loro monumenti più antichi, e passò ai cavalieri di Malta.

(1) Lepsius, *Briefe aus Agypten*, Berlino, 1852.

L'uomo vanta la forza materiale, la fortuna, la riescita quanto più è rozzo, onde è naturale se i barbari uccidono il capitano perdente. Però rappresentaronsi sempre radianti, grandi, bianchi, belli i vincitori, deformi, neri i vinti. Ogni religione prevalente quindi condannò alle tenebre quella de' popoli oppressi che ne serbavano reliquie o palesi o secrete. E gli Dei più antichi soverchiati, diventarono demoni, onde le idee della stregoneria e la demonolatria conducono chi ne investiga le radici alla scoperta di più antiche divinità. Il perchè noi stimiamo che, come l'Erodiade delle streghe del medio evo, è tradizione di Venere e di Freia, come Pitone rammenta culto più antico, così l'arcangelo Lucifero diventato diavolo coi piedi e le corna di caprone, adombra religione fulminata da Jehova. Non a caso i cristiani lo rappresentarono in quel modo, e li stregoni lo videro alle danze sotto le forme di becco, giacchè nel Levitico il demonio è chiamato becco (sè'i:ri:m).

Ed era forse Giove Ammone, rappresentato da un becco, ricordato da'Samaritani. Il Pentateuco incomincia: *da principio il becco Azisma creò il cielo e la terra*, corrispondente al bue Api di Memphi, che gli Ebrei adoravano ancora nel deserto. E tanto il becco che il toro, per la virtù loro fecondante, si tolsero dagli Egiziani quali simboli del sole aprente l'anno all'equinozio di primavera, per cui nelle mitologie greche ed italiche i loro segni di piedi bifidi e di corna, si accoppiarono al phallo o priapo a denotare le reliquie del culto della natura.

Quindi Pane, Silvano, Priapo, Satiri, Fauni hanno piedi e corna di capro, e grande phallo, che gli Indiani usarono come talismano, e che è ritto nelle figure

vedute da Valdeck sculte sui monumenti americani di Uxmal e di Palenque. Però, secondo i Rabbini, Abramo fa giurare ad Elezier, Giacobbe a Giuseppe tenendo in mano il membro virile, onde il nome di *testicoli*. Gli antichi Sciti, secondo Luciano, giuravano per la pelle ἐπιβῆναι τῆς βύρσης ὅρκος ἐστι, forse era quella della vittima, perchè anche li Scandinavi calzavano pelle di animale sacrificato, onde obbligarsi alla vendetta. E tuttavia nell' Egitto sono genti che con quel testimonio fanno i giuramenti più solenni. Questi phalli poi si rizzarono a guisa di torri avanti i templi, ed in Vitruvio, in Festo, in Nonio, si trova il nome di *Phalae* dato ad alcune di queste costruzioni da φαλλός-pene. (1). Tali torri ad alcuni templi erano doppie, e si ripetono sulle facciate di chiese cristiane ogivali. Può essere che quella dupplicità abbia voluto rappresentare le corna di Api, o del becco. Delle quali paiono simboli eziandio le così dette due colonne d'Ercole Dio sole, che Baer trovò dai Fenici rizzate anche a Tiro e sul mar Rosso.

Un simbolo per eccellenza rispetto alla importanza ed al mistero, è quello che i Greci chiamarono Sfinge da σφιγξ, σφιγγω-allaccio, stringo. Favoleggiarono i Greci che a Tebe della Beozia comparve mostro leone ed acquila devastatore, che proponeva enigmi in versi, che soffocava tutti che non sapeano sciogliere. Onde il di lui nome, che fu anche *Fhica*, *Sfigga*, quasi *angina* o malattia che uccide soffocando. Edipo seppe sciogliere i di lei enigmi, quindi la uccise. Goffredo Hermann stimò la Sfinge greca avere figurato sconvolgimenti ed

(1) *Des divinites generatrices ou du Phallus.* Ma *phalae*, come il at. *fanus*, l'italiano fanale, ponno venire dal sans. *Chánus*-splendido.

esalazioni vulcaniche. Jaep invece la tenne personificazione delle esalazioni mefitiche delle paludi producenti febbri strozzanti (1). Edipo asciugando quelle paludi uccise la sfinge, alla guisa di Ercole spegnente l'idra di Lerna, e di S. Cristoforo distruggente il drago del pantano Gerundio nella Lombardia.

Si trovarono sfingi accovacciate agli ingressi dei templi egiziani, alcune aventi corpo di leone e di vergine. Ma la sfinge egiziana è senza ale, mentre la greca s'immaginò alata, alla guisa delle sfingi d'Assiria, talune delle quali a questa somigliano pure per la testa d'aquila. Tali mostri posti a vegliare i templi, gli oracoli, le cose misteriose, trovano riscontro nei grifoni d'oro degli Indiani (Erodoto, 3. 116), in Cerbero o Carbura custode dell'Hades, ne' dragoni vomitanti fuoco guardanti l'accesso alle Esperidi, ed al vello d'oro a Colco, negli angeli con spade di fuoco difendenti l'ingresso dell'Eden degli Ebrei, il Simurg de' Persiani, il Rock degli Arabi, tolti ai mortali, ed il drago proteggente il luogo dei Niebelungen. Sotto questo generale aspetto, la Sfinge pare geroglifico comune a parecchie nazioni, significante l'ardua fatica ed il pericolo ai mortali di scoprire i misteri della creazione, della natura, l'importanza di tenere alcune verità remote dagli sguardi profani e volgari, e la vigilanza a custodire le tradizioni religiose e civili.

Un simbolo molto frequente e di svariate allusioni e figure in tutte religioni, specialmente nelle antiche europee, è quello de' serpenti. *Heva*, od *hava* in fenicio, in arabo, in egiziano significò serpente, e vita, e da

(1) Jaep, *Die griechische Spfinx*, Gottinga, 1854.

esso vennero i latini *aevum*-età, vita, ed *ave*-salute. La colleganza del serpe colla vita, derivò dalle sue qualità di rinnovare la pelle, come si rintegra il mondo secondo parecchie cosmogonie, figurate dalla fenice, e di volgersi in cerchio, figura del sole e dell'infinito e dell'anno, onde il lat. *anulus*-anello e l'antico slavo *god*-serpe ed anno. Come tale, il serpe si tolse a significare pure eternità e Dio, e però la relazione fra il tedesco *bogen*-cerchio, e la slavo *bog*-Dio. Come simbolo di Dio, talvolta il serpente porta in bocca un uovo, germe del mondo. La figura dell'uovo, scrisse Bianchini, che usciva di bocca alla mente creatrice delle cose, nominata Cneph, e l'altra figura ovata che si rinviene tra i misteri di Bacco assieme al serpente, erano simboli del mondo da Dio creato (1). Noi diciamo ancora *ab ovo* per dalla origine, dalla creazione del mondo, continuando la pratica dei Latini, i quali segnavano i termini delle corse solenni coll'uovo, e portavano l'uovo in vece del phallo avanti le processioni di Cerere (2).

Il serpe è letale, e vive ne' luoghi pestilenziali, e s'asconde nella terra, onde valse eziandio quale simbolo del principio del male, delle religioni vinte o nemiche, della terra. È noto come Tifone, Arimane, Satana si figuravano sotto forme di serpi, e nella seduzione dell'Eva della Genesi e del *Sommo-nakodom* siamese, e nelle tradizioni cristiane. Il demonio dagli Slavi

(1) Bianchini, *Storia Universale*, Ed. 2. p. 72.

(2) Ovum illud quod ludis circensibus novissimi curriculi finem facit quadrigis, et illud quod in ceriali pompa solet esse primum. Varro, *De re rustica*, lib. I.

antichi chiamossi *bjs*, voce che nella Lombardia vale biscia, serpe, quella che uccise Pamadvara indiana ed Euridice greca. Quando Ercole nella culla strozza le serpi, vinse dall' infanzia quel principio del male, che poi dovette superare ancora nelle dodici fatiche, rispondenti ai dodici aspetti del sole. I Greci coricavano i bamboli in vagli poggiati su figure di serpi, o per impetrarne la vita da quelli accennata, o per scongiurare il male, alla guisa di Mosè col talismano del serpente di bronzo.

Come figura della terra dal nome ὄφις-serpe, i Greci trassero ὄφελος-utile, ὀφελεια-tergatico, ὀφείλημα-debito, e però i carri di Cecrope e di Trittolemo, introduttori dell'agricoltura nella Grecia, si dissero cinti di serpi. Ove la terra è vergine, sono grandi selve e paludi, nido d'animali velenosi e feroci, i quali si figuravano colla serpe, che vuol essere vinta, uccisa a conquistare i frutti della terra. Quindi un drago costudisce le mele d'oro delle Esperidi, un serpe difende il vello d'oro, un drago guarda la sorgente sacra nella Beozia, e Cadmo lo uccide, e per fecondare la terra semina i denti di lui, che ponno essere le ceneri delle selve abbruciate. E, secondo Diodoro Siculo. (*Biblioteca*, l. II. c. g), l'Eva scitica era vergine, serpe dal busto in giù. Per questi motivi la verga di Mercurio pastore e perlustratore di terre, è cinta di serpi, e perchè si usavano ad indurre col guizzo sogni magnetici, fu cinta di serpi anche l'insegna d'Esculapio, dio della medicina.

I Bramini svilupparono così il culto dei serpenti, che ne composero corpo di dottrina detta *Sarpi-vidja* alla guisa che i sacerdoti etruschi fecero coi fulmini. Stimavano negli inferi fosse un regno di serpenti, e nel-

l'*Attawa-veda* prescrissero sacrifici e preci ai serpenti. Un serpente è figurato all'ingresso del tempio degli Yezidi, specie di nestoriani nell'Assiria, e le forma del serpente era base al tempio druidico. E perchè nell'India si allevano nelle case alcuni grandi serpi, a tenerle monde di topi e d'insetti, i Lituani adoravano i serpenti, stimandoli servatori delle case, e come penati, (1) ed i Latini li venerarono come genii locali (2).

Dalla loro figura a spira, secondo Clemente Alessandrino, gli Egizi li tolsero quali emblemi del corso obbliguo degli astri, e forse dal loro volgersi in cerchio derivò la relazione che passa fra il sans. *uraga*-serpe, ed *ura*-cinta in tartaro, onde gli Urali. L'Egitto era già progredito nelle speculazioni scientifiche e teologiche, quando comunicò idee e forme religiose all'Europa, laonde non solo le di lui religioni, ma i simboli aveanvi già raggiunto un grado elevato, erano già morali, filosofici, cosmogonici, quando qui si concepivano ancora materialmente. Che se li obelischi e le piramidi segnavano i raggi del sole e la sacra fiamma, rimontavano ad alta antichità.

La sapienza intuitiva delle antiche nazioni, fece intravedere grande azione del fuoco centrale della terra, e del fuoco celeste a rinnovare il mondo, e la cosmogonia egiziana e la etrusca dissero di cicli del mondo, figurati dagli Egiziani col mito o col simbolo della fe-

(1) Serpentes ut sacros colebant aedium servatores, atque penates existimantes. Olao Magno, *De gentibus septemtrionalibus*, Anversa, 1558.

(2) Incertus geniumne loci, famulumne parentis Esse putet. Virg., *Aen.*

nice. Secondo Brugsch, la fenice nel libro dei morti egiziano è detta *bennu*, e *ben* nell'antico egiziano significano palma e specie d'oca, appunto come il di lui corrispondente greco φοίνιξ. Questa specie d'oca poi era l'*ardea gazzella* comparente periodicamente intorno la città d'Egitto Eliopoli, sacra al sole ed alla fenice. Ed ecco come da cose semplici e naturali, i savi antichi traevano argomento a rappresentare lunghi ordini di idee.

SACERDOZI.

Mone nella storia delle religioni dell'Europa settentrionale scrisse: essere affatto nello spirito dei culti antichi, che il sommo sacerdote, il capo stipite, ed il dogma, portino nomi derivati da quello del Sommo Dio (T. 1, p. 305). Questo è suggello della sapiente teoria de' patriarcati divini di Vico, accolta e sviluppata dallo Zambelli (1). Presso tutte le popolazioni, i primi nuclei, ovvero i rudimenti sociali sono per parentadi formanti la *gens* latina, il γένος greco, lo *geschlescht* ted. c. la *rodzina* slava, il *clan* celtico, il cui capo, vegliardo o *patri-arça*, è insieme giudice, reggitore e sacerdote. Perchè i vecchi aveano raccolto maggiore messe di esperienza, ed erano depositari delle tradizioni delle anteriori generazioni, onde da *senex*-vecchio si trasse il senno, da γεραιος — vecchio si tolse γέρας — onore, da πρέσβυς — vecchio venne il prete, e naturalmente i senori per istinto, per necessità, erano avuti in religioso rispetto, e consultati nelle

(1) Andrea Zambelli, *Delle religioni*, Milano, Guglielmini, 1846, p. 1.

cose più gravi della vita pubblica e privata, anche quando gli uomini traevano vita venatoria, errabonda, pastorale, come si vede in Abramo, in Melchisedecco, e come tuttavia si trova negli Australi, dove i vecchi sono insieme governatori e depositari delle credenze religiose.

Ove poi si introdusse con qualche principio d'agricoltura, una vita relativamente stabile, i capi di quelle famiglie che pigliavano a coltivare la terra, a fabbricarsi abituro, difeso dalle fiere e dalle intemperie, faceansi anche fondatori di asili pei derelitti più rozzi di loro, e così da capi del governo della propria famiglia, o del parentado, lo diventavano anche della tribù che si ponea sotto la protezione di quel ricovero munito. Naturalmente ogni ordinamento civile ed ogni beneficio sociale si tenea opera divina, quindi ministro della divinità appariva il capo della famiglia fondatrice dello stabilimento agricolo, fosse indigena, o venuta d'altronde. Tali erano i patriarchi discesi nell'India dall' Imalaia e dal Cachemir, nell'Egitto dalla Nubia e dall'Etiopia, nella China con Fo-hi dai monti celesti, i cui capi erano sacerdoti e guerrieri, che fondarono un sacrario presso la casa e nella regia, come in quella di Priamo a Troia, di Evandro e di Latino a Pallanzia, a Loreto *(Laurentus)*. Li antichi *nomes* o distretti in cui era partito l' Egitto, dipendevano dai templi, a quella guisa che nel medio evo cristiano, pria del risorgimento del Comune laico, il governo della diocesi esciva dalla cattedrale, quello dei Distretti s'impernava nella chiesa plebana o battesimale. Quella dipendenza rammentava l' autorità de' primitivi patriarchi che li fondarono, autorità che si tradusse anche quando a

lato la classe sacerdotale sorse la guerriera, e tolse il governo nelle sue mani.

Quando pel progresso si unirono alcune famiglie e schiatte, e di parecchi patrimoni composero territori di comunità, e da queste si formarono piccoli Stati, dal culto domestico esci il culto pubblico, cui vennero deputate speciali persone, o tolte dalle famiglie più cospicue, od imposte alla venerazione pubblica da prominenti loro qualità poetiche, od in qualche modo meravigliose. A quella guisa che poeti osservatori fondarono scuole filosofiche composte di adepti, poeti sacri fondarono scuole teologiche, o sacerdozii elettivi. Mentre le caste sacerdotali, come ogni altra classe a diritto o doveri fissi, stabili, ereditari, si vennero formando pelle sovraposizioni o coordinamenti di genti o popolazioni. È chiaro che se popolazione agricola patriarcale conquistò altra selvaggia, o da quella soverchiata, la ospitò, le impose suo culto, come i Romani fecero con Germani e Sciti, serbando ne' suoi primati il sacerdozio ereditato, e governando pure teocraticamente, ove la fortuna l'avesse secondata.

Caste sacerdotali, teocrazia, culti mesti e ferrei colle teorie del deismo, del panteismo, dell'emanatismo, della metempsicosi, erano prevalenti nell'Egitto, nell'India, nella Cananea, nell'Assiria, quando nell'Europa era ancora feticismo e naturalismo, con sacerdozi patriarcali ed incerti, laonde colle colonie vennero da quelle plaghe pure sacerdozi, e sistemi religiosi, e da prima qua e colà pigliarono qualche dominio anche in Europa. Ma la miscela de' vari elementi, di parecchie tradizioni, che in questa parte della terra alimentò la libertà, concesse che potessero reagire le forze na-

tive, e che i sacerdozi fossero quindi variati, nè potessero assorbire la società.

Nella Grecia a' tempi della guerra di Troia, il carattere ellenico prevalse all'orientale, il militare al teocratico, e quantunque vi durasse la vetusta credenza di alcune figliazioni divine, il sacerdozio, non potè formare corpo ereditario e privilegiato, nè avere collegi, e Calcante al campo d'Agamennone è inferiore agli eroi militari. Nondimeno alcuni ministeri vi erano serbati per diritto ad alcune famiglie, come gli Eleusini ed i Bacchici appartenenti agli Eumolpidi, ed ai Ceriti. Così a Telmesso nella Caria, e ad Elide nel Peloponneso, erano famiglie prevalenti per la nobiltà dell'aruspicina (1) ovvero della divinazione. Sacerdozi di maggiore importanza morale, ed anche politica, si ordinarono intorno que' sacrarii che diventarono famosi, o per oracoli o per prodigi naturali, o perchè intorno quelli si strinsero federazioni di popoli che colà riposero loro tesori comuni, come a Dodona, a Delo, a Delfo nella Grecia. Tali santuari erano ministrati da sacerdoti che pei molti sacrifici, e per altre occupazioni correlative, non poteano portare le armi ed intervenire alle adunanze politiche e civili. Alcuni di quei sacrari sembrano derivati non da are domestiche, ma da fondazioni venute dall'Asia o dall'Africa con sacerdoti speciali. Tale appare l'oracolo di Dodona dove secondo Omero traevano Greci da lontane parti a sentire i consigli di Giove scendenti da quercia altochiomata, (2) intorno la quale stavano sacerdoti *Selli* pro-

(1) Haruspicinæ nobilitate prestantes. Cicero, *De divinatione*, c. 41.

(2) ἐκ δρυὸς ὑψικόμοιο Διὸς βουλὴν ἐπακούσαι Omero, *Odis.*, XIV; 328. XIX, 327.

fetanti, che alla guisa degli eremiti buddisti, de'Gimnosopisti e del Battista, non lavavano i piedi, e giacevano per terra. (1)

Nondimeno a' tempi della guerra di Troia, nella Grecia serbavansi ancora sacerdozi domestici o patriarcali, come si rileva dalle tradizioni raccolte da Virgilio il quale pone nella Tracia il re Anio, che insieme era reggitore degli uomini e sacerdote di Febo (2). Dove Servio osserva essere stato costume degli antichi, che il re fosse insieme anche sacerdote *(majorum enim erat haec consuetudo, ut rex etiam sacerdos esset)*. Però vediamo Enea sorprendere Evandro re arcade nel Lazio, mentre faceva un sacrificio (*Aen.* 8, 102), e nella regia del re Latino a Loreto, era selva opaca ove serbavasi la religione della famiglia, dove pure teneansi il consiglio ed i banchetti sacri. (3)

In Italia prevalse la religione de' più forti, quindi restarono sacerdozi pubblici e più venerati quelli dei nobili, forniti dei massimi diritti (ottimati *optimo jure*). A Roma, sorta da colluvie di genti e da vari elementi, e costretta a rilevare la plebe per la difesa e la forza d'espansione, il patriziato ripose nel santuario i privilegi più preziosi, quelli de' sacrifici, degli auguri, dei sacramenti, e da quella rocca quasi inespugnabile rimoveano la plebe. La quale solo dopo lunghe lotte, per le leggi proposte da Canuleio e da Licinio, fu

(1) σο' υαίονσ υποφῆται ἀμφί δε Σελλοὶ ἀνιπτόποδες, χαμαιεῦναι. Om. Il. 16. 235.

(2) Rex Anius, rex idem hominum, Phoebique sacerdos, *Aen.* l. 5. v. 80.

(3) Laurentis Regia Pici Horrendum silvis et religione parentum, hoc illis templum, Haec sacris sedes epulis. Virg., *Aen.*, l. 7. v. 171.

ammessa ai sacri connubii, ed al collegio degli interpreti de'libri sibillini, quindi per la legge Ogulnia, nel quinto secolo di Roma, potè penetrare nei collegi degli auguri e de' pontefici. Nondimeno alcuni più venerati sacerdozi, come i Flamini, i Salii, li Arvali, le Vestali rimasero ancora ai nobili. Così fecero gli Etruschi sino ai tempi dell'impero di Roma, ritenendo e propagando da padre in figlio la scienza religiosa nelle schiatte principali (1).

Quando la nobiltà a Roma coi Decemviri tentò una *serrata* di *Consiglio*, usurpare la sovranità, e sorse lotta tra ottimati e plebei, Appio Claudio sostenne bensì contro i Tribuni che gli auspici per antico costume *(more majorom)* erano di patrizi *(penes patres)* (2); ma questi risposero che le origini di Roma erano molteplici, che il re ed il popolo vi assunsero nel patriziato Sabini ed Albini non per nascita, ma per elezione *(non genere sanguine sed per cooptatione)*, onde quel patriziato romano non fu veramente, come parve a Vico, di sola origine territoriale, ma anche commerciale, sacerdotale, militare.

Nei Celti, a' tempi di Cesare, era sacerdozio ordinato sì potentemente e stabilmente, da non avere aspetto di patriziato divino, ma da parere classe straniera che, fra popoli meno colti fondò una scuola morale e teologica ed ordinò in corpo unico le religioni antiche delle tribù, acquistandosi per tal modo qualche diritto civile. I Druidi non si componevano dai padri di fa-

(1) Primores Etruriæ sponte aut patruum romanorum impulsu, retinuisse scientiam et in familias propagasse, quod nunc seguius fieri. Tacito, *Annali*, XI. 15.

(2) Livio, *Hist*, I, 4. c. IV.

miglie più cospicue, il loro sommo sacerdote era elettivo, e l'intero collegio sacerdotale non mantenevasi per successioni come fra gli Ebrei, li Egizi, i Bramini, gli Etruschi, ma per candidati, per allievi, per adepti che si toglievano da ogni classe come i buddisti, i cristiani. Questi Druidi erano interpreti del dogma, regolatori ed esecutori del culto, intervenivano alla massima parte de' contratti solenni, de' giudizi pubblici e privati, scomunicavano chi contraveniva a loro decisioni, e teneano seminari, specialmente nella Britannia, e nelle isole (2). Così i Druidi esenti da milizia e da tributi, contrabilanciavano l'ordine equestre armato e potente per clientele numerose e facinorose, ordine che nel settentrione della Britannia pare dai frammenti di Ossian, nel terzo secolo dell' impero romano avesse soverchiato il druidismo.

I Germani a' tempi di Cesare, oppure a quelli di Tacito, viveano come nomadi, specialmente ove non toccavano i confini romani, ed aveano rado e debole sacerdozio, non ereditario, non educato in seminari, non formante caste, non fornito dal patriziato, ma eletto fra gli assistenti ai sacrifici che mostravano migliore attitudine. Presso i Goti più civili, il sacerdozio era bensì più elevato, ma pure, come dice Journandes, vi era eletto tra i più generosi. Fra le stirpi germaniche, il patriziato con diritti ereditari e privilegi civili, apparve solo nell' Islanda, dove le bande scandinave e

(2) Sacrificia publica ac privata procurant, religiones interpretantur, fere de omnibus controversiis publicis privatisque constituunt, sacrificiis interdicunt Disciplina in Britannia reperta. Cesar, *De bello Gallico.*

danesi, non potendosi unire sotto un capo, formarono piccole genti (*garde*), fra le quali sbocconcellossi la religione odinica della madre patria, così che ogni famiglia ritornò patriarcale con proprio governo e religione. Il sacerdote lat. *sacerdos*, *greco* ἱερεὺς fra gli Scandinavi portava nomi rammentanti origini orientali *Godar*, Djar, *Drottar*, fra i germanici li appellativi *gudja* (gotico), *sinistro* (borgognone), *harugari*, *paravari*, *plecostrari* (1).

Di tutte le religioni europee, l'etrusca appare la più mesta, la più complicata per dottrina teologica, quella che meglio portò lo stampo delle teologie orientali, od egizie. Quindi i sacerdoti di essa, e per la qualità del culto minaccioso, e per essere ereditari, esercitavano grande influenza, ma non giunsero a formare casta affatto distinta; come quella dell'Egitto e dell'India, che non trovano riscontro nelle altre nazioni pure di civiltà rimota ed ordinata, quali la China, il Giappone, la Fenicia, la Persia, e molto meno nell'Europa, quantunque qui pure seguissero sovraposizioni di popoli a popoli, simili a quelle che originarono le caste nell'India e nell'Egitto. Poichè in Europa quei civili che poteano formare casta sacerdotale, vennero per mare ed in poco numero così, che in luogo di caste fondarono scuole ed oracoli. Altrimenti anche in questa parte del mondo avrebbero potuto ordinarsi le caste a quel modo che prima di Carlo Magno nell'Europa le razze germamaniche aveano il monopolio delle armi, le romane teneano i sacerdozi, le segretarie, i notariati, e famiglie orientali esercitavano la medicina, la mercatura, e

(1) Iacob Grimm, *Deutsche Mytologie*, Gottinga, 1854, t. 2. p. 78.

coltivarono le scienze. Così nell'impero Ottomano i Turchi tengono le armi, i discendenti degli Arabi hanno il culto e la legge, i Greci esercitano le arti, gli Armeni ed i Giudei i traffici. Ed ora a Bochara i mercanti e gli artefici sono Persiani, gli agricoltori sono Usbecki, i militi sono Karakalpaki.

I Druidi della Britannia, praticavano la magia con tante cerimonie che sembrava fossero stati maestri dei Persiani (1), e ne' loro collegi insegnavano la fisica, e l'arte di prevedere il futuro, parte guardando al volo degli uccelli, parte congetturando (2). Ma più dotto ancora e più sottile osservatore della natura, appare essere stato il sacerdozio etrusco, che diligentemente registrava non solo i passaggi degli uccelli, ma tutti i fenomeni celesti, onde avea libri *aruspicini*, *fulgurali*, *tuonali* ed apprese ai romani come tenere i registri *augurali* (3). Quelle scuole sacre etrusche erano sino dall'origine tanto rinomate a Roma, che il Senato avea decretato si mantenessero continuamente sei figli delle più illustri famiglie di Roma, presso sei popoli dell'Etruria ad educare (4), come poscia in Germania mandavano giovani ne' Finni ed apprendere la magia. Onde s'argomenta che ogni stato o Locumunia della fede-

(1) Britannia hodie Magicen adtonite celebrat tantis cerimoniis, ut dedisse Persis videri possit. Plinio, *Hist. N.* 16. 95.

(2) Druidæ naturæ rationem notam esse sibi profitebantur, et partim augurius, partim conjectura, quæ essent futura dicebant. Cic., *De Divinatione*, c. 41.

(3) Etruscorum declarant et haruspicini, et tonitruales libri, vestri etiam augurales. Cic., *De Div.* c. 23.

(4) Apud majores nostros, Senatus decrevit, ut de principum filiis sex, singulis Etruriæ populis in disciplinam traderentur. Cic., *De Divinat.* l. 41.

razione etrusca, avea speciali studi e tradizioni. Dove la scienza si tramandava da padre in figlio, come si raccoglie da Livio, il quale descrivendo la presa di Veio dice esservisi trovato un simulacro di Giunone, che per costume etrusco, non poteva essere toccato se non da sacerdote disceso da una speciale gente (1). Lo stesso scrittore ricordò che quando Tarquinio Prisco dissepelli un capo nel Campidoglio, consultò non solo i vati latini, ma quelli chiamati espressamente dall'Etruria (2), i quali tutti ne trassero augurio di futura grandezza. Così dagli Etruschi avea fatto venire cavalieri e pugilatori pei primi spettacoli nel Circo massimo, ed i fabbri onde costruire il tempio nel campidoglio. E di là si chiamavano a consulta i *Vati* sempre che accadeva qualche fenomeno pubblico (3). Dal nome di *Vates* e dalla dichiarazione che cantavano (*cecinere*), s'argomenta che i responsi davansi in versi, e che la poesia si sposava alla fisica ed alla teologia. I vati Latini tenevano pure non solo registri di passaggio degli uccelli, ma libri ove si notavano i fenomeni, i prodigi naturali. Ma i Romani ci ebbero poca stima, e quando accadevano cose gravi, messili da parte, ricorrevano alla disciplina etrusca, che preferivano anche all'oracolo di Delfo, ed alla scienza de' loro ponteficii, ed alla prudenza dei loro savi (4). A Roma erano bensì alcuni culti

(1) Id signum, more etrusco, nisi certæ gentis sacerdos, attrectare non esset solitus.

(2) Idque ita cecinere vates, quique in urbe erant, quosque ad eam rem consultandam ex Etruria acciverat. Livius. l. c. 21.

(3) Ad pubblica prodigia Etruschi tantum vati adhibantur. Livius.

(4) Maiores status solemnesque cerimonias, pontificium scientia, bene gerendarum auctoritate, augurum observatione, Apollinis præ-

famigliari derivati da costumi patriarcali, ed ogni ceppo illustre manteneva suoi penati e *lari* o genii della famiglia figurati in origine da stipiti, o da sassi informi (1), ma nondimeno il culto continuo pubblico era ministrato da sacerdoti elettivi, ordinati poscia etruscamente in collegio, del quale era capo il pontefice, che serbava annali sacri pontificali. Così chiamossi perchè ogni anno agli idi di Maggio, dal ponte Subblicio, che Plutarco dice di legno (ζυλινη), Ovidio di quercia (*roboreus*), gettava nel Tevere a placarlo pria uomini legati mani e piedi, indi per riforma addotta da Ercole o dai Fenici, bambocci (2).

A questo Sommo Sacerdote rendeva somiglianza quello detto *Criva* dei Letti.

Come gli antichi, tutti i popoli semplicissimi e selvaggi attribuiscono alla divinità ogni fenomeno straordinario nella natura e negli uomini, quindi se alcuno improvvisa cantando lo chiamano *Vate*, stimano un Nume agitarlo, da lui parlare, e ad opera degli Dei buoni o malvaggi riferiscono i fenomeni nervosi, le aberrazioni mentali, gli entusiasmi straordinari. Però le donne più facili agli entusiasmi, perchè di organismo più sensibile, si tennero sempre ed ovunque in commercio più immediato colla divinità. E nella stregoneria più le donne che

dictione, vatum libris portentorum depulsis, Hetrusca disciplina explicari voluerunt. Valerius Maximus, lib. 1.°

(1) Dalla radice *lar* vennero l'epiteto etrusco *larte* signore e le *Larisse* rocche pelasgiche. I lari figurarono anche la vivificazione e la generazione, onde dai Latini ebbero gli epiteti di *viales compitales, præstites, coilopotentes, permarini*. Gerhard, *Heber die Gottheinten der Etrusker*, Berlino, 1847.

(2) Vedi il nostro opuscolo: *Dei Pelasgi in Italia*, p. 78.

gli uomini ebbero commerci co' demoni, ed i Germani, secondo Tacito, vedeano nelle loro vaticinanti qual cosa di provvido e di santo (1). I maschi per tanto, quantunque ritenessero per sè esclusivamente ogni officio militare, politico e civile, parteciparono alle donne alcuni sacerdozi, sebbene l'autorità e la potenza di esse soverchiassero quella degli altri gradi.

Sono rinomate le Vestali, donne vergini e nobili deputate alla custodia di fuoco sacro perpetuo prima ad Alba, indi a Roma, come quelle che lo custodivano presso i Persiani, e fra gli Incas del Perù (2). E nota Cicerone in quelle vergini avers i voluto esprimere i fiore della castità che dovea essere più accetta al Nume (3). Da Pausania si raccoglie che ne' templi di Cerere a Mantinèa, di Venere a Corinto, di Diana in Creta, della Terra in Acaia, di Apollo in Delfo, di Minerva in Atene, la cura delle cose sacre era affidata a donne vergini, o vedove attempate. I templi di Giunone in Argo della Grecia, ed in Faleria d'Italia, erano ministrati da vergini, dette *canefore*. Presso i Celti le Druidesse di primo ordine doveano essere vergini, e somigliavano la Cassandra di Troia, la Velleda e molte altre famose *Alrune* profetesse della Germania, la Sibilla pelasgica, la Pitonessa d'Apollo, le profetesse di Dodona, e quelle due che rinnovarono nella Grecia i misteri cabirici. Così donne secondo Erodoto fondarono l'ora-

(1) Inesse quin etiam sanctum aliquid et providum putant. Tacito, *Germania*.

(2) Dupuis, *L'origine de tous les Cultes*.

(3) Quumque Vesta quasi focum urbis complexa sit, ei colendo Virgines præsint, ut advigilentur facilius ad custodiam ignis, et sentiant mulieres in natura fœminarum ommen castitatem pati. Cicero, *De Legibus*, l. 2.

colo di Ammone, una donna sacerdotessa canefora è rammentata dalla stela Rosetta, donne sono ancora ammesse a sacerdozi dai Drusi, e sono consultate nelle cose gravi, private e pubbliche, dagli Indiani del Canadà.

RITI.

I Riti s' appellano *rita*-cose sacre nella lingua sancrita, ed ecco altro segno di colleganza delle religioni europee colle asiatiche. Il culto, le cerimonie religiose nell'origine sono semplicissimi. Perchè l'uomo, se non abbia sviluppate meditazioni scientifiche, istintivamente attribuisce le attività, i fenomeni della natura, all'impulso di esseri a lui somilianti, onde se Dio fece gli uomini secondo sua immagine, anche gli uomini concepirono gli Dei in forma umana, tanto dacchè nel feticismo e nel naturalismo ne ebbero vaga idea indeterminata e mutabile, come quando li concretarono nelle personificazioni, e favoleggiarono le incarnazioni, le umanizzazioni degli Dei, le apoteosi degli eroi, de'tesmofori.

Però vennero attribuiti agli Dei i sentimenti, le passioni, i concetti, i gusti, i piaceri degli uomini, così che, in generale, le religioni dei popoli corrisposero sempre all'indole loro, al loro grado di coltura, sendo che negli Dei riflettevano gli uomini. E gli Dei si chiamavano re del cielo, della terra, del mare, e loro si offerivano omaggi come a sommi reggitori, e si trastullavano con danze, coi canti, colla musica, coi profumi, e si confortavano con quei cibi più squisiti donde in

origine s'imbandivano le mense regali (1). Progredendo si perdette la memoria dell'origine, o del motivo razionale de'sacrifici e delle offerte agli Dei, e si continuò, per venerazione al mistero ed alla tradizione, a fare verso loro quello che praticavano i fondatori della gente, della religione. Onde Feciali e Leviti faceano alcuni sacrifici ancora con coltelli di silice, quando da molti secoli già usavansi il rame, il bronzo, il ferro, perchè quel rito incominciò pria dell' invenzione dei metalli, e le Vestali presentavano orzo fritto molti secoli dopo che all'orzo era subentrato il frumento, che riducevasi in farina, e quindi in pane.

I riti quindi vengono collaterali alla linguistica, per guidare alla scoperta delle origini semplicissime della civiltà.

Quasi tutti i popoli nella ferocia primitiva, sia pel bisogno di cibo, sia per vendette, mangiano almeno alcune parti de'nemici, sono cannibali, e tenendo tali anche gli ¡Dei, offrono loro vittime umane. I popoli carnivori offersero agli Dei le parti più delicate degli animali che erano loro pasto più ghiotto, o le primizie delle prede. Tuttavia il popolo slavo, il finnico, l'ungherese ed altri nell'Europa, rifiutano mangiare le interiora degli animali, il cuore, il fegato, la milza, il polmone, come pure i Francesi nel secolo scorso, e non sanno ciò venire dell'antica consuetudine di dare quelle parti degli animali agli Dei, siccome le più di-

(1) In toto sacrorum genere, ritus ac cerimoniae ex vita primorum hominum erant servatae, et omnia quae tunc, ad honorem regibus vel principibus viris praestandum fieri erant solita ad sacrorum honores translata; unde fluxere porro epulae sacrae et choreae. Heine, *Opuscola Accademica*, t, 1, p 368.

licate, e le prime che si divorano anche dagli animali rapaci.

Cercando si trovano presso tutti i popoli dell' Europa memorie di sacrifici umani, quindi del loro stato ferino primitivo. Sulle spiaggie procellose e paventate della Tauride, ora Crimea, con vittime umane si placava l'ira di Ὄπις-Opi la Diana Scitica o Finlandese, che a Sparta diventò l'Artemide Ortia, alla cui ara i giovanetti venivano flagellati a sangue, e che più anticamente era placata con sacrifici umani a Megalopoli, ad Atene, nell'Arcadia. E pare che fosse questa la Diana cui Agamenone sacrificò l'unica e vaga figlia Ifigenia. Già a tempi di Omero e di Esiodo non praticavansi più riti sì atroci, già l'umanità avea fatto surrogare animali ad uomini, e nondimeno Achille sotto Troia scanna dodici prigionieri di guerra sul feretro dell' amico Patroclo. Diventati antichi e dissueti i sacrifici umani, veniano talvolta ripresi in tempi meno selvaggi, quando le menti erano stranamente perturbate da gravi minaccie o sciagure pubbliche o private.

Vedemmo in Italia il culto di Saturno essere stato antichissimo e coevo alla vita ferina su per le vette degli Aborigeni. Però dice Sesto Empirico, a Saturno si fa sacrificio umano (τῷ Κρόνῳ θύουσιν ἄνθρωπον), e Dionigi d'Alicarnasso scrisse: si dice che gli antichi (Latini) erano soliti fare sacrifici umani a Saturno, al modo che praticava Cartagine finchè fu potente, e come faceano Celti, ed altri popoli occidentali. E nel Lazio anticamente per placare il Tevere agli idi di Maggio gettavansi ne' di lui flutti prigioni legati mani e piedi.

I Galli ne'tempi più remoti placavano Eso e Teu-

tate con sangue umano (1), e nei tempi di Cesare faceano ancora sacrifici umani, ma solo ne'pericoli gravissimi per malattia o per guerre, o per altre straordinarie cagioni (2). Ed immolavano o prigionieri di guerra, o delinquenti accatastati in grande graticcio simile a gigante. I Germani rimasti più remoti dai focolari civili, sino ai tempi di Tacito, un secolo dopo, praticavano ancora sacrifici umani, non solo nelle necessità straordinarie a Marte (Thor Zio), ma regolarmente in certe solennità a Mercurio (3) (Wuotan, Odino). Procopio quattro secoli più tardi scrisse, che agli Scandinavi il sacrificio umano era il più bello, e lo faceano a Marte massimo loro Nume (4). Onde J. Grimm potè dimostrare come i sacrifici umani erano comuni a tutta l'Europa pagana (5), e Mallet trovò che i Dani, a Lederun loro capitale nella Seelandia, ogni nove anni nel mese Gennaio (*Juul*) si recavano in folla ad un santuario e sacrificavano novantanove uomini ed altrettanti cavalli, cani, e galli a placare gli Dei. Finalmente ricorderemo con Erodoto che i Traci sacrificavano i prigionieri di guerra al loro Dio Pleistore (6), e che

(1) Galli Esum et Teutatem humano cruore placabant. Lactantius l. 21.

(2) Qui sunt affecti gravioribus morbis, quique in praelis, periculisque versantur, aut pro victimis *homines* immolant. Caesar *De bello gal.* b. 16.

(3) Deorum maxime Mercurium colunt, cui, certis diebus *humanis* quoque *hostiis* litare fas habent. Tac., *Germania*, g. Tacito. Annali 13. 57.

(4) τῶν δὲ ἱερείων σφίσι τὸ κάλλιστον ἄνθρωπός ἐστιν. Procop., *De bello gotico* 2, 15.

(5) J. Grimm, *Deutsche Mythologie*, Gottinga, 1854, t. I, p. 39.

(6) Gli abitanti dell'isola Otaiti per placare gli Dei, od allonta-

gli Sciti macellavano un prigione su cento versandogli vino sul capo e facendone sgorgare il sangue in sacro catino. I mistici che non vogliono ammettere le origini naturali dei fatti e delle idee, fantasticarono che i sacrifici umani non sono segno di ferocia primitiva, ma vengono da alto concetto religioso. Roselly de Lorgues nell'opera *La morte avant l'homme*, seguendo De Maistre, volle mostrare, nel costume de'sacrifici cruenti, rivelazione e figura del divino riscatto della croce.

Più gli uomini sono rozzi e semplici, scorgono misteri in tutto che li circonda, ed attribuiscono a divinità malefiche le malattie, le calamità pubbliche e private. Tuttavia i Circassi tentano scacciare dalla casa degli ammalati gli spiriti malefici, come già faceano i Galli, come praticavano gli esorcizzatori nel medio evo. Tutte le lingue e le religioni antiche sono piene di rimembranze dell'ira, della vendetta degli Dei, che quindi si doveano placare, mitigare. Quando i popoli sono barbari, ammettono il diritto di rappresaglia, ovvero la solidarietà delle città, delle tribù, delle genti colle colpe degli individui, onde Giona si getta in mare per sedare la procella; Israele è colpito pei peccati di Davide. Da questo principio deriva quello della eredità, della riversabilità dei meriti e delle colpe da generazione a generazione, e dai privati al pubblico, quindi della compensazione e della sostituzione, talchè uno può col suo sangue, e colle sue pene scontare le colpe

nare calamità, sino alla fine del secolo scorso, sacrificavano uomini di notte nel segreto d'una selva. Ma ciò faceano con ribrezzo e preferivano i colpevoli, e sacrifici umani di prigioni e di delinquenti si fanno tuttavia da parecchie tribù affricane nel Sudan, e lungo il Niger.

di un altro. Si stimò per conseguenza che gli Dei giudicassero come gli uomini, colle leggi del taglione, che volea sangue per sangue, e si prescrisse dare agli Dei una vittima per ogni vita (1). I barbari pertanto per rendere propizi gli Dei, ed espiare le colpe del popolo o dei privati, presentavano vittime (2).

Le belve bevono il sangue e strappano il cuore agli animali predati, e le vendette selvaggie si esprimono colla brama di bere il sangue, e di mangiare il cuore, ed i Messicani, quando sventravano le vittime umane, loro cavavano il cuore, e lo spremevano nella bocca del Dio, quasi saziassero una tigre. Il cuore si tenne sede della vita, serbatoio del sangue (*lago del cuore* -Dante), nel quale stimossi esistere l'animo θυμος, che si distinse dall'anima ψυχη, onde si volle il versamento del sangue ad espiare. Il Signore nel *Levitico* 17, 11, dice: l'anima della carne è nel sangue, ed io ve lo diedi, onde con quello espiate sull'altare per le anime vostre, ed il sangue sia il piaculo dell'anima. Ingenti-

(1) Praeceptum est ut pro capitibus, capitibus suppliceretur. Macrobio Saturn, 1, 7, e Cesare ne' costumi de' Galli dice, che stimavano la vita d' un uomo non potersi riscattare dagli Dei altrimenti che con quella d' altro uomo. Quelle piccole immagine poi di braccia, di gambe, di teste che s' appendono per voto ne' santuari, ricordano il principio della sostituzione. Perchè venne surrogato un membro materiale a quello che Iddio voleva gli fosse sacro.

(2) Nelle leggi delle dodici tavole si dice *sacer esto* per indicare sia condannato a morte, donde venne *sacri-ficare* per rendere sacro, ovvero immolare agli Dei, e di qui *piare-es-piare* che vale sconsacrare, vendicare l' offesa, ovvero con sostituzione o penitenza liberarsi dalla pena di morte, ovvero dal *sacer-esto*. Dal costume poi di sacrificare i nemici vinti *victi*, *hostes*, si disse *hostia*-ostia e *victima*-vittima (a *victis hostibus*, Ovidio) l'oggetto sacrificato.

liti i costumi e surrogate alle vittime umane le bestie, pure di quelle versavasi il sangue, e se ne aspergevano coloro che bramavano partecipare al beneficio del sacrificio per segno che il sangue lava le colpe. E nella Persia interveniva ne'riti di Mitra un battesimo di sangue in questo modo. Il penitente si poneva ignudo sotto un graticcio sul quale si scannava un bue alla dea. e riceveva l'aspersione di tutto il sangue che ne colava. Gli stessi Persiani dice Strabone (lib. 15) mangiano tutte le carni delle vittime e danno il sangue agli Dei, e si *comunicavano* il suffragio del sacrificio, banchettando insieme con quelle carni, toccando quel sangue. Li Sciti, secondo Erodoto (4, 70) faceano solenne comunione e giuramento in questa guisa: Versavano vino e sangue di congiurati in un corno, tingevano in quello spada, freccie e daga e lancia, indi fatta orazione, bevevano in giro. Ed i Feciali nel Lazio, ed i Druidi ne' Celti, intridevano nel sangue sacro l'asta, od il *cranntair* segno di guerra.

Tuttavia i Tartari si stringono in giuramento bevendo sangue reciproco (Kaswini), come accadde nella congiura di Catilina.

Anche di questi costumi primitivi serbano medaglie le lingue. L'ostia colla quale comunicano i cristiani rammenta l'*hostis* - il nemico che mangiavano insieme i vincitori, e dal sans. *pijs* - offendere chiamossi *pius* chi vendicò l' offesa, e fu *piare* - placare colla vendetta, e *piaculum* la riparazione, il corrispettivo, il *widri-gild* longobardo, e dal lat. *sacer* - dannato a morte venne il sacro, e dal greco θύω - sacrificare, che in origine valse soffiare nel fuoco, perchè ogni sacrificio era accompagnato da pasto di carne arro-

stita, sembra derivare il franc. *tuer* - uccidere. L'attuale ted. *opfer* - sacrificio venne dal lat. *offero*, ma gli antichi Germani secondo Grimm espressero l'hostia od il sacrificio colle voci *farn, blôtan, autheis*, corrispondenti al russo *zhertva*.

I costumi raddolciti per collegauze d'interessi, non compatirono più sacrificii d'uomini, onde vennero surrogati da animali, Iehova sostituisce un ariete al figlio di Abramo, Diana, secondo una leggenda, surroga una cerva ad Ifigenea, ed Ercole, ovvero i Fenici, fanno subentrare fantocci agli uomini che si gettavano annualmente nel Tevere, come riferisce Dionigi d'Alicarmasso sulla fede di antiche tradizioni. Questi bambocc erano ventiquattro ed appellavansi *Argei*-Argivi ovvero Pelasgi (1), e fanno argomentare che il rito fosse degli Aborigeni calati dai monti e prevalsi sopra tali coloni stranieri. Così gli Egizi anticamente sacrificavano una vergine al Nilo, onde fecondasse meglio il paese, e poi ne sostituirono una di creta, a quel modo che li Slavi nell'isola Rugen, al sacrificio d'un uomo a *Belbog*, surrogarono focaccia di miele in forma simile, e che i Chinesi ora ardono sul rogo immagini dipinte, in luogo delle persone vive che si sacrificavano anticamente.

I sacrifici facevansi non solo di animali, ma di frutta, di biade, di bevande, di erbe, perchè gli uomini sono insieme carnivori, e frugivori, e tali fecero gli Dei. Gli antichi sacrifici quindi, ne mostrano le qualità de'cibi più eletti, o regali, ne'tempi e ne'luoghi ove nacquero e si piantarono le religioni. Però trovando

(1) Argei fiunt e scirpeis, simulacra hominum XXIV; ea quotannis de ponte Sublicio a Sacerdotibus pubblice deijci solent in Tiberim. Varro, *De lingua latina*. Müller, Lipsia, 1833, p. 137.

che i greci offerivano ολαι κριθαι grani-interi, i Latini *mola salsa*, dobbiamo inferire che i Greci anticamente mangiavano orzo intero abbrustolato, i Latini farro tostato, franto colla pila e salato. Fra i doni da Abigaille offerti a Davide, v'ha frumento tostato, e Plinio dice il tostare il farro sacro essere stato per salute introdotto nel Lazio da Numa (1). Ed i Greci a ricordare che nel campo Riario presso Eleusina nell'Attica coltivarono il primo orzo, impastavano con farina d'orzo di quel campo le focaccie pei sacrifici (Pausania, Attica c. 28). Ma usavano anche frumento, perchè le sacerdotezze di Diana a Delo sacrificavano recando stoppie di quella biada (Erodoto). Dal Rig-Veda si raccoglie che i patriarchi indiani scesi sul Gange, sacrificavano orzo fritto con burro, e cervogia spiritosa di asclepiada acida franta nel mortaio, indi espressa e filtrata in pelle di vacca bucherellata, e li Ebrei all'equinozio di Primavera offrivano al tempio spiche di orzo, e cinquanta giorni dopo, alle Pentecoste, festa della promulgazione del Decalogo, 12 pani di frumento. Così gli Indiani festeggiano il solstizio d'inverno *(Uttarayana)* al 12 gennaio coll'offerta di semi di sesamo, e con focaccie e confetture donde fanno strenne (doni dei re Magi), i Persiani a ricordare l'uso del mangiare l'assa fetida (hittel) naturale nel Seistan, loro terra natale, la dicono il cibo degli Dei, e gli Egiziani a rammentare il primo pane fatto co'fiori di loto, misero quel fiore tra i simboli sacri.

Fra le teorie filosofiche religiose che escirono dalle meditazioni de'sacerdoti dell'Egitto e dell'India, fu

(1) Numa instituit, far torrere, quoniam tostum cibo salubrius esset. *Plinius. Hist.* 18.

quella della metempsicosi, ovvero della trasmigrazione dell'anima dell'uomo negli animali, e da questi in quello, e quindi della di lei sublimazione per le virtù e la scienza. Da questa teoria veniva l'illazione di astenersi dalle carni, e di preferire i sacrifici incruenti. Però nelle leggi di Manu è dichiarato, che l'uccisione volontaria d'un animale chiude l'ingresso del paradiso (lib. 5. v. 12), ed ai Bramini è proibito immolare animali non feroci salvo se per sacrificare ai Mani (lib. 13. v. 267), ma pure a questi doveano offerire sesamo, riso, orzo, lenti nere, radici e frutta.

Quando l'Europa era ancora selvaggia e funestata da riti feroci, dall'Egitto e dall'Oriente ci capitarono e ci si radicarono alcuni di que'semplici e miti sacrifici. Tale era quello di Vesta, che in origine, come scrisse Porfirio era fatto di sole erbe (1). Censorino sulla fede di Timeo, dice che sull'ara di Apolline a Delo nessuno uccide vittime (2). Tacito ricordò che nel tempio di Venere a Pafo praticavasi culto antichissimo derivato dalla Cilicia, pel quale era proibito versare sangue sull'ara, che sacrificavasi solo con preci o con fuoco Così i Romani, secondo Dionigi d'Alicarnasso, non fan ceano sacrifici cruenti al Dio Termine.

Eusebio nella Preparazione Evangelica, stimò nati in Egitto in età molto antica tali sacrificii. « Sembra, egli » dice, che sieno corse innumerevoli età da che furono » quegli uomini che (come scrisse Teofrasto), abitando » la regione fondata del Nilo, cominciarono primi a sa-

(1) A Vesta primum deorum cœlestium sacra auspicati non myrrha quidem aut casia, sed herbis. Porphyrius, *De Sacrificiis*.

(2) Censorinus, *De Die Natali*, Otto Yan, Berlino, 1845.

» crificare sul fuoco domestico non le primizie di mirra,
» di cassia, e d'incenso, ma erba verde colta colle mani,
» e radici, e foglie, e germogli, che abbruciavano e
» sacravano ad essi l'onore del fuoco sempiterno. »
Pitagora che attinse a quelle scuole, Numa che rappresenta simile ordine di influenze, rigettarono pure i sacrificii cruenti. Il modo di sacrificio introdotto da Numa (scrisse Plutarco nella vita di lui) è in tutto simile a quello di Pitagora, essendo fatto senza effusione di sangue, ma con farina, con libazioni (dal greco λειβω, verso spando) e con altre cose semplicissime.

Ad ogni sacrificio intervenivano il fuoco e l'acqua, il fuoco per abbruciare le offerte, o per cuocerle, o per farne salire il fumo agli Dei, indi quale figura dell'al nima del mondo, e dell'amore, l'acqua onde lavare le mani ai sacerdoti pria e dopo il sacrificio cruento, e per figurare le origini nettuniche della terra, e per omaggiare a Dio fecondante colle pioggie e colle alluvioni de-Nilo, del Tigri, dell'Eufrate. Onde vennero i battesimi, simboli di purificazione, che troviamo praticati ne' misteri di Mylitta, di Astarte, di Mithra fra Caldei, Fenicii, Persiani; dai Buddisti, e passati nelle lustrazioni (da λύω-lavare e liberare) de' Greci, dei Romani e degli Scandinavi. Talvolta colle abluzioni ricordavansi le emersioni dalle acque ed i diluvii, ai quali stimiamo aversi a riferire il rito indiano di lavare il simulacro di Bhavani nella di lei solennità. Così la Nertho, dea della terra germanica, nella festa venia lavata in acque sacre, e celatamente nell'isola Rügen, i Romani lavarono nell'Almo, confluente del Tevere, la madre degli Dei, e nel poema di Moise bergamasco, è ricordato, che l'immagine di Marte s'immergeva nel Brembo a Ponte S. Pietro ad impetrarne le pioggie.

I popoli che primi usarono cavalleria, e che ebbero copia maggiore di cavalli, e sono li Sciti, i Turanici, i Germani, preferivano anche la carne de' cavalli, ed il latte delle cavalle, onde i Greci li dissero ιππομολγοὶ. Appo questi però rimase generale costume di fare anche sacrifici di cavalli. Se Greci e Latini sacrificarono il cavallo al sole, ed a Nettuno (ιππον-τω Ποσειδωνι καλλιερουσιν Sesto Empirico) perchè domatori di cavalli, Germani, Finni, Persiani, Slavi, Veneti li immolavano a parecchie divinità, e della carne di cavallo faceano pasto sacro. Onde Papa Gregorio III volendo sradicare il paganesimo dalla Germania, raccomandò a S. Bonifaccio vi proibisse mangiare cavalli. In Ottobre i Germani sacrificavano un cavallo cinto le tempia di pani nel campo di Marte, onde ottenere messe abbondante del frumento che allora seminavano (1). Tacito notò che i cavalli allevati ne' boschi sacri a spese pubbliche per la religione erano candidi, e non assoggettati a lavoro, (*candidi et nullo mortali opere contacti*, Germania c. X) simili a quelli che nella Sicilia erano nutriti pel sole, e sono cantati nell'Odissea. Alle divinità solari e lunari era sacro il colore bianco, onde i loro sacerdoti erano bianco vestiti, e al Dio della guerra sacravasi il rosso, colore pure del pianeta Marte, il verde alla Dea dell'amore, il turchino a Saturno.

I. Grimm poi trovò che nella Turingia i cristiani seguivano ad immolare un gallo bianco al gigante. S. Cristoforo, traduzione d'Alcide, figura del sole, che il gallo saluta. Layard trovò la figura d'un gallo incisa in gemma

(1) Panibus redimebant caput equi immolati, idibus Octobribus in campo Martio, quia sacrificium fiebant ob frugum eventum. Festus

sacra di Babilonia, li Iezidi serbatori di tradizioni dell'antichissima religione persiana, sacrificavano il gallo, che era pure la vittima di Ermete (Mercùrio). Galli, come vedemmo, s'immolavano al sole ne' sacrificii novennali danesi a Lederun, ed un gallo è sul capo di Giove a Dabistan. Plutarco notò che i Latini sacrificavano in generale col capo velato, come si presentano le donne nel tempio cristiano, e che per rito antichissimo, che forse fu il primiero, a Saturno sacrificavano col capo scoperto.

I Sacerdoti non solo si teneano e si usavano quali mediatori od ambasciatori del popolo verso Dio, e depositari ed espositori delle tradizioni e delle dottrine religiose, ma stimavasi importantissimo ufficio loro di esplorare la volontà degli Dei. E siccome ogni cosa si credea seguisse per deliberato loro intendimento, si cercava avidamente d'esplorare questa mente degli Dei, onde provvedere le cose avvenire. Gli uomini semplici stimavano che gli Dei manifestassero in qualche guisa le cose future, i sapienti, gli osservatori poi argomentavano potersi presentire l'avvenire dalla concatenàzione delle cause e degli effetti, onde acutamente scrisse Cicerone *non avviene cosa alcuna di cui la natura non contenga le cause efficienti* (1). Plutarco invece credette che la vaticinazione fosse corrente di spirito divino, e che pel calore si aprano alcuni meati immaginatori del futuro.

I selvaggi non solo hanno, come alcune bestie, sensi finissimi, onde s'accorgono della vicinanza di cose utili o pericolose, ma si aiutano anche de' presentimenti de-

(1) Nihil est futurum cujus non causas ad ipsum efficientes natura contineat. Cicero, *De fato*, c. 55.

gli altri animali. Però vedemmo alcune genti avere seguito per le colonie guide di lupi, di porci, del pico, e sempre avere osservato il passaggio degli uccelli. Le osservazioni sui loro voli affinate, ed esaltate dall'immaginazione, poco per volta ingenerarono intero corpo di dottrina, e da *avis*-uccello chiamossi *avis-pex*, *aus-pex*, *arus-pex* l'augure, il sacerdote traente li auspici. Tale dottrina trovasi antica presso i Caldei, ed appare molto ordinata nell'Etruria, nella Grecia, nel Lazio, appo i Druidi. Augelli erano quindi anche ministri di alcuni oracoli, come le colombe a Dodona, il pico a Matiene, e questi oracoli si giovavano pure degli spettacoli naturali dai quali poteasi trarre qualche segno. Onde gli oracoli di Delfo e di Claros cessarono quando svanirono le fonti e le esalazioni che li alimentavano.

La scienza augurale a Roma da prima era privilegio de'padri delle famiglie nobili, poscia lo fu del Senato e del Consolato, per cui mentre da prima fu mezzo d'aristocrazia, poscia diventò strumento governativo. Anche i Druidi si giovarono dell'auspicina, ma i Finni vaticinavano più colle rune, coi sonni magnetici, e con fattuccherie. Li Enarci, popolo scita, profetavano con corteccie di tiglio spartite in tre e ripiegate e distinte tra le dita (Erodoto). Svedesi e Norvegi mandavano ai Finni i figli de'nobili ad apprendere magia, ed i Germani meridionali si faceano iniziare ne'misteri dagli Slavi ne'collegi di Arkona, di Vinneta, di Rumowe, di Retra sul Baltico (1).

All'aruspicina ovvero osservazione del volo degli au-

(1) Mone, Op, cit. t. 1. 338.

gelli, andava naturalmente congiunta quella delle plaghe celesti, delle posizioni del sole, de' pianeti, de' gruppi delle stelle, onde l'astrologia fu gemella dell'augurio. Però nelle religioni antiche si trova che dagli aspetti del sole pigliavansi le mosse a molte operazioni sacre e solenni. Tutti i grandi monumenti antichi sono orientati, ovvero collocati secondo posizioni o plaghe del cielo. I Germani antichi sacrificando ed orando volgevansi a settentrione, e così facevano li Scandinavi quando consultavano i morti, perchè stimavano il regno della vita fosse al mezzodì, quello della morte all'aquilone, e forse per lo sguardo al settentrione, alla stella polare. Platone nelle leggi pose il levante alla destra, e Romani ed Etruschi, secondo Servio, teneano più espressivi i fulmini del settentrione.

Gli Etruschi, i Druidi, i Romani antichi invece teneano per plaga più sacra il mezzodì, verso il quale sono aperte le Nuraghe di Sardegna, monumenti antichissimi d'origine fenicia, i templi etruschi, ed i sepolcri ciclopici della Svezia. Presso i Romani antichi interveniva l'augure alla limitazione del terreno pella costruzione degli edifici sacri, e pella esplorazione dei vaticinii. Egli pria designava sul terreno sacro un quadrato coi lati paralelli volti alle quattro plaghe del cielo, tenendosi volto al mezzodì come il sacrificante. Però nel prisco latino la plaga meridiana si disse *antica*, la settentrionale *postica*, la orientale *sinistra*, destra l'occidentale (1). Anche i Druidi ne' tremendi sacrificii umani per trarre auspici, uccidevano la vittima verso il mezzodì.

(1) Varro, *De lingua latina*, l. VI.

Le antiche tradizioni greche posero all'occidente la sede dei defunti, o perchè il tramonto del sole, è figura di quello della vita, o per tradizione di sepolcri egiziani. Però alcuni Ateniesi ed Etruschi sepellirono i cadaveri volti ad occidente, come tuttavia praticano i Ceremissi sul Volga. Altri Ateniesi ed i Megaresi invece, li sepellivano volti all'oriente, quasi a cercarvi vita novella, ed all'oriente riguardavano gli scheletri inumati dai Galli, ed anche i cadaveri d'alcuni sepolcri antichissimi scoperti presso Bologna nel 1855. La plaga orientale fu seguita più generalmente nella celebrazione di riti. Nella Siria era costume salutare il sole levante (2) al quale eran puro volte le sfingi di Egitto. Sui *kurgani* sepolcri dei Mongoli nel mezzodì della Russia e del Caucaso, stanno rozze immagini di morti volte all'oriente. A levante erano aperti il Partenone, e gli altri templi di Atene. Nel rito di Numa l'augure era volto all'oriente, onde scrisse Servio, che nella disciplina degli auguri il settentrione era alla sinistra, ed all'oriente erano volte le absidi delle chiese cristiane prima del 1600 onde il sacerdote sacrificando al sole levante si volgesse, al quale guardano tuttavia morti ed ammalati degli Armeni nel Caucaso. Per tutto ciò nelle lingue ebraica, sanscrita, irlandese, gallese, quelle parole che indicano la destra denotano anche il mezzodì, quelle della sinistra accennano anche al settentrione, e ciò prova l'aspetto verso l'oriente (2).

La religione sorse e sviluppossi insieme colla poesia,

(1) Tacito, *Annali*, l. 18.

(2) Vedi nostro articolo: direzioni rituali praticate nell'antichità orientale ed europea, inserito negli *Studii orientali e linguistici* di G. I. Ascoli. fas. 2, Milano, 1855.

colla danza, colla musica, e quindi colle arti edificative e figurative dalle quali pigliò alimento. E tutte queste arti si trovano commiste nei miti e nei riti, ma noi ne diremo specialmente più avanti. Qui ne basti accennare con Apuleio che gli antichi, pure occupandosi poco di studi comparativi, notarono che mentre i numi egiziani godevano quasi unicamente di lamentazioni, i Greci si dilettavano di danze e canti, i barbari di strepito di cembali, di timpani, e di cori (1). E quantunque Grote preso di vivo amore per la classica terra della quale scrisse la storia antica, faccia nascere sul suolo la religione greca, pure deriva dall'Egitto massimamente lo sviluppo del carattere mistico e silenzioso dei misteri che si trovano nel di lei culto (2).

A quanto dicemmo delle ricordanze di cannibali ne' sacrifici, e nei nomi di *hostia* e *victima* e *sacer*, fanno commento alcuni riti e costumi funebri. Cicerone descrivendo il modo di sepoltura ordinato da Cecrope ad Atene dice che, coperte le reliquie di terra, seguivano banchetti cui assistevano i parenti coronati (3). Negli apogei etruschi sono rappresentati banchetti funebri ed anche certami, de' quali si trova pure la descrizione nell'*Iliade*. Presso alcuni barbari dell'Asia dura tuttavia i costume che le sostanze del defunto ricadono alla tribù,

(1) Aegyptiaca numina fere plangoribus guadent, Graeca plerumque choreis, barbara autem strepitu cymbalistarum, et tympanistarum et choraularum. Apuleius, *De Genio Socratis*.

(2) The elements of secrets and mytic silence, if it vas not originally derived from Egypte, at least received from thence its greatest stimulus aut diffusion. Grote, *Histoire of Grece*, London, Murray, 1854, t. 1. p. 42.

(3) Sequebantur epulae quas inibant propinqui coronati. Cicero, *De legibus*, l. 2. c. 28.

per essere ripartite a chi dà prove di maggior valore. Quindi intorno al feretro seguono certami, e poi baldorie. Erodoto scrisse che i Trausi nella Tracia, se muore un loro attinente, fanno tripudio, e che altri Traci lasciano i cadaveri tre di sopra terra, ed intanto banchettano, e fanno giuochi ginnastici sulle tombe. Tali pugne accoppiate ai convitti, secondo Ateneo praticavano pure i Celti, ed i Campani, ed i Toschi, dai quali li tolsero i Romani. I gentili ponevano sulle tombe la tavola funebre di pietra sulla quale collocare i cibi, ed i cristiani continuarono la pratica delle cene così, che ne'monti lombardi, non è ancora affatto abolita, e ne primi tempi le faceano sulle tombe di martiri, che poi divennero altari su cui è stesa la sacra mensa, e si rizza il ciborio. Coll'hostia di essa si comunica, a quella guisa che i Normanni pagani faceano colla cervogia bevuta in giro dal sacro corno. Quelle cene quindi rammentano il vivere selvaggio senza eredità della famiglia, ma con possessi comuni della tribù. In quelle i Latini mangiavano fave, e ceci, che però paiono d'uso molto antico, e que'legumi sono preferiti ancora in alcuni luoghi d'Italia qual dono al popolo pel giorno de'morti.

Alcune notizie rimasteci de'popoli più ferini dell'antichità ne persuadono, che a que'banchetti talvolta erano imbandite anche carni umane. Perchè Erodoto trovò che li Essedoni vaganti tra il mar Nero ed il Caspio, mangiavano a banchetto comune le carni de'loro padri vecchi miste a quelle di pecora, e Propocio scrisse che gli Eruli, venuti pure di là, ancora a tempi suoi, ed erano nove secoli dopo, mettevano a morte i vecchi, ma pare non li mangiassero più.

CAPO TREDICESIMO.

Costumi.

Ciò che i Latini dissero *mores*, i Greci ἔθοι, i Tedeschi *sitte*, li Slavi *obyezaj*, noi appelliamo costumi, e li prendiamo nel senso primitivo, ch'era materiale, ed accennava specialmente alle consuetudini (ted: *gewohnheiten*), a quegli usi della vita privata e pubblica, che non si comprendono dalle leggi, dalle arti, dagli ordinamenti militari. Per cui l'ambito delle ricerche nostre intorno i costumi, è più angusto assai che quello abracciato da Tacito nel trattato *De moribus Germanorum*. Appo i Francesi la voce corrispondente *costume*, *coutume* è tolta nel senso più stretto di modo di vestire, ed accenna a *couter*-costare, ed a costo, onde costumi rammentano cose comperate; come abiti, abitudini, abitazione ricordano *habere* avere.

Ma la storia dell'origine della voce, qui non fa a quella delle cose ora da essa volgarmente significate.

Digitized by Google

Nell'introduzione al capo IV, con documenti storici abbiamo dimostrato come le prime genti specialmente se dominanti, preferirono abitare in luoghi elevati, e di arduo accesso, non solo per salubrità, ma per sicurarsi da nemici umani e ferini. Al capo undecimo poi rintracciammo nelle lingue le medaglie segnanti l'abitare non solo per monti, ma per laberinti di stagni inaccessi, e per selve, e nelle navi e sui carri.

ABITAZIONI.

Pria che gli uomini sapessero murare per schermirsi dai rigori invernali e dalla sferza del sole, come le talpe ed i conigli, si scavavano tane nella terra (τρώγλη) e però i Greci dissero Trogloditi (τρωγλόδιτοι) parecchi popoli selvaggi che conobbero abitare ancora negli spechi intorno il Mediterraneo, fra i quali i Farusi nella Mauritania (Strabone). Gli attuali *clotes* nelle Lande di Francia, le *mardelles* nel settentrione, sono reliquie di que' cunicoli primitivi, che nella Scozia chiamansi *weems* (cantine), nelle isole Ebridi e nelle Orcadi *eirde houses* (case di terra). E Plinio, raccoglitore delle antiche tradizioni, scrisse: pria che fossero le case, gli uomini abitavano per gli antri (ἄντρον risponde ad ἄνθρωπος) (1); ed Eschilo circa 490 anni a. C. nel *Prometeo* scrisse: che prima di questo Tesmoforo del Caucaso, gli uomini abitavano per antri opachi ἄντρων ἐν μυχοῖς ἀνηλίοις. Ove erano monti, in quelli si aprivano caverne naturali più frequenti nell'antichità che oggidì, perchè molte per scoscendimenti si turarono. Quelle diventavano rifugio non

(1) Antea specus erant pro domibus, Plinio, *Hist. Nat.*, l. 7, c. 53.

solo a singole famiglie, ma a misura della capacità, a genti, a tribù. Però si legge in Strabone (*Geografia*, l. IV, c. 6) che nelle Alpi, specialmente verso le vette, erano antri acconciati a modo di comode abitazioni αὐλῶνες ἐὺ συνεκτιςμένοι, μαλιστα περὶ τὰς κορυφας. Così intorno l'attuale Inkermann nella Tauride (Crimea) erano pirati che faceano capo allo scalo Symbolon (Balaklava) abitanti nelle caverne e sacrificanti i naufraghi ad una vergine. I Liguri, scrisse Diodoro Siculo (*Biblioteca*, lib. V, c. 16), generalmente riposano in rupi scavate, od in caverne naturali. Lo stesso mostra come li Iolei nella Sardegna si cavarono nei monti vaste abitazioni sotterranee καταγείους οἰκήσεις (lib. V, c.15), e che li abitanti delle isole Baleari seguivano a vivere in caverne aperte nelle viscere dei monti (οἰκοῦσι δέ ὑπό ταῖς κοιλαῖς πέτραις) come facevano specialmente i Cerretani ne'Pirenei. Cesare chiuse in caverne genti Acquitane, Sertorio col polverio scacciò dalle caverne sul Tago molte turbe. Le religioni, fedeli custodi delle cose più vetuste, serbano monumento eziandio di questo costume primitivo. Perchè la Sibilla (1) di Cuma nel golfo di Napoli, la Pitonessa di Delfo, la Ninfa Egeria di Roma, Chirone centauro medico, astrologo, e maestro di guerra del Pelio nella Tessaglia, abitavano nelle caverne; Zoroastre, Minosse, Elia comunicavano colle divinità dalle spelonche; il grande Dio Pane di Chemmis nell'Egitto, Giove a Gnosso, stavano in un antro, Evandro a piedi del Palatino instituì i Lupercali in speco, e stavano Caco nelle grotte

(1) Sibylla secondo Diez e Max. Müller, *The Science of Language*, London, 1862, è diminutivo di *sabus*, *sabius*, per *sapius* e vale sapiente.

dell'Aventino, i Ciclopi in quelle dell'Etna, i Cureti in quelle dell'Ida di Creta. Persino ne' popoli più civili i fanciulli mostrano ancora l'istinto di scavare la terra. I Germani pure nel primo secolo dell'era cristiana, seguivano a scavare spelonche sotterranee per ripararvi nel verno al tepore di molto fieno che vi soprapponevano, e per riporvi le messi (1).

Schermo simile a quello delle grotte, davano i fessi de'tronchi immani degli alberi secolari, donde era ammantata la terra vergine, pria che la civiltà ne la denudasse col fuoco per aprire pascoli e campi e vie, col ferro per cavare piroghe, e costruire zattere, navi e case. E come tuttavia selvaggi d'Africa e d'America, per sicurarsi la notte da animali feroci e per respirare aria più salubre, salgono in trabacche sui grandi alberi, i primitivi Euporei usavano anche questo modo di abitazione specialmente fra le dense e forti chiome delle quercie. Però favoleggiossi delle ninfe Driadi ed Amadriadi (da δρῦς - quercia) e degli oracoli nelle quercie di Dodona, di Matiene, di Tiora, e delle isole e delle spiaggie britanne, onde i Druidi; ed alle selve si associarono i Satiri, i Fauni e Pane, simboli degli Aborigeni.

Dei quali Virgilio cantò ch'erano esciti dai duri tronchi di rovere (2). A quella guisa che la tradizione frigia chiamò δενδρόφυεις - generati dagli alberi, i Cu-

(1) Solent et subterraneos specus aperire, eosque multo insuper fimo onerant, suffragium hiemi et receptaculum frugibus. Tacitus, *Germania*, 16.

(2) Haec memora indigenae Fauni Nymphaeque tenebant, Gensque virum truncis et duro robore nata. *Aen*, l. 8, v. 314.

rati ed i Coribanti, tradizione il cui ultimo eco si ripete ne' versi del Tasso che fanno entrare le ninfe ne 'tronchi della selva incantata.

CASE.

Li Ebrei mentre dimorarono nel deserto tra l'Egitto e la Cananea, circa quattordici secoli a. C., non solo abitarono sotto tende coprenti cavità nella terra, come quelle degli attuali Beduini dell'Algeria, ma si costrussero anche frascati, detti *tabernacoli*, de' quali serbarono memoria in festa annuale (1). Tali capannuccie di frasche, di pali, di corteccie d'alberi, si usavano anche dai Fenicii fratelli degli Ebrei per lingua e per stirpe, e dai Fenicii si comunicarono ai selvaggi dell'Europa col loro nome *beth*, *beta*, *baita*. La seconda lettera dell'alfabeto denominossi *beta* dai *Semiti* o Fenicii, perchè alla forma, rammentava la facciata d'una di queste case primitive o capanne, e da tale radice vennero l'ebraico *beth-el* casa di Dio (Betlemme), il ted. *bett*-tetto, il greco del medio evo *betuli*-pietre sacre, ed il nome volgare nelle Alpi rezie di *baita* al tabernacolo o capannuccia di frasche e di corteccie de' pastori, de' carbonari, di mineranti. La storia di questa parola rivela quella della cosa da essa significata. Perchè mentre *baita* è per noi la più lurida e misera delle capanne, in origine, quando gli uomini riparavano negli spechi, era suntuoso edificio, e serviva per casa della divinità. Perchè gli Dei, come si fecero mangiare e tripudiare alla maniera degli uomini, così si fecero anche abitare o sotto gli alberi, o ne' frascati, e finalmente in solide costruzioni, il perchè chiamasi *Duomo* la cattedrale dal

(1) *Levitico*, 23, 24.

sans. *damas*, greco *doma*, lat. *domus*, slavo *domüs*, celt. *daimh*-casa. Questa voce ripetuta fra tutte le principali nazioni europee, se non dimostra, come vuole Max Müller, che gli Arii già sapeano costruire le case pria di separarsi e migrare in parte verso l'Europa, prova che l'Invenzione viene da fonti sanscritte, come testè venne dagli Arabi, e si propagò in questa parte della terra il *Chiosco*.

Gli uomini in ogni luogo naturalmente, anche per imitare gli uccelli, le api, i castori, si costruiscono qualche sede stabile, come appena escono dallo stato ferino e venatorio, laonde la *baita* ed il *domo*, non provano già che gli Europei non sapessero prima e da sè prepararsi qualche schermo oltre i cunicoli nella terra. Bastava che in quelle fossero forme ed ingegni speciali, per essere propagate dai mercanti coi nomi degli inventori orientali.

Gli Europei scoprirono sulle sponde del lago Maracaibo nella Columbia tribù di indigeni che aveano costrutto villaggi su palafitte ne' bassi fondi, disposte in modo così somigliante a quelle sostenenti le abitazioni nell'estuario veneto, che chiamarono *Venezuela* quella regione. Que' nativi non aveano appreso certo dagli Europei tale guisa di costruzione, ma dalla natura, a quel modo che l'aveano imparata e la esercitavano già pria dell'uso dei metalli gli abitanti le sponde palustri dei laghi elvetici e dell'Italia settentrionale. Dumont d'Urville racconta che nella nuova Guinea trovò quattro villaggi similmente edificati su palizzate, ognuno dei quali avea quindici tuguri simili ad alveari, con molte celle capienti ciascheduna una famiglia. La relazione tra il ted, *sumpht*-palude, e *zumpht*-villaggio di legno, ricorda quegli antichi casolari fra li stagni.

Nell'inverno che abbraccia gli anni 1853-54, fu si ostinata siccità nella Svizzera, che il livello del lago di Zurigo abbassò un piede più giù che non fosse mai stato dalla massima magra del 1674. Per tanto assorbimento dell'acque, vennero scoperte sulle sponde del Reno, dell' Aar, della Limat, costruzioni romane, non mai vedute, e sul lago di Zurigo emerse isoletta e furono asciutti molti tratti di spiaggia, dove si trovarono antichissime palafitte di quercia, di abete, di faggio, di betulla, di noce, e fra loro rozzi attrezzi di osso, avanzi di cervi, di cignali, di daini, di stambecchi, e molte armi di pietra, alle quali più tardi s' aggiunsero alcune di rame. Simili palafitte si trovarono sul lago di Neuchatel, sul Lemano, sul lago Maggiore verso l'emissario. Sul lago d'Annecy nella Savoia, nel Seeland presso Koasoer alla marina, ed in Irlanda appellavansi *crannoges*.

In origine i laghi erano cinti da vaste paludi e da stagni, diventati poi torbiere, e qua e colà, fra la riva soda e le acque profonde, erano isolette. L' azione della natura, combinata con quella dell' uomo che vuol guadagnare terreno all' agricoltura, e dare corso alle acque, assodò le sponde, e fece alzare il livello de' laghi, laonde le primitive isolette ne' pantani circuenti i laghi vennero soverchiate dall' acque, o congiunte alla riva che protendendosi le assorbì. Le genti primitive allettate dalla mitezza del clima presso i laghi, dall'opportunità della pesca, della caccia d' animali che si compiacevano delle paludi, e de' trasporti dall'una sponda all' altra nel caso di pericolo, e specialmente dalla sicurezza d' abitare in laberinti di stagni, di paludi d'isolette, per potervi stare sanamente e sicuramente; ne

assodavano, ed alzavano il suolo con selvette di palafitte, e copertele di strati lignei, vi costruivano capannuccie (1). Così aveano praticato i Veneti sulle spiaggie sparte di bassi fondi dell' Armorica, così i Batavi agli sbocchi del Reno (2), così secondo Cesare (3) i Menapii al settentrione della Gallia, così al sopravenire invazioni terrestri i Veneti primi nell' estuario dell' Adriatico. Queste abitazioni poterono essere imitazioni di quelle che andavano costruendo uniformemente su quasi tutti i fiumi dell'Europa i solinghi castori. Issa, una delle primitive stazioni degli Aborigeni nel Lazio, acquistava forza dall' essere tra le paludi, l'opportunità delle quali deve pure aver originato Milano (Medio-lanum), unica metropoli lungi dall' acque navigabili.

Queste capanne aveanò lo scheletro di tronchi d'alberi, se destinate a lunga durata, ed appartenenti a famiglie forti, od altrimenti di rami, o di graticci, e quando gli uomini seppero fendere il legno, e segare, anche di tavole. Si coprivano prima di corteccie o di paglia, poscia di assicelle, (*scandulae* σκινδάλαμος, ted *schindel*, slav. *szkudla)* che Roma usò ne' primi quattro secoli, anche sulle magioni più cospicue. A quella guisa che le case primitive serbarono sino a noi il nome originale di *baite*, la materia del loro tetto, continuò ad essere di corteccía come ai tempi d' Ercole.

Plinio racconta che a'giorni suoi, gli agricoltori fa-

(1) D. Ferd. Keller, *Die Keltischen Pfahlbauten in den Schweizerseen*, Zurigo, 1854. Troyon, *Habitations lacustres des temps anciennes et modernes*, Lausanne, 1860.

(2) Batavia derivasi da *baet-ouve*, buona terra per la sicurezza dalle incursioni e pei pingui pascoli.

(3) *De Bello Gallico*, 6. 4.

ceano grande uso in Italia delle corteccie di faggio, di tiglio, di abete, di pino a coprire loro tuguri (1). I Germani ancora nel primo secolo dell'impero romano, seguivano a costruire loro abitazioni senza cemento, nè pietra, nè tegole, ma di legno informe, non palliato nè riquadrato (2). Tacito che riferisce ciò, aggiunge che i Germani, specialmente verso il Reno, erano più gentili che le orde ultra settentrionali, perchè piantavano le case *(domos figunt)*, e che perciò a loro meglio che ai Sarmati, doveano ascriversi i Veneti, siccome quelli che aveano tale costume, mentre i Sarmati viveano solo su carri ed a cavallo (3). Quattro secoli dopo, nel 552, Jornandes scriveva che i Goti abitavano in case di verghe: *virgeas habitant casas.*

I Galli invero, un po'più colti, a'tempi di Strabone, circa cinquecent'anni prima, già usavano costruire case anche di graticci, e di tavole. Quelle case erano grandi, con tetto a cupola e di vaste ale (4). Dulaure e Klemm credono fossero coperte di paglia e simili alle attuali capanne di Vesfalia, dell'Holstein, dello Schleswig. La rusticità di quelle magioni non reca meraviglia a chi legge nello stesso Strabone (lib. 5, c. 1.) che Ravenna, ch'egli dice assai grande città, (μεγὶστη), era ancora tutta costruita di legno (ξυλοπάγηςὸλή) (5).

(1) Cortex fago, tilio, abiete, picea in magno usu agrestium, praetexta tuguriorum faciunt. Pli., *Hist. Nat.*, l. 16. c. 10.

(2) Ne caementorum quidam apud illos, aut tegulorum usus, materia ad omnia utuntur informi et citra speciem, aut delectationem. Tac., *Germania.*, 16.

(3) Sarmati in plaustro equoque viventibus. *Germ.* 46.

(4) Τούς δοὶκους ἐκ σανίδων καὶ γὲῤῥων ἔχουσι μεγάλους, θολοειδεῖσ-ὄροφον πολυν ἐπιβάλλοντες. *Srtubo*, lib. IV. c. 4.

(5) Nella Russia meridionale, ancora nel 1850, quasi tutti gli edi-

Le capanne minori poi somigliavano quelle che un secolo fa vedeansi ancora sullo Limmat nella Svizzera pei pescatori (Keller).

In questi tuguri, ted: *hütte*, ing. *barn*, slavo *chata*, *chalupa*, ital. casa, albanese *stepia*, finnico *tulo*, punico *mapalia*, greco καλύβη, nella Gallia ancora ai tempi d'Augusto i più si sdraiavano per terra, forse su strame (1). I pastori della Gallia cisalpina a' tempi di Virgilio dormivano su verdi frondi, ovvero sul fieno (2), ed il costume di usare lo strame per letto agli uomini, si rammenta dai dialetti lombardi nelle voci *palgi* per dormire mollemente su paglia, nel *stramas* per materasso. Strabone chiama στιβαδοκοῖτοι dormienti sullo strame i Baschi o Cantabri, e Plinio raccoglitore di tradizioni vetuste scrisse: che il letto degli antichi era di strame (3). Tacito ricorda di Finni che dormivano per terra (*cubile humus*).

CARRI E PIROGHE.

Abbiamo veduto in Tacito rammentati i Sarmati privi di case e capanne, e riparantisi sui carri. Greci e Latini confondevano i Sarmati con Slavi settentrionali e con Finni, alcuni de' quali teneano simile modo di vivere, perchè dati quasi esclusivamente alla vita nomade pastorale, nelle vastissime ed erbose pianure della terra

fici cittadini erano di legno, onde nel governo di Podoglia riscontravansi di muro solo 51 case sopra mille, in quello di Kiev soltanto 10, in quello di Poltava appena nove. (Neumann, *Die Hellenen im Skythenlande*, Berlino, 1853).

(1) χαμευνοῦσι δὲ καὶ μέχρι νῦν οἱ πολλοι. Strabo lib. IV. c.

(2) Fronde super viridi. Virg., egloga 4.

(3) Antiquis enim torus e stramentis erat. Pli., *Hist. Nat.*, 1, 3. c. 3.

nera ove sono Livonia, Ukrania e regioni propinque. In que' luoghi Erodoto pose li ἁμαξόβοιοι ἁμάξοικοι viventi sui carri, e li Sciti nomadi lungo il fiume Panticape che non seminano nè arano, οὔτε τι-σπείροντες οὐδὲν οὔτε ἀρουντες (lib. 4, 19). Cinque secoli dopo Erodoto, Giustino descrisse li Sciti ancora erranti per solitudini incolte, dove trasportano le donne ed i figli sui carri coperti di cuoio, e che loro tengono luogo di case (1).

Il carro è fra le macchine primitive più utili e generali degli uomini, onde ne diremo di proposito nel capitolo delle arti. Ora ne basta rammentare come trovammo correlazione fra il carro, che in greco è ἅμαξα e la capanna *amac, hamlet* agli Inglesi, *hameau* ai Francesi, e l'abitazione in ted. *heim hom.* E se *ara* nel prisco latino fu *asa*; *casa* e *carro* ponno venire dalla stessa radice, se non si preferisce derivare casa dall' amitico *kesà*-abitare. Strabone scrisse che li Svevi migrano agevolmente, perchè pongono sui carri loro (case, τὰ-οικεῖα τᾶις ἁρμαμάξαις ἐπᾶσαντες, lib. 7, 1).

Se i popoli vaganti e pascenti nel deserto (*maru*) e ne' vastissimi piani erbosi, e pelle steppe, riparavano nei carri, i nomadi sui fiumi, sui laghi, sulle marine, teneano per casa lor navicella, onde *cumbal* — giaciglio dei Sabini è ora *combal* — cannotto sull' Adda, come il greco *cymba.* Ferd. Keller nell'opuscolo citato descrisse antiche piroghe scoperte nel 1834 a S. Valery, nel 1845 nel fango del lago Biele della Svizzera, e nel

(1) Per incultas solitudines errare soliti. Uxores liberosque secum in plaustris trahunt, quibus, coriis imbrium hieimsque causa tectis, pro domibus utuntur. Iustini. Hist. lib. II. c. 2.

1850 a Parigi, nel 1860 ad Arona, affatto simili a quei gusci che si vedeano ancora radi in alcuni laghi svizzeri nel 1800, e chiamavansi *einbaüme*, perchè cavati in un solo tronco, che Virgilio disse di ontano, e comparse nelle acque della Grecia e dell' Italia ai tempi di Giove, ovvero ai crepuscoli della storia: *Tunc alnos primum fluvii sensere cavatas* (*Georg.* 1, 13, 136). Wilson mostrò che delle piroghe antichissime sepolte si trovarono nel settentrione dell'Inghilterra; una nel 1736: una da Pennant nel 1782, cavata col fuoco, di quercia come quella della Virginia, e lunga 8 piedi; una nel 1791; altra del 1814 nelle paludi di Bamkirk presso Neuton. Nel 1832 per caso straordinario calata l'acqua del Loch di Doon, lasciò scoperti due cannotti; uno lungo 32 piedi e d' un sol pezzo di quercia, come quelli più piccoli venuti all' aperto nel 1847 presso Glasgow, nel 1849 vicino a Sprinfield (1).

Queste piroghe perchè leggerissime e snelle, servivano agli antichi pirati germanici (*Germaniæ prædones, singulis arboribus cavatis navigant*, Plin. His. n. 16, 40). Su queste i selvaggi dell' Australia e dell' antica America talvolta dalle procelle, e dalle correnti furono trasportati a distanze enormi, e camparono. I Groenlandesi con queste piroghe che i Normanni dissero *holks*, essi chiamano *krayat*, i Latini appellarono *alveus*, i Greci σκάφη (caicio), visitano ancora le coste dell' Irlanda.

Quasi contemporanei a questi primi alvei, furono in Europa que' cannotti intessuti di vimini e rivestiti di

(1) Wilson, *The Archeology and Preistoric Annal of Scotland*, Edimburg, 1851.

cuoio, che ancora ai tempi d'Augusto dai Veneti si usavano sul Po, nell'estuario, e da Britanni pure sull'Oceano (1). I Brettoni discendenti da quelli, usavano cannotti di tale guisa ancora nel secolo XI, ed eran simili alle navicelle colle quali i Cipovai, selvaggi dell'America, praticano il Mississipi. Questi ove abbisogni, le traggono dal fiume, e rovesciateli le fanno servire di capanna, come usarono anticamente li Asiatici sulle coste dell'Africa (2), ovvero portano da una ad altra corrente, da uno ad altro stagno o lago. Così allora praticavano i pirati del Caucaso con cannotti capaci persino di 25 persone, e chiamati *camari*, così fecero gli Slavi con quelli che dissero *lodka*, e così ancora i Circassi con taluni che appellano *kuafa*. Dal costume di abitare anche sotto le barchette convertite, venne il disegno di tuguri o dei tetti in forma di barche, che ebbero gli antichi Numidi nell'Africa (3); disegno al quale accennano tuttavia alcuni tetti chinesi. Però alla καλύβη greca, *chalupa* slava, significante capanna, corrisponde la scialuppa, ingl. *shallop*-imbarcazione, e la nave dell'acqua diventò nave del tempio, che i Greci dissero *naos*. Quelle prime case non aveano custodia di gatti, perchè i gatti sebbene naturali dell'Eu-

(1) Primum curva silex, madefacto vimine parvam Texitur in puppim, cæsoque indicta jnvenco, Vectoris patiens, tumidum supernatat amnem, Sic Venetus tagnante Pado, fusoque Britannus Navigat Oceano, Lucano. *Phars*, l. IV. Di queste specie di zattere usate dai Britanni nell'Oceano scrisse pur Plinio: *etiam nunc in Britannico oceano vitiles corio circumsutæ fiunt*. lib. 7. c. 207.

(2) Hique alveos navium inversas pro-toguriis habuere. Salustius inGiugurta.

(3) Ædificia Numidarum agrestium quæ *mapalia* illi vocant oblunga, incurvis lateribus, quasi navium carinæ sunt. Sallustius in Giugurta.

ropa, o non ci furono molto, o radamente. I gatti attuali dell'Europa, come dimostrò Meeren, ci vennero dall'Oriente nel settimo secolo, forse seguendo i sorci casalinghi derivati pure di là.

PASTI.

Noi non cerchiamo la storia naturale dell' uomo in Europa, ma i di lui primi passi verso la civiltà, quindi non accade osservare come egli frugivoro insieme e carnivoro, nello stato selvaggio si pascesse di que' frutti, di quelle radici, di que' bulbi, di quegli animali a sangue caldo e freddo, che ogni regione gli apprestava, Virgilio, nell' *Eneide* 8, 318, scrisse che i Fauni, e le Ninfe, figure de' primi Aborigeni d' Italia, pascevansi di frondi e di caccia, *rami atque asper victu venatus alebat*, e Tacito scrisse de'Finni che nutrivansi d'erba *victui herba* (*Germania*). Plutarco poi nei *costumi greci* riferisce la tradizione che li indigeni greci da Inaco condotti dai monti al piano, si nutrivano di quelle pera selvatiche che al Peloponneso diedero il primitivo nome di Apia (ἄπιος-pera).

Gli uomini presero a far pasti in comune a tempo e modo determinato e regolare, quando ebbero qualche principio d' ordinamento civile, e furono aggruppati per genti o per tribù, sia che aprissero il seno alla terra per raccomandarle semi, sia che vagassero colle greggi. Pascevano i patriarchi ed i re delle cose più squisite, e considerando gli dei simili agli uomini, e come i re dei re, a quelli od ai loro ministri offrivano pasti regali. Che diventati rituali serbaronsi tenacemente, anche quando pello sviluppo della coltura, mo-

dificaronsi profondamente i banchetti delle corti, ed i costumi del popolo. Laonde se la storia non ci lasciò documento certo intorno ai cibi preparati ne' primordi della storia de' popoli europei, noi li argomentiamo certamente dalle mense funebri, dai sacrificii, dei quali si trovarono memorie scritte.

Così ognora la religione e la lingua ne rimangono scorte sicure quando ammutisce ogni altro monumento.

Il Levitico sino dai tempi di Mosè ordinò agli Ebrei offerire a Dio pane di *fior di farina* di frumento fermentato e sparso di oglio e di vino. Ciò dimostra essere stata antichissima la panificazione presso quel popolo. Mentre qualche secolo dopo fra i Cananei si trova Abigaille offerente a Davide frumento tosto. Questa biada dovette essere stata portata molto anticamente per sino nelle parti più settentrionali dell'Europa, perchè Erodoto (lib. 4, 32, 33) dice che a Delo erano alcune cose sacre legate con *paglia di frumento* e venute dagli Iperborei, ai quali non era penetrato alcuno dei Greci, di loro nulla sapevano neppure li Sciti, ma solo qual cosa li Issedoni, onde dichiarolli genti affatto ignote (ἔθνεα ἀμαθεστατα 4. 46). A Roma le Vestali per rito antichissimo dal 7 al 15 maggio, alternando i giorni, poneano il farro nuovo in canestri da mietitori, lo faceano seccare, lo sgretolavano, lo macinavano, e quindi ne riponeano la farina (onde da *far*-farina), colla quale tre volte l'anno faceano focacce sacre, nelle feste Lupercali, in quelle di Vesta, ed agli Idi di Settembre. Per sacrificare poi prendeano il grano franto ed il sale, e messili in olla di terra vi versavano acqua, indi libavano con calici di terra detti cululli.

L' uso del sale a condire il cibo dunque è rimoto

in Italia, e fece dare alla pasta delle Vestali il nome di *mola salsa*. I Greci preferivano sacrificare con grani interi di orzo ὀλαὶ κριθαὶ abbrustoliti o tostati, rito che, secondo Plinio, Numa introdusse pure a Roma, o che forse derivò dai Bramini, i quali già nel Veda sono detti sagrificanti con orzo fritto nel burro. I sacerdoti medesimi nelle prescrizioni di Manu, offerivano ai Mani sesamo, riso, orzo e lenti nere. E nelle cene funerarie gli Italiani continuarono a preferire le lenti, e vi aggiunsero le fave (1). Gli Arcadi, primitivi popoli della Grecia (2), solevano mangiare solennemente pane d'orzo con carne porcina, ed i ricchi Persiani nelle feste genetliache, mangiavano carne di bue, o d'asino, o di cavallo, o di camello tosto nel forno.

I patrizi romani alle nozze usavano anche la confarreazione (*nuptiae fiebant farre* Servio), comunione col farro. Nell' Etruria per le nozze immolavasi un porco e se ne mangiavano le carni con pane di farro. In Atene gli sposi mangiavano insieme pane di sesamo, e lo sposo de' villici latini spargeva noci. Il pane che si presto trovammo tra li Ebrei, che lo recavano dall'Egitto, si usò tardi a Roma, dove invece faceasi una specie di minestra o poltiglia detta *puls* dai Latini, πόλτος dai Greci, *brey* dai Tedeschi, *kaska* dai Polacci, e che Varrone dice *antiquissima*. Plinio poi scrisse: tuttavia i sacrifici *prischi* e quelli natalizi si fanno con poltiglia

(1) Della fava scrisse Apuleio: *Lemurabilus jacitur larvis, et Parentalibus adhibetur sacrificiis*. I ceci poi sono mangiati ancora a Milano nel dì dei morti.

(2) Aristotile rammentò genti anteriori agli Arcadi nell' Arcadia aborigeni, come li Asteri di Tenedo, come il Diaulo di Elensi, l'Alkyoneo di Pellene.

(pulte fritilla). Questa poltiglia fu ignota ai Greci, come in Italia la polenta (1). La polenta che Plinio dice ignota agli Italiani, ed usata nella Grecia, è quella pasta d'orzo che essi chiamavano μάζα, onde a noi venne il nome di *madia* (lomb. *meza*), l'arca in cui si faceva. I Romani dal grande uso antico ed esclusivo di questa *puls* (che ora i Lombardi dicono *polt*), ebbero dai vicini l'epiteto di *pulmentaria* che portavano ancora ai tempi di Plinio. Così ora gli abitanti di Lovere diconsi *polenti* perchè primi sul lago d'Iseo usarono polenta di grano turco, e così i Greci si dissero *Giavani*-mangia orzo, i Milanesi *Bagià*-mangia fave, e forse i Bergamaschi *Orobi*-mangia piselli.

Nella Pannonia tuttavia al secolo V era preferita poltiglia di miglio che vi si usa pure oggidì, ed una bevanda d'orzo detta *camo*, corrispondente all'attuale cervogia *kumis* di Mongoli, che i Celti chiamarono *zisth* simile all'egiziano *zithos*, e *cairm*, li Irlandesi *ale*. Esiodo nel prezioso poema *I lavori e le giornate*, mostra come in Europa, nei luoghi di mediocre altezza, abbondassero i favi naturali delle api. Da Diodoro Siculo poi e da altri sappiamo come da questi, Greci, Corsi, Iberi, Galli ed altri, cavassero bevande dette da noi grecamente hydromele. Li Sciti poi secondo Giustino (lib. 2, c. 2) facevano molto uso di miele naturale.

In generale la potenza digestiva è in ragione inversa

(1) Et hodie sacra prisca atque natalium, pulte fritilla conficiuntur: videturque tam puls ignota Graeciae fuisse, quam Italiae polenta.

Pulte autem, non pane vixisse longo tempore Romanos manifestum, quoniam et *pulmentaria* hodieque dicuntur. Plinius, *Hist. Nat.*, 18. 8. 19.

dell'attività mentale, onde gli uomini cercano ebbrezza di cibi e di bevande tanto più avidamente, quanto più s'accostano allo stato selvaggio. Tacito narra de' Germani che ad ogni deliberazione rilevante, teneano banchetto comune. Lo stesso faceano alle nozze, onde da *mahl*-pasto vennero *Mallo*-assemblea, e *ver-mählen* maritare. Vedremo il somigliante ne' funerali presso molti popoli.

Racconta Erodoto che nelli Essedoni, popolo scitico verso gli Urali, quando muore un padre, il figlio maggiore invita gli amici, i quali portano seco pecore che vengono sacrificate, e le membra loro tagliuzzate e miste a quelle del morto vengono imbandite. Ed il cranio del padre vuotato e mondato, ed orlato d'oro, serve di fregio al figlio che ne usa poi ogni anno ne' grandi sacrifici simili alle *genesie* de' Greci. Anche gli Iberni secondo Strabone, mangiavano i padri morti ed i prigioni.

Tuttavia i selvaggi dell'America e li Eschimesi, quando comanda la fame, mangiano anche i cani loro fedeli compagni. Così scrisse Rolando, che gli antichi popoli del settentrione dell'Europa mangiavano persino i cani, e S. Girolamo nel secolo V raccomandò ai popoli germanici e slavi, astenersi dal mangiare corvi e cicogne, ed Ottone di Frisinga nel secolo XII scrisse che ancora Sarmati, Quadi, Vandali e molte altre genti dilettavansi delle volpi e de' cavalli (1). De' cavalli massimamente, secondo Erodoto, faceano sacrificio e pasti li Sciti, e sacrifici di cavalli trovammo negli Slavi, nei

(1) Sarmatae, Quadi, Vandali ea innumerabiles aliae gentes equorum et volpium carnibus delectantur, Otto. Fris.

Germani, ai quali fatti Cristiani, S. Bonifaccio nel secolo ottavo proibì mangiarne, e ne' Mesi che Floro chiama *barbari barbarorum*. Gli Itali antichi preferivano le carni porcine come i Chinesi, mentre li Scili non allevavano porci. Possidonio nel 2 secolo a. C. vide i Galli seduti sui fasci di fieno e di paglia manicare grandi pezzi di carne, afferrati con ambe le mani, a guisa di leoni λεοντώδης.

Gregorovius (*Geschichte der Stad Rom*) trovò negli Annali di Papa Nicolò I che nell'anno 861 venne battezzato Vogoris, re de' Bulgari venuti dalla Cama, e stabiliti allora agli sbocchi del Danubio, donde devastavano tutto che era tra il Don, la Theiss e l'Emo. Egli beveva dal cranio d'un Imperatore di Costantinopoli troncato da'suoi nel 811, pranzava solo, senza neppure la compagnia della moglie, mentre mangiavano suoi magnati discosti coi cibi in terra, seduti sulle selle. Così praticano tuttavia alcuni re della Nigrizia. Questa era reliquia degli antichi costumi delle corti sontuose de' popoli bellicosi nell'Europa settentrionale.

Per rito, talvolta questi capi militari e questi superbi e feroci magnati, dovevano acconciarsi a banchetti comuni, simboli della libertà ed uguaglianza primitiva. Nel Vaju-Purana, poema indiano de' templi di Omero, è cenno di giorni de' banchetti comuni, simili ai Saturnali di Roma, dove pareggiavansi servi e padroni. Così a Babilonia erano cinque giorni di fratellanza, così gli Arcadi in alcune feste metteano a mensa commisti servi a padroni come i Tessali nelle feste Pelorie, i Cretesi in quelle di Mercurio, ed i Trezenii. Banchetti comuni antichissimi detti *sissitie* trovò Aristotile a Creta e negli Enotri d' Italia.

Ottocaro nella fine del secolo nono scriveva ad Alfredo re della Svezia, avere rinvenuto fra li Estoni orientali presso il Baltico questo costume. « Se muore alcuno lo tengono in casa uno o due mesi trà parenti ed amici, e di più se fosse re o magnato, secondo loro ricchezze. Talvolta rimangono sulla terra un mezzo anno ed intanto si tripudia, sino a che sono abbrucciati. Quando il morto è posto sul cataletto dividono i beni di lui già molto consumati in bagordi, in sei parti secondo loro qualità, quindi pongono quella di maggior valore distante dall'abitazione, le altre ad eguali lontananze, e scalarmente. Poi si raccolgono tutti gli uomini del paese che hanno cavalli più snelli nel circuito di cinque o sei miglia dal morto, e fanno gara di corso. Il più veloce ottiene la maggior porzione, gli altri successivamente.

Questa descrizione, ne dà la chiave a disserrare il senso e l'origine de' certami dopo i funerali, che sono descritti da Omero, e veggonsi rappresentati negli ipogei degli Etruschi. Danno anche ragione delle cene funerarie, ch' erano imbandite a parenti ed amici massimamente colle sostanze del defunto ricadenti alla comunità. A quel modo che i Baccei, ramo dei Baschi, secondo Strabone e Diodoro, metteano in comune tutti i frutti di loro terre. In Erodoto (lib. V) si legge, che i Traci lasciavano i cadaveri tre di sulla terra, e banchettavano intanto, e che faceano poi sulle tombe giuochi ginnastici, que' giuochi che i Romani tolsero agli Etruschi, e che secondo Ateneo, praticavano anche i Celti ed i Campani. La dilapidazione del mobile personale del Papa che faceva il popolo dopo la di lui morte, non rammenterebbe quell'antico costume? Anche i Chinesi fanno banchetto

lauto ai funerali, e gli antichi Messicani lasciavano i cadaveri in casa dodici dì, onde banchettare con doni di amici e parenti, e colle sostanze del defunto, e parecchi villici in Italia serbano il costume della cena funebre, e nel giorno de' morti si fanno doni di cibi ai poveri. Letti e Slavi, secondo Mone, nelle feste de' morti, poneano sulle tombe fra l'altre cose uova tinte a varii colori.

I Greci mangiavano colle mani senza strumento, onde lavavanle prima e dopo il pasto, e di quel costume restò memoria nella Messa. E dovendo mangiare cose liquide, faceano cucchiaio una crosta di pane.

VESTI.

Una leggenda biblica dice che gli angeli fecero ad Adamo ed Eva vesti di pelle, quando li cacciarono dal paradiso terrestre ove stavano ignudi. Ovunque infatti si trova le pelli degli animali essere i primi mezzi coi quali gli uomini si coprono prima che l'agricoltura appresti loro le flessibili e tenaci fila del lino, della canapa, e l'industria loro apprenda filare e tessere i peli degli animali. Varrone, sagace e sapiente raccoglitore di antiche memorie, scrisse: Alcuni popoli, e fra loro Sardi e Getuli sono vestiti di pelli caprine, il cui uso era pure presso gli antichi Greci, come appare nelle tragedie, dove i vecchi sono detti διφθέραι da questa pelle, e nella comedia dove i rustici di esse vanno coperti (1). Tacito seppe che i Finni andavano ancora

(1) Quaedam nationes pellibus vestitae, ut in Getulia et in Sardinia, cujus usum apud antiquos quoque Graecos fuisse apparet, quod in tragoediis senes ab hac pelle vocantur ed in comoediis, qui in ru-

vestiti di pelli (*vestitui pelles*), le quali secondo Giustino erano di fiere e di armellini (*pellibus ferinis aut murinis utuntur* li Sciti, lib. 2, c. 2). Portavano pelli di fiere anche i Germani, ma sopra il saio fermato con uncino, e le donne sopra tunica di lino, succinta e senza maniche.

Nell' *Eneide* di Virgilio si trova che Evandro fa sedere Enea sopra pelle di leone (8. 177), che lo stesso Evandro si copre di pelle di pantera (8. 459), mentre Enea indossa pelle di leone con unghie dorate (8. 582). E Niso di lui amico porta la difesa di pelle di leone (9. 304), alla guisa d'Ercole fenicio. I Vendi della Gallia con pelli cucite insieme facevano anche le vele delle loro barche, sfidanti le tempeste dell'Oceano. Sulle pelli si coricavano gli eroi di Omero, e delle pelli degli agnelli sacrificati e mangiati ai pasti delle nozze etrusche, coprivansi li sgabelli de' banchettanti. In Erodoto poi troviamo che alcuni de' più forti e feroci Sciti, faceansi persino mantelli delle pelli del cranio de' nemici uccisi.

Quando si ebbero abiti tessuti e tinti, si preferì il color bianco pei sacerdoti di numi solari, per le Vestali, le Druidesse, ed i Greci vestirono di bianco anche i defunti, onde sono poetiche ancora le ombre dei morti in bianco lenzuolo, mentre in generale è nero il colore attribuito ai defunti, e le donne romane vestivano bianco per lutto (Plutarco, *Costumi romani*). Si attribuì perciò l' abito nero agli evocatori dei morti νεκρομαντεῖοι negromanti. Ma alcuni, non sappiamo per-

stico opere morantur. Varro. De re rustica. 2. 10. Lo scudo di Giove era coperto della pella della capra Amaltea, e però chiamavasi *egida* αἰγίς.

chè, predilessero tuniche e mantelli neri come i Melanclani popoli Sciti descritti da Erodoto, i Lusitani, e gli abitanti di alcune isole Britanne verso la Gallia. Il velo delle donne latine che andavano a marito era rosso, e Caronte in vaso dipinto greco porta berretto rosso simile all'attuale *fez* dei Turchi. Quando non si sapeano preparare, e non si usavano ancora determinati ornamenti a proteggere il capo, si coltivavano le chiome lunghe. Che poi divennero fregio de' nobili, onde il radere la chioma fu segno di servitù, agli uomini od agli Dei. Teseo, secondo Plutarco, offrì sue chiome ad Apollo ed a Diana nel tempio di Delo, seguendo costume già antico sino d'allora,

I Sarmati sul Don e sul Volga già ai tempi di Erodoto, aveano ampie vesti recate forse dall' Asia, come i Parti, onde Plinio li disse Medi, e gli antichi Greci dall'indumento somigliante a quello del sesso femminile, li trasformarono in donne Amazzoni. Mentre invece gli Europei ne' monumenti egiziani anteriori alla guerra di Troia, sono rappresentati come selvaggi coperti di pelliccie. Dopo d'allora li Jonici (secondo Tucidide, l. 1. c. 5) se ricchi portavano clamidi di lino ed ornavano il ciuffo con spilli d'oro.

USI DI GUERRA.

Lo Scita, secondo Erodoto che fu ad Olbia ed in altre città greche sul mar Nero, beve il sangue del primo nemico che uccide, e di tutti che può atterrare porta la testa al re. Perchè ognuno che abbia troncata una testa nemica è fatto partecipe della preda, altrimenti ne è escluso. Le teste si scuoiano tagliando la

pelle intorno le orecchie, e quindi traendola dal cranio.

« Queste pelli delle teste conciansi in modo da trarne « foglio che si sospenda alle briglie del cavallo, gloria « ed ornamento al cavaliere, stimandosi migliore colui « che di queste pelli acconciate abbia copia maggiore. « Molti colle unghie levano la pelle della mano destra « di uomini uccisi, e ne fanno involucro delle faretre, « essendo la pelle dell' uomo migliore di tutte e per « la consistenza, e per la nitidezza. Da taluni poi si « scuoiano interi corpi, e le pelli loro, distese sopra « legni si portano sui cavalli. »

Così si ricorda avere fatto Apollo della Licia con Marsia, quando lo trasse *dalla vagina delle membra sue.*

Alcuni di loro poi, come vedemmo, facevano vasi legati in oro per le solennità, alla guisa medesima che praticavano i Galli (1), come Alboino longobardo bevente dal cranio di Cunimondo re de' Gepidi, e come trovammo fare a Vogoris re de' Bulgari. Altre di queste teste recise ai nemici famosi, dai Galli si imbalsamavano e si condivano con oglio di cedro per conservarle, e si appendevano al collo de' cavalli di battaglia. Così ne' Galli e ne' Germani ed in altri popoli del settentrione, erano comuni cogli Sciti i sacrifici e gli auguri ed i pasti di cavalli, e questi feroci trofei di guerra.

I prischi Latini che aveano ordinata la guerra molto religiosamente, teneano per quella sacerdoti sacrificanti con coltelli di pietra, quindi molto antichi, e detti Feciali (*Fetiales*), i quali ad intimare la guerra gittavano

(1) Calvam auro coelavere, idque sacrum vasiis erat, quo solemnius libarent, poculumque idem sacerdoti ac templi antistibus. Titus Livius., l. 23. c. 24.

nel confine de' nemici asta ferrata od insanguinata (1). I Celti invece concitavansi alla guerra passando rapidamente tale asta intrisa di sangue sacro, e detta *crannitair* da loro, ed *herör* e *bodkefli* degli Scandinavi, da popolo a popolo. Forse era quell'asta sotto la quale facevansi porre i prigioni che si vendevano (subasta).

La prodezza di Davide, ne mostra antichissimo l'uso della fiomba in guerra. Nell'Europa rinomatissimi frombolieri erano gli abitanti delle Baleari, dove secondo Diodoro Siculo, per addestrare i fanciulli a quell'arma, le madri poneano il pane su palo, e non lo davano se non colpito colla fiomba. Però Araldo re danese circa l'anno 900, ad imitazione di antico re persiano, obbligò il prode Toko (Ercole moderno) colpire un pomo sul capo del proprio figlio. Toko colpì il pomo, ma avea pronto un dardo pel re se sbagliava (2). Leggenda che nella Svizzera quattro secoli dopo venne ripetuta col nome di Tell. Come Olga regina russa nel 960 imitò Hadingo re scandinavo che abbrucciò Duna capitale danese, mediante esca accesa appiccata ad uccelli tolti ai nidi della città, che rivolati a quelli comunicavano il fuoco, alla guisa di Sansone che incendiò le messi de' Filistei con esca appiccata alla coda delle volpi. Così li Irani ed i Sagati già prima di Erodoto solevano atterrare i nemici coi lacci gittati dai cavalli, come tuttavia i Magiari.

I Greci antichi, scrisse Tucidide (3) vivevano massi-

(1) Fetialis hastam ferratam aut sanguineam praeustam ad fines Latinorum ferret. Livius., l. 32.

(2) Saxus Grammaticus, *Danica Historia*, scritta circa il 1226, un secolo prima di Tell.

(3) Tucidide, *Istoria*, lib. 1, c. 1.

mamente di pirateria, e ne menavano vanto, e però portavano sempre le armi, come tuttavia a' tempi di lui faceano li Etoli, li Acarnani, ed altri littorali. In Italia li Equi ne' tempi antichi portavano le armi anche nel coltivare la terra (1).

NOZZE.

Quantunque fra alcuni popoli si trovi la poligamia specialmente pei ricchi, pei potenti, ed in pochi anche la promiscuità delle donne, resta fermo che l'uomo naturalmente si unisce stabilmente ad una sola donna a generare ed allevare figli, e formare famiglia alla guisa che vediamo accadere agli uccelli ed a pochi mammiferi monogami, quali i castori, i lupi, i conigli selvatici, le vacche marine.

In tali famiglie patriarcali, il padre serba diritto illimitato sui figli sino a che essi rimangono a vivere con lui. Ogni capo famiglia nella Roma antica e nella Gallia, esercitava diritto anche di morte sui figli e sulla moglie. Quando Abramo vuol sacrificare il figlio, quando Agamennone immola la sua Ifigenia, e Jefte giudice ebreo la figlia, quando i primitivi Fenici e Sabini scannavano sulle are i primogeniti ne' straordinari piaculi, non ne ottenevano licenza da alcuno, non ne rendevano conto che alla coscienza loro. Tuttavia le donzelle della Georgia, se avvenenti, sono vendute dai loro padri ai ricchi Musulmani. Ma se le figlie de' poveri non educate facilmente si comperavano, quelle di nobili schiatte, o si ottenevano a caro prezzo, o si doveano rapire da

(1) Armati terram exercent. Virg., *Aneid.*, 7. 748.

chi volea condurle in moglie. Elena rapita alla corte d'Argo e di Micene dai pirati di Troia, ed il ratto delle Sabine, ricordano quegli antichi costumi. Però Abramo per gratificarsi Faraone gli concede sua moglie, fingendola sorella. Giacobbe con lunghe fatiche conquista da Labano Lia e Rachele, ed Agamennone dona sua figlia ad Achille per placarlo. Nelle leggi di Manu è traccia dell'acquisto della sposa, che nelle leggi romane viene simboleggiato dalla *coemptio* (compera), e dalla mancipazione *(mancipatio)*, per la quale il conquistatore della sposa, alla presenza di cinque testimoni poneva sulla bilancia un pezzo di bronzo *raudus* d'una libra a favore del padre. (1).

La qualità del prezzo ricorda i tempi del passaggio tra lo scambio di merci e l'uso della moneta coniata coll'impronta della pecora, o del bue, o del porco, come, secondo Plutarco, fu la romana primitiva.

Le vergini greche condotte a marito chiamavansi ἀλφεσιβοιαι comperate con buoi, onde si rammentano tempi anteriori all'uso di metalli (1). Perchè lo sposo dava al padre bestiame, che ne passava parte alla sposa, e le era controdote ἕδνον. Plutarco in Licurgo dice che i Dori antichi rapivano la sposa εγαμουν δὲ δι αρπάγης, ed Aristotile nella *Politica* scrisse che gli antichi Greci si vendevano le spose reciprocamente τας γυναικας εωνοντο παραλληλων. Da Dione Cassio sappiamo che i Veneti maritavano le figlie incantandole e dotando le brutte col maggior prezzo delle belle, come praticavasi anche a Babilonia. Tacito osservò che ne' Germani era il marito che dava la dote alla sposa (*Germania*, 18), e

(1) Rosbac, *Untersuchungen über die römische Ehe*, Stuttgard, 1855.

da Adamo di Brema raccogliamo che Goti, Longobardi, Sassoni, Scandinavi, Burgundi compravano le spose, e che alle nozze sacrificavano a Freyr, Frô, Fricco, dio della fertilità figurato con grande priapo.

Tuttavia Circassi e Dalmati fingono rapire la sposa, ed i Greci ne' tempi meno antichi, serbarono memoria del prisco rapimento di questa guisa. Avuto l'assenzo del padre e compiti i sacrifici, la vergine rifuggiva all'ara, la afferrava e ne era strappata, onde αρπαξειν-rapire si disse condurre la sposa a casa.

Lo sposo ne' Finni, dona a misura di suo patrimonio al padre della sposa, poi finge rapirla di notte, ed i Borgognoni comperavano per legge la sposa dai padri, come tuttavia si costuma alla Guiana, in tribù tartare, in Abissinia, ne' Turcomanni.

Parte dei doni era tosto consumato in banchetto nuziale. Nell' Etruria più anticamente, alle nozze immolavasi il porco, e se ne mangiava con pane di farro, come praticavano anche i Latini, onde dissero *confarreazione* la comunione degli sposi (*Nuptiæ fiebant farre.* Servius). Poscia nella Toscana sacrificavansi anche agnelli, e della pelle loro coprivansi gli sgabelli de'commensali. In Atene gli sposi mangiavano insieme pane di sesamo, i rustici d' Italia comunicavano anche con pane e noci, onde il proverbio lombardo *pa e nus mangià de spus* (2), nella Germania *da mahl* pasto si fece *vermählen,* maritare.

Fra Latini seguivansi questi usi. Un fanciullo ingenuo recava acqua limpida per lavare i piedi alla sposa, perchè anticamente non si usavano scarpe. Fanciulli prece-

(1) Forse il greco γαμῶ — maritarsi viene da γα-vacca. Il lat. *sponsa* vale promessa da *spondere,* le nozze sono da *nubere*-velare.

(2) Sparge nuces marite, tibi jam ducitur uxor. Virg., *Eg.*

devano gli sposi verso casa con fiaccole accese sull'ara, simbolo d' amore. La comitiva o lo sposo spargevano noci, un donzello detto κανηλόρος (porta giunco, da κανη onde *canistra*-canestro) nella Grecia portava vaso *cumerum* (forse da Cuma) di vimini o di corteccia di palma, contenente utensili muliebri, e fra loro la rocca ed il fuso, trattati già pria della guerra di Troia dalla moglie del re Alcinoo a Corfù (Om. Ill. 1, 6). Giunti alle soglie della casa, lo sposo le chiedea che volesse, ed ella: *ubi* tu *Gaius* ibi ego *Gaia* - ove tu sei padrone (vaccaio), ivi io bramo essere padrona. Nel cammino, con canti osceni fescennini invocavansi Imene e Talasio, numi generatori agresti, e la sposa era coperta di velo rosso.

FESTE.

Omero nel lib 18 dell' *Illiade* descrivendo una festa per illustre nozze greche, cantò:

Menan carole i giovinetti in giro
Dai flauti accompagnati e dalle cetre,
Mentre le donne sulla soglia ritte
Stan la pompa a guardar meravigliose.

Tale ridda si conduce ancora dai contadini russi al suono della *gusla*, e si chiama grecamente *corovodo*. Noi troviamo qui insieme nozze, danze, canti e suoni, nelle origini della civiltà della Grecia. L'uomo sente il bisogno naturale di estrinsecare le commozioni interne ad intervalli misurati, secondanti il moto del sangue e dei nervi. Questa esplicazione si fa col canto, col suono, che è canto esterno (onde *melpo* greco, *singen* ted, *spiewac* slavo significano cantare e suonare), col gesto e colla

mimica, e colla danza, atti tutti commisti in origine, e quando venenti ad intervalli misurati, ordinatamente ritmici.

Danze mimiche con canti e suoni, si trovano presso ogni popolo anche selvaggio, nelle solennità private e pubbliche, religiose e civili e militari. La mitologia quindi è piena di danze. La greca ha quelle delle Ore, delle Muse, delle Ninfe, la settentrionale quelle delle Norne, delle Valchirie, che si tradussero poi ne'balli delle streghe sulle cime de'monti e sotto gli alberi venerati. Sono celebrate le danze militari o *pirriche* πυῤῥίχη de'Cureti, de'Coribanti, de'Telchini nella Grecia, de'Sali a Roma, accompagnate da canti e da percussioni nelle armi.

Le danze che vedemmo fare alle nozze si ripetevano, alle mense illustri e solenni. Omero nel IV dell'*Odissea* ci fa assistere al banchetto di Menelao:

> Mentre vate divin tra lor cantava
> L' argentea cetra percotendo, e *due*
> *Danzatori agilissimi* nel mezzo
> Contempravano al canto i dotti salti.

Di danze religiose recate dall'Egitto abbiamo rimote notizie in quelle di Maria sorella di Mosè passato il mar Rosso, in quelle degli Ebrei intorno al vitello d'oro (api).

CORONE.

Ai banchetti latini le serve intervenivano coronate di giunchi (θριῳ) quasi ministre di Bacco, perchè rammentavano questo Dio avere menato trionfo nell'India con tale corona (1).

(1) Plutarco in Camillo.

I fanciulli e gli uomini semplici, ovunque e sempre mettono fregio ai capegli fiori eletti, erbe peregrine, piume d'uccelli, code di bestie rare, e frondi di piante ignote a loro e trovate in paesi o luoghi d'arduo accesso che abbiano visitato. Quando gli uomini non usavano cappello o beretto, è naturale che ponessero sul capo questi vanti, tali ornamenti, come vediamo fare ancora ai selvaggi (1).

Tuttavia il sesso gentile alle feste orna il capo di fiori artificiali, e di cose preziose. Ne'tempi della vita silvestre, nessun altro ornamento si ponea che di fiori e frondi naturali. E l'inghirlandare, come avviene, diventò rito per ogni solennità religiosa e civile. Onde incoronati erano le vittime, ed i sacrificatori, e quelli che comunicavano al banchetto sacro, e quelli che ottenevano premi pubblici, e che entravano nelle processioni, ed i danzatori (Omero, III, c. 18).

Apollodoro scrisse che Bacco contessette suo tugurio in Nisa nell'Asia (onde i Greci lo dissero Dio-Nisio) d'edera, di vite, di lauro, cui Luciano aggiunse anche il mirto. Piante, tranne l'edera, recate in Europa dall'Asia minore, forse col culto di questo trionfatore dell'India, che favoleggiavasi avesse domato colà leoni e tigri. A lui si attribuì l'invenzione della corona di queste quattro frondi; delle quali l'edera preferita dal becco simbolo del sole aprente l'anno, potè associarsi anche per sue virtù febrifuga ed inebriante (2). Perciò la corona

(1) Questo ornamento chiamato dai Latini corona, dai Greci στέφανος, tuttavia *Kranz* dai Tedeschi, *wianek* dagli Slavi, dagli Italiani dicesi anche *ghirlanda* che ha relazione all'inglese *girl*-fanciulla.

(2) Caroli Paschalis, Coronae, Parisiis, 1610.

d'edera era anche convivale, e talvolta si metteva pure al collo.

I Persiani uccidevano la vittima all'aria aperta coronati di mirto (Erodoto), pianta che ai Greci ed ai Latini fu usata ne' riti di Venere e de' morti. La quercia siccome quella che diede la prima biada, prestò sue frondi per le corone più illustri, per le vittorie insigni. E sulle quercie forti e durature, si portavano i trofei dai Romani. Il valore degli assedi da loro era premiato con corona d'erba simbolo forse di pascoli nell'accampamento. Alcune corone florali, come quelle di papaveri, si poneano anche contro il male di capo, o per altre cure mediche.

I Greci continentali, in così picciolo spazio usavano corone e frondi diverse per ogni maniera di giuochi pubblici. Perchè inghirlandavano o presentavano di frondi d'oleastro il vincitore ne'certami olimpici; di opio, ottimo cibo ai cavalli, il vincitore ne' giuochi nemei; di pino quello degli ismici; d'esculo, poi di lauro, indi di palma chi trionfava ne' ludi pitii. La palma si disse recata da Creta per Teseo il vincitore, e si tolse simbolo di trionfo anche dai cristiani.

I riti de' Numi agricoli si faceano con corone appropriate: di vite, di fico a Bacco, a Saturno; di spiche a Cerere, a Rea, a Cibele. Plinio poi ricorda che la corona di spiche legata con vitalba è la più antica conosciuta ai Romani (1).

COSTUMI VARI.

Già ai tempi della guerra di Troia, nella Grecia, quando arte suprema era la guerra, si conosceva che l'ingegno

(1) Spicea corona quæ vita alba calligaretur, prima apud Romanos fuit corona. Plin. *His. Nat.* 18, 2.

applicato a quella profittava assai, e però Minerva, nume bellico, presiedeva pure le arti, ed era gloria de'nobili e de're conoscere anche l'arte di costruire. Ulisse nell'*Odissea* fabbrica da sè il legno sul quale fugge da Calipso, e scolpisce un letto che orna d'oro, d'argento, di avorio. I liberi avventurieri (Vikings) ne'canti normanni, domano il toro, edificano case, fabbricano il carro, passano il Sund a nuoto (*Büdinger*).

Nel codice buddistico della penisola di Siam, detto *Sommonakodom*, ora originale nella biblioteca del Museo numismatico di Milano, vedesi miniata l'Eva del Tibet, che fra due serpenti coglie le poma dell'albero della scienza, e le ripone in due canestri che porta sulla spalla sinistra, raccomandati allo staggio. (1) Tale costume degli staggi si trova molto antico e diffuso nella China e nell'India, e di là si stese più facilmente pel settentrione dell'Europa, e dura tuttavia fra i Tartari ed i Russi, Fenici, Assirii, Egizi, Etruschi e Greci antichi invece, sono ne'monumenti figurati portanti solidi e liquidi sul capo, come tuttavia si preferisce dal popolo nelle città marittime italiane e nella Toscana, e dai Finni e dai Berberi.

Racconta Plinio il vecchio, che ne'tempi per lui antichi, i vinti davano segno solenne di sommissione porgendo erba al vincitore, e che tale costume serbavasi ancora dai Germani (2). L'erba ne'tempi pastorali, rappresentava il frutto della terra, quindi era simbolo di pos-

(1) Un dipinto pompeiano rappresenta due Ninfe coglienti i pomi delle Esperidi (melaranci) costuditi da due serpenti.

(2) Summum apud antiquos, signum victoriæ erat, herbam porrigere victos, quem morem etiam nunc durare apud Romanos scio. Pli., *Natur. Hist.*, 22, 4.

sesso, di dominio. In seguito l' agricoltura fece all'erba surrogare stoppia, onde tuttavia si dice *stipulare* un contratto, perchè davasi la *stipula* (stoppia) per simbolo della terra (1). Tali simboli teneano luogo di scrittura prima che questa si conoscesse e si usasse, e per la tenacità delle abitudini, specialmente se rituali, si continuarono ad usare molti secoli dopo che i contratti d'acquisto d'immobili, e di diritti correlativi erano ridotti a documenti scritti. In carta del 928 nell' Archivio diplomatico di Milano, il venditore di fondo feudale investe il compratore presentandogli un coltello segno del diritto di sangue, una tessera, un guanto, figurante la mano dominatrice, un vaso di terra ed un ramoscello: per *fistucam notatam, et vantonem, et vasonem terrae, atque scarum arboris, testes.*

Greci e Romani trovarono presso i Baschi antichi questo strano costume: quando nasce un figlio, il padre si colloca in letto in luogo della moglie e riceve le congratulazioni e le condoglianze pel male patito. Diodoro Siculo rinvenne tale consuetudine pure nella Corsica, dove si scorgeva qualche traccia di sangue basco; Strabone l'accennò pure nel settentrione dell'Europa; ora dura tuttavia tra Morlacchi della Dalmazia, ed i viaggiatori ne scoprirono esempi pure fra li Aborigeni dell'America. Così pare avere i mariti voluto evitare incomodo alla puerpera.

Non meno strano sembra un altro costume. L'uomo generalmente abusò così di sua prevalenza fisica, da esercitare diritto di morte sulla moglie persino nello stadio civile. Nondimeno, come già mostrammo, trovò tal-

(1) In contractibus agrariis stipulam in manu tenebant, quæ agrum integrum rappræsentaret. Varro, *De l. latina.*

volta tali misteriosi segni nella donna, che a lei affidò esclusivamente alcuni sacerdozii influenti. Narra Erodoto che nell' Egitto meridionale, già anticamente per lui, si dava grande preferenza al sesso femminile, e che nei Nabi e ne' Messofiti popoli dell'Africa, succedeva al trono non il figlio del re, ma quello d'una di lui sorella. Lo stesso scrittore scrive che presso li Issedoni degli Urali, le donne esercitano autorità pari a quella degli uomini. I figli della sorella poi erano anche presso alcuni Germani tenuti per sacri (Tacito), e tuttavia presso alcuni Indiani d'America questi sono preferiti a quello del fratello per la successione.

Come gli Arabi vantano le genealogie delle migliori razze de' cavalli loro non dai maschi, ma dalle femmine, così Glauco e Sarpedonte nell' *Iliade*, celebrano loro stirpe dal lato materno, e gli Etruschi contavano genealogie non dal padre, ma dalla madre, come fanno tuttavia alcune tribù dell' Africa interna.

Galli e Germani, quantunque in guerra, aveano sacro il dovere dell'ospitalità e soffocavano di domande quei pochissimi forestieri che tra loro capitavano per commerci da lontane regioni. I Greci, primamente nell'Europa, ordinarono legalmente l'ospizio pubblico. Dopo la guerra di Troia essi nelle città principali stabilirono luoghi detti *Pritani* ove albergare orrevolmente ambasciadori e stranieri ragguardevoli. Tale costume propagossi anche in Italia, fra le colonie greche. Nell'anno 393 a C., Tamisetho, principe degli abitanti delle isole Lipari, fece liberare que'Romani che da suoi pirati erano stati presi colla nave che dovea recare a Delfo una coppa d' oro ch' era la decima della preda fatta a Veio. Egli non solo fece a'Romani rendere ogni loro cosa, ma

albergolli nell'ostello pubblico *(pubblicum hospitium, Livius)*.

FUNERALI.

Düntzer trovò in *funus* lat. ed in τάφος significanti funerali, radici accennanti il rito d'abbrucciare il cadavere (1). *Funus* donde funesto, come *fumus*, *favilla*, trasse da *fu fur*-accendere, onde i Greci φάος φῶς-luce, il lat. *favere*, il ted. *Fohn*-Favonio (2). E τάφος-sepoltura, come τέφρα-cenere, ed il latino *tepeo* ricordano l'abbrucciare non altrimenti che il *busto* per *combusto* abbrucciato, immagine del morto posta sulla tomba.

L'ardere i cadaveri per raccogliere poi le ceneri, e seppellirle in urne, in vasi od altrimenti, non potè essere costume primitivo, perchè ciò presuppone qualche sviluppo d'arte, qualche concetto igienico o metafisico, pel viaggio dell'anima separata dal corpo. Nondimeno lo si trova molto esteso dalla più alta antichità, specialmente nei funerali dei re e dei nobili.

Omero nell'*Illiade* (c. VI, XVIII, XXIV), descrivendo i funerali di Euneo, di Patroclo, di Ettore, lasciò memoria che gli antichi Greci mettevano sul rogo il corpo con tutte l'armi sue, che raccolte le ossa rimaste, le avvolgevano in adipe per conservarle, le riponevno in urne, coprivanle di tela. Poi sulla pira cavata una buca, vi acconciavano l'urna, la coprivano con pietre grandi,

(1) Nel *Zeitschriff für vergleichende Sprachforschung*, t. 11, f. 4, Berlino, 1862.

(2) Il vento Favonio se rammenta la radice de'Latini *flare*, *flere*, *flautus* (αὐλός), richiama anche le greche ψλίω-lamentare, φλάω-soffiare-cinguettare.

e scavato intorno, vi facevano un tumulo e vi educavano olmi.

Le tombe de'grandi presentavansi con un tumulo (cumulo, *crum*, celt. *crom*), (1) una fossa scavata intorno ad una siepe di sassi, o di piante. Le voci latine *seppelire*, *sepu-l-crum*, contengono le radici di questi tre atti ed oggetti. I Celti dissero *Crom-lech* i tumuli sepolcrali, da *lech*-pietra, *crom*-cumulo come il lat. *grumus*, il greco θρόμβος, onde i nostri Grumelli paesi. La cinta σὲτος lat. *sepes*, e l'aiuola λείρος lat. *lira*, comprendonsi in *sepe-lire*, e nel *sepulcrum* vi s'aggiunge il tumulo. Alla fossa poi accennano le voci tomba, greco τυμβός τομβός, ted. *grab*, lat. *tumba*.

I cadaveri de' ricchi erano abbrucciati anche dagli Slavi (Mone), dai Curlandi, e dagli antichi Scandinavi come appare nell' *Edda*, e dai Bramini. Così a Ceylan i Singalesi abbrucciano i cadaveri soltanto dei ricchi. Ma si trova che anche gli Scandinavi prima di Odino, tumulavano i cadaveri interi come facevano gli antichi Egiziani, li Ebrei, e come praticano tuttavia i Chinesi. I Messicani, secondo l' Orno, seguivano pratica mista della pira e della inumazione.

Nicolò Damaseno scrisse che i Persiani appresero da Zoroastro ad abbrucciare i cadaveri, che prima interravano. Così i Romani anticamemente inumavano, ma poscia che nelle guerre lontane videro come i morti veniano dissotterrati per spogliarli, adottarono il costume di abbrucciarli, come alcuni nobili Etruschi. Nondimeno già le leggi delle dodici tavole (anni 450 a. C.) proibiscono abbrucciare i cadaveri entro le mura di Roma,

(1) Ergo instauramus Polydoro funus, et ingens Aggeritur tumulo tellus. Virg., *Aen.*, l. 3, v. 62.

e Tacito (an. l. 16) chiama *antichissimo* in Italia il costume di abbrucciare i cadaveri. Ma come avveniva d'altri riti, e de' culti, molte famiglie serbarono le consuetudini prische. Fra loro fu la famiglia Cornelia, nella quale primo Silla il dittatore si prescrisse i funerali colla pira (1). I Mongoli invece abbrucciavano i cadaveri da' tempi remoti, e sul rogo de' grandi gettavano servi, mogli, persone dilette, rito feroce che Bhuddha proibì. I Greci, come gli Itali antichi, ebbero promiscui i due modi di sepoltura, e quindi li Ateniesi nella guerra del Peloponneso poterono nelle isole dell' Egeo conoscere i cadaveri de' Cari dalla direzione de'loro volti nelle fosse. I Germani abbrucciavano i corpi degli uomini illustri con legni speciali (Tac., *Germ.*, 27), e con quelli le armi ed il cavallo di guerra, e sulla tomba lasciavano crescere boschetto. Ponevano le ceneri nelle urne, aggiungevano monete ai fregi ed alle armi, ed intorno il sepolcro conducevano cerchio di pietre (2).

Nella Russia meridionale veggonsi piccioli tumuli di terra, detti *kurgani*, antichi sepolcri de'Mongoli; nella Siberia sono collinette artificiali cinte di pietre, contenenti parecchi cadaveri interi. A Kertsch, nella Crimea, l'antica Panticapeum della Tauride capitale di Mitridate, si scopersero cadaveri interi, inumati senza capo, qual-

(1) Ipsum cremare apud Romanos non fuit veteris instituti; terra condebantur, at postquam longinquis bellis obrutos erui cognovere, tunc institutum Et tamen multae familiae priscos servavere ritus, sicut in Cornelia nemo ante Sullam dictatorem traditur crematus, idque voluisse veritum talionem eruto Gai Mari cadavere. Plin., *Nat. Hist.*, l. 7, c. 187.

(2) D. K. I. Clemont, *Das Ausland*, 42 del 1854.

che secolo prima di Cristo, simili ad alcuni acefali trovati presso Cuma sul golfo di Napoli, o col capo di cera. Similianti tumuli, cinti di pietre e sormontati da grande monolito, chiudevano i corpi interi di Caledoni nell'attuale Scozia.

È da considerare la descrizione de' funerali dei re degli Sciti fatta da Erodoto. « Le tombe dei re, scrisse egli, » sono in Gerra, città lambita dal Boristene. Ivi quando » viene a morte un reno, cavano fossa quadrata, quindi » preso il cadavere mondo di peli, il ventre aperto, » nettato ed empito tosto di cipresso, d'incenso, di semi » d'oppio e di aneto, e cucitolo, lo conducono su carro » ad altra gente. Dove coloro che lo ricevono fanno » come i cortigiani, tagliansi un' orecchia, radono il » capo, fannosi incisioni nelle braccia, scorticano il » volto, e trafiggono la mano sinistra con una freccia. » E così l'una gente lo traduce all'altra sino a Gerra, » che giace ai confini della nazione, ed ivi lo collocano » nella tomba sopra strato di paglia, ed intorno in- » torno fattagli siepe di spade, sopra stendonsi legni, » e poscia tutto si copre di canne. Nell'arca medesima » seppelliscono una concubina del morto, ed il pin- » cerna, ed il cuoco, ed il mozzo, ed il cameriere, e » l'araldo, e cavalli, tutti soffocati prima. E vi si ag- » giungono fiale d'oro ed ogni altra cosa preziosa di- » letta al defunto, che non sia d'argento o di rame. » Ciò fatto gettano sulla tomba cumulo di terra, e vanno » a gara per innalzarlo altissimo, menando vanto del- » l'elevatezza della sepoltura.

» Passato poi un anno si rinnovano le esequie, e » scelti ira i domestici regi cinquanta de' più distinti, » appartenenti alla nobiltà nazionale, questi, e cinquanta

» cavalli de' migliori, soffocati imbalsamano, e li pon-
» gono sul tumulo del re.

» Gli altri Sciti, segue Erodoto, quando sono morti
» vengono dai parenti più prossimi condotti per qua-
» ranta giorni in carro a visitare gli amici, i quali
» banchettano i conduttori e collocano accanto al morto
» tutto che pongono sul desco anche agli altri amici. »

I funerali dei re Sciti, provano que' popoli avere creduto che i defunti andassero ad altra terra, a continuare la vita compita. Perciò a Meroe era costume antico seppellire i vecchi cadenti fasciati, con a lato una scodella, una pippa, una zappa, e denari per pagare il nocchiero. Anche i Greci, secondo Luciano, ponevano in bocca ai cadaveri da inumare l'obolo di Caronte. Gli antichi Finni aggiogavano alci e renne in luogo di cavalli; quindi sulle tombe de' grandi avranno ucciso questi animali.

Da ciò stimiamo derivare il costume serbato ancora da alcune tribù pagane dell'artico, di ornare le tombe colle corna di tali bestie. I Lapponi tuttavia pongono pietra focala ed acciarino nelle tombe, perchè stimano che i defunti, per giungere al regno de' morti, debbano passare per luoghi tenebrosi, e forse perciò Itali e Greci antichi poneano lucerna nelle tombe.

Presso Cristiania nel 1852, ed a Dönö nel settentrione della Norvegia nel 1854, si scopersero sepolcri antichi coperti di grosse pietre, contenenti cadaveri interi armati a lato il cavallo, e frammenti di ossa di buoi, di porci, di cervi, di caprioli, di lepri, di galline, e cocci di vasi per la mensa funebre ivi tenuta, in cui vennero mangiati da grandi comitive quegli animali ivi immolati.

Cesare trovò nella Gallia i funerali degli eroi simili a quelli degli antichi Greci, il cadavere abbrucciato, e seppelliti con lui il cavallo e le armi. Tali armi in tutte le tombe più antiche del settentrione, si trovarono anche di pietra. Sono celebrate quelle scoperte nella Francia da Bucher de Perthes prima del 1849. Egli intorno i resti degli antichi eroi celtici, trovò parecchi teschi, e giustamente pensò fossero de' prigioni uccisi sulla tomba.

In alcuni vasi cinerari antichi celtici, trovaronsi anche ossa di rane, di topi e d'altri animali, che quello scrittore chiamò simbolici, e messi là quasi epigrafe funeraria.

Tranne appo li Sciti che usavano quella forma d'imbalsamazione che vedemmo, l'arte egizia di conservare i cadaveri interi non la troviamo negli antichi popoli europei. Tacito raccontò che Nerone fu il primo ad introdurre l'imbalsamazione pel corpo di Poppea (1).

(1) Primus Nero, odoribus condendo corpum Poppae, dimittit *antiquissimum* morem Italiae, corpora defunctum igne abolendi. Tac., *An.*, l. 16.

CAPO DECIMOQUARTO

COSTRUZIONI.

Architecture is the geology of humanity.
ROBERT CARY LONG.

L' uomo istintivamente si prepara siti di riposo, di schermo, o cavando la terra, od ammucchiando materia, o stendendo ed intrecciando rami, od ampliando vani de' tronchi, od acconciando ed assodando fanghiglie, a quella guisa che fanno castori, topi, conigli, uccelli, vespe, api. Ma questi animali fanno perpetuamente e necessariamente, quasi ad un modo, con leggiere variazioni, indotte dalle circostanze, mentre l' uomo alle prime mosse istintive, aggiunge l'eredità dell'esperienza dirizzata dal raziocinio. Sono pure istintivi in lui i principi dell'arte monumentale e decorativa. Quando i fanciulli giungono faticosamente o sulla vetta di monte, od a spiaggia per loro lontana e difficile, rizzanvi quel sasso maggiore che ponno smuovere, o fannnovi mucchi di sassi (*more*), senza rendersi ragione del perchè, ma per desiderio indistinto di lasciare segno durevole e mirando delle imprese. Così essi ripetono il fatto di

Giacobbe, che rizzò una pietra nel luogo ove sognò la scala del cielo, ed adunò un mucchio di pietre per attestare l'alleanza stretta con Labano. Se poi i ragazzi e gli uomini semplici e rozzi sanno scrivere, imprimono in qualche guisa il loro nome e l'epoca sulle torri, sulle rupi, nei luoghi per loro lontani, ardui, cospicui, o che furono testimoni di loro forti commozioni; rinnovando ciò che facevano Sesostri, Semiramide, Dario, nelle loro spedizioni, e che operanò tuttavia i viaggiatori e conquistatori presso ogni popolo, in ogni tempo, i quali, quando non conoscono scrittura, raccomandano loro idee a sassi, a mucchi di terra, a tronchi che diventano simboli.

Ma l'arte edificativa non viene tutta da questo bisogno istintivo di comunicare altrui le commozioni ed i pensieri, ma nasce anche da istinto di prepararsi difesa e comodi, dalle idee e dai bisogni che svolgonsi colla progrediente sociabilità, e dall'istinto d'imitazione, da quell'istinto che Omero dipinge nei fanciulli, i quali sull'arena e coll'arena costruiscono torri e mura; onde i primi uomini imitano le tane degli animali, i nidi degli uccelli, le cavità degli alberi, e le caverne de' monti.

Le vetuste opere, scrisse Gennarelli, essendosi usate o a servigio dell'uomo, o a voluttà, rassomigliansi in tutti i paesi (1). Non è meraviglia quindi che parecchie costruzioni degli Aztechi, de' Toltechi, de' Messicani dell'America centrale, s'accostino a quelle ciclopiche dell'Europa, e ad alcune più antiche dell'Assiria, dell'India. Onde a ragione testè Fergusson nel *Ma-*

(1) Gennarelli, *Le monete e i monumenti primitivi dell'Italia*, Roma, 1855.

nuale d'architettura ebbe a dire, che molti disegni tolti da Pentland alle rovine degli antichi monumenti peruviani, ponno essere pubblicati per i monumenti d'Italia, come le illustrazioni degli antichi edifici d'Italia pubblicate da Dodwel, ponno servire a descrivere quelli dell'America meridionale. Nè si vuol inferire che le grotte scavate nel sasso, i cunicoli, i colombari, le capanne somilianti a barche, o rotonde come le difese del capo, i mucchi di terra o di pietra, i monoliti rizzati, le mura a grandi poligoni irregolari e senza cemento, che si scoprono in luoghi di simile natura, ma lontani assai tra loro, appartengano ad un solo e medesimo popolo, vengano da fonte medesima di civiltà. Meglio che da unica scuola, derivano questi dalla costante ed universale natura umana, e si allontanano poi, assumendo foggie regolarmente diverse, acconciandosi alle complicate attitudini della civiltà. Come le prime voci automatiche, simpatiche, ideologiche, i primi abbozzi di grammatica, rassomigliano appo ogni gente, e poi le lingue che vi si sviluppano vanno assumendo tipi differenti, così le disparità caratteristiche delle architetture egiziana, chinese, assiria, greca, etrusca, nel loro fiore non tolgono che gli incunabili loro non fossero somilianti.

Il mare Mediterraneo fu il mezzo di generazione e di propagazione della civiltà dell'Europa, onde i popoli che su quello commerciarono, ebbero da tempi remoti grande commozione civile. E già prima della guerra di Troia costruivano mura, edificavano templi e sepolcri con massi tagliati, conoscevano il cemento. Le regioni lambite da quel mare quindi, già prima del medio evo, aveano sommerse le primitive costruzioni semplicissime e le corrispondenti opere d'arte, come a dire

i vasi di terra appena essicati o male cotti, le armi e li utensili di pietra e di osso, le piroghe scavate col fuoco, le capanne di tronchi informi, colle edificazioni fenicie, tirrene, greche, colle strade, coi ponti, cogli acquedutti, cogli anfiteatri, cogli archi, coi templi, colle basiliche, coi sepolcri, colle fortezze, coi fori romani, coi battisteri, colle chiese cristiane.

In questi luoghi quindi è molto rado e difficile scoprire ancora monumenti delle costruzioni primitive, che serbaronsi invece quasi intatte sino al cuore del medio evo nell'Europa settentrionale, dove non penetravano nè le arti fenicie o greche, nè le opere romane, dove si serbarono anche ritualmente coi culti antichi i primitivi usi di erigere monumenti religiosi e civili. Perchè il cristianesimo penetrò fra i Bavari solo nei secoli settimo ed ottavo; ne'Frisoni, negli Assiani, nei Turingi nell'ottavo; tra i Sassoni ed i Moravi nel nono; nel decimo fra i Danesi, i Boemi, i Polacchi, i Russi; nell'undecimo nella Norvegia, ne' Serbi, negli Ungheresi; nel dodicesimo fra i Livoni ed i Letti; nel tredicesimo tra Finni ed Estoni, nel quindicesimo tra i Samogeti.

Però il dotto Kugler da Berlino nel 1847 pigliò le mosse alla storia dell'arte dai monumenti degli Aborigeni dell'Europa settentrionale (1): e da quelli dei Celti lungo la Loira e nella Brettagna, da quelli delle isole Britanniche, da quelli della Germania, della Svizzera, della Scandinavia, de' paesi degli Slavi. Monumenti che trovano riscontro con quelli di rozze pietre della Per-

(1) Gennarelli, *Le monete ed i monumenti primitivi dell'Italia antica*, Roma, 1843.

(1) *Manuale della storia dell'arte* del dott. Francesco Kugler, trad. di Mugna, sulla 2ª ed. Venezia, 1852.

sia illustrati da Ouseley, con quelli del Caucaso e della Crimea descritti da Dubois de Montpéreux. Keferstein poi fece conoscere monumenti di pietra sull'Oder, sulla Vistola, nell'isola Ruga, nella Slesia, simili ai primitivi dell'India, della Grecia, degli Tschudi, della Scandinavia, della Gallia, della Britannia.

Nel *Levitico*, scritto forse 1400 anni a. C., è prescritto agli Ebrei: *non collocate pietra distinta nella vostra terra per adorarla.* Ciò dimostra che le pietre grandi si rizzavano, o si cumulavano, o si disponevano in forma da eccitare attenzione, non solo per segno, per vanto, per ricordo, ma eziandio per riferimento a quelle idee, a que' sentimenti formanti la religione. La proibizione di Mosè accenna a costume già allora antico, tradizionale, e radicato nel popolo ebreo. Quel costume veniva da natura, era universale. Onde Mone trovò che i Lapponi antichi, quando rinvenivano pietre di forme singolari, le adoravano quali immagini de' Numi. L'antico Dio *Termine* de' Latini, veniva da quella origine, e però fu appellato *lapidem informem* da Lattanzio. Quel costume proibito da Mosè, nel settentrione dell'Europa era tenace ancora due mila anni dopo. Giacchè il Concilio d'Arles del 452 inveisce contro quelli che accendono fiaccole alle pietre, e quello di Tours del 567 fra l'altre cose dice ai vescovi di cacciare dalla Chiesa tutti coloro che andassero a fare avanti *certe pietre* cose diverse dalle cerimonie della Chiesa. Così tre secoli prima Clemente Alessandrino (*Strom.*, 7) rimproverava ai Greci il culto delle pietre unte.

Il culto delle pietre fu sì generale e tenace nell'Europa celtica, che lasciò profonde traccie nelle lingue

settentrionali, traccie scomparse dalle lingue del mezzodì. I. Grimm rilevò quelle traccie nella mirabile sua storia della lingua tedesca, dove mostrò che dall'irlandese *carn carnaïl*-mucchio di pietre, onde *Carnia*, viene *Carnach*, *Cairneache*-sacerdote; e da *leach*-pietra, *Cromleach*-mucchio di pietre, mora. Nel gallese si rinvengono pure *maghadhair*-campo santo di pietre, onde Magadino nella Lombardia, *clach-brath*-pietra santa come i βαιτυλια, βαιτυλαι de' Greci.

SEPOLCRI.

Merita considerazione il fatto che i maggiori monumenti del mondo, le piramidi dell'Egitto, sono sepolcri di re. Essi concentrando in sè la rappresentanza di Dio e quella della società umana, esercitarono influenza sì meravigliosa viventi e morti sui loro sudditi, da farli cooperare ad opere ancora portentose dopo cinque mila anni di civiltà. Questo fatto dimostra quanta importanza debbano avere i sepolcri nella storia delle arti edificative, quanta meritino considerazione. In fatti, unici monumenti de' popoli che furono ne' tempi antistorici nella Siberia, nella Russia, sul Missisipi, nella Scandinavia, nella Scozia, sono i sepolcri. Dai quali quindi presero le mosse a descrivere i monumenti dell'antica Europa Kluger, Klemm, Mone ed altri.

Ove furono i Celti, e specialmente nell'Armorica (Brettagna) e nella Britannia meridionale (Galles), si trovano due maniere antiche di sepolcri: l'uno di sassi ammontati, nella lingua del paese detti *Galgal*, l'altro di tumuli di terra detti *Barrow* (1). Nel 1856 si scoprirono

(1) P. I. Brosi, *Die Kelten und Altelvetier*, Soletta, 1851.

a Nogent les Vierges, nel dipartimento dell'Oise, gallerie scavate nel tufo contenenti ossa umane, e coltello di pietra simile ai messicani. Nell'Europa settentrionale si trovarono tumuli alti sino duecento piedi, ai quali introduce galleria bassa formata con pietre rozze e fiancheggiata da cellette. Molti di questi hanno al piede cerchio di pietre, alcuni grandi pietre sulla cima.

Nel 1852, presso Cristiania, e nel 1854 a Dönö nel settentrione della Norvegia, si trovarono sepolcri simili a quelli che ancora nel decimo e nell'undecimo secolo descrive Snorro Storleson, ed agli scandinavi della Svezia. Tumuli alti da 3 a 6 piedi, larghi dai dodici ai venticinque, e contenenti cadaveri interi armati. Gli antichi trovarono ricordanze che furono anche nella Sicilia tumuli somiliranti, ma ne' tempi saturni, cioè anteriori alle colonie pelasge (1). Nella Russia meridionale e nelle pianure caucasiane, si rinvengono molte collinette di terra coprenti sepolcri, detti *kurgani*, e tradizionalmente si dicono sepolcri de' *Mamais* (Mongoli). Sopra loro sono rozze statue con viso mongolino volto all'oriente. E le vide già nel 1253 Rubruquis andato ambasciadore di Luigi IX al Kan dei Tartari Magu Themir.

Araldo, re danese, nell'anno 900 trasse pietra immane sul sepolcro di sua madre (2). Ciò conferma l'opinione che alcune di quelle grandi pietre ritte che si ammirano specialmente nell'Armorica, nella Britannia, nella Danimarca, nella Svezia, sieno monumenti sepolcrali.

(1) Patroclus Thurrius tumulos memorat, reliquiasque saturnias tellure in sicula contineri. Arnobius.

(2) Saxus Grammaticus, *Hist.*, l. X.

La Scozia, secondo Wilson (1), abbonda di tali pietre greggie e scabre, ritte, chiamate colà *standingstones* e *menhars*, dette *minhir, menhir, peulvan* al mezzodì e nella Brettagna, *bautastenar* e *steenpilare* nella Scandinavia, e lunghe sino a 50 piedi.

Si trovano alcune di queste pietre disposte circolarmente, e si chiamano *cromlech* (da *crom*-circolo) dai celticisti, *hünenbette*-stazioni degli Unni, dai Germani. Il massimo di questi cerchi è quello presso Salisbury nell'Inghilterra, detto colà *stonehenge*. Il cui cerchio maggiore è segnato da trenta grandi pieritti monoliti, e contiene altri cerchi minori concentrici. Lo secondano il cromlech presso Little Salkald, dove sono ancora 67 macigni alti dieci piedi, e quello minore presso Stanton Moor nella contea Derby. Giovanni Bell mostrò come i *cromlech* non sono templi, come molti stimavano, ma sepolcri, e Wilson sostiene che il loro nome è recente e vago, giacchè un luogo sparso naturalmente di sassi nella Scozia si chiama *Cromlic*; che il primitivo è perduto; e che questi monumenti non appartengono propriamente ai Druidi, nè ai Celti, come molti pretendevano. Così Manch, di Cristiania, nel 1850, provò che le pietre di Stennis, nella Scandinavia, sono anteriori al predominio colà degli Scandinavi, e Wilson mostrò che i monumenti di pietre nelle Ebridi, nelle Orcadi, nel *Shetland*, somigliano a quelli antichi della Scandinavia, e non hanno relazione al culto druidico.

Nelle montagne di Pandua nell'India, si scopersero tumuli, sepolcri di pietra, e grandi pietre sovraposte

(2) Daniel Wilson, *The archeology and prehistoric annals of Scotland*, Edimburg, 1851.

come i *dolmen*, i *lichaven*, d'Inghilterra. Nella penisola indostanica sono tumuli coprenti stanza mortuaria, in cui trovaronsi vasi di terra vuoti, lancie ed armi di pietra, e nel 1849 Tayler scoprì al mezzodì di essa sepolcri simili in tutto a quelli dei Celti. Rawlinson trovò in molte iscrizioni assirie nominati i Tsimri quali soldati di ventura. Questi devono essere que' Cimbri della Colchide, da Diodoro detti Cimmeri, che lasciarono colà monumenti simili a quelli della Danimarca, de' quali scrisse Tacito *veteris famae late vestigia manent*. Li Indiani attribuiscono que' monumenti dell' Indostan a razze straniere che dal Caucaso ponno essersi ripartite in due rami, l' uno all' oriente verso l'India, l'altro all' occidente verso la Danimarca, a quel modo che nel 750 i Saraceni da una parte facevano spedizioni militari nella Spagna e nella Sicilia, dall'altra aveano banda di ventura nella China, e che nel principio del secolo XIII i Mongoli penetravano contemporaneamente nella Russia e nella China. Rawlinson crede che i Cimbri sieno andati nell' Assiria a' tempi di Teseo, nel secolo XIII, a. Cristo.

Nell'isola Rugen si trovarono già 1900 grandi sepolture antiche; nell' Annover si contano circa settemila monumenti anteriori al cristianesimo; nella Danimarca si riscontrarono quasi ventimila tombe dette cimbriche. In molte delle quali si trovarono ornamenti di bronzo, di rame, di ferro, d' oro ed anche d' argento, ed in quelle di Breisgau anche berilli siberici forati con diamanti.

Wilson trovò che anche nelle isole britanne il più antico costume fu di inumare i cadaveri, che si prese ad abbrucciarli verso la fine dell'età della pietra, e che

le urne cinerarie comparirono colà col metallo molto prima del dominio romano. Gli parvero più antichi sepolcri i tumuli oblunghi ne' quali non si trovano armi di sorta. In uno di essi, scoperto nel 1853 presso Port Seaton, si rinvenne scheletro lungo sette piedi. Sono altri tumuli con chiostro appartenenti all'epoca dei metalli. Sopra alcune tombe in luogo di monolito, di cumulo di terra, si adunava mucchio di sassi, come per disprezzo si fece sul corpo del re Manfredi presso Benevento nel 1266. Quei mucchi da prima si dissero *Koern* nella Britannia, indi *Cairn*, e colà sono antichissimi, e coprono urne con ossa abbrucciate, e loro somiliano i sacri *Obos* de' Mongoli. (1)

Nell' Egitto antico erano viali di sfingl, di leoni introducenti ai templi, ai sacrari; nell'Europa settentrionale erano invece di rozze pietre. Questi viali talvolta stavano da sè, in parecchie serie parallele. Il massimo e più rinomato è quello di Karnak nella Brettagna, dove undici linee di pilastri con dieci viali formano una figura serpentina, che si stende per otto miglia con undici mila pilastri, de' quali sono in piedi ancora quattro mila, ed alcuni sono alti sino 22 piedi. E lungo la costa sull'arida sabbia, dai Brettoni chiamasi Ti-Gorifnel, ovvero Cornandonet (Casa delle streghe), e si dice edificato dalli *Erien* e dai *Gorik*, pigmei di due o tre piedi, più forti degli altri uomini.

Fra que' monumenti di pietra del settentrione, vanno annoverate le grandi pietre in bilico dette *wagsteine* dai Tedeschi, *pierres branlantes* dai Francesi, *logans*, *lo-*

(1) Tuttavia nella Valsassina chiamasi *Carlan* una grande rupe, *Caraven* un mucchio di sassi, *Caral* una via sassosa, *Caravina* uno scoscendimento.

ganstones, rockingstones, rockestene; una grande pietra sovraposta ad altra in bilico così che agevolmente si fa oscillare. Se ne trovano nell'Annover, a Yorck, presso Poitiers, presso Clermont, nella Brettagna, nei Pirenei.

Fra i monumenti sacri di pietra di quelle regioni v'hanno quelli somilianti a porte od a tettoie: due pieritti sormontati da architrave monolito, o parecchi pieritti sostenenti grande macigno. L'esservi in alcuni cavità a bacino, che sembra aver ricevuto il sangue delle vittime, li fece credere non solo sepolcri, ma altari. I sepolcri infatti furono are, ed i cristiani continuando antiche consuetudini, eressero altari sulle tombe dei martiri, cinti poscia di templi, entro ed intorno i quali si aprivano le tombe. Così intorno quella immensa tomba che è la piramide di Cheops, Lepsius, nel 1843, scoperse molte tombe, e pure nell'Europa settentrionale i grandi monumenti sepolcrali diventavano centri di cimiteri.

Quelle costruzioni nella Germania erano chiamate tombe de' giganti; i Francesi le dissero *pierres levées*, e grotte delle Fate; in Brettagna portano i nomi *dolmen*-pietra dell'altare, *Lech a ven, Lichgren*; nell'Inghilterra s'appellano anche *Kistven*. Mirabili fra loro sono quelli di Esse presso Rennes, e quello di Lock-Maria-ker nella Brettagna. Nell'isola Orkney, presso il Loch di Stennis, era pietra alta otto piedi, detta pietra di Odino, con buco simile ad alcuni di quelli ne' *dolmen*, buco capace della testa d'un uomo. In questa cavità ed in quella delle pietre simili anche nella Scandinavia, si solevano mettere le mani di quelli che si promettevano reciprocamente. Nella chiesa antica plebana d'Iseo, provincia di Brescia, è ancora pietra bucata, entro la

quale i fedeli mettono la testa ed orano nella solennità del patrono S. Virgilio.

Alcuni di questi *dolmen*, specialmente presso l'Elba, hanno solo un sostegno da un lato, onde un capo della pietra o coperchio dell'altare appoggia sul suolo, ed ha direzione obliqua. Un dolmen di questa foggia, che forse in origine fu pietra oscillante, rovesciata dai persecutori di pagani, diventati poi stregoni, è presso il lago di Gaiano nella Val Cavallina, provincia di Bergamo. La descrisse l'ingegnere Tatti nel N. 32 del *Crepuscolo* del 1850 come monumento sepolcrale, e noi in due numeri successivi di quel giornale, confermando essere stati que' grandi macigni portati e disposti dagli uomini anticamente per monumenti, dicemmo come erano cinti di tradizioni di demoni e di streghe, e dimostrammo come monumenti rozzi di quella natura non potevano essere esclusivamente celtici, e molto meno druidici, giacchè i Celti venuti in Italia non ci portarono quel culto astronomico e speculativo, e nelle sedi de' collegi druidici, Chartres (*Carnutum*) e le isole britanne meridionali, non erano tali monumenti. Il sapiente Wilson poi venne a confortar quella nostra opinione.

I sepolcri più antichi della Scandinavia, si trovarono vôlti al mezzodì, a quella plaga verso la quale hanno l'apertura alcuni templi etruschi e i Nuraghi della Sardegna, e a cui volgevansi negli atti solenni anche i Druidi, e gli antichi auguri romani. Quella direzione dai Latini ritualmente si disse *antica* non a caso, e forse accenna alle fonti della civiltà. Quelle tombe più antiche contengono solo armi ed utensili di pietra e di osso; le posteriori, ove spesseggiano le urne, hanno oggetti di metallo, e specialmente di bronzo. Famosa tra

esse è quella di Kirik sulle coste occidentali della Svezia, presso *Cimbris-hamm* (stazione de'Cimbri), camera sotterranea sotto piramide di pietre scabre (1) Presso Prischendorf nel Mechlemburg trovossi sepoltura che si disse degli Unni, lunga trenta piedi, larga quindici, cinta da quindici massi di granito. Vi si rinvennero urne frante, acie di pietra, un vezzo d'ambra. A Ludwighist là vicino, in altra tomba simile, si trovarono braccialetti ed armature di bronzo. Nel 1850, presso Drieffield nella contea di Gork (Inghilterra), si trovò in tomba di qualche capo britanno, freccie di pietra focaia; simili ai cuspidi pure di pietra rinvenuti nel 1860 quattro miglia al mezzodì di Brescia in tombe profonde tre metri. Sepolcri chiamati dei Celti vennero all'aprico nel 1845-46 a Seltzen nell'Assia Renana con scheletri interi non abbrucciati, e nel paese detto *Deserta Boiorum* a Neustad di Vienna nel 1853, contenenti oggetti di bronzo, pochi di ferro, nessuno d'oro e d'argento, nè ambra, ma segni di vita pastorale e cacciatrice (2).

Nessun ramo d'architettura antichissima d'Italia, scrisse Abeken, lasciò tanti monumenti come la sepolcrale (3). Anche qui egli trovò prevalente prima l'inumazione, richiedente tomba proporzionata alla grandezza del corpo. Dopo le fosse coperte di grandi pietre, sulle quali s'ammontava la terra, vennero li ipogei, camere somilianti nella struttura alle attuali *calcarie* disposte nelle fornaci di vecchia forma. Massi disposti a corsi

(1) Nilsson, *Skandinaviska Nordens Ur Iuvânare*, 2. Ed., 1862.

(2) *Archiv. für kunde österreicchicher Geschicht-Quellen*, Vien, t. 12, 2, 1854.

(3) *Mittelitalien vor den Zeiten römischer Herschaft*, Stuttgart, Cotta, 1843, p. 234.

orizzontali senza cemento, e sporgenti gradatamente in modo da rinchiudersi a volta. Il famoso sepolcro di Cere scoperto nel 1836, in forma di corridore, appartiene a quelle primitive murature. Gli si accostano le grotte sepolcrali vicine di Zambra, di Alsium, di Gubbio (*Ikuvium*), di Pyrgoi, di Vulci, di Norba, luoghi centrali degli Etruschi. In alcuni antichissimi sepolcri scoperti a Bologna nel 1855, si trovarono i cadaveri vôlti a levante, come lo erano quelli de' Tartari e di alcuni Greci, mentre in alcuni sepolcri di Cere e di Pyrgoi sono vôlti all'occidente, plaga oltre il Nilo ove traducevansi i defunti egiziani, ed alla quale erano vôlti pure alcuni cadaveri degli Ateniesi, e si fanno riguardare ancora le tombe de' Ceremissi sul Volga.

Anche sulle tombe antiche d'Italia, cavate o murate nel piano, vennero elevati tumuli di terra cinti di muro alla base, assodati con pietre talvolta sulla cima, e simili a' *topi* che si ammirano nella Bactriana. Questi tumuli progredendo, diventarono obelischi, piramidi, o coni regolari posti e condotti con leggi pratiche geometriche, e secondo osservazioni astronomiche. Per le quali ne' sepolcri più cospicui, come in quello di Porsenna, a Chiusi, e degli Orazi e Curiazi presso Albano, simili all'ipogeo di Aliatte nella Lidia, i coni diventarono cinque, uno grande nel mezzo, quattro minori ai quattro punti cardinali. Queste singolari costruzioni si chiamarono poi *cucumelle* (da *cucu*-cono), onde il *cucullo* del volgo, ed i cristiani per ornamento le imitarono dopo il mille sulle sommità dei loro campanili.

Le tombe nelle grotte naturali od artificiali, alla guisa di colombari, imitate dagli Egiziani e che si veggono più frequenti nella Sicilia, sono pure molto antiche.

MINORI COSTRUZIONI.

La maggior parte delle costruzioni sepolcrali ebbero figura fondamentale rotonda od ovale. Alcuni vollero attribuire a speciale sistema tale forma, come vollero ridurre a un popolo solo le originarie ed elementari edificazioni, perchè somilianti. La forma circolare, siccome quella che racchiude economia di spazio e di forza, seconda una tendenza umana, ed ha prototipo nella figura del sole, della luna, della terra; si preferì naturalmente nelle arti di vari popoli, spontaneamente, senza imitazione dell'uno dall'altro.

Rotonde erano quelle torri (τύρρις, τύρσις, lat. *turris*, ted. *thurm*, *thor*) che diedero il nome ai Tirreni (Τυρσηνοὶ), o da quelli lo ricevettero, che erano insieme fortezze, e primitive case murate e coperte, quali i Pritani (1) conosciute così in Italia, come nell'antica Grecia.

Rotonde e coniche, alte dai 30 ai 50 piedi, a due o tre piani, con scaletta al muro, sono i così detti *Noraghes*, sparti in numero di circa tre mila sulle coste meridionali dell'isola di Sardegna. Nell'opuscolo delle cose maravigliose, attribuito ad Aristotile, è scritto dell'isola Sardegna (ἐν τῇ Σαρδοι ᾳῇ νήσῳ), esservi costruite secondo il modo ellenico degli antichi (εἰς τον ἑλλενικὸν τρόπον τῶν ἀρχαίων) molte e belle torri rotonde θόλους in grandissimo numero, ed essere state fatte da Iolao d'Ifide.

La città Nora e la spelonca Norna della Sardegna, e le città Norcia Norba dell'Etruria, mostrano non essere

(1) τύρσεις γαρ κ' αι παρὰ Τυρρηνοῖς οἱ ἐλτείχιοι καὶ στεγαναὶ οἰκήσεις ἐνομάζονται ὥσπερ παρ' Ἕλλησιν. Dionigi d'Alicar., 1.26.

solingo il nome ignoto di *Noraghes*. I molti oggetti fenici trovati entro ed intorno di esse, trassero Micali, Arri, La Marmora, Tola (1) a sostenere fossero monumenti fenici. Gli antichi li dissero costrutti al modo degli antichi Greci, ovvero de' Pelasgi e de' Tirreni. Le origini e li elementi di quel modo venivano dall' Asia Minore, dagli Assiri, dai Cari, dai Fenici, ai quali conducono pure le attinenze di Iolaó e di Ercole. Laonde la tradizione antica greca de' Noraghi, non esclude loro origine fenicia, e la commenta. Quegli edifici erano vôlti a mezzodì come i templi degli Etruschi che sanno di semitico, e somigliavano non solo ai sepolcri di Cere, alle torri di Volterra descritte da Inghirami, ma ai *Talayots* delle isole Maiorca e Minorca, a specule o torricciuole sulle coste dell'Irlanda che alcuni vogliono riportare ai tempi cristiani. Il capitano Gravis poi riferì a Londra nel 1854, avere trovato nelle isole greche Andros, Keos, Kythnos, Seriphos, Naxos, Paros, avanzi di torri antiche simili a quelle dell'Irlanda.

Fu chi pretese quelle torri sarde essere stati monumenti sepolcrali, Arri le volle tempietti del sole, e noi stimiamo che sieno stati l' una e l' altra cosa. Alcune hanno base elittica, come le così dette costruzioni ciclopiche delle isole di Gozo e di Malta, che sembrano pure fenicie antichissime.

Nelle tradizioni mitologiche sono famose le così dette colonne o pieritti d' Ercole, colle quali si vollero figurare i monumenti commemorativi che gli arditi naviga-

(1) *Codex Diplomaticus Sardiniae. Historiae Patriae Monumenta.* Torino, 1861.

Anche Petit-Radel, Choiseul-Gouffier, Le Chevalier, Felix-Beaujour Fauvel, illustrarono i Noraghi.

tori rizzavano ai termini de' più audaci loro viaggi. Mosè Corenese nella *Storia dell'Armenia* consegnò le tradizioni che i Cananei fuggiti in Africa avanti Giosuè vi alzarono una colonna in memoria di loro venuta, e che Semiramide in molte parti dall'Armenia, fece erigere colonne e scolpirvi memorie di sua venuta. Fenicii, Cari, Pelasgi, Tirreni, Rodii, Focesi, certo rizzarono di tali monumenti nelle isole e sulle coste del Mediterraneo, ma non si sono ancora o scoperti o determinati.

Forma rotonda per economia pigliavano i consessi, le assemblee militari e civili, e le pietre stabili che servivano di sedili ai primati, e che furono l'elemento primitivo dei teatri, degli anfiteatri, de' circhi, de' campi (καμψὸς greco, *cam* celtico, valsero curvo). Omero nell'*Illiade*, l. 18, dice:

In sacro circo
Sedeansi i padri su pulite pietre.

Li Scandinavi a Lund, a Leyre, a Viborg, aveano luoghi di adunanze per l'elezione del re, dove grande macigno era seggio del re, e dodici altri minori in giro per gli elettori, che diventarono quindi i dodici paladini (palatini) della tavola rotonda. Simile riunione rotonda di sassi, era presso Upsala nel prato di *Mora*. Nei Cossehos dell'India, i sedili in giro dei seniori nelle solenne assemblee, sono i sepolcri. Perciò i Cromlech rotondi cimiteri dei Celti, potevano essere anche loro parlamenti e templi e teatri e banchetti solenni. I figli, i nepoti, s'inspiravano a forti consigli sulle tombe degli illustri trapassati.

I primordi delle arti nella Grecia e nell'Italia, hanno grande rassomiglianza, perchè generalmente della origine medesima, e Mommsen stimò che le costruzioni

più antiche d'ambo le penisole si ponno dire della fisonomia medesima. Però col solo epiteto generale di ciclopiche o di pelasgiche, si indicarono quelle costruzioni. Fra le quali nelle Grecia vennero noverati i così detti tesori.

Il primo oro αὖριον de' Greci e degli Itali fu il frumento, che ne ha il colore, e che, col bestiame, formò la prima ricchezza. Quindi i tesori θησαυρός de' Greci (da θηκη- cavità) dovettero come gli spechi artefatti de' Germani essere in origine granai (lat. *horreum*). Però Pausania li disse costrutti per deposito delle cose necessarie, ἐς ὑποδοχὴν χρημάτων. Il tempio di Saturno a Roma, granaio in origine, fu poscia insieme tesoro ed archivio (1).

Gli Elleni, dice Pausania (IX, 36), usi a vantare più le cose forestiere che le patrie, celebrarono e descrissero le piramidi d'Egitto, e trascurarono le mura di Tirinto, ed il tesoro di Minya ad Orcomeno nella Beozia, che non è minore meraviglia, οὐδὲ ὄντα ἐλάττονος θαυματος.

Questi tesori generalmente erano sotterranei, formati di pietre sporgenti l'un corso sopra il sottoposto, alla guisa de' più antichi sepolcri d'Italia detti Noraghes, e delle nostre masse di pietra da cuocersi per calce (*calcarie*). In questa costruzione il giro sommo si stringe tanto, che una sola pietra può formare la chiave della volta. Di questi tesori il meglio de' conservati ancora è quello di Atreo a Micene, alto e largo 48 piedi, e già intonacato di bronzo. L'ingresso di tali edifici, così come de' più antichi etruschi, era semplicissimo, s'assomigliava ai dolmen. Tre grandi massi, due per

(1) Plutarco, *De' costumi romani.*

stipiti, uno per architrave. Queste maniere irregolari e semplicissime di archi acuti, doveano condurre anche all'arco tondo. Esso fu costrutto in Italia dagli Etruschi con pietre a cuneo, e con massi poderosi. Gli edifici più rinomati ove fu usato felicemente l'arco tondo dagli Etruschi, furono le cloache (1), ed il così detto carcere Mamertino, canali sotterranei di Roma, l'emissario del lago d'Albano del 398 a. C., e la grande cisterna di Volterra. Le cloache vennero costrutte sotto i Tarquini, nel sesto secolo a. C. Lepsius, nel 1843-44, trovò in Egitto archi acuti ed anche rotondi anteriori di mille anni a questi della *Cloaca massima* di Roma.

Bitting trovò nella Scozia antiche costruzioni senza cemento dette *dungeons*, che lasciano un solo spiraglio per la luce, e che sembrano state abitazioni. Di esse sembrano più antiche alcune costruzioni dette le dimore dei Pitti, nella Scozia e nelle Orcadi, sotterranee, a volta acuminata, coperte da un solo masso, quali fornaci, con mura senza cemento, lunghe da venti a trenta piedi, alte da tre a sei, che la tradizione dice rifugio di schiatta selvaggia, forte, ma picciola e scura. Wilson tiene quegli edificii avere appartenuto a stirpi anteriori alla comparsa oltre il mare de' Germani. Infatti Budinger trovò ne' canti normanni, che i loro nobili *Viking* sono detti biondi, i loro sudditi scuri. Alcune delle più antiche tane de' Celti hanno forma d'imbuto entro terra, ed ora si dicono in Francia *mardelles*.

(1) T. Livio descrivendo le grandi opere condotte a Roma sotto Tarquinio il Superbo, dice per esse furono chiamati da ogni parte artefici *etruschi: fabris undiqae ex Etruria accitis; cloacamque maximam receptaculum omnium purgamentorum urbis*, lib. 1, c, 56.

Quantunque sulle sponde meridionali del Baltico, e sulle spiagge britanne, fossero penetrati pel commercio dell'ambra e dello stagno alcuni mercanti ed artigiani fenicii e greci, e vi avessero lasciato alcun segno di civiltà in bronzo, in rame, ferro, monete, idoletti, tessuti, tutto l'estremo settentrione dell'Europa era alla nascita dell'impero romano rimasto ancora selvaggio, con armi ed utensili di pietra e di osso, sacrificii umani, feroci trofei di guerra, pelli di belve per vestiti, selve per templi, massi scabri per monumenti. Non è quindi meraviglia se i navigatori del Mediterraneo praticanti le spiagge della Caria, della Fenicia, dell'Egitto, della Libia, già ai tempi della guerra di Troia, quando vivevano gli avi degli artefici del tempio di Salomone, sapessero costruire palagi, mentre i montanari aborigeni segregati dal commercio, figurati ne' ciclopi, viveano ancora senza agricoltura riparati negli antri.

Omero nell' *Odissea* descrive le magioni regali di Ulisse ad Itaca, di Menelao a Micene, di Alcinoo a Corcira già con muro di cinta, con cortile esterno ed interno, e portici, e pareti marmoree, e piano superiore di legno, ed il giniceo per le donne dietro l'abitazione degli uomini.

FORTIFICAZIONI.

Tucidide nell'introduzione della sua squisita storia, fra gli altri cenni sagaci delle cose antiche della Grecia, ha questi. Le città più recenti, già valide di navi ed abbondanti di prodotti, pei commerci e per le relazioni ed i vantaggi di vicinato, abbandonati i luoghi

interni, si murarono specialmente sulle spiagge. Ma le antiche, segnatamente per difendersi dalle rapine, anche se erano nelle isole e lungo le spiagge, preferirono sicurarsi lungi dal mare (Lib. 1, c. 7). Così i Sicani, primitivi abitatori del'a Sicilia, secondo Diodoro nativo di quell'isola, viveano a borgate, e s'erano fabbricate rocche sulle vette più elevate onde sicurarsi dai ladri (1). E, secondo Dionigi d'Alicarnasso, Vinotro (ϕινοτρος) arcade, primo che dalla Grecia migrò in Italia, qui fondò città sui monti, seguendo antichissimo costume (2)

Gli uomini pria che sapessero erigere fortificazioni colle arti, cercavano schermo dalla natura, e si poneano o fra labirinti di paludi, o nel centro di selve intricatissime, o su rupi, od in caverne d'accesso arduo, e facilmente difendibile dall'alto. Non solo nella Grecia, ma nell'Italia, le più antiche comunità, anche verso le spiagge, erano raccolte in luoghi naturalmente inaccessi, e donde si potesse da lungi esplorare il nemico. Que' gremii di comuni cresciuti e diventati città, loro primi nidi vennero fortificati e diventarono *acropoli* (ἄκρα sommità) ovvero *capitolii* (capitelli, θόλος cupola), il capo del corpo della città, che stendeva sue braccia al piano, al fiume, al mare, donde il mercato era lo stomaco, la piazza il ventre (3). Le acropoli di Tebe, di Argo, di Atene, di Corinto nella Grecia, erano i primitivi nuclei di quelle città.

(1) οἱ δ' οὖν Σικανοὶ τὸ παλαιὸν κωμηδὸν ὤκουν, ἐπὶ τῶν ἐχυροτάτων λόφων τὰς πόλεις κατασκευάζοντες διὰ τοὺς λῃστάς. l. V, c. 6.

(2) Dionigi d'Alicarnasso, *Le antichità romane*, l. 1.

(3) L'uomo fu il punto di partenza d'ogni misura e figura, onde non solo gli si tolse il cubito, il braccio, il piede, il pollice, la spanna, ma si diedero ai monti, il capo, il piede, le viscere, il collo.

Lo stato selvaggio è stato di guerra da tribù a tribù, da comunità a comunità, specialmente dove sono difese naturali di monti, di fiumi, di paludi impedenti il rapido loro assorbimento nella monarchia. La guerra sovente si esercita per la rapina; laonde le genti specialmente d'Italia e della Grecia, tosto che per l'agricoltura e pel commercio aggiunsero qualche capitale, qualche cosa loro preziosa ai prodotti pastorali, volsero loro elementari cognizioni edilizie ad aggiungere coll'arte fortezza ai siti naturali di facile difesa, onde in que' luoghi tenere mercati, e serbare le cose comuni e le private fra i pericoli d'invasione. Il paese degli Equicoli, scrive Mommsen, i quali tuttavia a tempi dell'impero romano non viveano in città, ma in moltissimi villaggi aperti, mostra copia di antiche cerchie di muro, che come *città devastate* con tempietti solitari, destavano la meraviglia de' Romani e destano quella degli archeologi attuali, e quelli li attribuivano agli Aborigeni, questi ai loro Pelasgi. È più giusto riconoscere in tali siti non mura di città, ma asili di commercianti, di consorti, i quali si trovano sparti in tutta Italia, sebbene senza arte (1). Simili luoghi riscontrò Grote per la Grecia in una parte di Creta, in Rodi, in Cipro, del monte Ida, nel monte Parnaso. Erodoto trovò ad Egina l'antica città (παλαιὰ πόλις), l'acropoli di Samo chiamossi la città vecchia (ἀστυπάλαια), in Cipro era l'antica Pafo, nel monte Ida era l'antica stazione (παλαίσκιψις) (2).

(1) Theod. Mommsen, *Römische Geschichte*, Lipsia, 1854, t. 1, p. 28.
(2) Georg Grote, *History of Greece*, London, 1854, t. 2, p. 146. I pris-

Anche per queste origini silvestri delle città e de' luoghi forti, le lingue serbaronci medaglie preziose corroboranti nostre argomentazioni. Nel basco la rupe è *asta*, onde Asturia, corrispondente al nome greco della città astu (ἄστυ) che diede astuto, e che trasformossi nel ted. *stad*, nello slavo *mi-asto*, e che si sente anche nel sanscritto *vastu*-abitacolo. Nella Grecia il colle si disse pagos (πάγος), il tumulto *this* (θὶς), corrispondente al celtico *dunn* (duna) colle, ed il lat. *pagus* è villaggio forte, e l'inglese *town* è città castello. Così dal greco purgos (πύργος) rocca, derivarono il ted. *burg*, il nostro borgo, richiamanti al ted. *berg*-monte.

I Latini chiamarono *urbs* la città dalla cerchia, ossia dalla forma tondeggiante delle mura e della fossa, da *urvus*-curvo, onde orbe. Vedemmo che i Pelasgi ebbero almeno sei Larisse storiche, che erano castelli. In Larissa si sente acclusa la voce latina *arx*-rocca, che altrimenti in senso più largo si disse anche *oppidum* da quelle sostanze *opes* che vi si adunavano a difesa.

Il villaggio nel latino poi è *vicus*, ed il di lui corrispondente greco vale casa mentre, *vic* nello *Zend-Avesta* significò tribù. Si vede quindi ne' nomi delle stazioni de' Greci e degli Itali, prominente l'idea della forza, della difesa della persona e delle sostanze. Centri e nodi di tali fortificazioni erano quelle costruzioni rotonde o quadrate od ottagone da' Greci chiamate τὺρσις τυρρὶς, dai Latini *turris*, onde si dissero Tirreni que'

chi Latini attribuivano ai Pelasgi misti agli Aborigeni, le prime cerchie di mura delle città del Lazio.

Dionigi d'Alicarnasso, *Antichità romane*, lib. *I*.

Pelasgi che in Italia le portarono agli Aborigeni. Ai Pelasgi poi le aveano apprese i Fenici, i quali eransi perfezionati nell'arte di murare praticando li Egizi. Onde Aristotile attribuì l'invenzione delle torri ai Fenici, Teofrasto le riferì agli Egiziani (1)

Dall'*Illiade* si raccoglie che il campo greco a Troia ha già palizzate, vallo, fosso e muri, e non è meraviglia, giacchè colà erano Carii, fratelli di que' Gananei che già quattro secoli prima aveano edificato le mura di Gerico. Mirabile rassomiglianza trovarono li archeologi tra le più antiche fortificazioni greche ed italiche e però le indicarono col nome generale di costruzioni ciclopiche e pelasgiche. Quelle mura non erano di poligoni rettangolari, risquadrati, ma di massi informi ed acconciati in modo che combacciassero coll'interposizione ove accadesse di pietre minori, come tuttavia alcuni abitanti nelle Alpi Rezie fanno i muri così detti *secchi*, ovvero senza cemento, per sostegni. Le mura di Tirinto nell'Argolide, quelle di Argo, di Micene, di Samo, di Anfissa nell'antica Grecia, i substrati di Arinista, di Alessio, di Paleocastro nell'Epiro, sono esempio di quelle primitive costruzioni.

Anche nell'Italia, dice Abeken, l'*arx* si estolle dalla vetta solinga d'un colle, e da fianco scosceso, e la città le si svolge al piede, collegata con muro, come avviene di Arpino, Alatri, Alba Fucense, Ferentino (2), Ardea. Talvolta la sommità si spandeva abbastanza per capire intera città, come dove sorsero Cortona, Norba, Tu-

(1) Turres, ut Aristoteles Cyclopes Phoenices, ut Theophrastus, Aegyptii invenerunt. Plin., *Nat. Hist.*, l. 7, c. 7.

(2) *Mittel italien*, ecc., p. 150.

scolo, Volterra, Barra (Bergamo), Aurunca, Albalonga, Umbria, ed accadeva anche che la rocca fosse tanto prossima al piano, che in quella s'adagiasse la città come in Palestina, Terracina, Cidno (Brescia), Anagnia. Le rocche, primo nucleo delle città, come il Partenone d'Atene, erano o quadrate quale la Roma primitiva sul Palatiuo, Fidena, e Gubio ed altre, onde le quattro porte e contrade principali ed i quartieri; o triangolari come a Cere, ad Ivrea, donde i terzieri; od elittiche come in Lavinio; o trapezoidi come in Collazia. Quando la città nuova soverchiamente staccossi dalla vecchia, come Firenze da Fiesole, la stazione primitiva rimase castello isolato, quale l'antica Veio, l'antica Fidena (Abeken).

Galli e Germani sino ai tempi di Cesare, non conoscevano altra qualità migliore di fortificazione che quella di bastioni di terra e di travi, preceduti da fosse; come facevano in origine anche i Greci ed i Romani, i quali già da mille anni poi aveano preso ad aggiungere mura al vallo, onde Enea prescrisse che avanti le mura di Laurento si facesse correre un bastione *tutos servarent aggere muros* (*Aen.*, l. IX, v. 43). Le costruzioni di muro diventavano più difficili, quindi più tarde nel settentrione, per rarità di bei poligoni di pietra superficiali, e di facile escavazione; mentre in Italia e nella Grecia le calci di forme rettilinee, guidavano a costruire mura solide e facili, ed a ridurre collo scalpello i massi che non aveano dalla natura forma comoda. Salomone, che avea accattato l'arte fenicia ed egiziana, perchè avea menato in moglie una faraonide, già mille anni a. C. tenea ne' monti ottanta mila scarpellini a lavorare pietre riquadrate per costruire il tempio. Il lavoro con

tali pietre, così ridutte dallo scalpello, fu perfetto a Roma sotto i Tarquini venuti dalla Toscana, come si vede nella Cloaca massima. Dionigi d'Alicarnasso perciò attribuì a Tarquinio Prisco l'introduzione a Roma dell'arte di costruire con pietre trasportate sui carri lavorate e riquadrate (1) (600 anni a. C.) quattrocento anni dopo Salomone.

STRADE

Basilio Larsky, ingegnere russo, nel 1850 scoperse sopra Odessa una strada lastricata, simile alle romane ed alle messicane, sotto terreno, che per accumularsi dovette, secondo calcoli di lui, impiegare oltre due mila anni. È noto come i Messicani pure senza l'uso del ferro, sotto li Incas, seppero condurre solidissime strade con ponti e sostegni per parecchie centinaia di miglia. Il perchè, ove s'accumulò molta potenza per sviluppo d'industria e di commercio, come lungo le spiaggie del Mediterraneo, anche in tempi anteriori allo sviluppo della metallurgia e delle arti affini, poterono condursi strade pure in luoghi difficili.

Sino dai tempi della guerra di Troia, Fenicii, Cari, Cretesi e Tirreni, spingevano loro navigazioni sino sulle coste del mar Nero allora detto Inospite (ἄξενος). Poco dopo vi praticarono anche li Ionii, e circa i tempi della fondazione di Roma, vi stabilirono le colonie di Sinope e di Giziko, indi quelle di Olbia (Odessa) e di Mega-

(1) πρῶτος ἐδοκίμασε λίθοις ἁμαξιαίοις εἰργασμένοις πρὸς κανόνα κατασκευάζειν. Dionigi, III, 37.

rito o Chersoneso presso Sebastopoli, di Eupatoria, di Panticapeum (Kersch), ed altre. Però quella strada presso Odessa, forse de' tempi floridi del regno di Mitridate su tutto quel mare, può essere anche opera greca pel commercio.

Ne' piani sterminati della Russia, della Tartaria, quando la terra è assodata dal gelo e coperta di strato uniforme di neve, si corre colle slitte per ogni verso e come nel mare col vento propizio, si solca il deserto per la retta via. Colà accade il somiliante quando la terra è polverosa per l'insistenza de' solioni. Sassi, o rami di alberi, od arbusti, o sole, o stelle, sono guida, ed i passanti lasciano dietro sè la traccia della via. Così tuttavia si veggono segnate le vie delle carovane ne' deserti dell'Asia e dell'Africa, e ne' llanos dell'America. Dove la terra è ingombra di selve, di paludi nei primordi della coltura, si aprono le vie incendiando gli alberi; dove il terreno è sodo, attraversandoli, e comulandoli sul pantano. E le correnti si passano ne' guadi, o con zattere, o con cannotti trasportati ed usati anche quali capanne. Quelle vie non ponno dirsi ancora edificii, perchè non sono costruzioni stabili, regolari. Diventano tali, quando vengono assicurate coll'uso delle pietre, e come avviene tuttavia nella Russia, con quello de' tronchi riquadrati ed uniti ordinatamente, e continuate col mezzo di ponti, o di porti fissi.

Il più antico commercio delle pelli, dell'ambra, dello stagno, dell'olio, del vino, de' metalli in Europa, s'acconciò ove potè alle vie de' fiumi, rimontandoli coll'aiuto anche di cavalli, o di buoi, e discendendoli con zattere (lat. *ratis*, ted. *flösse*, slavo *pletwa*, e come il sans. *plava*-barca, greco σχεδία), come ancora si fa in qual-

che luogo romito della Russia, o con cannotti come gli Indiani del Missisipi e delle Amazzoni. Le vie più antiche commerciali quindi, furono le acquatiche, i mari, i laghi, i fiumi. E come dal deserto *maru*, vasto piano infecondo, si crede detto il *mare*, puossi accostare il greco *odos* ὁδός-via, allo slavo *woda*-acqua. Perciò Tolomeo segnò come fiumi le massime vie delle carovane antiche, che dal Mediterraneo e dal mar Rosso e dall'Atlantico, seguivansi per giungere all'interno dell'Africa a Tomboktu, a Vellegia, alle fonti del Nilo, a Kuka (1). Primi a dare esempio di vie stabili, costruite regolarmente e solidamente ai popoli celtici, germanici e slavi, furono Greci e Romani, e però avviene che tutti i loro nomi di vie ordinate, derivano dal greco o dal latino. Ai Tedeschi la via è *Strasse, Weg, Bhan*. Strasse, ingl. *street*, viene dal lat. *strata*-l'appianata, la distesa. *Weg*, ingl. *way* è l'italica via, la portatrice, da *vehere* onde vettura, veicolo, come da rota, ruota vennero l'inglese *road*, il franc. *route*-strada. *Bhan* rammenta il greco βαινω- vado, come la slava *droga*-strada ricorda il greco δρόμος-corso. Persino le vie atte solo ai pedoni nel settentrione dell'Europa sembrano introduzione di commercianti orientali, perchè dal sans. *pata*-piede, onde il franc. *patte*-zampa, vennero l'ingl. *path*-colle, sentiero, ted. *pfad*, slavo *slad*. Mentre invece è *semita* in lat. τρίβος in greco.

I Romani posero sulle grandi vie militari e commerciali *stazioni* (*Statio*) per le mute dei cavalli e de' buoi e per ristoro delle truppe, e queste stazioni nella Ger-

(1) Albert Roscher, *Ptolomaeus und die Handelsstrassen in Central-Afrika*, Gotha, Perthes, 1857.

mania furono base ed esempio delle città che però da *statio* si dissero *Stad*, intorno le quali si ordinarono gli Stati.

TEMPLI.

Parlando dei culti, mostrammo come le prime abitazioni degli Dei, furono quelle de' re selvaggi; alberi eccelsi, cospicui, e come dagli alberi più venerandi escirono i responsi degli oracoli più antichi e più celebrati. I Germani sino ai tempi di Tacito, seguivano a tenere per luoghi sacratissimi alcuni secreti nel centro di boschi foltissimi. Però anche dopo che si prese a costruire solidamente con pietre e travi, rimase il rito di cingere i templi di boschi sacri (lat. *lucus*, νεμος, ted. *hain*), schermo ai sacrificatori e banchettanti, dal sole e dalle pioggie. Le leggi delle XII tavole pubblicate a Roma nel V secolo a. C. ordinano educare nelle campagne selve sacre cogli emblemi de'Lari (*Lucos in agris habento et Larum sedes*. Cic., *De legibus*, l. 2.)

Gli Ebrei nel deserto portavano o caricavano su asini e camelli le più preziose loro cose sacre, e sostando, le alloggiavano sotto una tenda, e più tardi sui carri, e le riposero finalmente in tempio sontuoso e forte. Secondo Mone i templi primitivi de' Vendi erano tende (ted. *zetl*, pol. *czlapia*, lat. *velarium tentorium*, σκηνη ἱστιον). Tali furono pure i templi primitivi dei Latini, onde rimase il rito che li auguri stabilivano e consacravano i templi minori coprendo uno spazio di tela o di tavole in modo che fosse aperto da un lato solo (1).

(1) Minora templa fiunt ab auguribus cum loca aliqua tabulis aut lintèis sepiuntur, ne uno amplius ostio pateant. Livius, I, 55.

L'augure pria determinava e disegnava le plaghe del cielo, perchè era rito pregando, o giacendo cadavere, o sacrificando, dover mirare ad una plaga determinata. Quest'operazione di spartire il cielo, dai Greci si disse τέμνειν, onde τέμενος il loro tempio primitivo, che dalla forma simile alla barca chiamossi anche ναός, onde le nostre navi delle Chiese, ch'aveano il tetto come la carena rovesciata. La prima radice di *tem-plum* è da quel verbo greco, la seconda è come quella di *duplum*, *tri-plum* e va dicendo.

La magione de' Numi, segui le vicende di quelle dei re. Prima un albero, indi la tenda, od il carro, poi la capanna di frondi, finalmente il palazzo di marmo. Pausania (X, 5) ricordò che il tempio primitivo d'Apollo a Delfo fu di rami d'alloro. Quelle origini rusticali erano ancora ricordate più tardi dall' insigne tempio di Giunone a Metaponto nella Lucania, sorretto da colonnette di gambi colossali di vite (1), che suggerirono le colonne a spira ai *barocchisti*.

Quando si prese a costruire con grandi massi senza cemento, rocche, mura, sepolcri, edificaronsi in modo somigliante anche celle per gli Dei, e templi primitivi si rammentano nella Grecia quello di Era sul monte Ocha nell'Eubea; quello d'Apollo a Delfo, di Minerva ad Atene, di Era a Samo, quelli di Selinunte in Sicilia, e nell'Italia il capitolino eretto da Tarquinio Prisco a Roma, quello di Marte a Suna, quello di Giunone a Lanuvio, e quello di Aricia, di Gabii, di Alba Fucense. De' templi etruschi, scrive Kugler, sciagurata-

(1) Metaponti templum Iunoni vitigineis columnis stetit. Plin. *Nat. Hist.* 14. 9.

mente nulla arrivò sino a di nostri. Quanto ne rimane è romano accomodato alla greca. I Greci faceano graziose costruzioni in legno, quando presero a murare; però l'architettura loro tolse a riprodurre in pietra molte cose che si faceano in legno, e così serbò monumento della rusticità più antica.

L'architettura greca più antica è la ionica, che tolse suoi elementi principali dell'assiria predominante sino sul Mediterraneo. La più vetusta italiana fu l'etrusca, somigliante alla greca arcaica, e per qualche rispetto alla fenicia ed all'egiziana.

Tuttavia le migliori costruzioni campestri in Europa sono quelle ove stettero li Etruschi nella Toscana, ne' Reti e sui laghi Lario e Verbano (di Como e Maggiore). Su questi laghi sono ancora interi paesi le cui famiglie da tempi immemorabili si spargono per l'Europa ad esercitare l'arte del muratore, tramandata da padre in figlio, arte che anche nel dominio de' Longobardi, manteneva liberi e rinomati i *Magistri comacini*. I quali nella lingua propria si chiamano *magüt*, il cui suono è identico a quello persiano di *ma-god* grande mente, genio, Dio, donde il mago.

Ne' tempi barbari era sì meravigliosa opera il costruire ampi edificii con volte, torri, grandi imposte, mura massiccie, con cementi lapidei, che quest'arte, segreto di pochissimi, come quella di preparare i metalli, si stimava opera diabolica e di genii grandi (che tanto vale il nome Cabiri), e però vive tuttodì nelle tradizioni de' nostri vulghi, che alcune rovine ed opere straordinarie, come le romane, e le cattedrali e le torri maestose del medio evo, sono state fatte dai demoni in una notte (nel mistero).

Può essere che a questa origine si riferiscano parecchie voci delle lingue europee riferentesi alle case, alle fabbriche, ai muratori, all'edificare, come dal lat. *machina*, dal greco μηχανὴ, il ted. *machen*-fabbricare, il franc. *maçonerie*-muratura, il tirolese *masi*-case, il franc. *maison*-casa, il lomb. *masù*, l'italiano magione.

L'arte del costruire stabilmente dovette usarsi primamente per le case, onde del loro nome δῶμα, οἶκος, *aedes*, vennero i verbi οικο-δομέ'ω, lat. *aedi-ficare*, significanti costruire, ciò che dagli Slavi si dice *budo-vac*, dagli Inglesi *build*, da *buda*-capanna, come forse dal fenicio *baita*-tugurio derivò lo scandinavo antico *bauta* monumento, costruzione, a quella guisa che l'altro scandinavo *boer*-costruttore ed agricoltore, ed il ted. *bauen*-edificare, coltivare, *bau*-coltura. Il latino *construere* poi significa accumulare materiali, e gli corrisponde il demolire, scomporre la mole. Se consideriamo le voci bastia, Bastiglia, bastimento, dobbiamo argomentare che il verbo francese *batir* per edificare, in origine fosse *bastir*, forse dal greco βαστάζω sorreggo, elevo.

L'architettura ebbe maggiore sviluppo nella Grecia e nell'Italia dopo la guerra di Troia, che nei paesi donde vennero gli elementi di essa, l'Egitto, la Fenicia, la Lidia, l'Assiria. Però pochi nomi delle costruzioni più rilevanti nel latino e nel greco, vengono dall'Asia e dall'Africa, ma parecchi sono sorti sul suolo ove l'arte crebbe, alla guisa de'vocaboli delle cose marinaresche de' Greci e degli Itali. Al contrario nel settentrione dell'Europa, dove l'architettura fu importata dal mezzodì, i nomi principali sono d'origine italo greca.

Oltre quelli già considerati, basti qui accennare questi.

Da *turris* (τυρ᾽ρ᾽ις) vennero il ted. *thurm*-torre, *thor-*

porta fortificata, ingl. *door*, ingl. *town*-città forte, castello, *tower*-torre. La torre in slavo *wieza* si deriva dalla casa indiana *veça*.

Da θύρα (*thüra*), il ted. *Thür*-porta; dal lat. *palatium*, il ted. *pallast*, l'ingl. *palace*, il pol. *palac*.

Dal lat. *templum*, il germanico *tempel*, da *tectum* il ted. e pol. *dach*, l'ingl. *top*. Dal lat. *murus*, il ted. *mauer*, il polac. *mur*, che in ingl. diventa *wal* dal lat. *wallum*.

Da finestra, il ted. *fenster*.

Così le lingue guidano sicuramente nelle investigazioni sulle origini e gli svolgimenti della civiltà.

Digitized by Google

CAPO DECIMOQUINTO.

ARTI.

Duris urgens in rebus egestas. Virg. Eg.

Parecchie bestie sono guidate dall'istinto a giovarsi delle materie che trovano intorno per provvedere al domicilio, alla difesa. Il castoro elegge i tronchi ed i rami acconci al suo tugurio, l'ape va in cerca delle sostanze atte a trarne cera e miele, la rondine compone il fango pel nido, alcune scimie scelgono sassi e bastoni per offesa e difesa, ed imitano alcuni atti dell'uomo. Il quale non solo ha istinti più estesi, onde provvedere alla nutrizione, alla difesa, ha più viva attitudine d' imitazione, ma è fornito della facoltà della tradizione, del privilegio del progresso, pel quale, non solo esperimenta e sceglie ed accumula nella sua memoria e nel suo criterio i risultati de' suoi esperimenti, ma li può e sa trasmettere a' suoi figli e nepoti, i quali ponno aggiungere ognora alla eredità ricevuta. E l' uomo essendo essenzialmente sociale, anche per questa singolare facoltà di tradizione, viene a formare coi passati,

Digitized by Google

coi presenti e cogli avvenire della sua specie, come una sola catena, un essere complesso che dicesi umanità. Perciò fra l' uomo perfettibile all' infinito ne' prodotti materiali e morali, e la bestia anche più perfetta, che non ha tradizione, che per l' esperienza pochissimo si leva sull' istinto, è differenza indeterminabile.

Le origini quindi di quelle serie di atti degli uomini, che comunemente si dicono arti ovvero industrie, sono di tre qualità: istinti di cavare i cumuli nella terra, nelle sabbie, nella neve per ripararvisi, come le formiche, le talpe, i conigli, del cui nome *cuniculus*, κόνι-κλος, (onde il bergamasco *cuni*), vennero i *cuniculi*: imitazione dal ragno per le reti, dal castoro pei tuguri, dal nautilo per la vela, dagli uccelli pei vasi di fango essicato, onde la ceramica: esperienze ed applicazioni donde le pratiche per produrre il fuoco, e l' industria di usarlo a scavare i tronchi, a distruggere selve, a fugare belve, ad indurire paste di terra, ad arrostire animali per cibo più grato, e seguitando, per preparare e lavorare metalli e vetri, e cementi. Dalla fonte medesima vennero agli uomini i primi strumenti di osso e di pietra per la vita domestica, e le lancie ed i martelli con cuspidi di pietra dura e di ossi, e gli archi e le freccie.

In Europa per quanto lontano si possano trovare le traccie della vita umana, anteriormente ad ogni cognizione di metalli, pure ne' terreni che parvero antidiluviani, descritti da Boucher de Perthes, si trovano indizi della cognizione e dell' uso del fuoco, di quel mezzo che Eschilo nel *Prometeo* disse maestro d' ogni arte ai mortali (διδασκαλός τέχνης πάσης βρότοις). La cognizione della generazione del fuoco e del di lui uso, è già un

passo rilevante nelle origini della civiltà, e noi lo troviamo in epoche remotissime nell' Europa. Ai Bramini era rimasto rito di produrre fuoco come una generazione animale, confricando legno maschio in legno femmina. E chiamarono con voce sacra *Pramatyas* l' accenditore del fuoco (Kuhn), onde il greco Prometeo, che rapì il fuoco a Giove, ovvero al sole. Anche le Vestali, venute dall'Oriente coi Pelasgi nel Lazio, ogni anno all'equinozio di primavera, ovvero al rinnovellare dell' anno antico, rinnovavano il fuoco sacro perpetuo, colla confricazione di legni, secondo Festo, con specchi ustori, secondo Plutarco. Questo secondo modo era vero rapimento al sole, e deve essere venuto posteriormente, e forse derivato dalle riforme de' Zoroastri. Palcani nella dissertazione sul fuoco di Vesta scrisse: « I Greci affermano che i primi autori della pratica « di generare il fuoco collo sfregamento dei legni, fu- « rono gli abitanti di Delo, e quindi quell' isola ot- « tenne il nome di *Purpola*; e da ciò forse il fuoco « deliaco salì in tanta fama, che, a recarlo in terra « lontana, belli e saldi navigli ogni anno si edificavano, « e fu creduto quel fuoco purgatore della colpa, e pro- « piziatore degli Dei. Nondimeno nell' antico inno a « Mercurio, tenuto d' Omero, questa invenzione è at- « tribuita a quel Dio, e Teofrasto pone l' alloro tra i « legni più facili a sprigionare il fuoco, onde non è « meraviglia se gli antichi, reputando l' alloro colmo in « guisa singolare e riboccante di fuoco, lo sacrarono « ad Apolline, che non è poi altro che il sole, ossia « il fuoco stesso. » Il nostro rito di rinnovare il fuoco sacro il sabbato santo, rispondente all' equinozio di primavera, rammenta quell' antico costume. I Messicani

invece lo rinnovavano al solstizio d' inverno. Fuochi sacri poi conservavansi perpetuamente anche dai Greci ne' Pritani; all' Oracolo di Ammone; dai Bramini, da Magi, dai Britanni; dagli Slavi a Perun, dal Criva dei Letti. Questi fuochi sacri perpetui ricordano quanto fosse in origine stimolo prezioso il fuoco, dono del Cielo, come difficile a generarsi, e come quindi pel bisogno dell'intera comunità, si conservasse accuratamente dai sacerdoti più venerati. Onde a ragione scrisse Morlot, che l' *arte di produrre il fuoco è stata forse la maggiore gesta dell' intelligenza umana* (1). È probabile che a quello de' Bramini somiliasse l' uso dei selvaggi europei d' accendere, uso che trovossi anche tra i nativi d' America, e che potè essere mostrato in vari luoghi dall' effetto dei venti ne' rami degli alberi, e dall' esperienza.

Quel complesso di fatti materiali e morali che noi diciamo *arte*, dal lat. *ars*, i Greci in senso più industriale dissero τέχνη, i Tedeschi ora chiamano *Kunst*, i Polacchi *sztuka*. Se noi consideriamo che *ars* s' accosta ad *arx*-rocca, a τέχνης, a τεῖχος fortezza, siamo condotti a sospettare, che la prima industria per eccellenza nell' Europa meridionale siasi considerata quella delle costruzioni per difesa comune. La radice lat. *ars* nella Germania formò l' *Arzt*-medico, l' *artig*-gentile. Il vocabolo polacco è meridionale, ed in origine valse stuccare, ricamare. Se il tedesco *Kunst* venisse da *Kuh*-vacca, potrebbe accennare agricoltura pastorale.

In generale si vede che il nome non è in origine le cose significate poi, e che la storia delle parole se-

(1) *General Views on Archeology*. Br. A. Morlot nell' *Annual Report of the Smitsonian Institution*, Washington, 1861.

Digitized by Google

gue e segna lo sviluppo delle idee. Una voce denotante un oggetto, poscia si usa ad indicarne molti altri che vi hanno analogia.

Però ora noi volendo dire qualche cosa delle origini nell'Europa di quella parte di civiltà che si comprende comunemente sotto il nome di arte, sentiamo d'entrare in ampio pelago, e, pria di alzare le vele, come gli antichi auguri, dobbiamo soffermarci, raccoglierci, limitare e dividere lo spazio che ne si stende avanti.

L'arte è connessa sì strettamente ad ogni fase, ad ogni atto della vita, che, appena superata la brutalità, la s'incontra ovunque, onde di essa dovemmo toccare parlando de' costumi, per dire delle primitive abitazioni, delle feste, delle cose di guerra, de' veicoli. Ivi dai funerali fummo per logica conseguenza condotti a discorrere delle costruzioni in capitolo speciale. L'edificare è tanto rilevante, che ne parve aver dato nome all'arte, e perciò l'accogliemmo in luogo appartato, quantunque dovesse andare compreso sotto il titolo generale delle arti.

Chi guardi quindi l'ordine materiale, potrà trovare difetto in questi nostri aggruppamenti. Ma di ciò a noi non cale, quando possiamo raggiungere meglio lo scopo, di sviluppare la genesi de' primitivi germi della civiltà, e di farne sorgere idee complesse e chiare nelle menti di chi ne segua con diligenza.

Onde procedere ordinatamente in questo capo, accenneremo le industrie europee, pria che vi si conoscessero ed usassero i metalli, di quelle che i nordici ora dicono dell'età della pietra; indi seguiremo le traccie delle scoperte e delle prime escavazioni de' metalli.

Diremo delle navi, dei carri, della pastorizia e delle industrie relative, quali la preparazione del vino, dell'olio, della cervogia, della farina, del burro, del formaggio, del salame.

Questi prodotti ne meneranno al commercio, ed in questo troveremo le monete e la miscela e lo sviluppo delle lingue, le quali ne introdurranno alle arti belle: la poesia, la musica, la scrittura che pria è pittura, la scoltura, l'architettura.

Chi rammenta che abbiamo già accennato delle piroghe, dei carri, e trattato delle costruzioni, dirà ripetizione il discorrere qui delle navi, de' carri, dell'architettura. Ma vedrà che ora pigliamo a considerare lo sviluppo posteriore di questi oggetti d'arte, e se pure ripetizione vi apparisse, non monta, perchè presentando le cose importanti sotto aspetti vari, si possono far comprendere più agevolmente nella loro specialità, e nell'ordine complessivo.

INDUSTRIA DELL' ETA' DELLA PIETRA.

Gli archeologi scandinavi di questo secolo presero a dire età della pietra quella che gli antichi chiamarono dell'oro e dell'argento, quando, secondo le tradizioni raccolte da Esiodo, un secolo circa pria della fondazione di Roma, la terra orzifera da sè produceva frutti copiosi. (1) Ovidio, commentatore di quelle tradizioni, nella *Metamorfosi* cantò: che in tale età la terra, non lacerata da vomeri nè da rastri, dava spontanea ogni

(1) καρπὸν δ'ἔφερε ζείδωρος ἄρουρα αὐτομάτη πολλόν τε καὶ ἄφθονον. Esiod., *Giorni*, v. 104.

cosa necessaria, che gli uomini andavano contenti ai frutti silvestri, come fragole montane, more, corniuoli, e ghiande; e che i pini non s' erano ancora convertiti in barche, che non erano ancora castelli, nè tube, nè corni (1). Aggiunse che nella età chiamata d' argento i mortali presero a fissare stabili domicili negli antri, ne' cespugli e sotto i graticci, e che si tolse ad arare, ed a gettare il seme nel seno della terra (2).

Eschilo d' Atene, quantunque posteriore di oltre tre secoli ad Esiodo, seppe nell' alta mente raccogliere e purificare le più vetuste e venerande tradizioni delle origini della civiltà greca ed europea, derivate dal Caucaso, e le stillò nella sublime tragedia il *Prometeo*. Questo figlio della terra ed abitatore del Caucaso, è figura dell' ingegno, dell' attività dell' uomo, che col mezzo del fuoco produce arti ed industrie, onde si trae dallo stato ferino, e si difende dalle inclemenze del cielo, figurate in Giove. Mentre si compiva tanto progresso, sorsero sconvolgimenti terrestri, ed intemperie celesti, e guerre intestine, che furono la vendetta presa da Giove contro Prometeo, perchè aveagli rapito il fuoco,

(1) Ipsa quoque immunis, rastroque intacta, nec ullis
Saucia vomeribus per se dabat omnia tellus;
Contentique cibis nullo cogente creatis,
Arbuteos fetus, montanaque fraga legebant,
Cornaque et in duris hærentia mora rubetis,
Et quæ deciderant patula Iovis arbore glandes.
Ovidio, *Metamorf.*, l. 1., v. 101.

(2) Tum primum subiere domus: domus antra fuerunt,
Et densi frutices et vinctæ cortice virgæ
Semina tum primum longis Cerealia sulcis
Obruta sunt, pressique iugo gemuere iuvenci.
Ivi., v. 121.

come Adamo che avea osato gustare i frutti dell' albero della scienza. Forse Prometeo iniziò anche l' arte fulgurale degli Etruschi, quella che traeva i fulmini. Prima di lui, canta Eschilo, gli uomini, *non conoscevano case di mattoni esposte al sole, nè lavori di legno, ma abitavano in spechi cupi, quali formiche rampicanti. Non aveano confine determinato nè dell' inverno, nè della florida primavera, nè dell' estate. Io, dice Prometeo, mostrai loro la nascita degli astri, ed i loro tramonti, difficili a determinare, e scoprii loro grande numero di cose ingegnose, e specialmente l' ordine delle lettere. Io primo addussi le bestie silvestri a servire, sommettendo ai gioghi i colli ed i corpi, e raccomandai ai carri cavalli ammansati. Nè prima di me alcuno trovò veicoli vaganti sul mare con ale di lino* (1).

Queste preziose invenzioni che i Greci attribuivano a Prometeo, i Babiloni agli Oanni venuti dal mar Rosso,

(1) κοὔτε πλινθυφεῖς
Δόμους προσήλους ἦσαν, οὐ ζυλουργίαν,
Κατωρυχεσσε ἔνιαον, ὡς ἀεισυροι
Μύρμηκες, ἄντρων ἐν πυχοῖς ἀνηλίοις
Ἦν δ' οὐδεν αὐτος, οὔτε χείματος τέκμαρ
Οὔτ' ἀνθεμωδους ἦρος, οὔτε καρπιμου
Θέρους βεβαιον.

ἀνωσλάς ἐγτ
Αστρων ἔδειζα, τας δε δυσκρίτους δυσεις.
Καί μὲν ἀριθμόν ἔζοχος, σοφισμάτων.
Ἐζεῦρον αὐτοῖς, γραμμάτων τε συνεθέσεις

προτος ἐν ζυγοῖσι κνώδαλα
Ζεύγλαισι δουλευοντα σώμασιν
ὑφ ἅρματα ἤγαγον φιληνίους
Ἵππους
Θαλασσόπλαγτα δοῦτις αλλος ἀντ' ἐμου
Λινοπερ ευρε ναυτιλων ὀχήματα. Eschilo, *Prometeo*.

i Latini riferivano parte a Saturno, che a loro, abitanti ne' tronchi delle quercie e sotto frascati, apprese l'arte d'aggiogare i buoi (1).

Vedemmo in Eschilo che l'arte di comporre mattoni, quindi altre cose, con fango essicato al sole od al fuoco, fu una delle primitive, e Plinio ricorda edifici di fango fatti ad imitazione de' nidi delle rondini. Pria di saper formare vasi di terra, pria d'iniziare la ceramica, gli uomini usano corni, conchiglie, pietre concave naturalmente, foglie e corteccie d'alberi, laonde la mancanza di vasi non prova quella degli uomini. Ateneo nel *Deipnosofisto* chiama le corna tazze primitive (2), onde da κέρας-corno chiamarono κεράννυμι l'atto di mescere il vino, κρᾶτηρ la coppa. Presso gli Israeliti, sino ai tempi del re Samuele, rimase rito di serbare nei corni l'olio sacro, ed i cornucopia de' Greci rammentano l'antica importanza delle corna ch' erano anche simbolo dell'alma potenza del sole rinnovante l'anno, quindi si usavano come fascino contro i geni mali.

Boucher de Perthes nei terreni di Francia, ove non erano più traccie di vasi, trovò legni tagliati con selce ed abbruciati, ed ossa bucate di buoi, di cavalli, di cervi, di cignali, di uri. Egli sotto i segni de' Celti trovò fra ossa fossili di elefanti, di mastodonti, di saurii, pezzi di selci che furono armi ed utensili di selvaggi, e primi abbozzi dei dolmen, dei menhir, delle piramidi, dei busti. Tali depositi Boucher trovò ne' luoghi ove tuttavia sono stabilimenti di comunità, dove furono i loro antenati. Però avviene che, scavando pure presso le

(1) Virgilio, *Eneide*, lib. VIII, v. 317, e seg.

(2) τοὺς πρότους λέγεται τοῖς κέρασιν τῶν βῶν πίνειν.

città più antiche, si trovano sotto, segni di stazioni umane anteriori ad ogni ricordanza. Boucher sterrò prima traccie di arti romane, poi armi galliche di rame e di stagno con medaglie segnate rozzamente, quali d' un cavallo, quali d' un cignale; più sotto nel terreno ch'egli chiama celtico, vasi nerastri seccati al forno, e più giù, a nove metri dal suolo attuale, e quattro sotto l'ordinario livello della Somma, oltre strati di tufo e di torba, altri vasi friabili più densi, fatti a mano e seccati al sole. Ivi con ascie di porfido, simili alle attuali di selvaggi del mare del Sud, e con freccie a cuspidi di silice, e lancie armate similmente, cacciavansi cervi grandi e picciolissimi, caprioli, lontre, castori, buoi, cignali, uri. I Finni invece, sino ai tempi di Tacito, in mancanza di ferro, usavano armi di osso (*inopia ferri ossibus, asperant*). Di queste armi e degli utensili di osso e di pietra, sono raccolti oltre quattro mila pezzi nel museo di Copenaghen.

Barry trovò nelle Orcadi lancie e spade di ossa di Pesci. Nell' alta Scozia si rinvennero scaglie di selce in sepolture anteriori di secoli alla storia scritta. Scuri, ascie, coni di pietra verde dura, sono frequenti nelle Orcadi e nello Shetland (Wilson). Dal 1847 i Danesi Forchhammer, Vorsae, Steenstrup, ne' depositi chiamati rifiuti di cucina (*Kjoekken-moedding*) dell'Iutland, fra ossa di cervo, di porco, di capriolo, di uro, di castore, di foca, di elce, di bissonte, di cane domestico, di volpe, di lince, di lontra, di martora, rinvennero traccie di vasi di terra rozzissimi, e di armi di selce, simili a quelli veduti da Forges ne'depositi di Mentone, da Lyell e da Darvin in quelli di Neufindland, anteriori all'uso dei metalli in questi luoghi. Simili segni della prima

comparsa dell' uomo nella Danimarca si scopersero nel suolo di pini delle paludi dette *Skor-mose* (1). A Meilen, nella Svizzera, secondo Keller e Troyon, si trovarono sotto i segni di civiltà romana e celtica, coni, accette, scalpelli di pietra dura, ed alcuni di tali pietre, che sono naturali solo dell' Asia. Scure di nefrito asiatico si trovò pure in tomba della Normandia, ed accette e scuri a cuspidi di pietre dure si vanno scoprendo intorno le rovine di Umbria nell' Apennino Piacentino, ed il popolo d'Italia le dice *pietre del fulmine*. Queste armi ponno essere state recate mano mano per guerre, per migrazioni, per commerci.

Le accette di pietra, secondo Keller, servivano in guerra, alla caccia, e per lavorare i legni e le ossa. Esse venivano incastrate in capi di corna di cervo, cui si aggiustavano manichi, e di corna di cervo erano pure parecchie impugnature di scalpelli, di coltelli, di coni, di quelli coi quali disse Virgilio che gli antichissimi Itali spaccavano i legni (*scindebant fissile lignum*). Sui laghi svizzeri trovaronsi anche utensili di osso, di corna di cervo, di avorio, di denti di orso per acconciare pelli, per intrecciare, per tessere, per lavorare la terra, e vasi di terra simili a quelli de' selvaggi dell' America settentrionale. Tuttavia i selvaggi della Nuova Irlanda usano in guerra il *tokis*, arma di pietra dura appuntata e legata a manico con tendini; il *tomanhawk*, massa di pietra dura a guisa di scure. I Romani rammentavano ancora ai tempi dell' impero quei vasi antichi di terra, che i rustici componevano di fango (2).

(1) Morlot, *General Views*.

(2) Fictilia antiquus primum sibi feci agrestis,
Pocula de facili composuitque luto. Tibullus

METALLI

Oro, argento, rame, stagno, bronzo, ferro.

Gli antichi quando bene conobbero l'oro, l'argento, il rame, il ferro, tolsero questi metalli quali segni: l'oro del sole, l'argento della luna, il rame di Marte, il ferro della terra, dalla somiglianza del colore. Ciò fu meramente arbitrario. Con questi metalli medesimi, segnarono anche la successione di quattro età; pria quella dell'oro, poi dell'argento, indi del rame, finalmente del ferro, e ciò non a caso, ma per tradizione dell'ordine col quale si conobbero, si usarono questi metalli nell'Europa.

L'oro è il più antico, il primitivo metallo, perchè si rinviene anche naturale in piccioli pezzetti alla superficie della terra, ed alletta a cernerlo e fregiarsene pel suo splendido colore imitante il sole, onde il semitico *haur*-illuminare, il greco αὔριον - aur-ora; αὔρα-mattino, onde ora: vi corrisponde il lat. *aurum*-oro, il lucente. Questo metallo dovette essere trovato da vari popoli, non recato da unica fonte, perchè porta nomi svariatissimi, sendo *kesara* in sanscritto, *gold* nelle lingue germaniche, χρυσός in greco, *zlato* nello slavo.

Già Diodoro Siculo seppe che da antico i fiumi della Gallia, rodendo i terreni, mettevano allo scoperto pagliuzze d'oro, che quindi si raccoglieva senza l'opera dello scavo di miniere. Onde i Romani già quattro secoli prima di Cristo conobbero Galli in Italia ricchi di armille, di braccialetti, di vezzi d'oro. Arene aurifere sono sparse vastamente nella Siberia, lungo gli Urali, e

di quelle si cavava il prezioso metallo dai favolosi Grifoni e dagli Arimaspi e si spediva sino al mar Nero, donde lo scambiavano prima i Fenici, i Carii, i Cretesi, indi li Jonii di Mileto. Sono gli stessi primitivi navigatori del Mediterraneo, che si spingevano sino nella corrente del Fasi, confine meridionale degli Sciti, scendenti dal Caspio al mar Nero, conducente fogliette d'oro, che raccoglievansi con pelli e tavole, figurate nel mitologico *vello d' oro,* che provocò la navigazione degli Argo-nauti pria della guerra di Troia.

Da Erodoto raccogliamo che gli Essidoni, popolo scitico verso gli Urali, cingevano d'oro i crani illustri che doveano servire di tazze ne' banchetti solenni. Presso alcuni degli Sciti era antica tradizione che avessero ricevuto dal cielo aratro *d' oro,* leggenda che rappiccavasi a quella di Gemsid, che nell' Indostan con pugnale d' oro apre la terra e ne fa escire greggi e frutta; leggenda serbata dai Guebri adoratori del fuoco nel Caucaso e serbatori di frammenti del *Zend-Avesta.* Quelle non erano invenzioni, ma storie aventi motivo vero nel fatto che l' Altai, intorno al quale nacquero, dalla più alta antichità è rinomato per sue miniere ricche di oro, ed in fatti in turco *Altai* significa monte d' oro. Anche i Chinesi ebbero prima moneta d' oro, ed ai Messicani unica moneta era polvere d'oro in penne, ed Abramo possedeva oro ed argento, e Labano suocero di Giacobbe avea idoletti d' oro, ed Israele nel deserto fece vitello d' oro.

Plinio celebrò l'oro delle arene che si rinvenivano nel Tago della Spagna, nel Po, nell'Ebro della Tracia. Oro misto ad argento conduceva il Betis (Guadalquivir) tra i Turditani nella Spagna.

Molto antica e ricca era la raccolta dell'oro che si faceva dai Salassi alle fonti della Dora in Val d'Aosta (Augusta). Di que'Salassi, de'quali Terenzio Varrone fece vendere trentaseimila all'asta, per la tenacità colla quale difesero l'indipendenza di loro industrie (1). Per l'oro della Tracia, i Fenici aveano posto colonia nell'isola Thasos prossima alla spiaggia. A Roma portarono anella d'oro solo i Tarquinii perchè venuti dall'Etruria; ed assunse l'anello d'oro in luogo di quello di ferro Mario dopo il terzo consolato.

L'argento figurò la luna pel suo color bianco lucido, onde il bianco dai Greci si disse anche *argennos* (ἀργεννός) ed *argos* (ἀργός), mentre il metallo con lieve variante chiamossi *argiro* (ἄργυρος). I nomi quindi dell'oro e dell'argento presso i Greci e gli Itali antichi, vengono da radici comuni, per cui si può argomentare comune fosse pure o l'invenzione o la comunicazione dell'uso di questi metalli preziosi. Nell'altre lingue europee l'argento ebbe nomi d'altre origini, perchè fu *ragata* in sanscritto, *zilana* ne'Baschi, *srebo* agli Slavi, *silber* ai Tedeschi, *hopia* ai Finni, *eziist* ai Magiari, *plata* agli Spagnuoli; il che accenna ad origini differenti.

Abramo compera il sito per la sepultura de'suoi mediante un determinato peso (siclo) d'argento. Questo è il segno più antico rimastoci dell'uso dell'argento, quale mezzo di contrattazione, quale baratto generale, ovvero moneta, denaro. Gli archeologi trovarono piombo, stagno, ed argento nelle mummie d'Egitto della 18 dinastia, il che mena al di là di Mosè,

(1) Strabone, lib. IV, c. 6.

verso i tempi d'Abramo. Que' metalli non sono naturali di là, ma ci sembrano recati o dall'India o dalla Spagna col mezzo de' Fenici, i quali tolleravano viaggio di tre anni per recare l'oro di Orphir. Il primo argento dai Fenici può essersi trovato in Cipro, dove cavavano anche il rame.

I Latini chiamarono *galena* l'argento naturale misto al piombo ed allo stagno, *electrum* quello misto ad oro (1). Omero nell'*Odissea* descrisse la magione di Menelao splendida d'oro, d'argento e di elettro. Barcellona, Tarragona, Cartagena, Malaga, Cadice, Lisbona (Ulisippo) furono fattorie dei Fenici pria della nascita di Roma, fondate specialmente per metalli, de' quali sì ricco era l'argento, che i primi di loro andati a Tartesso, verso gli sbocchi del Guadalquivir, con olio, ve ne acquistarono tanto che favoleggiossi ne facessero persino ancore (2), e nell'anno 600 a. C. Colco di Samo ivi per l'argento fece guadagni favolosi, cambiandolo con altri oggetti. I Cartaginesi, indi i Romani, fecero nella Spagna coltivare specialmente le miniere d'argento. Perchè sebbene l'argento si cavasse anche in Italia e nella Gallia e nella Grecia, quello della Spagna era bellissimo (2). Stefano Bisantino celebrò specialmente la città Ibilla (Ιβυλλα) de' Turditani, o come egli dice, della Tartesia, come ricca di miniere d'oro e d'argento.

Niebuhr crede i Fenici avere condotta una colonia nell'isola Egina, onde potervisi giovare dell'argento

(1) Omni auro inest argentum, disse Plinio, lib. 33, 80.

(2) Nel *Trattato delle cose mirabili* attribuito ad Aristotile.

(3) Reperitur (l'argento) in omnibus fere provinciis, sed in Hispania pulcherrimum. Plinius, *Nat. Hist.*, lib., 33, 96.

delle vicine miniere dell' Attica. Oro ed argento cavavansi pure da tempi antichi nella Macedonia, ma Paolo Emilio il conquistatore della Grecia pei Romani, ve ne proibì la coltura (1). L' argento, tolto per moneta dai Semiti ai tempi d' Abramo, pare che coll' oro fosse usato per tale scopo anche dai Greci ai tempi di Licurgo (880 a. C.), perchè questo selvaggio legislatore escluse dai mercati di Sparta i valori d' oro e d' argento, e permise solo quelli del ferro. A Roma l' argento venne coniato molto tardi, solo 269 anni a. C. e l' oro sessanta due anni dopo (2). Omero ne' libri sette, nove, diciotto e ventitrè dell' *Iliade*, accenna talenti d' oro che si poneano qual premio ai vincitori, ma non appare che per quelli volesse intendere moneta coniata, sibbene pezzi d' oro di peso determinato alla guisa dei sicli d'argento d' Abramo. Perchè in altro luogo nel poema medesimo (l. VI) dice che Euneo mandò vino al campo de' Greci sotto Troia, che fu comprato da alcuni con bronzo, da altri con lastre di ferro, da chi con pelli bovine, da taluni con buoi, o con schiavi. Da Tacito si raccoglie che a' suoi tempi non si conoscevano ancora le ricche miniere d'argento della Germania.

Appresso l' oro e l' argento, detti metalli nobili, vengono il rame ed il ferro, che solevansi dire ignobili, quando la fastosa ed oziosa nobiltà acquistata colla

(1) Metallo quoque auri atque argenti in Macedonia non exerceri, ferri et aeris permitti. — Livius, lib. 45.

(2) Argentum signatum anno urbis 485, quinque annis ante primum punicum bellum.

Aureus nummus post annos 62 percussus est quam argenteus. Plin., lib. 33.

violenza, teneva a vile l'industria. Ma ora che l'uso del ferro misura la potenza e la civiltà delle nazioni, ora che prevale il popolo più e meglio produttivo, gli epiteti si ponno invertire. Rame e ferro vanno di conserva, perchè servono ad usi simili, e perchè naturalmente si seguono nelle miniere, laonde chi cava l'uno agevolmente s'incontra nell'altro. I Latini chiamando *aes* il rame, lo scambiarono col ferro detto *ayas*, in sanscritto *ais* dai Goti, *eisen* dai Tedeschi, alla guisa che *warsch* ai Letti è rame, *was* agli Ungheresi ferro, *raudus* ai Latini è rame, *rauta* ai Finlandesi ferro. Del resto anche i nomi di questi metalli hanno radici svariate in Europa.

Il rame, *aes*, *ahes* (onde *ahenus raudus*) e *cuprum* ai Latini, χαλκὸς ai Greci, *zele* agli Albanesi, *warsch* ai Letti, *miedz* agli Slavi, *arz* ai Tedeschi.

Il ferro lat. *ferrum*, è σίδηρος in greco, *checure* in albanese, *burnia* in basco, *rauta* in finnico, *was* in ungherese, *scheliezo* in slavo. Ferrum e σίδηρος ed *iron* inglese, sono della medesima radice, e da *ferrum* i Latini trassero *ferire*.

La cognizione del rame può essere stata recata in Europa dall'Egitto, dall'Assiria o dalla Scizia, perchè sul mar Rosso, e nell'Altai furono scavi copiosi ed antichissimi di rame, e Layard trovò remote cave di rame presso Ninive. I Latini chiamarono anche *cuprum* il rame, onde il tedesco *kupfer*, il francese *cuivre*, dall'isola di Cipro detta *Cyprus* dai Latini, Κυπρος dai Greci, onde κυπρις-Ciprigna la Venere di quell'isola, che agli Ebrei era *Chittim*. Il rame è più facile del ferro a trovare, a purgare, a fondere, quindi non è meraviglia se in Europa prevenne il ferro.

Gli antichi conobbero un processo di temprarlo che si disse inventato nella Lidia da Scythen. (*Ph.* l, 7, c. 197), e però ne fecero armi molto resistenti non solo di difesa, ma di offesa. Spade, lancie de' Greci e degli avversari a Troia, erano massimamente di rame, quantunque già vi si usasse anche il ferro pei baratti. In Grecia per la tempera diventò famosa l'isola Egina.

Rimase tradizione che il primo rame trovato nell'Europa fosse quello di Cipro (1). Quel rame dai Greci e dai Latini si disse *chalchite*, e si distingueva dall' aurichalco che poi gli prevalse, e da quella specie che dissero *cadmea*, che pria si trovò nell'Asia, indi nella Campania, finalmente nel bergamasco.

Plinio il vecchio, nella *Storia naturale*, serbocci le memorie più importanti intorno la coltivazione de' metalli presso gli antichi. Per lui sappiamo che nella Lidia, donde vennero all' Italia gli Etruschi con molti principii d' arti, si conoscevano da tempi remoti secreti per lavorare il rame. La cui cognizione prima nel Lazio fu recata dai Pelasgi (2), che forse scopersero il rame campano, e senza dubbio nell' Etruria si portò dagli Etruschi.

Il rame della Campania diventò poi ricercatissimo per vasi (3), e da quella eccellenza venne la nomea dei calderai calabresi, che ancora pochi anni sono si spargevano vaganti a racconciare vasi di rame per tutta Italia.

È probabile che il rame di Cipro sia stato scoperto dai Fenici affini de' Lidi. Sidone uno degli empori di

(1) Cypris, ubi prima aeris inventio. Plin., 34, 1.

(2) In Latium *aes* attulerunt Pelasgi. Plin., l. 7, c. 193.

(3) Palma Campano *aere* perhibitur, utensilibus vasis probabilissimo. Pli. l. 34.

Digitized by Google

quei popoli, sino dai tempi della guerra di Troia era grande mercato ed officina anche di rame, onde Omero la disse ricca di rame (πολυχάλκος, *Odiss.*, 15). Di là un secolo dopo andarono molti artefici a Gerusalemme pei vasi e le fusioni del tempio. Pe' Greci antichi poi diventò massimo mercato ed officina di rame la veneratissima isola Delo, centro della religione del sole, e delle federazioni marinaresche degli Ioni. Molto antichi e grandi scavi e lavori di rame e di ferro erano nell'isola Eubea (1), e Greci e Romani ne trovarono già aperti nella Spagna e nella Gallia, e loro diedero il proprio nome. Talchè a' tempi di Plinio dopo il rame di Cipro era celebrato il *sallustiano* ne'Centroni, il *liviano* nella Gallia, il *mariano* nella Spagna presso Cordova.

I Latini colla voce *aes* ed i Greci mediante χαλκος indicarono non solo il rame, ma le di lui trasformazioni mediante misture, in bronzo, in ottone. Dalla più alta antichità i Fenici ottennero il bronzo mediante la mistura al rame di Cipro o dell'Egitto, dello stagno della Lusitania e della Britannia, e l'ottone ὀρειχαλκος oricalco aggiungendo zinco, o colla pietra erosa cadmia che si trovò pria nell'Asia, poi nella Campania, ed ai tempi dell'impero romano nel bergamasco, e nella Germania e nella Provenza (2). I Greci chiamarono oricalco da prima anche il bronzo fatto di rame e di stagno, di cui sono i bronzi più antichi greci, ed i primi vasi di Roma, mentre le monete erose dell'impero sono di vero ottone.

(1) μεταλλον δυπῆρχε θαυμαστος χάλκου καί σίδηρου. Strabone.

(2) Fit *aes* et e lapide aeroso quem dicunt cadmam. Celebritas in Asia, et quondam in Campania, nunc in Bergomatium agro, extrema parte Italiæ. Feruntque nuper in Germania et Provincia repertum. Plin., lib. 34, 1.

Lo stagno rarissimo de' metalli si cavò da tempi immemorabili in Galizia della Spagna, nel Portogallo, nelle isole Schilly ed in Cornovalia dell' Inghilterra, donde pel Rodano si traduceva pei commerci greci sino a Marsiglia. I Fenici per acquistarlo posero loro scali a Cadice (Gades), a Lisbona (Ulysippo). Gliddon trovò nelle tombe egiziane della 18 dinastia rimontante ai Faraoni, stagno che dovea essere britanno. I nomi orientali dello stagno sono d' una sola radice κασσίτερος *cassitero* in greco, *kastira* in sanscritto, *kasdir* in arabo; così i settentrionali d' Europa, *tin* inglese, *zinn* tedesco, *tenn* svedese. Il lat. *stannum*-stagno ha relazione allo svedese *tenn*. Rimase solingo il lombardo *pelter* rispondente al peltro-denaro di Dante.

Il serpente di bronzo, fatto fondere da Mosè nel deserto, mostra quanto antica fosse ne' Semiti l' arte di comporre questo metallo, e di lavorarlo. I Fenici, forse già prima della guerra di Troia, doveano aver posto officine per fusioni e lavori di bronzo a Creta, ove un Dedalo (da δαιδάλλο-lavorare ornamento) che poi migrò in Sicilia, fuse la vacca di Pasipe; a Lemno ed a Chio, due isole surnomate αἰθαλια (filiginosa) come l' Elba (Ilva) dalle fucine. In Lemno favolegiossi la sede di Vulcano, l'artefice divino, quello che preparava le armi più squisite agli eroi greci, e dei sette Cabiri o grandi genii. Da quelle officine si dissero esciti i famosi scudi (σάκος) di Ercole e di Achille descritti da Esiodo e da Omero. Vulcano per fare lo scudo d'Achille getta insieme nella fornace rame, *incorruttibile* stagno, ed oro ed argento (1), e quello d' Ercole più antico è di elettro, ovvero di mistura naturale d' argento e d' oro,

(1) χαλκόν δ' ἐν πυρ βάλλεν ἀτειρία κασσίτερόν τε καὶ χρυσον τιμῆντα καὶ αργυρον. Om. *Ill.*, XVIII. 475.

ed anche d'oro puro (1). Le mirabili scolture e cesellature di questi scudi, se pure sono invenzioni poetiche, dimostrano come Esiodo ed Omero seppero già che anticamente tra Greci, erano pervenute dall'Oriente opere metalliche di tale maniera.

Quella forma oblunga di scudo dicevasi *sacos* (σάκος) voce che si ripete nel ted. *schild*, forse perchè venuta dagli Sciti *Saci*. Lo scudo rotondo dai Greci chiamossi ἀσπὶς, donde l'italiano *aspa*, forse perchè dai Persiani si portava sul cavallo da loro detto *aspa*, *asva*. Il latino *scutum* è d'origine diversa.

I rudimenti delle arti asiatiche ed egiziane, pervennero in Italia direttamente, quindi non più tardi che nella Grecia, col mezzo specialmente de' Fenici, de' Pelasgi, degli Etruschi. Plutarco, nella vita di Romolo, dice come questo re in spedizione fatta circa 745 anni a. C. espugnò Cameria, città etrusca, e ne esportò quadriga di bronzo. Sotto Numa, immediato successore di Romolo, cadde dal cielo nella città eterna uno scudo di rame, e quel re, fattine fabbricare altri undici simili, li diede in custodia ai sacerdoti *Salii* che tenevano danze militari. Pare che quegli scudi fossero fatti a Roma, dove già, secondo Plutarco, erano, fra le altre, corporazioni d'orefici, di fabbri, di calderai. L'essere quello scudo fatto cadere dal cielo, mostra esso per allora essere stata opera nuova e mirabile, tanto che se ne attribuì l'invenzione ai Numi. Così favoleggiavano gli Sciti dell'aratro d'oro di Gemsid; così i Greci teneano caduto dal cielo il palladio di Minerva, che secondo Dione, era trepiede di legno.

(1) ἠλεκτρῳ δ' ὑπολαπὶς ἦν, χρυσῷ τε φαεινῷ λαμπόμενον. Esiodo, Aspis 141.

Nell'Europa, come dicemmo, si conobbe pria l'uso del rame e del ferro (1). Questo metallo è σίδηρος ai Greci, *iron* ai Britanni, *chechure* agli Albanesi, *burnia* ai Baschi, *schelezio* agli Slavi, *ayas* in sanscritto, *ais* ai Goti, *rauta* ai Finlandesi, *vas* agli Ungheresi. Latini, Greci, Britanni ne ebbero nome dalla radice medesima che non è sanscritta. Il nome tedesco *eisen* ed il gotico invece sono di radice indiana. Nell'Assiria anche il ferro era conosciuto dalla più alta antichità. Giacchè Mosè Corenese, che nel 3.° secolo raccolse le tradizioni armene, racconta come Belo, il Nimrod della Bibbia, portava elmo di ferro, corazza di rame, e che Semiramide fece eseguire opere di rame e di ferro.

Bailly racconta che i Mongoli celebrano una festa annuale in cui fatto ammollire un pezzo di ferro in mezzo a grande fuoco, si batte, prima dal Khan, poi dagli ufficiali discendendo. Ciò sembra accennare l'origine dello scavo e del lavoro del ferro appo i Tartari, nelle cui solitudini, dice Abele Remusat, essersi trovati segni molti antichi di lavori di metalli. Le memorie più antiche che si hanno in Europa dello scavo del ferro sono italiane, sono quelle dell'isola d'Elba (Ilva), detta come Lemno e Chio Αἰθαλια-fiammeggiante dai Greci, e visitata dai Fenici, e dagli Argonauti; e del ferro che a Temesa negli Abruzzi in cambio davasi ai Tafi, pirati delle isole greche (μετὰ Χαλκὸν, ἄγω δαΐθωνα σίδηρον. Omero, 68, 14). Lo Scoliaste credette questa essere una Temesa di Cipro, Strabone invece la pose presso Brindisi ne' Bruzzi, e disse il poeta aver indicato che

(1) Et prior aeris erat quam ferri cognitus usus. Lucretius, X. E Esiodo ne'*Giorni* scrisse che nell'età del bronzo gli uomini non conoscevano il ferro, χαλκῷ δ'εἰργάζοντο μέλας δ'οὐκ ἦεν σίδηρος, v. 56.

i Tafi veniano qui per rame a miniere abbandonate ai tempi suoi. A noi rimane ancora dubbia l'interpretazione, perchè Omero nell'*Illiade* al lib. 9, verso 368, usò quel verbo per portar via, dicendo come Achille avrebbe salpato dal campo asportando *oro e rame rosso e lucido ferro* e donne cinte graziosamente.

καὶ χαλκὸν ἐρυθρὸν
ἠδὲ γυναῖκας ἐΰζωνους, πολιον τε σιδηρον
ἄζομαι

Il primo ferro conosciuto dai Greci sembra quello del monte Ida in Creta, che, secondo i marmi di Paro, si prese a cavare 1431 anni a. C. dai Dattili Idei, secondo Esiodo (1) e Diodoro Siculo, che scrisse quei Dattili avere scoperto la natura del rame e del ferro (lib. V, c. 23).

Il ferro dell'Elba ebbe grande celebrità, e giovò alla marina de' Tirreni e degli Etruschi. Strabone a' tempi d'Augusto trovò grandi officine di quel ferro anche a Populonia sulla spiaggia etrusca d'Italia, nella Sardegna e nella Corsica. Scavi e lavori antichi di ferro vide nell'isola Eubea della Grecia, a' suoi tempi abbandonati; mentre continuavano quelli del ferro di Macedonia.

È impossibile congetturare se quel primo ferro, che vedemmo usato per baratti nel campo di Troia, fosse dell'Italia, di Temesa, dell'Elba, o di que' Calibi sul mar Nero, verso l'Armenia, che sembrano coloni fenici (2). Licurgo permise ai Lacedemoni solo l'uso del ferro, come oggetto di baratto. A Roma il ferro era usato per le armi e per l'agricoltura sino ai tempi

(1) Ferrum Hesiodus in Creta eos (invenisse) qui vocati sunt Dactyli Idaei. Plinius, lib. 7.

(2) At Chalybes nudi ferrum Virg., *Georg.*, l. 1.

Digitized by Google

dei re, e Plinio trovò la preziosa notizia che Porsenna etrusco alla cacciata de' Tarquinii (570 a. C.) ridusse i Romani a condizioni sì dure, che loro impose si astenessero dall' uso del ferro se non per l' agricoltura, ovvero loro sequestrò e proibì ogni maniera di arma di ferro (1).

I Gotini, popoli celti che intorno questo tempo, con Segoveso passato il Reno, penetrarono nella selva Erinia, portarono seco l' arte di scavare e lavorare il ferro, e la esercitavano nella Pannonia a' tempi di Tacito (2).

Questo metallo ad onta della ruggine che facilmente lo consuma, si tenne in tanto pregio, che era vanto e segno d' onore portarne anella. A Prometeo si attribuì anello di ferro: di questo metallo per costume antico era l' anello della sposa romana e del trionfante e del servo che ne portava la corona a Roma. I Lacedemoni ed i nobili di Roma sino a Mario portarono anello di ferro (3), e simile vincolo teneano i Catti nella Germania sinchè non avessero ucciso un nemico.

Nell' impero romano erano rinomati i ferri de' Calibi, dell' Elba, de' Parti, della Capadoccia, le vaste vene della Cantabria verso l'Oceano, quello del Norico per la sua duttilità, quello di Sulmona nella Dalmazia per la tempera. Allora non si parlava più delle miniere dell' Italia settentrionale, perchè erano state abbandonate.

(1) In foedere, quod, expulsis regibus, populo romano dedit Porsina, nominatim comprehensum invenimus, ne ferro, nisi in agricultura, uteretur. — Plinio, *Hist. Nat.*, lib. 34, c. 14.

(2) Gothini quo magis pudeat et ferrum effodiunt. Tacito, *Germania*.

(3) Plinius, *Hist. Nat.*, 33, 34.

Come i governi attuali tennero per lo Stato la coltura del tabacco, gli antichi Romani, onde elevare i valori dell'ulivo e del vino d'Italia a vantaggio de' produttori che ne asportassero, proibirono coltivare vigne ed oliveti ai popoli transalpini (1). Per le leggi romane era bensì proprietario delle miniere il possessore del fondo, ma ne' paesi di conquista le miniere erano confiscate, e date da coltivare ai pubblicani che vi poneano, a condizioni durissime e crudeli, schiavi e condannati (2). Talvolta poi in questi luoghi, motivi speciali politici od economici consigliavano far cessare i lavori metallurgici in un luogo, per favorirne altri.

L'Italia, scrisse Plinio, mostrossi ricca d'oro, d'argento, di rame, di ferro, quanto ogni altra terra, sinchè fu lecito coltivarvi questi metalli (3). Ma soggiunge che un antico precetto de' padri, inteso a beneficare l'Italia *(vetere consulto patrum, Italiae parci jubentium)*, impedisce il cavarveli. Qui si vede aperto che la prudenza del Senato mirava a volgere gli Italiani piuttosto all'agricoltura ed alle arti libere, ed a lontanarne gli ergastoli delle miniere. Strabone poi stima che le miniere delle Alpi italiane a' tempi suoi si coltivassero meno, perchè si trovavano più utili λυσιτελήστερα quelle de' Celti transalpini (lib. V, c. 11). Ed altrove mostra come erano pure abbandonati i lavori di rame χαλκουργεῖα degli Abruzzi, e gli scavi antichi del rame e del ferro nell'Eubea (4). Così per qualche speciale motivo

(1) Nos transalpinas gentes oleam et vitem serere non sinimus, quo pluris sint nostra oliveta, nostraque vineae. Cicero, *De Rep.*, l. 3.

(2) *Della legislazione mineraria*, Firenze, 1861.

(3) Metallis auri, argenti, aeris, ferri quandiu licuit exercere, nullis cessit terris. Pl., 37, 202.

(4) νυνὶ μέντοι ἀμφοτέρα ἐκλέλοιπεν. Strabone, lib. X, c. I.

Digitized by Google

politico Paolo Emilio, il conquistatore della Grecia, proibì (166 a. C.) di continuare gli scavi dell'oro e dell'argento nella Macedonia, e vi permise quelli del ferro e del rame, (1) ed i Censori non tollerarono che su quel di Vercelli, alla Dora, i pubblicani impiegassero più di cinquemila uomini a coltivare le miniere d'oro.

Da quanto venimmo esponendo, specialmente intorno il rame, il bronzo ed il ferro, si raccoglie, che la via per cui si propagarono le arti relative nell' Europa è quella del Mediterraneo, che le prime stazioni sono Cipro pel rame, Creta pel ferro, ciò che ne mena ai Fenici ed all' Egitto, donde era fama Danao avere recato alla Grecia il martello, la forbice, l'incudine, le tenaglie, la leva (2).

PASTORIZIA, AGRICOLTURA.

Dalla radice onomatopeica *po*, *pa*-nutrire, onde poppa, pane, gli Itali ebbero *pastor*, da cui il polacco *pastorz*, i Greci ποιμὴν, πῶυ pastore, greggia. In America sviluppossi naturalmente l'agricoltura senza la pastorizia, in questo emisfero invece pastorizia ed agricoltura furono contemporanee, e si aiutarono reciprocamente. Se non che qui in nessun luogo fu agricoltura senza pastorizia, ma invece alcuni popoli furono unicamente pastori o cacciatori, senza agricoltura. Come gli Sciti nomadi descritti da Erodoto e da Giustino alla distanza di

(1) Metalla quoque auri atque argenti in Macedonia non exerceri, ferri et aeris permitti. Livius, l. 45.

(2) Forcipem, marculum, vectem, incudem, puteos Danaus ex Aegypto aedvectus in Graeciam. Plinius, lib. 7, c. 7.

cinque secoli, che erravano sui carri, pascendo solitudini incolte (*per incultas solitudines*). Quelli Hyksos, quelli Elamiti, Abramo, che dalla Mesopotamia, dall'Armenia migrarono verso l'Egitto con grosse torme di buoi, di pecore, di capre, di asini, non lasciarono traccie di agricoltura nel loro passaggio. Anche i Finni più settentrionali, i Lapponi ed i Samoiedi pascevano mandre di renne, ma non si curavano d'agricoltura, quasi impossibile fra loro.

Pale e Pane in Italia, Apollo della Licia, Mercurio della Grecia, Aristeo nell'un paese e nell'altro, Volos negli Slavi, si occupano solo di pastorizia. Ercole si fa viaggiare dalla Spagna alla Sicilia, indi alla Grecia con mandre di buoi. Già nel capo sesto mostrammo come gl'indigeni europei vi aveano da sè addomesticato l'alce, una grande specie di gatto, la renna, il porco, il cane, e che sebbene colle specie indigene avessero potuto anche addomesticare buoi, pecore, capre, cavalli, asini, pure gli elementi di pastorizia, quindi di primitiva pecunia, di quegli animali, venne in Europa dall'Asia. Quella nostra opinione trovammo poscia confermata nella dottissima opera di M. I. Geoffroy Saint Hilaire, *Histoire naturelle générale des règnes organiques* (t. III, p. III, Paris, 1860). Il quale mostra con Pictet, che gli asini sono propri de' Semiti, e posti tra il cavallo dell'Himalaya e la zebra dell'Africa. L'asina in ebraico è *atou*, radice di ὄνος, *asinus*, *âne*, *ass*, *esel*. Gli Arii invece, mentre aveano più di 140 nomi pei cavalli, non ne aveano per gli asini, i quali quindi devono essere venuti nell'Europa dal mezzodì e per mare. Infatti li vediamo dall'antichità frequenti nella Iberia, nell'Italia, nella Grecia, ed a Troia sono esimie mule.

Il settentrione invece, siccome quello che comunicò direttamente cogli Arii per terra, ebbe solo cavalli, e respinse gli asini ed i muli ostinatamente.

Geoffroy poi, per alcune ragioni particolari, derivò dall'Asia anche i porci, i gatti, i cani, le galline, le colombe, le oche, le anitre domestiche dell'Europa. Perchè il nostro gallo è simile, più che al nostro urogallo, al gallo dell'India, ed è menzionato primamente nella *Batrachomyomachia* posteriore ai poemi d'Omero. Le anitre ai tempi di Varrone erano ancora sì male addomesticate che si doveano tenere coperte di reti, onde non volassero via (1); i colombi da' Greci erano allevati ne' templi. Ma se dall'Asia si portarono nell'Europa di questi animali domestici, non toglie che ne fossero addomesticati anche qui, specialmente porci, gatti, cani. Così i cani domestici, portati dall'Europa nell'America, non distruggono il fatto, che anche in quella parte del mondo erano altri cani già domesticati.

Finni, Slavi, Sarmati, Letti, Germani, tutti che preferivano sacrifici di cavalli, e che aveano un mediato contatto terrestre con stirpi turaniche e irane dall'Asia nelle interminate steppe, e ne' pingui piani della terra nera, della Pannonia e sulle sponde dell'Elba e della Mosa, nutrivano immense torme di cavalli, de' quali anche mangiavano le carni, bevevano il latte, onde i Greci li dissero ἱππομολγοὶ-mugnicavalle. La primitiva pastorizia di costoro quindi consisteva specialmente di cavalli. La nomenclatura pastorale de' Magiari, de' Finni, degli Slavi è molto ricca, e rammenta il loro antico modo di vivere.

(1) Anche Columella scrisse *clausas pascuntur aenates.*

La pastorizia approda a misura che si associa all'agricoltura, per la quale sola si rende stabile, ed ottiene alle greggi, agli armenti, tetti e stalle ove regolare la molcitura, indi copiosi e variati ed acconci nutrimenti da prati artificiali, da foraggi seminati, da biade. Nella Grecia a' tempi di Esiodo era ancora un misto di vita silvestre, di quella che menavano Fauni e Satiri, cibantisi di caccia e di ghiande, e di pomi *api*, di vita pastorale primitiva, quando non erano ancora domesticate le api, e di agricoltura. Nel prezioso poemetto de'*Giorni* e delle *Opere*, Esiodo scrisse: che sulle cime de' monti della Grecia le quercie davano le ghiande, che sulla metà della salita pascevano le api, e si coprivano di molle lana le pecore (1). La prima menzione della coltura delle api si trovò forse cinque secoli dopo, nelle favole di Esopo alla parola μελιττουργεῖον.

La pastorizia che ora va dall'Alpi alla valle del Po, dall'Appennino alle Maremme, al Tavoliere di Puglia, continua antica pratica. Varrone già quasi due mila anni sono scriveva, che i vecchi Sabini svernavano colle greggi nell'Apulia, estivavano nei monti Reatini (2). Egizii, Indiani, Arabi, Etiopi, Libii e Sciti, in generale non mangiavano porci per tradizione igienica, ma la carne di questi animali, specialmente se nutriti di ghiande ed all'aperto, è saporita e non nuoce ne'paesi temperati e freddi. Quindi leggiamo nell'*Odissea*, lib. 14, che nella picciola Itaca, Eumeo, servo pastore di Ulisse, avea

(1) οὔρεσι δὲ δρυὸς ἄκρη μέν τε φέρει βαλάνους μέσση δὲ μελίσσας
εἰροπόκοι δοῖς μαλλοῖς καταβεβρίθασι. 216.

(2) Greges in Apulia libernabant, qui in Reatinis montibus aestivabant. Varro, *De re rustica*, lib. 2.

una torma di quasi mille porci, custodita da quattro grandi cani. Ateneo (lib. 4, *Deipnosofisto*) ricorda che la carne porcina era cibo principale degli Arcadi, e gli inizii di Cerere, i sacrificii de' fratelli Arvali, quelli di Ercole e ad Esculapio (Sesto Empirico), le stipulazioni delle paci solenni latine, le nozze presso Etruschi e Greci, si celebravano con carne porcina. Nessun fondo in Italia mancava di porci, scrisse Varrone, e questi non si teneano ne' porcili, ma dai loro guardiani *duces* erano guidati ai pascoli, come oggidì nella Germania, e colla bucina venivano comandati (1).

Nel capo terzo mostrammo quali furono le prime biade coltivate nell' Europa a surrogare le ghiande ed i frutti del faggio, e come dai riti si rammenta, i Greci avere in origine preferito il sesamo e l' orzo, li Itali il farro, il frumento, e come vetuste e venerate tradizioni derivassero dalla Libia la prima biada italiana. Grote, nella quarta edizione di sua grande *Storia della Grecia*, sostenne che pria dell'anno 630 a. C. nessuna grande nave greca approdò alla Libia. Ma sappiamo da Plinio che molto anticamente li Africani ovvero i Libii, combatterono contro li Egiziani con lancie chiamate falangi (lib. 7. 200). Dalla Libia, ora Tunisi, alla Sicilia, è tratto più breve che dalla Grecia all'Italia. Sulle spiagge libiche corse antichissima civiltà dell' Asia, di Canaan, dell' Egitto, ricordata nella tradizione dell'Atlantide comunicata dagli Egiziani a Solone 600 anni a. C. E la Grecia e l'Italia, ebbero colleganze molto remote colla Libia, figurate anche dalla spedizione

(3) Subulcus debet consuefare porcos, omnia ut faciant ad bucinam. Varro. l. I, c. 8.

di Perseo contro Medusa, dalla origine libica di Nettuno dio del mare, di Atlante inventore dell'astronomia, dalla colleganza fraterna degli oracoli di Dodona e di Ammone nella Libia.

L'agricoltura (lat. *agri-coltura*, greco γεωργια, ted. *landbau*) in latino significa coltura del piano, perchè appresa specialmente dai pianigiani Argei o Pelasgi, in greco lavoro della terra e si riferisce segnatamente all'aratro d'origine ariana. Max. Müller opina che il nome degli Arii *ârya* significhi aratori. in opposizione ai loro vicini i nomadi, detti Turani, da *tura* (1). La terra è *dharas* in sanscritto, *ara* in caldeo, *era* in greco, *airtha* in gotico. In sanscritto *aritra* significa remo, *ar* è radice di andare, *ara* è ruota. Da questi elementi senza dubbio vennero aratro, arare, il lat. *arva*, campi lavorati. La comune radice spiega perchè il greco ἀρόω si ripete nel lat. *aro*, nel lituano *arju*, nello slavo *oria*, nel gotico *arja*. Al latino *arva*, campi, rispondono l'inglese *arwest*-biada, il ted. *arbeit*-lavoro. A quella guisa poi che avvi correlazione tra *aritra*-remo, ed aratro, la si trova fra il greco πλοιον-barca, ed il lomb. *pió*-aratro ed il catoniano *plostrum*-carro.

Li Egizi che ogni anno aveano campo rinnovato dai depositi del Nilo, non sentivano bisogno d'aggiogare buoi agli aratri, quindi Eschilo fa venire da Prometeo caucaseo l'arte d'imporre il giogo ai buoi, ed il nome del giogo è pure d'origine sanscritta e comune nelle lingue indo-europee.

Nei frammenti del *Zend Avesta* serbato dai Guebri, è detto che Gemsid nell'Indostan con pugnale d'oro

(1) *The science of language*, London.

apri la terra, e ne fece escire greggi e frutta. Chi non vede qui figurata l'opera preziosa del primo aratro degli Arii?

Quantunque Omero dipinga i Ciclopi, ovvero i montanari indigeni della Sicilia, pastori, privi d'agricoltura, Diodoro di quell'isola riferì, che i Sicani, primitivi abitatori di essa, lavoravano la terra e viveano d'agricoltura (1). Una specie d'uva lambrusca è naturale dell'Italia, una specie di frumento Diodoro asserì essere indigeno della Sicilia; quindi l'agricoltura avea elementi nativi di prosperità nella gran madre Italia. Infatti qui favoleggiossi essere stato cultore di vite e seminatore di biade Saturno, antichissimo Dio, figura del culto della natura, anteriore a quello del cielo chiamato Giove. Saturno era massimo nume degli Aborigeni sparti per le montagne. La coltura della vite è antichissima nell'Asia, nell'Africa, nell'Egitto, dove si lasciava come vuole natura arrampicare sugli alberi. L'idraulico Elia Lombardini asserisce che nel 1858 scavando intorno Modena, a cinque metri sotto il suolo attuale si trovò strada romana, a dieci una vite maritata ad un olmo, come quelle del mantovano descritte da Virgilio. Qui dunque la vite si coltivava pria della guerra di Troia, forse anteriormente all'introduzione fattane per la Grecia ed attribuita dai Greci agli Arcadi Aristeo, Vinotro Οἰνοτρος, od Italo, che secondo Aristotile (*Politica*, lib. 4, c. 9) convertì gli Enotri della Iapigia da nomadi in agricoltori. Tagete etrusco, che esce da un solco di Tarquinia ad insegnare le arti, ed il nome dei Sabini, che secondo Giovanni Lidio, significò coltura della

(1) τὴν χώραν ἐργαζόμενοι τὰς τροφὰς εἶχον lib. V, c. b. Diodoro.

vite, sono monumenti dell'antichissima agricoltura italiana. Ciò è confermato dall'acuta osservazione fatta da I. Grimm, che nella lingua latina le parole indicanti proprietà: *dominium possessio*, vengono da radice di vita stabile, casa, sede, mentre nell'altre lingue antiche europee derivano dal pascolo (1).

Anche dall'Egitto vennero per Creta, per Cipro alla Grecia ed all'Italia pratiche d'ogni coltura, e semi di piante. Il flagello per battere il frumento, e la falce per mietere, nelle pitture egiziane de' tempi de'Faraoni, sono affatto simili a quelle che tuttavia si usano in Italia. Ed i misteri di Demeter e di Iacco che celebravansi in Eleusi dell'Attica, era massimamente ripetizione di quelli d'Iside, e di Osiride a Bubaste, e figuravano il passaggio dalla vita silvestre all'agricola. In essi, come ne' Lupercali a Pane di Roma, i devoti erano ignudi, coperti di pelli di cerviatto ad Eleusi, di capra all'Aventino, e flagellati con coreggia.

L'agricoltura primitiva non era stabile, ma vaga, quella che i Romani trovarono presso alcuni Germani, i quali mutavano campi ogni anno (*arva per annos mutant*, Tacito). Seguiva i pastori nelle migrazioni e li induceva a seminare il pingue ed umido piano prossimo alle pendici, ove estivavano colle greggi, ed a scendere poi per le messi, come tuttavia si fa nelle maremme. Però Aristeo, che si celebra introduttore della coltura degli ulivi e de' frutteti, era anche pastore (2). Così i Calmucchi nella migrazione dal Caspio alla China

(1) Filippo Capone, *Saggio storico di legislazione comparata*, fasc. I.

(2) Pastor Aristeus, cultor nemorum, arcadius magister. Virgilius, *Georg.*, 4.

del 1771, si trattennero per via cogli armenti per qualche coltivazione; così operarono anche i Mormoni del 1846 nell'Esodo dal Missisipi ad Utah; così in qualche guisa dovettero fare anche gli Ebrei nel deserto.

Anche nel settentrione dell' Europa la coltura della biada è anteriore ad ogni memoria scritta. Presso gli Slavi era presieduta dal Dio *Kupalo*. Gli antichi Greci celebravano li Iperborei, popoli oltre il mare verso settentrione rispetto a loro, e confinanti con Sciti ed Issedoni. Essi abitavano suolo ubertoso, ed ogni anno mandavano a Delo doni involti in palia di frumento (1).

La coltura della vite, e l' arte di trarne vino, dai Greci si attribuì a Dionisio, che fu Bacco in Italia, Iacco ne' misteri Eleusini, e che veniva dall' India. Che poi nell' Asia fosse antichissimo il vino, basti rammentare l' ebrezza di Noè, l' offerta di Melchisedecco ad Abramo, i tini di pigiatura di Giobbe, le libazioni primitive di vino dei Chinesi. I Latini riferivano quest' arte anche a Libero ed a Saturno. I nomi del vino conducono dirittamente alla Cananea ed all' India, e non all' Egitto. Perchè nell'Egitto il vino chiamossi *erp*, *elp*, nome che non ha riscontro con alcuno delle lingue europee. Invece fu οἶνος *oinos* o *vinos* nella Grecia, *vinum* in Italia, *wein* ai Tedeschi, *wino* ai Polacchi; nomi tutti che richiamano l' ebraico *yuain*-vino, il sans. *venas*-dolce. È da considerare che il vino anticamente, secondo Aulo Gellio, in Italia si chiamava *temeto* (2), il che accenna ad origine affatto diversa.

Anche l' oleastro ἔλαιος si tenne indigeno nella Gre-

(1) Diodoro Sicule, *Biblioteca*, lib. II, IX.
(2) Vinus prisca lingua *temetum* appellabatur. Aulus Gellius.

cia, ma l'arte di coltivare l'ulivo e trarne olio, nell'Attica venne attribuita ad Ercole ovvero ai Fenici. Il nome dell'ulivo in tutte le lingue europee ha la radice greca, perchè massimi coltivatori degli ulivi, e negozianti d'olio, furono gli Ateniesi. I quali tolsero ai Fenici anche l'uso del ramo d'ulivo, quale nuncio di pace, come quello della colomba di Noè.

Gli Attici attribuirono a Trittolemo l'invenzione dell'aratro; ma le tradizioni di Gemsid, le pratiche antichissime della Cananea e dell'India, la radice aria del nome, dimostrano che il primo concetto dell'aratro venne in Europa dall'Asia. Se questo strumento non era necessario ne' bassi piani alluviali del Nilo, diventava opportuno ne' luoghi più elevati, ed un semplice aratro conosceva pure l'Egitto e l'attribuiva ad Osiride, e l'usavano i Fenici, e ne diceano inventore il loro pesce Dagone. Gli Egiziani, scrisse Erodoto nell'Euterpe, non fendono i colli coll'aratro, nè zappano, nè altrimenti lavorano sui campi, ma come il fiume dopo averli innondati si ritira, seminano ognuno il proprio sito e poi vi mandano sopra i porci onde con loro zampe caccino giù il grano, ne altro più vi spendono intorno sino alla mietitura. Ciò valeva pei terreni soffici coperti dei depositi del Nilo, ma non pei più elevati, ove usavasi l'aratro, che dal geografo Dionigi nel *Periergete*, v, 234, si disse inventato dagli Egiziani; πρῶτοι δ'ἐμερόεντος επειρήσαντο ἄροτρου.

Gli aratri primitivi erano semplicissimi, un ramo ricurvo di olmo o di quercia o di elce, che poi si armò di pietra o di ferro. Ma presto nella Grecia si trova già sviluppato e reso macchina composta di varie parti. Esiodo nel poemetto *I giorni ed i lavori*, prescrive come

si debba arare coi buoi al tramonto delle pleiadi Atlantide, che accadeva alla fine dell' attuale marzo, ed al passaggio delle gru, annunciante il sopravenire del verno. Perchè allora non erano ancora volgari nella Grecia i mesi e le divisioni loro. Altrove dice che la terra può essere arata anche tre volte (1), sempre quando è secca. Designa due qualità di aratri: l' uno naturale d' un pezzo solo di elce, αὐτόγυον; l'altro composto col vomere di quercia, ἐχέτλη; e vuole che l' aratore il quale di dietro tiene la stiva guidi i buoi col pungolo ὄρπηκι, mentre il famiglio, ποτθὸς δμωὸς, gli vien dietro colla zappa, μακέλη, a seminare ed a coprire il grano, onde nol furino gli uccelli. Ne' dipinti etruschi quest' opera agricola, con aratro semplicissimo, e senza ruote (che vennero poi inventate dai Reti) si vede affatto eguale. Se non che talvolta uno sta innanzi ai buoi, e li guida. Così i Veneti antichi, secondo Eliano, rinsolcavano tre volte i campi alla guisa de' più diligenti agricoltori d' Esiodo. Ma quelle prime arature, se dobbiamo argomentare dalla qualità dell'aratro, erano appena sfioriture del terreno. L' aratro descritto da Virgilio nelle *Georgiche* otto secoli dopo, è già molto più forte ed efficace. I lavori della terra di un anno solo, in Varrone si chiamano *proscindere, offringere, lirare.* Come si arava, secondo lo stesso scrittore, lavoravasi la terra intorno le viti novelle, pure tre volte l' anno, e ne' piccioli poderi e specialmente nella Puglia, oltre le tre arature si erpicava.

La parte meglio sviluppata dell' agricoltura greca dei tempi d' Esiodo, era quella della vite e del vino. La

(1) δὶς χὲν καὶ τρὶς τάχα τοῦζαι, v. 571.

vendemmia allora e colà cadeva quando Orione e Sirio si vedevano in mezzo il cielo, intorno all'equinozio d'autunno. Le uve lasciate pria al sole per dieci giorni, poi all'ombra per cinque, nel sedicesimo erano pigiate (ἀφύσσαι). Vino in anfore e farina negli otri, portavano già seco Ulisse ed i compagni suoi nelle peregrinazioni. (*Odiss.* II). E l'olio era l'oggetto più copioso d'esportazione dei Greci, sino dai primi tempi che da mercanti praticarono il Mediterraneo.

La Sicilia fu senza dubbio la prima patria e maestra d'Italia per la coltura della biada, onde da *Sicani* paiono derivare *secare*-mietere, il lat. *seges*-biada, il lomb. *seghes*-falcetto, che in Germania chiamasi *sichel*, in Inghilterra *sickle*, che rammenta la segala. Il lat. *falx*, i greci ἅρπη, δρεπανον, hanno nulla comune con quella radice. L'atto del mietere poi nella Germania chiamasi *mähen*, voce molto vicina alla greca d'Esiodo ἀμάω, dalla quale s'allontana di più il lat. *metiri*.

Nell'agricoltura di Esiodo, non si trova menzione di concime, ma nell'*Odissea* si vede il concime accumulato fuori la porta della magione di Ulisse, per essere poi dagli schiavi sparto sul vasto podere (1), e Plinio ricorda che l'uso del concime in Italia era tanto antico, che ne venia celebrato introduttore Ercole, il quale aveva sgomberate le stalle d'Augia (2). A tempi romani gli abitanti della valle del Po, segue Plinio, faceano grande uso di cenere per concimare, e la preferivano persino allo sterco de' giumenti, e per matu-

(1) ἐν πολλῇ κόπρῳ, ἣ οἱ προπαροιθε θυράων ἡμιονων τε, Βοῶν τε ὅλις κέχυτ' ὄφρ' ἄγοιεν. 297 δμῶες Οδυσσῆος τέμενος μέγα κοπρήσοντες. Omero, *Odiss.* l. 17, v. 299.

(2) Divulgasse (fimi usum) Hercules in Italia. Plinius, lib. 17, c. 50.

turare e preservare le uve, specialmente nella Gallia Narbonese, si spargevano di polvere le piante ed i frutti. Ai tempi romani alcuni Galli concimavano colla calce; altri, lungo il Reno, secondo Varrone, usavano la marna. Tuttavia nella Persia si fanno pozzi a cercare marne o terre d'emendamento, come ai tempi romani nella Gallia. I latini stimarono sì altamente l'agricoltura che a provocarne viva protezione celeste, vi deputavano sacerdozio speciale, che da *arva*, campi di lavoro, chiamarono de' Frati *Arvali*, i quali ne' giorni 17, 19 e 20 maggio, con grande solennità cantando litanie, e sacrificando, circuivano sino ai confini del Comune, come poscia fecero i Cristiani colle *Rogazioni*. Quel sacerdozio ad Ikuvina (Gubbio) negli Umbri, era detto dei Frati *Attidii*. Il più antico monumento della lingua latina, è un brano de' canti degli Arvali, rimontante circa all'anno 600 a. C., e nelle famose tavole eugubine di circa 350 anni. a. C., serbansi frammenti de' canti degli Attidii (1).

Porcio Catone, scrittore delle origini italiche, e raccoglitore delle tradizioni antiche di agricoltura del Lazio, circa due secoli prima di Cristo, raccomandava assai la preparazione di grande letamaio di stalla e di spar-

(1) Ecco il brano de' canti arvali.

Enos Lares, iuvate!
Ne veluerve, Marman, sins incurrere in pleores!
Satur furere, Mars!
Limen sali!
Sta berber.
Semunis alternis advocapit conctos!
Enos, Marmor, iuvato!
Triumpe, triumphe! triumphe! triumphe!

gere il fimo sulla terra (1). Varrone poi più d'un secolo dopo, al suo ottantesimo anno, raccomandava dare ai prati sterco di cavallo, o di animali pasciuti d'orzo, per averne più erba (2). Così l'esperienza aveva empiricamente insegnato quella teoria de' concimi, che ora dalla chimica di Liebig è dimostrata acconcia e vera.

La valle del Po, sottratta alle alluvioni de' maggiori fiumi suoi mediante arginature umbre ed etrusche, e fecondata con irrigazioni d'acque tiepide e sature di sostanze concimanti, sino da quando la occuparono i Romani era la parte più florida d'Italia (3). Polibio circa 180 anni avanti Cristo, celebrando l'abbondanza d'ogni cosa necessaria al vitto in questa pianura padana, nomina il frumento πυρός, l'orzo κριθή, ne' quali comprese anche il farro qui prevalente, il miglio κέγχρος, il panico ἔλυμος. Del milio e del panico dice ve ne fosse quantità esorbitante. Due secoli dopo, a'tempi di Plinio, a questi eransi aggiunti, la segale *(siligo)* ed un cereale detto *alica (alica Galliarum propria)*, che Ateneo appella χονδρον, specie d'orzo, e sostiene recato in Italia da Bacco. Le tradizioni de' Cimri dicono che il frumento e l'orzo fu da loro addotto nella Britannia dal mar Nero, e che pria i Britanni aveano solo avena e segala che si trova naturale sul Caucaso. Nell'Alpi Graie e Cossie eran pure coltivati milio e panico molto prima

(1) Sterquilinium magnum stude ut habeas. Stercus sedulo conserva. Terra stercum operito. — M. P. Catone, *De re rustica.*

(2) Stercum equinum in prata vel optimum, ut ceterorum veterinarum que ordeo pascuntur quod *multam facit herbam.* — *De re rustica.*

(3) Florentissimus Italiae latus, quantum Padum inter et alpes camporum et urbium est. Tacitus, *Ann.*, 17.

del dominio dei Romani. Ciò si raccoglie da un passo di Plinio (lib. 18, 82), il quale dice come i Salassi causalmente scoprirono il vantaggio de' soveschi, arando giù milio e panico, opera che poi essi chiamarono *atrare*-ravagliare.

Varrone stima pure assai i buoi di lavoro della valle del Po, ai quali secondo Catone si davano oltre il fieno, anche fave e vecia, ghiande ammollite nell'acqua, acini d'uva, e lupini macerati, e frondi di pioppo, d'olmo, di fico, d'edera, di elce, raccolte a tempo, e condite con sale. Già sino d'allora era celebrato il cacio de' prati irrigui di questa regione, specialmente del Parmigiano, dopo che Marco Tullio Scanzo (108 anni avanti Cristo) fece con fosse asciugare quei piani. Qui era pure importante dopo la raccolta del vino e della biada, quella delle rape e del lino (1). Ed era tenuto il terzo in Europa quello ne' piani insubri. Tuttavia in Lombardia chiamasi *pess* un merletto fatto di finissimo lino, di quel lino, che i Greci dissero βύσσος, che cresceva bellissimo nella Grecia.

I Greci devono essere stati inventori di quella composizione di latte rappreso che chiamasi butirro in Italia, *butter* nella Germania, perchè il nome originale è βούτῦρον - caccio di vacca. Quello ch'essi dissero τῦρός, i Latini chiamarono *caseus*, i Tedeschi *käse*. Sino ai tempi di Cesare li alpigiani scendevano a scambiare loro prodotti di cacio, di cera e miele, e di resina, pece o tede, o faci, con biade (2). Ed in queste regioni alpine erano stabilite anche grandissime fabbriche

(1) Plinius, lib. 18, c. 13; lib. 19, c. 1.
(2) Strabone, lib. 4, c. 6.

di pece pei navigli πιττούργια ταυμάστα (Strabone, lib. 5, c. 1). Le faci o tede δᾳδά, composte di corteccie resinose a strati riempiti di bitume, per rito vetusto seguirono ad usarsi anche dopo conosciute le candele (da *candeo*) di cera e sego. Talvolta si facevano di salici scorticati ed essicati. L'uso di queste faci, era già antico in Italia ai tempi della guerra di Troia (1). Anche questo nome ha radice ne' Greci φαλός-splendente, onde falò, φακελλος-facella, onde il tedesco *fackel*. Catone raccomanda ai villici prepararle nel verno, anche pel loro uso.

Lo stesso venerabile scrittore, considerando sotto l'aspetto economico i vari rami d'agricoltura in Italia, pone in primo luogo la vigna, secondo l'orto e frutteto irrigabile, terzo il saliceto pei vimini delle viti, quarto l'oliveto, quinto il prato, sesto il campo a frumento, settimo la selva cedua, onde si traeva anche carbone, nono l'arbusteto, decimo la selva ghiandifera. Questa graduale enumerazione è come rassegna dello sviluppo dell'agricoltura italiana di oltre due mila anni sono.

VEICOLI.

L'Italia che ebbe immediato rapporto coi Semiti, e che ne ricevette anche colonia, dalla remota antichità ebbe comuni gli asini. Catone raccomanda avere asini forniti di basto, onde vuole si abbiano tanti carri, quante copie di buoi, di muli, d'asini (2). I carri dei

(1) Arcades ad portas ruere, de more vetusto Funereas rapuere faces. Virg., *Aen.* lib. 11, v. 142.

(2) Quod juga bonum, mulorum, asinorum, tolidem plostra esse oportet. — Catone, *De re rustica*.

villici erano già così sviluppati a' tempi di Esiodo che egli li dice composti di cento pezzi (1).

Il carro con due, con quattro ruote, è una delle macchine più semplici e più utili. Come nave del deserto e della terra ferma, portò, propagò, fomentò la civiltà. Similmente alle navi, i carri furono case vaganti, e per loro potè moltiplicare suoi frutti il commercio, poterono accumulare loro forze i popoli civili dove convenne. Ove non sono carri, l'uomo deve portare quale somaro, o formica, ovvero deve farsi aiutare da grandi torme di bestie che voglionsi mantenere.

I carri ponno dirsi figli della pastorizia, perchè senza animali domestici forti non havvi occasione a pensare ed inventare i carri, i quali presuppongono ammansamento di uri, di buoi, cavalli, asini, cervi, alci, renne, cani.

L'invenzione de' carri si perde ne' tempi favolosi. Nel *Rig-Veda* è celebrato il carro di Agni, e sono invocati gli Dei, perchè concedino, fra l'altre cose, carri onusti di biade. Nondimeno gli Ebrei di Abramo che migrarono all'Egitto, hanno asini e camelli, ma non carri, e così appaiono quelli che vagano pel deserto con Mosè. Ma Faraone fa aggiogare i cavalli al suo cocchio (*Esodo*, c. 15), ed insegue li Ebrei con cocchi e cavalleria.

Parecchie divinità greche si fanno viaggiare in carro. Eos ed Aurora nell'*Odissea* (23, 244) incedono su cocchi. Esiodo canta il carro di Fetonte, Euripide quello della notte. Secondo Manilio il carro del sole ha quattro

(1) ἑκατὸν δὲ τε δούρατα ἁμάξης.

cavalli bianchi, quello della luna due, Nonnio invece fa tirare la luna da muli. I carri di Boote, di Bacco, di Rhea, di Nettuno, sono concetti asiatici e libici. Virgilio nelle *Georgiche* celebrò il carro di Giunone tirato da uri (1), e quello di Cerere (2). Plutone rapì Proserpina col carro simile a quello che portò in cielo Elia. I carri degli agricoli Cecrope e Triptolemo si dissero tirati da serpi. Pria che Davide facesse da buoi tirare in carro l'arca dell'alleanza (*Paralipomeni*, c. 13), troviamo Jabin, re di Canaan, possessore di novecento carri armati di falci, simili a quelli che a' tempi romani usavano in guerra i Britanni. Nella Germania ove si volevano solenni e straordinari vaticini, si aggiogavano a carro sacro i cavalli candidi ed intatti usati per gli augurii.

Ne' monumenti di Ninive testè scoperti, si veggono frequenti carri di guerra, simili a quelli usati dai capi de' Greci e de' Troiani nell'*Iliade*, e che appaiono ne' monumenti posteriori della Grecia e d'Italia. Se non che i carri assiri talvolta capono tre e quattro guerrieri. Affatto simile ne è pure la bardatura de' cavalli, quantunque più ricca. La tradizione fece venire dall'Africa e dall'Asia l'uso di questi carri. Erodoto scrisse che l'aggiogare quattro cavalli, fu da' Greci tolto ai Libissei dell'Africa, e Plinio riferì ai Frigi l'invenzione delle bighe, ed i carri pesanti a quattro ruote (3). Di là i carri di Cibele, di Ati.

(1) Quesitas ad sacra boves Iunonis, ed uris Imparibus ductos alta ed donaria currus. Virg., *Georg.*, III, 532.

(2) Tardaque Eleusinae matris volventia plaustra. Virg., *Georg.*, I.

(3) Vehiculum cum quatuor rotis Phryges. Bigas prima junxit Phrygum natio. — Lib. 7, 202.

I Romani venuti a contatto con tutti i popoli accampati lungo le spiaggie del Mediterraneo, tolsero da quelli tutto che poteva aumentare loro forze, e fra i popoli dell'antichità conobbero maggiore varietà di carri.

Al nome generico latino *currus*, corrispondono i greci αμαξα, ἅρμα, il tedesco *wagen*, onde l'italiano vagare, lo slavo *pojazd*, che non hanno relazione tra loro.

I Romani conoscevano queste varie maniere di carri.

Carpentum, ἀπηνη, carro ratto che i Latini credettero così nominato da *carpere iter*.

Cisium a due ruote, credesi da κίω - affretto, onde il latino *cito*. Pelle due ruote alcuni veicoli rurali si dissero *birotae* - δίτροχος, e tuttavia i villici Reti li chiamano *bros*.

Covinus, carretta di guerra che usavano Britanni e Belgi.

Curriculum, ἁρμάτιον, διφρίσκος come il curriculo attuale di Napoli.

Biga, ζεῦγος, συνωρις, venuta dai Frigi. Se i gioghi erano quattro, dicevasi *quadriga*.

Benna, carro dei Galli, onde *combennoni* i compagni di viaggio. Catone raccomanda la benna pei lavori agricoli. Era di graticci, quadrata, e si usa con tale nome ancora nelle Alpi retiche.

Essedum, altro carro belgico.

Pilentum, μετέωρον, ὄχημα, carro su cui a Roma si portavano le matrone, e le cose sacre. Credesi inventato dagli Ispani o dai Toscani.

Plaustrum o Plostrum, ἅμαξα, carro lento. Il di lui nome è dalla radice di πλοιον - nave, e formò l'aratro lombardo *piò*. Al quale aratro i Reti a' tempi romani aggiunsero due ruote, formandone carretto chia-

Digitized by Google

mato *Plaumorati* (Plinio, 18, 18). Tespi a' tempi di Solone, andava in volta per l'Attica a recitare tragedie su carro simile a questo.

Plostellum, fenicio, ἅμαξις.

Rheda, τετρακυλον, ἀπήνη, carretta gallica come le attuali *telega* russa, *kibisk* cosacca, *drozka* polacca. I Lombardi chiamano *redena* la briglia.

Sarracum, carro pesante.

La barca nella sua forma rudimentale, che è la *zatta* o *zattera*, è più semplice e facile che non il carro, quindi può essere stata anteriore a quello. Infatti vi hanno molti selvaggi che usano zatte, e piroghe e cannotti, ma non carri. La zatta siccome quella che si può inventare da ogni popolo, ha nomi svariatissimi, *ratis* in latino, *schedia* σχεδία in greco, *flösse* in tedesco, *raft* in inglese, *pletwa* in polacco, *bedeau* in francese. Quindi ciò che dice Plinio (lib. 7, c. 207) che le zattere prima sieno state nel mar Rosso, indi nell'Ellesponto a traghettarvi Misi e Troiani contro i Traci, è da ammettersi solo per qualche speciale forma di quelle; siccome erano le zattere che a' tempi di lui si usavano nella Britannia di graticci cinte di cuoio, e sul Nilo di canne e di giunchi. Li Slavi nella Russia fecero sempre, ed in parte fanno ancora, grande uso di zattere per discendere i fiumi. Per fare queste che poi abbandonano sulle rive deserte, menarono immensi guasti nelle selve.

Nel capo antecedente abbiamo veduto, come sino dall'età della pietra, con selci e fuoco, da un tronco solo si cavassero forti piroghe. Le memorie più remote di barche da lunghi viaggi sono gli Oanni egiziani che esciti dal mar Rosso approdavano alle spiagge ancora

deserte ove sbocca l'Eufrate. Certo il Mediterraneo fu solcato pria da barche od egiziane o fenicie. Arii ed Irani non potevano insegnare agli Europei arte che non era naturale ai continentali. Nondimeno i nostri nomi nave e barca, accennano a radici sanscrite. La nave nell'antico indiano era *naus*, ma poteva essere stato nome importato da *nave* semitico-abitare; barca rammenta il verbo sans. *bara-mi*-porto, onde la *bara*, ed i Greci βάρις-navicella e palazzo, onde Bari città che effigiò la barca sulle monete, e βάρυς-abitazione.

Nella Grecia e nell'Italia rimase tradizione, raccolta da Plinio, che la prima nave capitata alla Grecia derivò dall'Egitto con Danao, quando in Europa si conoscevano solo le zattere (1). Poscia i Fenici ed altri abitanti le spiaggie occidentali dell'Asia minore, Cari, Lidi, risospinti dai devastatori Hyksos cacciati dall'Egitto, e dalle turbe turaniche di cavalieri scesi dall'Oxus, si misero pel mare, e si colonizzarono a Cipro, a Creta, a Rodi, sulle coste della Libia. Dove per necessità si diedero alla pirateria, ed ai trasporti marittimi.

Quindi trovossi che dopo i Fenici, primi navigatori del Mediterraneo furono i Cretesi, il cui re Minosse già prima della guerra di Troia, come divisammo, distrusse l'incipiente marina de' Greci, ed impose loro non potessero navigare con barche capaci di più che cinque uomini, il che vuol dire, che loro permise solo le piroghe od i piccoli cannotti. Da questi luoghi la tradizione vetusta derivò le varie maniere di piccole navi primitive che si usavano dai Greci e dagli Itali. Poi-

(1) Nave primus Græciam ex Aegipto Danaus advenit; antea ratibus navigabatur. Plinio, lib. 7, c. 207.

chè lo stesso Plinio riferì che i Fenici inventarono la *cymba*, che ora sull'Adda chiamasi *combal*, que' di Cipro il cerciro (*cercyrum*), i Rodii la *celità* (*celetem*), quei di Cirene il *lembo* (*lembum*), (lib. 7, c. 208), alcuni de' quali poteano disfarsi e rifarsi.

Le navi che Minosse fece distruggere ai Greci, erano quelle figurate nella spedizione degli Argonauti, quelle che osavano persino avventurarsi nel mar Nero. Simile ad esse fu quella colla quale Teseo, ribelle a Minosse, da Creta rifuggì ad Atene, un secolo prima la guerra di Troia. Quella nave serbossi religiosamente per mille anni, ed avea trenta remi (Plutarco). Da quella si poteva conoscere la forma delle navi che portarono i Greci a Troia. Erano capaci almeno di cinquanta persone, aveano il timone sul fianco destro, remi annodati alla caviglia con ritorte di cuoio, e come bisognava, mettevano e levavano la vela, come ora le *gondole* nel lago d'Iseo. Somiglianti a queste erano ancora due mila anni dopo le navi dei pirati normanni. Erano lunghe, capaci sino di 120 persone, con cinquanta remi stesi trenta braccia, ornati di rame o ferro bianco, e generalmente senza vela. I *Soekighs* - re del mare, nelle *Wikings-züge* - spedizioni di guerra, scorrevano tutti i mari settentrionali.

COMMERCIO.

La varietà delle funzioni degli organi, la ripartizione del lavoro delle api, mostrano come sia naturale e retto far concorrere varie forze e mezzi ad uno scopo. Quasi istintivamente gli uomini seguirono questa legge nelle opere sociali. Secondo le abilità e le condizioni tradizionali si divisero le parti nelle costruzioni, e nella prepara-

zione delle difese, e de' comodi della vita, tacitamente si scambiarono servigi. A quel modo che, anche nelle società semplicissime, gli uni difendono la patria, o conquistano preda; altri lavorano pietre o metalli; altri pascono la mente, ed alimentano le forze morali con sacrifici, e poesia, e musica; altri raccolgono le tradizioni, e le amplificano confrontandole, ed argomentando, ed esperimentando; quelli di famiglia, o di comunità, o di stati diversi, si scambiano servigi rappresentati da opere della mano, o dell' ingegno, mediante il commercio, che si risolve in ricambio di prodotti. Il quale si esercita anche fra genti disparatissime per ogni rispetto, e persino in guerra fra loro, almeno per contrabando. Laonde il commercio è il mezzo più diretto ed efficace per raccostare elementi diversi, per provocare semi di civiltà, per diffonderli, per eliminare sempre più la guerra, e preparare la pace universale, e la composizione dell' umanità in unica federazione tacita od anche espressa.

Le prime e più facili vie del commercio, furono quelle de' fiumi, de' laghi, de' mari, i mezzi più spedienti le barche, indi le bestie da soma, ed i carri, ove il suolo è piano. I primi navigatori quindi dovettero anche essere i primi e maggiori commercianti. Molto più perchè poteano con un fragile legno cavato da pochi tronchi, portare prodotti a distanze favolose sui mari, o con zattere sui fiumi. E le navi duravano più anni, e comparativamente esigevano molto minore lavoro de'carri, usabili solo in viaggi più lenti e limitati.

Erodoto, il padre della storia europea, ha prezioso passo relativo agli incunaboli della navigazione nel Mediterraneo. Egli nel lib. I al capo primo scrisse: avere

raccolto dai dotti persiani, che i Fenici vennero dal mare chiamato Rosso, in questo mare, e stabilitisi nei luoghi che ora abitano, tosto con navi lunghe viaggiarono recando ad altri paesi merci egiziane ed assirie (1). Dopo che i Fenici sulle coste della Cananea ebbero fondato le città Tiro, Sidone, metropoli, Beryto, Tripoli, Biblo, Aradus, e navigato alle isole Cipro, Creta, Rodi, Samo e va dicendo, di stazione in stazione s' avventurarono anche alle coste della Libia, indi della Grecia, della Sicilia, della Spagna, e, via via sino alla Britannia ed alla circumnavigazione dell' Africa, scambiando prodotti dell' India, dell' Egitto, della Etiopia, dell' Assiria, oro, rame, avorio, stoffe, minio, porpora che ricercavano anche sulle coste dell' Ellade, olio, vino, vetri colorati, con metalli, pelli, schiavi. Rosellini trovò in tomba egiziana non più recente di 1800 a. C., fra l' altre cose chinesi un vaso di porcellana con iscrizione chinese. Nella tomba del re egiziano Sakhara si rinvenne chiave chinese, e Wilkinson provò che già due mila anni a. C. merci chinesi giungevano all' Egitto. Forse i Fenici le imbarcavano a Supara alle foci dell' Indo.

Sulle spiaggie tunisine, non più discoste dalla Sicilia che la Corsica dalla Liguria, e prossima alle isole Pantellaria e Malta, i Fenici fondarono Utica, secondo Grote circa 1167 anni a. C. ovvero poco dopo la guerra di Troia, indi seguitando su quelle coste, 920 anni a. C. Anza nella Mauritania, finalmente più d' un se-

(1) ἀπὸ τῆς Ἐρυθρῆς καλεομένης θαλάσσης ἀπικομένους ἐπὶ τὴν δὲ θαλάσσαν — ναυτιλίῃσι μακρῇσι ἐπιθέσθαι, ἀπαγινέοντας δὲ φορτία Αἰγύπτιά τε καὶ Ἀσσύρια τή τε ἄλλῃ χώρῃ. Erodoto, l. 1.

colo prima di Roma, la famosa Cartagine (880 a. C.) d'Africa, e da quella la Cartagena di Spagna e Tartesso, Ghadir (Cadice), Cartabah (Cordova), ed Ulysippo (Lisbona), e Cagliari nella Sardegna, e Portomaone, e Barcellona. Finalmente i Fenici che sempre aveano mantenuto stazioni marittime, quali Saba e Petra, anche sul mar Rosso, col quale comunicavano per carovane, da quel mare circa l'anno 610 a. C., regnando Neco nell'Egitto, in tre anni circuirono l'Africa rientrando per le colonne d'Ercole. Tale viaggio raccontato partitamente da Erodoto, è ammesso da Heeren, da Rennel, da Al. Humbold, da Grote, da Rawlinson, da Lewis.

Dai Fenici venne il caduceo, in origine ramo d'ulivo cinto di lana, simbolo di pace e di commercio. Come i Feciali colla freccia intimavano la guerra, i Fenici con quel segno, a chi non capiva loro parlare, indicavano che offrivano olio per pecore. Racconta Plutarco che Teseo nel Delfinio ad Atene supplicò ad Apollo, presentando ramo sacro d'uliva cinto di lana, onde s'argomenta che il segno fenicio era già penetrato nella Grecia.

Vedemmo come i Cretesi pria della guerra di Troia, e della fondazione d'Utica, dominavano tutto il mare Egeo, nel quale dopo quella guerra prevalsero i Greci. I quali già prima della guerra di Troia, da alcune spiaggie e dalle isole Cicladi e Jonie, esercitavano la pirateria ed il cabotaggio tra l'Egitto, Cipro, Tracia. Fra questi erano rinomati i Tafi, che Omero (*Od.*, 15, 427) chiama uomini pirati, (λῃστορες ἄνδρες), i quali vendevano schiavi ai Greci, e che a Temesa, fra uomini d'altro linguaggio, scambiavano rame con ferro. Lo stesso nome di pirati è dato nell'inno a

Bacco, attribuito ad Omero, ai Tirreni Pelasgi (ἄνδρες λῃῖσται Τυρσηνόι). Questi preso Bacco giovinetto veleggiano, ed il timoniere dice: *spero giungere od all' Egitto, od a Cipro, od agli Iperborei* (1).

Erodoto racconta (lib. 2, dal c. 113 al 120) i sacerdoti di Memphi avergli detto: che Alessandro (Paride) rapita Elena da Sparta, dai venti fu spinto all'Egitto, e che sbarcò a Canopo. Omero nell' *Illiade* lo fa andare solo a Sidone, ma nell' *Odissea* Menelao dice a Telemaco essere nel ritorno stato spinto sino nell'Egitto, ed i sacerdoti egiziani sostengono infatti che Menelao, ritornando da Troia, andò a quella città in cerca di Elena.

La navigazione ed il commercio de' Greci, stesero ampie ali dopo la guerra di Troia, e la fondazione delle colonie eoliche ed ionie oltre mare (a. C. 1130-1050). Ma trovavano sempre sulla loro via la vigile gelosia de' Fenici, de' Cari, de' Cretesi. Nondimeno nel 654 poterono entrare liberi negozianti nell'Egitto loro aperto da Psammetico, e sul limitare vi apersero lo scalo di Nau Kratis. Samo, una delle più fiorenti isole greche, nel 704 prima di Cristo, avea solo naviglio picciolo, non avea ancora costrutto trireme. Verso il 630 a. C. gli abitanti dell' isola Thera, eseguendo responso di Delfo, fondarono Kyrene sulle coste della Libia, dove oltre i Fenici, appena allora approdavano i Cretesi (Grote, vol. 3). Poco dopo un Colco da Samo, mentre navigava all' Egitto, colto da venti impetuosi e costanti, fu gettato sulle coste della Spagna tra Iberi e Fenici nella provincia di Tartesso, e là, scambiata sua merce

(1) ἔλπομαι, ἢ Αἴγυπτον ἀφίξεται, ἢ ἔγε Κύπρον, ἢ ἐς Ὑπερβορέους.

d'olio e di vino, fece sì ricco guadagno, che donò per esso a Giunone di Samo magnifico vaso di bronzo (Erodoto, IV, 152).

In quel mezzo, nell'anno 598 a. C. (Gumpach), Nebukadnezar re di Babilonia, reprimendo ribellione de' Fenici, li stremò sul continente. Poco dopo Amasis, re d'Egitto, loro conquistò la ricchissima Cipro, onde fu ecclissata affatto la potenza commerciale de' Fenici orientali, a vantaggio de' Greci. De' quali que' Focesi che già aveano fondato Marsilia, Nizza, Genova, e nel 599 a. C. Aleria Αλαλὶς in Corsica, ed Olbia nella Sardegna, omofona di quella sul mar Nero, verso il 570 a. C. con navi lunghe, da cinquanta remi (νηυτιλησι μακρῃσι πεντηκοντέροισιν. Erod. 1, 163), giunsero pure a Tartesso, e vi trovarono il ricchissimo re Argantonius. Colà essi presero a fare grande concorrenza ai Cartaginesi ancora molto potenti, e che incominciavano ad essere contrastati sui mari italiani dalle colonie greche e dalle città latine, onde Cartagine nel 509 a. C. dovette venire a trattato con Roma, Ardea, Laurento, Anzio, Circeo, Terracina, città commerciali confederate.

Fra le arme di pietra trovate nell'occidente dell'Europa, alcune sono indubbiamente venute dall'Asia, perchè di qualità straniera all'Europa e propria di quel continente. Gliddou trovò in tombe egiziane della 18ª dinastia, cioè de' tempi de'Faraoni, segni di stagno che stima della Cornovalia e delle isole di Scylly, e sino dai tempi della guerra di Troia era nella Grecia l'ambra del Baltico. Le armi di pietra dura asiatica poterono anche essere portate da stazione in stazione colle migrazioni e colle spedizioni di caccia d'uomini, ma lo stagno e l'ambra, vennero trasportati per baratti.

In età tanto remota i Fenici non aveano ancora stazioni sulle coste della Lusitania e della Turditania, laonde non poterono averli attinti alle fonti. Questi oggetti preziosi venivano tradotti da gente in gente, viaggiando specialmente per fiumi, sinchè toccavano al Mediterraneo. Così sette secoli prima di Cristo l' oro degli Urali veniva dai Grifoni dato agli Arimaspi, da questi per gli Issedoni ai Budini, ai quali giungevano i mercanti greci.

L' ambra si raccoglieva sulle coste del Baltico, verso gli sbocchi dell' Oder e della Vistola, e nella penisola Cimbrica presso quelli dell' Elba. Rimontando questi fiumi, indi scendendo per lo Tibisco, per la Vaag, riesciva al Danubio, seguendo il quale era quel prezioso prodotto portato al Mar Nero. Quell' ambra baltica ai tempi romani era recata nella Pannonia dagli Estoni. Ora i Tedeschi chiamano *glas* il vetro, anticamente dicevano *gless* l' ambra, e *Glesborg* nello Iutland, *Gleschendorf* nell' Holstein, *Glesau* e *Lässöe* per *Glässöe* nel Categat, ricordano l' antica raccolta dell' ambra (1).

L' ambra dell' Iutland, ovvero cimbrica, e lo stagno della Britannia, pria di venire per lo stretto gaditano, rimontavano il Reno, indi scendevano dall' una parte pel Rodano a Narbona ed a Marsiglia, dall' altra pel Po, e per altre vie giungevano all' Adriatico, donde i Liburni colle navi lunghe che ebbero nome da loro, li trasmettevano ai Greci. Nell' anno 756 a. C. mentre Romolo dava ordinamento cittadino a Roma, i Corinti occuparono per forza le isole dei Liburni sulle coste

(1) Redslob, *Thula, die phöni-cischen Handellswege nach dem Norden*, Lipsia, 1855.

dell'attuale Dalmazia, ed attrassero a sè il commercio dell' ambra. Uno de' porti che toccavano era anche Trieste, detto dai Latini *Tergestum* dallo slavo *terg*-mercato.

Sappiamo da Diodoro Siculo che i Liguri scendevano a Savona, onde scambiare bestiami pelli e miele, per olio d' uliva e vino recatovi o dai Tirreni o dai Greci, e Strabone (lib. 5, c. 1) scrisse che in cambio di quei prodotti i Norici recavano ad Aquileia schiavi, bestiame, e fieno. Pria che i Romani colonizzassero Acquileia, emporio del commercio de' Norici e de' Reti coi Liburni e coi Greci, erano Padova sul Medoaco (Brenta), ed Adria e Spina sul Po. E prima che i Greci stendessero reti commerciali su tutte le coste mediterranee della Spagna e della Gallia e della Corsica e della Sardegna, que' mercati erano frequentati dalle navi etrusche escite da Luni, Pisa, Populunia. I Greci ricercavano avidamente le spiaggie della Sardegna, della Corsica, della Gallia, e della Liguria allora selvosa ancora, anche per riportarne legname da costruzione di cui ad immemorabile la Grecia continentale era denudata. Anche per ciò i Cartaginesi pure costretti dal denudamento del loro suolo, cercando lontano la materia per la marina, contendevano i mercati prima ai Greci, indi anche ai Romani. Nell' interno dell' Italia poi erano antichissimi e molto frequentati i mercati annuali, al tempio di Voltumna presso Volsinio (Montefiascone) nell' Etruria, e nel bosco di Feronia sul monte Soratte, ove convenivano Sabini, Etruschi, Latini, Umbri (1).

(1) Mommsen, *Römische Geschichte*, vol. 1, p. 128.

MONETE.

Omero nel libro sesto dell' *Illiade* cantò che Euneo, un principe dell' isola di Lemno, portò vino al campo greco di Troia, ed i maggiorenti di quello ne comperarono dandogli in cambio chi lame di ferro, chi pelli, chi buoi, chi schiavi. Allora erano già talenti d' oro ben lavorato, i mezzi talenti e doppi talenti, ma erano rarissimi, e non monetati, erano come mobili preziosi, ed i commerci si faceano tutti per cambi. Ovunque gli uomini addivennero naturalmente a convenzione tacita di riferire le grandezze ed il pondo a determinate quantità, e per la grandezza pigliarono o l' uomo od il di lui braccio, od il piede, o la spanna, od a quello che suol portare un cavallo, onde tuttavia li alpigiani dicono un cavallo di ferro, od alla soma d' un asino ovvero somaro; per la capacità dei liquidi, partirono dal cranio o dal corno, onde bevevano, e però da κάρᾱ-capo, detto *crapa* in Lombardia, fecero *carafa*-tazza, che i Vicentini dicono *crepa*; da κρὲας-corno derivarono il lat. *crater*-tazza. Pel motivo medesimo doveano essere condotti lentamente ad ammettere misura unica di paragone per gli scambi degli oggetti.

Questo mezzo comune di cambio, fu vario presso i popoli, e da prima si tolse fra le cose necessarie, come schiavi, bestiame, sale, rame. Poscia soddisfatte le prime necessità, e sviluppato qualche comodo, qualche vanto, diventarono mezzo di cambio gli ornamenti, come ora lo sono ai Muranesi i vetri colorati pei selvaggi. Quindi seconda moneta furono perle, piume, coralli, conchiglie, argento, oro, finchè questi metalli per loro rarità e durevolezza ed inalterabilità la vinsero su tutti.

Nel Messico fu moneta la polvere d'oro in penne; nel mare del Sud faceano quest' ufficio perle e piume; nel Tibet, secondo Marco Polo, i coralli. Gli antichi Messicani usavano per moneta anche cacao, gli abitanti di Kiandu sale, onde da noi venne il *salario*, corrispondente allo *stipendio* che significò il foraggio. Agli abitanti di Yunnau servirono di moneta le conchiglie, le perle rosse sono monete nell' isola Mujù della Melanesia, la prima moneta della Cina fu di rame, di Cartagine fu di cuoio, del Senegal e di Songa di piombo e di stagno, della Nubia di pezzi di ferro, in alcuni luoghi d' Africa di globetti di vetro (1). I Russi invece, secondo Karamsir, sino al secolo XV usarono le pelli di zibellino per misura comune di valore, e gli antichi Romani, secondo Niebuhr, pagavano il censo con utensili di rame, onde restò costume agli esattori nostri sequestrare li atrezzi di rame, ciò che volgarmente si dice a Brescia *fa balà le padele* (pentole).

Pria che fossero i conii de' metalli nella Grecia, nell' Italia e nella Germania, prevalse l' uso del bestiame per misura comune di cambio: però i Greci chiamarono ἀλφεβι-βοιαι-trovate con buoi, le vergini da marito; i Latini da *pecus*-bestiame, dissero *pecunia* la moneta, *peculatus* il furto al tesoro pubblico, a quella guisa che si chiamarono *pascua* le rendite pubbliche, *glandes* i frutti, *foenus* (fieno) l' interesse. Così le ricchezze latine *opes* corrispondono ad *oves* pecore, ed il ted. *schatz*-tesoro richiama lo slavo *skot*-bestiame, e l' ebraico *quesità* vale pecora e moneta (2).

(1) Castiglioni, *Dell' uso cui erano destinati i vetri con epi cufiche*, (*Biblioteca Italiana*, 1847, fasc. 2).

(2) Cavedoni, *Numismatica biblica*, Modena, 1850.

Secondo Böck (1) primi ad usare pezzi di metalli con segno o conio a prova di suo peso o quantità, furono i Babilonesi, i quali diedero loro libra *mna* ai Fenici, e da questi il concetto, l'uso della moneta metallica si propagò ai Lidi, ai Cari, indi ai Greci ed agli Etruschi. Quel nome rimase indelebile negli idiomi europei, e colla forma μνᾶ nella Grecia, con quella *mina* nella Germania e nella Lombardia significa peso, mucchio. Erodoto (lib. 1, 94) asserisce i Lidi essere stati primi ad usare monete d'oro e d'argento, intendendo che precedettero i Greci, presso i quali introdusse primo conio per l'argento e pel rame nell'isola Egina Pheidon, re d'Argo, nell'anno 728 a. C. Poscia si pose conio ad Eubea per una moneta così graduata. Il talento d'Eubea che Dario ordinò fosse seguito per l'esazione de' tributi, valeva 60 mine; la mina dividevasi in cento dramme, ognuno delle quali era di sei oboli. I Greci dissero obolo ὀβελὸς una lamina, dragmis δραχμίς la moneta il manipolo, onde i nomi di obolo e di dramma, rammentano che prima moneta erano pezzetti di metallo pesato. Questi sei oboli di Eubea poi contenevano peso d'argento corrispondente a quattro oboli di Egina. Rodii ed Ateniesi seguivano la misura di Egina, e Solone la abbassò (2). Le monete primitive di Egina, portavano per segno una tartaruga, la Beozia poi ci pose uno scudo, Atene una Gorgona. Hanno l'impronta del toro le monete di Tarragona, di Sibari, di Alunzio, di Corfinio, del verro quelle di Pesto, di Clunia, di Issa isola, del gallo quella di Himera (forse perchè

(1) *Metrologische Untersuchungen*, Berlino, 1838.
(2) Grote, vol. 3, p. 230.

il gallo, secondo Simonide, dicevasi ἡμεροφωνον-albinunzio) dell'uva e della palma le prime di Gerusalemme, della vite quella di Tracia, del cervo quelle d'Eupatoria (1).

A Roma prima moneta furono pezzi di rame, o di bronzo, detto *rudi*. Sui quali il re Servio, venuto da Tarquinia città etrusca, fece imprimere la figura di bue, o di pecora (2). Plutarco ne' costumi romani ha pure notato, che l'antichissima moneta romana portava l'impronta della pecora, del bue e del porco. Negli anni di Roma 485, che sono 269 a. C. e circa 300 dopo il primo conio delle monete di rame, nella città eterna venne coniato l'argento, e sessantadue anni dopo coniossi anche l'oro. La voce latina *nûmus* onde numero, numerare, numismatica, è figlia della greca νόμισμα, νόμος, la quale viene da νομὸς-pascolo come i latini *foenus*-usura da *foenum* fieno, *stipendium* da *stipa* erba. Questo segno di civiltà, venne quindi ai Latini dai Greci, alla guisa di parecchi altri elementi primitivi delle arti, il cui nome dimostra che migrarono a Roma in tempi antichi anteriori alla conquista della Grecia. Perchè il latino *statera* venne da στατήρ, *mackina* da μηχανὴ, *groma* da γνῶμων, *anchora* da ἔγκυρα, prora da πρῶρα. I Latini esigevano tributi solo secondo il valore dell'argento, onde rimase ai Francesi *argent* per denaro, moneta, e per cagione simile i Tedeschi da *gold*-oro chiamavano *geld* il denaro, e forse lo spa-

(1) Cavedoni, *Spicilegio numismatico*, Modena, 1838.

(2) Servius rex primus signavit æs; antea rudi usos Romæ Timeus tradit. Signatum est nota pecudum, unde et pecunia appellata. Plin., 1, 33, 44.

Servius rex ovium bouinque effigie primum æs signavit. Plin., 1. 1. 5.

Digitized by Google

gnuolo *plata* per argento derivò dalle verghette, monete primitive d' argento, dette πλατῆ dai Greci. I Romani trovarono qualche sviluppo civile sulle coste meridionali della Britannia, e ne' Germani lungo il Reno, perchè ci capitavano i mercanti che loro faceano conoscere l' uso della moneta. Dalla quale come di cosa corrompitrice alcuni rifuggivano. E come gli Spartani antichi, gli abitanti delle isole Baleari ancora ai tempi d' Augusto, respingevano l' uso delle monete, e commerciavano solo per baratti.

Da quanto esponemmo si raccoglie, che i Fenici nei tempi della storia primitiva dell'Europa furono i fonditori, ed i propagatori per le spiaggie del Mediterraneo di elementi di civiltà attinti alle fonti dell' India, dell' Assiria, dell' Egitto, della Libia, de' Turditani. Essi, come duemila anni dopo i Musulmani, non furono inventori, ma raccoglitori, e mediatori di civiltà, perchè colle navigazioni loro sino dai tempi di Salomone mettevano a contatto i prodotti di Ceylan (Taprobana) e della Britannia. I Greci ordinati più liberamente, fecondarono que' semi, e come prevalsero anche sul mare ai Fenici ed agli Assiri, e per l' accuratissima loro educazione militare, furono ricercati come corpi eletti militari dagli Egiziani, dai Lidii, dai Siriani, pria che togliessero a soldo i Galli, e mercanti penetravano sino agli Urali ed agli sbocchi della Vistola, ed a Tombuctn nell' Africa, diventarono nuovi e possenti elaboratori di civiltà. Sinchè si fusero coi Romani massimamente educati da loro, e che presero più ampio e forte ambito di influenza. Su tutte le reliquie sparte di queste civiltà poi, nel settimo secolo di Cristo corse rapida l' onda degli Arabi, che stillarono quel sapere nelle

scuole di Bagdad, e specialmente della Spagna, donde escirono molti germi delle scienze moderne.

Fra le invenzioni derivate dalla Caldea e dall' Egitto, e comunicate ai Greci dai Fenici, primeggia

L' ALFABETO.

Già da oltre due secoli, Galileo asseri essere l' alfabeto la più portentosa delle invenzioni umane. Alcuni mistici poi come Spohn e Seyffhart, pure a' giorni nostri, andarono sino a sostenere essere esso superiore alla mente degli antichi popoli, ed avanzo di rivelazione, come le lingue primitive. Questa scuola semplifica mirabilmente lo scibile dispensando d'investigarne le origini, e se l' algebra e le teorie dell' attrazione e dell' elettricità non fossero recenti, ne dispensarebbero di scrutarne la storia, relegandoli a quella origine divina.

Da Erodoto a Plinio, a Clemente Alessandrino e ad Eusebio fra gli antichi, da Bianchini a Kircker, a Rawlinson, ad Uhlemann, a Mommsen, a Wuttke, più di cento scrittori si diedero di proposito ad investigare le origini della scrittura. Ultimo in Italia a portarvi l' acume di mente inventiva e vasta fu Marzolo (1).

L'alfabeto, egli dice, compendia il processo per cui l' umana famiglia giunse a sostituire i segni visibili ai suoni, incaricando il senso della vista di quasi tutti i rapporti dell' udito. Immenso tragitto nei silenzi del

(1) *Brevissimo sunto della storia dell'origine de'caratteri alfabetici*, Venezia, Antonelli, 1857. È brano spiccato dalla sua grande opera *I monumenti storici rivelati dall' analisi della parola.*

tempo, numero quasi infinito di scontri fre le azioni della natura, e l'attenzione di tale uomo disperso fra le moltitudini. Ed esso si compì a quel modo che dal trastullarsi degli ignudi fanciulli, intenti sulle rive dell'Orenoco ad attrarre fibre di bambace e festuche di bambù soffregando i lucidi semi di qualche siliquosa, si pervenne alla scoperta della pila voltaica, della luce elettrica, del telegrafo.

Ai Greci γράφω significò tanto scrivere, come dipingere, ed incidere, perchè in origine la dipintura fu incisione, e si scrisse rappresentando le apparenze degli oggetti, non il loro suono nelle sue parti elementari. Marzolo trovò che anche nelle lingue arabe e malesi una stessa parola significa dipingere e scrivere. Il primo modo col quale l'uomo comunicò all'uomo i propri pensieri, sostituendo al suono i segni visibili, dopo la mimica fu la pittura. L'imitazione grafica o plastica degli oggetti è una delle occupazioni istintive dell'uomo, l'esercizio delle cui facoltà si applica per una gran parte a ripetere i modi delle impressioni provate. Che se l'uomo avesse unito nel disegno più oggetti, combinandoli all'espressione armonica d'un fatto o d'un pensiero, avrebbe lasciato in quella sua composizione un discorso intelligibile per gli occhi. L'oracolo d'Ammone soleva rispondere per simboli e per segni, ed è noto che un re degli Sciti rispose a Dario con figure di bestie. Il Marzolo conclude quindi che da un incisione od un disegno informe, sincopato, dovettero aver principio i geroglifici.

Geroglifico infatti significa disegno o scrittura sacra, perchè usato dai sacerdoti egiziani, i quali, secondo Clemente Alessandrino, si esprimevano da prima con

segni imitativi, così che per descrivere il sole solevano formare un cerchio. Ora siccome il sole è simbolo anche di calore, di vita, di nascita, di morte, di potenza, di dominio, ne venne che il segno usato a rappresentarlo si tolse eziandio per espressione di queste idee. Per tal guisa il segno riescì spontaneamente geroglifico, valse cioè anche ad indizio di tutte le idee relative alle condizioni ed ai caratteri dell'oggetto rappresentato. Che se da un lato l'esecuzione minuta, esatta, graficamente imitativa, produsse le arti del disegno, dall'altro la sua riduzione a frammento, a traccie, a semplice ricordo d'imitazione dovette partorire la scrittura. La quale pertanto come sincope ed abbreviatura del disegno, e composizione dei di lui segni, dev'essere stata a questo posteriore. « Dietro i fatti, scrive « Marzolo, venne l'accorgimento che dipingendo per « persone parlanti la stessa lingua, il disegno poteva « valer anche per indicare la pronuncia d'una parola, « e così senza volere s'era fatto il primo passo per « l'istituzione della scrittura. Non altrimenti di tante « altre scoperte fu pure di questa, che l'uomo se ne « accorse, poichè era già successa ».

Così il grande trapasso dei segni delle idee (ideografici), propri degli antichi geroglifici egiziani, e delle scritture messicane e malesi, ai segni dei suoni (fonetici), dai quali uscì il semplicissimo ed efficacissimo strumento alfabetico, atto a ricordare tutte le lingue mediante venticinque segni soltanto, mentre i Chinesi per la loro hanno d'uopo di quaranta mila figure. Questo mirabile trapasso può essere avvenuto in parte accidentalmente, in parte per la necessità di dover esprimere nomi stranieri. Ed ecco ricorrere di nuovo

il principio fecondo della genesi della civiltà mediante il contatto di elementi diversi, per l' attrito di varie tradizioni.

Anche dopo l' uso dell' alfabeto, quella primitiva scrittura allusiva fu adoperata dai Greci, i quali alle Termopoli posero un leone di pietra a ricordare Leonida, perchè il leone da loro si disse *leon.* ed a rammentare Leena, amica di Aristogitone, figurarono una leonessa da loro detta *leena.*

Dacchè colla figura intera o parziale d' un oggetto si potè rammentare il nome per riferirlo ad altro oggetto e destare altre remiscenze, fu fatto il primo grande passo per esprimere i suoni. Le parole potevano essere decomposte in radici e suoni diversi, a cui era dato trovare segni corrispondenti, e così avvenne. Quando un disegno, dalla semplice rappresentazione d' un oggetto passa a pretendere alla ricordanza d' un suono, esso è già vera nota vocale, fonetica; ha bensì ancora per intermedio il senso della vista, ma a questo più non si riferisce il suo ufficio. Ora di tali disegni imitanti gli oggetti, e quindi ricordanti i nomi loro, si venne componendo quell' alfabeto, nato fra un popolo di lingua semitica, di cui sono copie più o meno esatte, in primo luogo il samaritano e il fenicio, l' assirio o caldeo, usato ora dagli Ebrei, e l' etiopico; indi per una parte il greco, l' etrusco, l' euganeo, l'osco, il latino e il runico, e per l' altra il siriaco, l' arabo, il persiano, il turco e tutte loro ramificazioni più recenti. L' origine dell' alfabeto da taluni è attribuita ai Fenici; altri, come Cicerone e Plinio, la pongono nell' Assiria, sebbene tutti i più antichi scrittori concordino nell' affermare che l' uso della scrittura sia venuto dagli Egi-

ziani. Wuttke, ora seguito da Uhlemann, avverte che gli Ebrei entrarono nell' Egitto ignari dell' alfabeto, e ne uscirono possessori.

Le principali lettere dell' alfabeto hanno nomi che nella lingua semitica significano oggetti comuni e sensibili che si tolsero per determinarne il suono. La lettera *a* chiamossi *alef* che nel testo ebraico de' libri sacri suona bue, e la di lui figura dovea essere di capo di bue, la *b bed* valeva casa, la *g ghimel*-camello, la *d daleth*-porta. Per ognuna delle lettere poteasi scegliere parecchi nomi iniziati dal suono di esse. Così per *a* poteva a cagion d' esempio, valere acquila, anitra, avoltoio, acqua, albero. Donde i Semiti furono determinati a scegliere gli oggetti che denominarono le loro lettere dell' alfabeto? In quella scelta, « scrive il « Marzolo, era la dottrina adunata nella contemplazione « del cielo da tante età ch' erano precedute, la storia « dello spettacolo più sublime spiegato agli occhi del- « l' uomo, e donde egli implorava la norma alle sue « opere, il consiglio ad uscir colle mandre, a spar- « gere la semente, a muovere la carovana, a spiegare « la vela, e ad unirsi alle caccie e alle pesche, od il « responso sui numeri dei giorni da starsi ancora ne- « ghitoso ». In fatti l' *alef*, la prima lettera, apre l' alfabeto, come apriva l' anno, perchè il bue, ovvero la costellazione del toro che nello zodiaco è indicato con segno simile alla lettera *a*, 335 anni a. C. sorgeva all' equinozio di primavera.

> Candidus auratis aperit dum cornibus annum.
> Taurus (Virgilio).

L' ultima lettera dell' alfabeto fenicio era il *tau t*,

segno di Mercurio, scriba degli Dei, che chiude il registro dell' anno. Questa mirabile colleganza dell' alfabeto collo zodiaco, benchè non avvertita dagli scrittori greci e latini, nè seguita dai moderni, era accennata pure dalle prische tradizioni. Nelle quali si trova che *Taauto* o Teuto, ovvero *Toth*, che è Mercurio in Italia, fu insieme astronomo ed inventore della scrittura. Epigene, scrittore gravissimo secondo Plinio, collega le lettere dell'alfabeto colle antiche iscrizioni in terra cotta a Babilonia, ed Higino narra aver Mercurio tolto le lettere dell'alfabeto dal volo degli uccelli, ovvero dall' osservazione del cielo. Più esplicito è Sanconiatone, il quale in frammento conservatoci da Eusebio dichiara che *il Dio Taauto imitando il cielo, gli aspetti degli Dei, di Saturno, di Dagone e degli altri, modellò i sacri caratteri delle lettere.*

Noi siamo convinti che i Semiti appresero nell' Egitto l' idea dei segni fonetici, ma che gli oggetti rappresentanti gli elementi de' suoni, li fissarono essi per l' alfabeto primitivo che poi diventò generale, onde semitici sono massimamente i nomi delle lettere.

Herder, Court de Gebelin, Fed. Sclegel, Ewald, fra gli altri, sostennero tutti gli alfabeti derivare da fonte unica. Niebuhr invece volle provare che tutti gli alfabeti occidentali, tranne forse l' antico celtibero, sono derivati dal fenicio con alterazione, ma che le scritture perso assiria, cuneiforme, cinese, ed etiopica più perfetta dell' egiziana, non hanno relazione colla fenicia e sono indipendenti (1). Ma anche le scritture assiria delle inscrizioni di Korsabad, che rimonta a circa mille

(1) Niebuhr, *Vorträge über alte Geschichte*, Berlino, 1847, t. 1, p. 65.

anni prima di Cristo, secondo Rawlinson è d'origine egiziana e composta parte di segni ideografici, parte di segni fonetici, i quali talvolta sono lettere semplici, sovente denotano sillabe; e così, secondo Forbes, valgono sillabe le molteplici lettere delle scritture di alcune tribù, dette Vei, all'occidente dall'Africa, come quelle de' Tartari Manscini, che sembrano recate loro dai Nestoriani. Le prime lettere o segni fonetici infatti determinati dai Semiti, dovettero esprimere od una vocale, od una sillaba, giacchè la consonante ignuda non si pronuncia se non accoppiandola a vocale, e forse perchè in origine ogni segno esprimeva una consonante mista a vocale, avvenne la mancanza di vocali negli alfabeti semitici (1), mancanza che, secondo Scauro, in parte riscontravasi anche in Italia (*De Orthografia*), dove talvolta nelle prime sillabe si sopprimeva o sottintendeva la vocale, scrivendosi *deimus cra, bne* per *decimus, cera, bene.*

Gli antichi raccolsero la tradizione che le prime lettere greche ed italiche vennero dall'oriente con Cadmo fenicio, e però le dissero *cadmae.* Pomponio nel trattato de' metri asseri quelle prime lettere cadme essere state undici sole, Plinio le disse sedici, Aristotile diciotto. Noi stimiamo doversi conciliare queste opinioni ammettendo che quegli scrittori si riferiscono a tempi vari. In origine poteano essere sole undici, le cinque vocali semplici, e le consonanti β, λ, ν, ρ, σ, τ, μ, — alle quali poi a compire le sedici cadmee si aggiunsero γ, δ, κ, π, che i Dozi scambiarono anche per τ, π, β. Le altre, che specialmente sono le lunghe o

(1) Goülianof, *Archeologie Egyptienne*, 1839.

composte, si segnarono dopo, e secondo Peyron parecchie a' tempi di Pisistrato dagli Ioni, quando raccomandarono alla scrittura gli antichi poemi.

Secondo Mommsen (1) la Grecia ebbe due alfabeti recati all'Italia per vie diverse, l'uno da Cuma con semplice *s* e doppio *k*, che diventò il latino *q*, l'altro da Cere circa l'anno 1300 a. C., con doppio *s*, e semplice *k*, e diventò l'etrusco, testè completato sul vaso di Bomarzo, scoperto nel 1845, alfabeto che ha 20 lettere, di cui la *f* venne trovata in Italia, le *u*, *x*, *ps* sono greche, e 16 altre fenicie. Erodoto racconta che gli Ioni fecero piccole modificazioni alle lettere cadmee, e lo prova adducendo una antichissima iscrizioni sopra tripode ad Apollo Ismenio con lettere simili in grande parte alle ionie de' tempi suoi. Questo alfabeto ionio si riscontrò a Tera ed a Mela in 23 lettere, che secondo Brunet (2) furono portate ad Atene da Callistrato di Samo, circa l'anno 403 a. C., mentre gli Ateniesi prima aveano l'alfabeto in 16 lettere, poscia aumentate di tre. Pari numero 19 di lettere avea l'alfabeto umbro, e di esse 16 erano fenicie, cui s'aggiunsero la *f* etrusca, l'*u* e la *ps* propria, e, come l'etrusco, mancava dell'*o*, e non avea le *g*, *q*, *x*, *d*, mentre l'euganeo molto antico mancava delle *b*, *c*, *g*, *d*, *f*, *q*. L'alfabeto romano poi è identico al dorico antico, e quantunque usato ne' primi tempi dei re, è più recente che l'etrusco, e presto distinse la *c* dalla *g*, e fuse la *s* nella *z*.

(1) *Die Unteritalischen Dialekte*, Lipsia, 1850. — *Romische Geschichte* Lipsia, 1854, t. 1, p. 140.

(2) *Recherches sur les etablissements des Grecs en Sicilie*, Brunet, Paris, 1845, p. 575.

Le lettere dell' alfabeto da'Greci si dissero στοιχεῖα, in tedesco *buch-staben*, parole denotanti steli, fusti. In fatti la forma di parecchie sembra tolta alle apparenze vegetabili, e forse in relazione a ciò, i Celti imposero ad alcune loro lettere il nome di alberi, avendo chiamato a, b, c, d, g, l, n, *ail*, *beithe*, *coil*, *dwiz*, *goibh*, *luis*, *nir* significanti olmo, erica, avellana, quercia, lancia, sorbo, tasso. Lo stesso alfabeto aveano gli antichi Iri, ch' era druidico magico. Parecchie lettere del quale hanno pure nome da piante come *esche*, *birche*, *dorn*-frassino, betulla, spino, e la forma della scrittura gotica pare in parte tratta similmente dalle piante (1). Loro lettere erano 25, vennero comunicate ad altre stirpe tedesche, fra le quali agli Anglosassoni, che le portarono nella Britannia, dove nel sesto secolo ricevettero, col cristianesimo, lingua e scrittura latina, sulle quali innestando parecchie rune, composero alfabeto di 33 lettere.

Alcuni esageratori delle glorie storiche della razza germanica, hanno voluto sostenere che indipendente dell'alfabeto fenicio, fosse anche la scrittura *runica* degli antichi Germani, ma i più imparziali riconoscono quella scrittura come rozza imitazione dell' alfabeto greco.

Runa vale mistero, e *runica* chiamavasi la scrittura perchè inintelligibile ai profani, e segno recondito dei Sacerdoti. Nessun popolo antico fu più espansivo ed attivo propagatore di civiltà del popolo greco. Greci artefici, fatucchieri e sacerdoti, penetrarono sino sul Baltico prima della conquista di Cesare, e vi esercitarono fra Germani e Letti grande influenza, non altri-

(1) Mone, *Op. ist*, t. 2, p. 334.

menti che fra Budini nella Scizia. Essi introdussero le rune, delle quali la prima invenzione si trova in Venanzio Fortunato che scriveva nel VI secolo:

Barbara fraxineis pingatur runa tabellis.

Ma rune dovettero essere quelle inscrizioni greche rinvenute nella Svizzera e nella Germania, donde parlano Cesare e Tacito. Le verghe mistiche di Esculapio e di Mercurio, quella di Mosè, quelle de' sacerdoti ed indovini di Faraone, quelle de' Magi, e quelle de' sacerdoti scitici per le divinazioni (1), sono le origini delle verghette per vaticini de' Germani, dalle composizioni delle quali si crede derivato il nome alle lettere dell' alfabeto irlandese, quasi tutte esprimenti una qualità di albero, e fra loro, oltre le già indicate, sono a notare *f feam*-alno, *h huath*-berbero, *c coll*-nocciolo, *q querit*-melo, *m muin*-vite, *g gard*-edera, *r ruis*-sambuco, *o oun*-erba aguzza, *e cadhadh*-tremola, *i idhadh*, tasso (2). Kirchhoff poi dimostrò che i nomi delle lettere runiche, appartengono a lingua più antica della gotica usata da Ulfila, quindi l' uso di quelle essere nella Germania più antica del cristianesimo fra i Goti. (3)

L' ultimo alfabeto comparso nell' Europa è quello degli Slavi, figlio del greco, accomodato da Cirillo e Metodio nell' anno 863 dopo Cristo, secondo Dobrowsky, ad esprimere i suoni dell' antico slavo, in cui

(1) Μαγοι δὶ καὶ Σκυθαι μυρικινω μαντευνται ζυλῳ. Erod.

(2) J. Grimm, *Geschichte der deutschen sprache*, Lipsia, 1848, vol. 1, p. 58.

(3) *Zeit-scrift für vergleicende Sprachforschung*, Berlino, 1854, anno 4, f. 1.

tradussero i libri sacri ed il *glagotico* usato dai medesimi, e che Kopitar nel 1836 giudicò non più recente del cirilliano.

ARTI BELLE

Musica e Poesia.

In der Poesie endigen alle Bhanen des menschilen Geistes. - Tutte le vie dello spirito umano metton capo alla poesia.

Schiller.

Musica e poesia sono come due raggi che si scostano progredendo, che si confondono presso la fonte comune. In origine anche la mimica e la danza sono naturali modi di esplicazione della musica e della poesia, ne sono intimamente collegate, ma non ne sono come queste quasi inscindibili, laonde preferimmo dire della danza ove meglio ci traeva la materia de' riti e de'costumi. La naturale colleganza di queste arti, indusse la musica attuale a cercarle compagne ed aiutatrici ne' melodrammi.

Musica e parola all' uomo essenzialmente sociale sono istintive, e però necessarie; sono congenerate alle sensazioni, al pensiero, e si sviluppano colla civiltà. Ma mentre la parola per essere intesa deve escire da correlazioni, da mutui rapporti fissi nella memoria, la musica è collegata sì intimamente al nostro organismo, che anche senza alcuna convenzione, senza precedenti rapporti fissi, produce reazione immediata nelle fibre e quindi nel pensiero. Onde la musica può considerarsi lingua universale per li effetti suoi generali di disporre alla mestizia, alla gioia, al terrore, di eccitare al moto cònci-

tato e misurato d'ilarità, alla frenesia, all'impeto bellico. Lo spirito commosso si ripiega vivamente in sè, e crea combinazioni di suoni, atti a destare o più forti, o più delicate, o più armoniche e rapide e svariate e concitate passioni, corrispondenti eziandio ad ordine di azioni drammatiche. Essa sa esprimere e far sorgere in altri alcune di quelle intime sensazioni indefinibili dalla parola, e che la stessa poesia tenta solo ritrarre coll'armonia imitativa, misto di musica e di poesia.

Le relazioni tra la poesia, la musica, la danza, la mimica e quindi l'arte figurativa, si veggono meglio ne' popoli di civiltà incipiente, ne' quali i vati, detti *kavi* nell'India, cantano poesie ritmiche con danze, poesie in cui s'atteggiano ad esprimere passioni, affetti, casi drammatici. Però ai Greci ᾠδὴ valse canto e parola, *singen* pei Teutoni è cantare e suonare, li Scaldi scandinavi sono poeti cantori perchè *schall* vale risuonare, e Mosè Corenese scrisse che i discendenti di Abramo cantavano al suono de' cembali le tradizioni popolari nelle *ballate* e ne' *balli*. Così gli antichi Latini, secondo Cicerone, ne' banchetti a suon di piffero (*ad tibicinem*) cantavano le gesta degli eroi, e gli Arcadi secondo Polibio (lib. V, c. 20) cantavano, danzando a suon di flauti nelle feste di Bacco, ed il *Talmud* proibisce leggere cose sacre senza canto.

Que' fatti, quelle tradizioni erano anche leggende religiose, e quegli eroi erano pure personificazioni di cognizioni artistiche, di semi di civiltà, e però musica e poesia erano fatte auguste dalla religione, e depositarie e serbatrici e propagatrici di scienze. Il perchè le muse che traggono origine da radice eguale alla musica, ab-

bracciano pure le arti figurative e le scienze, e Pitagora geometra e fisico e teologo, si giovò della musica.

Fra le sensazioni destate dalla musica, è il terrore, il quale può incutersi da ogni suono che sembri segno di grande forza distruttiva, anche se non esce dall'uomo, onde i selvaggi effiggiano ancora, come gli antichi, a bocche di mostri le tube di guerra. Le altre commossioni si destano meglio dalla voce dell'uomo, o da suoni che la imitino. Quando le lingue erano sbocciate di fresco, serbavano grande traccia di loro origine onomatopeica, patetica, imitativa; però allora le parole, specialmente se disposte ritmicamente, erano insieme segno di musica e di pensiero, nè coltivavasi musica strumentale separata dalle parole. Le ridde greche antiche, come quella descritta da Omero nello scudo d'Achille (*Il.*, 18), erano bensì compagnate dal suono di flauto (αυλοὶ) o di cetre (φόρμιγγὲς), ma erano anche misurate dal canto in coro de' danzanti, come ne' *corovodi* attuali de' Russi al suono della *gurla*.

Come le parole diventarono elissi, sintetiche, quasi segni algebrici, s'allontanarono dalla musica, che dovette diventare arte speciale, o giovarsi del sussidio meccanico degli istrumenti, e de' segni che ne ricordassero i ritmi, i modi, le modulazioni, i concetti.

Anche di quest'arte, i mezzi principali vennero in Europa dalle officine delle antiche civiltà, l'Egitto, l'Assiria, per la via de' popoli sul Mediterraneo: Fenici, Lidi, Frigi, Joni, gli istrumenti de' quali vennero eclissando que' più semplici e rozzi degli aborigeni europei.

Gli antichi egiziani conoscevano una lira a sette corde, attribuita a Mercurio (Toth), e suonavano trigoni, tibie, salterli, sistri. In cammei egiziani de' tempi dei

Faraoni, scoperti a Babilonia, e descritti da Layard, si vede una chitarra perfettamente eguale alla nostra. E fra gli Ebrei esciti dall'Egitto, Maria, sorella di Mosè, suona i timpani, e Mosè per la religione ordina trombe d'argento e buccine. Onde non è meraviglia se ai tempi di Salomone uomini e donne cantassero nel tempio al suono di trombe, del salterio, della cetra, de' timpani, de' tintinnabuli, de' cembali e dell'organo, ch'era ciò che i Latini chiamarono *fistula o siringa;* specie di zampogna somiliante alle varie qualità di tibie o flauti usati da vari popoli con parecchi nomi e forme diverse.

Nelle rovine di Ninive, descritte da Layard nel 1853 (1), si trovarono scolpiti le gesta di Assordane nipote di Sennacherib contro i Susiani, che gli escono incontro con cori di fanciulli e giovani, e quali cantano, quali li accompagnano al suono di arpe a dieci corde, di doppi flauti eguali ai greci ed agli etruschi, e di certe chitarre che si suonano orizzontali, e somiglianti a quelle che gli Egiziani chiamarono *nabla.* Rimase tradizione fra i Greci che la zampogna, i cembali ed i timpani, fossero stati inventati da Cibele nella Frigia (2). Plutarco attribuì l'invenzione della tibia a Marzia pure della Frigia. Dai Tirreni venuti dalla Libia, Diodoro Siculo fa portare in Italia l'uso della tuba, ed O. Muller scrisse « la musica dell'Asia minore sta potentemente in stretta e remota relazione colla etrusca, e l'uso della tromba si diffuse all'Italia dall'Etruria, così come alla Grecia dai Tirreni stabiliti nella Lidia; onde in ambi i paesi le antiche leggende attribuirono alle rispettive di-

(1) Austen Layard, *Discoveries in Niniveh und Babylon*, London, 1853.

(2) Diodoro Siculo, *Biblolib.*, 3., c. 23.

vinità Athena e Minerva l'invenzione del flauto e della tromba (1). Apollo venne nella Grecia dalla Licia colla lira che gli prestò Mercurio (Toth) egiziaco, strumento simile all'attuale *gurla* de' Serbi. Con questa lira Orfeo della Tracia ammansa selvaggi, libera schiavi, richiama in vita la morta Euridice, disarma Tisifone. Così è rappresentato anche in grafito etrusco pubblicato da Kollar.

Gli istrumenti veniano seguaci della voce umana, la quale li avea preceduti. Però come vedemmo, i musici si chiamarono dal canto, non dal suono, e perchè il canto era di parole inspirate e ritmiche, i nomi de' cantori indicavano poeti. Dal sans. *ku*-suonare, i vati indiani si dissero *Kavi*, come da *schall*-canto i poeti scandinavi si chiamarono *Scaldi*, corrispondenti ai *Mennesingen* della Germania da *singen*-cantare. Nell' India erano cantori chiamati anche *Bharata*, donde forse il nome di *Bardi* ai trovatori druidici.

Il trovatore greco era ἀοιδὸς veggente, cieco, vaneggiante, da οἶδα intendo, e corrispondeva al *Vates* latino, per *Fates* da φάνω pubblicare, proclamare, onde fatidico per divinatore,

Secondo C. O. Müller (2) dal culto esci primamente l'arte figurativa, l'edificativa, la musica e la poesia, la quale da prima consisteva in brevi canzoni, la maggior parte di indole melanconica, querula, che si cantavano per celebrare le divinità presiedenti alle opere agricole nell'occasione del vendemmiare, del mietere ed alle principali stagioni dell'anno, laonde rammentano l'epoca del naturalismo. Tali erano specialmente gli

(1) Müller, *Die Etruscher*, 2, 7.

(2) Car. Ott. Müller. *Geschichte der griechischen Litteratur*, Breslau, 1857, c. 3.

ululati (ολολυγμὸς) ed i lagni *(querelæ* θρῆνος) per la morte di Adone, pel rapimento di Proserpina, figuranti il solstizio d'inverno, la scomparsa della luna. Canti giocondi invece erano quelli di fanciulle e di garzoni alle nozze, accompagnati da flauti e cetre, detti *imenei* (ὑμέναιος), descritti specialmente in frammento di Esiodo. Erano poi treni cantati sul corpo de' defunti come su quello d'Ettore a Troia. (1)

La musica alla Grecia sembra essere pure venuta dal settentrione, dalla Tracia, dove erano stabiliti Frigi, dati specialmente alle orgie del culto bacico. I primi cantori poeti e suonatori di lira nelle tradizioni greche, Eumolpo, Orfeo, Museo, Thamiri, si dicono Traci, perchè della Pieria all'oriente dell'Olimpo, al settentrione della Tessaglia e della Frigia si tennero Olimpo, Hyagnis, Marzia. Le muse che si favoleggiano cantanti in coro intorno ad Apollo che le accompagna colla lira, da Omero si pongono sull'Olimpo, da Esiodo sull'Elicona, da altri sul Parnaso al settentrione della Grecia.

Fra Greci erano tre qualità di cantori: i nobili coltivatori della musica per inspirazione, per diletto, come Achille che coll'arpa presa alla città degli Hetioni cantò geste di illustri (κλεα ἄνδρων) udite a Pftia ed altrove nella Tessaglia, come Nestore e Menelao che cantano fatti egregi nel palazzo d'Alcinoo a Corfù. Eranvi cantori improvvisatori, che s'accompagnavano colla cetra, e perchè celebravano specialmente tradizioni religiose, erano tenuti come persone sacre, venerabili. Onde Agamennone partendo per la guerra, affida Cliternestra ad un cantore (ἀοιδός ἀνήρ. *Od.*, 3, 267). Tale sembra De-

(1) *Il.*, 24, 720.

modoco cui il banditore nella reggia d'Alcinoo dà la vuota cetra (φόρμιγγα γλαφυρὴν) ed egli canta d iMarte e di Venere. Questi cantori talvolta faceano sfide solenni di canto con premi, come quelle fra pastori siciliani descritte da Teocrito. Nella Beozia questi in luogo di cetra teneano in mano cantando un ramo di lauro ad invocare Apollo, o per segno della missione e però da ῥάβδος verga, fronda, erano detti ῥαβδωδὸς, rapsodi o cantori della fronda. Tale Esiodo descrisse sè stesso vincitore d' un tripode in gara di canto. Tali cantori serbavano le più venerande leggende de' popoli, tradizioni che poi fondevansi in tempi più colti a formare interi poemi. Come è quello della generazione degli Dei (Θεογονία) di Esiodo, ed il *Kalevala* de' Finni, raccolto testè da Lonnröt, ed anteriore alle invasioni gotiche e slave nella Finlandia (1).

Erano poi ripetitori delle invenzioni altrui, ripetitori parassiti, che frequentavano le mense, i templi, le corti de' principi, come i menestrelli del medio evo. Tale sembra fosse quel Femio, cantore de'Proci, nella casa d' Ulisse, che si dice istruito da sè (αὐτοδίδακτος), che canta agli dei ed agli uomini (2). Ai banchetti solevasi anche suonare con arpa a molte corde dette μαγὰς, o πηκτὶς *(magas pectis)* che Terpandro da Lesbo avea

(1) Ora il principe Luigi Luciano Bonaparte coll' opuscolo *Langue basque et Langues finnoises*, pubblicò un primo saggio di quegli studi da noi annunciati a p. 130 del vol. I. di quest' opera. Ivi dice che fra il basco e le lingue finniche è grande differenza, ma che pure passa tra loro qualche analogia (p. 9) e tra le discrepanze nota che le finniche amano accoppiare le vocali dure colle dure, le dolci colle dolci, mentre il parlare basco cerca unire le dure colle dolci. Ciò commenta quanto noi scrissimo al capo quarto.

(2) θεοῖσι καὶ ἀνθρώποισι ἀείδω. Om., *Od.*, 22, 346.

tolta ai Lidii circa l'anno 676 a. C. ai tempi del poeta Archiloco, quando i Greci presero ad usare anche i metri iamblici ed elegiaci. Terpandro si dice aver fatto di sette corde l'arpa lidia ch'era di quattro. Su tutti quei poeti e cantori, Omero volò come aquila, perch'egli come Dante, non fu d'una gente sola, ma raccolse le tradizioni di tutta la Grecia, perchè da Chio, da Samo, da Smirne, da Mileto viaggiò ad altre parti, e sentì e vide molteplici cose, ed elevossi all'altezza di poeta della nazione (1). Allora secondo Wood e Wolf non si raccomandavano ancora alla scrittura le creazioni poetiche, ma si tramandavano colla memoria.

Possidonio riferito da Ateneo, trovò tra i Celti che i principi conducevano seco alle spedizioni di guerra compagni parassiti detti *Bardi*, i quali cantavano le gesta loro nelle frequenti adunanze, e privatamente. Tacito trovò che questi Bardi seguivano i corpi militari anche nella Britannia, e che eziandio ne' Germani erano poeti delle tribù, celebranti le glorie patrie, e le prodezze de' capitani (2). Lo stesso, secondo Cicerone, accadeva appo i prischi Latini ne' banchetti, (3) accompagnando il canto al suono del piffero.

Omero nel lib. 4 dell' *Odissea*, mostra come le mense de' grandi solevansi rallegrare con canti e suoni e danze.

(1) Clinton, seguendo Aristotile, pone i poemi d'Omero tra il 940 ed il 927 a. C. Grote nell' *History of Greece*, London, (1834, t. 2, pag. 182) li colloca tra l'850 ed il 776 a. C.

(2) Ut Britannis Bardi, Germanis quoque antiquitus poetae gentium fuisse, quibus gloriæ patriæ celebrantur, gestaque ducum Tac., *Annali*, l. 2.

(3) Solitos esse in epulis canere convivas ad tibi.cinem clarorum hominum virtutibus. Cic., *De rep.*

Questo tripudio incominciava nella seconda parte del banchetto detta κῶμος. Questa parte artistica del banchetto, col volgere del tempo andò complicandosi di racconti alterni, di motteggi, di lazzi, diede origine alla comedia. Gli Egiziani in alcuni giuochi e feste, mettevano maschere d'animali simbolici, ed i Greci e gli Itali li imitavano nelle rappresentazioni sceniche. Abbiamo veduto nell'Italia le danze militari de'Salii, nella Grecia quelle de'Coribanti, de'Cureti, de'Dattili, dei Telchinii. Esse erano accompagnate dal canto, e rappresentavano cose mitologiche. A Tebe della Beozia ab antico si praticavano danze con cori detti Χορόι τραγικόι δα τράγος becco, a rappresentare la dilaniazione di Penteo fatta da Bacco. A questo coro si prepose poscia il prologo, e si aggiunse la rappresentazione d'altre cose, e così ne venne la tragedia. La quale ancora rozzamente si rappresentava ai tempi di Solone (600 anni a. C.) da compagnie sopra un carro nelle adunanze pubbliche. Ne serbò ricordanza storica il carro di Tespi.

Simili rappresentazioni sceniche erano già nell'Etruria a'tempi della fondazione di Roma, e vennero da Tarquinio, d'origine etrusca, introdotte di là (1). Erano da prima specie di buffonate, scherzi in versi alterni alla guisa di quelli di due arlecchini che s'incontrano. Era tradizione che quelle prime rappresentazioni fossero tolte dai rustici di Fescennia, città toscana sul Tevere. Dove l'attore chiamavasi con voce tosca *hister*, onde Istrioni si chiamarono i commedianti dai Romani, ed i Lombardi ora dicono *striù* lo stregone. I canti

(1) Ludi quoque scenici, nova res bellicoso populo, instituiti dicuntur. Ludiones ex Etruria acciti. *Hister tusco verbo vocabatur.* — Livius, 7, 2.

fescennini tenevano luogo degl'imenei greci, si cantavano e rappresentavano seguendo il corteo degli sposi (1). A Milano chiamasi *laminé* l'applauso agli sposi, onde s'argomenta che ivi prevalessero li imenei ai fescennini. Da Atella poi, città degli Osci, ora detta Aversa, venne a Roma contemporaneamente il costume delle così dette *Atellane*, rappresentazioni pure con maschere, fra le quali spiccano *Maccus* specie di Zanni, *Bucco* un vorace simile al *Giopino*, *Papus* precursore di *Pantalone*, *Dossenus* preludio del dottor Bolognese. I Latini ebbero canti sacri più antichi, de'quali rimane unico frammento in quello de'fratelli Arvali di circa 600 anni a. C. composto in prisco latino, litania simile a quella degli Umbri inscritta nelle famose tavole eugubine, o di *Ikuvina* (Gubbio), stimata posteriore di due secoli. Fu chi sostenne la rima ne' versi delle lingue europee imitazione dagli Arabi. Ma testè Bopp provò che gli Indiani in origine ebbero perfetta distinzione di sillabe lunghe e brevi, e che corrosi que'suoni, fecero versi con numero di sillabe e con assonanze, come accadde agli Europei. Fra i quali esempio più antico di poesia assonante è l'inno latino dei martiri di S. Ambrogio con misura di sillabe *Æterna Cristi munera*, dell'anno 390 circa, cui seguì il salmo abbecedario di S. Agostino *Abundantia peccatomm* dell'anno 420 circa. Niebuhr ed Arnold e Macaulay credettero a Roma avere esistito ballate, canti epici e rozze cronache, dette Annali prima di Pirro (276 a. C.), ma Lewis sostenne con

(1) Nuces juglandes nuptialium Fescenninorum comiles. Calpurnius Flaccus.

buone ragioni, che gli Annali sono più recenti, e che pria erano solo tavolette cronologiche (1).

Tutte queste rappresentazioni erano accompagnate anche da qualche musica, ma povera e con pochi mezzi. Allora quest' arte geniale era massimamente coltivata nell'Arcadia, paese pastorale, e serbatore de' più antichi costumi greci. Polibio arcade, in prezioso passo di sua storia (lib. V, c. 20) scrive: « la musica, « quella che ne merita il nome, se dagli altri stimasi « utile, agli Arcadi è necessaria. Gli Arcadi primitivi « stabilirono doversi apprendere la musica dall'intera « cittadinanza, per modo che non solo ai fanciulli, « ma ai giovani sino ai trent'anni, si renda parte ne- « cessaria di educazione. Questi giovani ogni anno « danno spettacolo ai cittadini a spese comuni ne' « teatri con danze, suoni ed ordine ».

Plutarco scrisse trattato speciale sulla musica, nel quale ci fa conoscere come quest'arte fosse sviluppata già ab antico ne' popoli settentrionali al mar Nero. Dicesi, egli scrive (c. 14), che dalle nazioni iperboree solevano essere mandate le vittime a Delo accompagnate da flauti, da fistole, da cetre. Quelle tradizioni tra Finni e Russi serbaronsi poi religiosamente, ed i Bizantini nel 592 trovarono nella Pannonia tre ambasciadori venuti dalla Finlandia settentrionale, forniti di strumenti musicali a corde. Forse sino d'allora Slavi e Finni e Sarmati e Letti conoscevano anche strumenti ad arco, donde vennero violini, viole, violoni in Italia nel medio evo, strumenti molto antichi nell'In-

(1) Cornewal Lewis, *Enquiry into the credibility of the early roman history.*

dia (1). Plutarco poi lamentava che i musici de'tempi suoi avessero abbandonata la gravità, e che invece della musica virile e meravigliosa grata agli Dei, rappresentassero ne' teatri musica garrula e languida (c. 1.)

Quantunque l'alfabeto della musica sia posteriore di circa due mila anni a quello delle lingue, la musica non mancò di segni, e fra Greci, dove fu mirabilmente ricca e sviluppata, de'segni ne ebbe mezzo migliaio. Ivi quest'arte ebbe tre modi, ovvero tre scale. L'intonazione lidia era la più acuta, la dorica più grave, più solenne, e di mezzo la frigia (2). Donde si conferma le origini della musica greca essere dall'Asia minore, dalla Lidia che influì direttamente sull'Etruria, e dalla Frigia che comprendeva anche Troia.

ARTI FIGURATIVE.

È instintiva nell'uomo la tendenza alla imitazione. Fra le imitazioni, v'ha quella di rendere immagine coi moti e coll'atteggiamento del corpo, d'altri uomini o di bestie, onde viene la mimica, che si vede in germe ne' ragazzi. I quali poi mostrano anche essere in loro naturale l'impulso alla imitazione dell'ombra, della forma degli oggetti, quando sulla polve, sull'arena segnano i contorni d'alcuna cosa. Noi naturalmente dalle cose che vediamo, che sentiamo, prendiamo le mosse ad immaginarne altre più grandi, più forti, più

(1) Colà al popolo è comune il *pennah* strumento ad arco d'una corda sola passante per vescica, eguale a quello de'nostri *torototela*.

(2) Grote, vol. 3, p. 286.

graziose, più terribili, più splendide, più tetre. Questo è il seme dell'ideale, che fecondando la pratica della imitazione, genera l'arte figurativa, la cui bellezza è relativa ai tempi ed ai luoghi. Onde come veggiamo i nostri rustici più semplici andare rapiti ad immagini rozzissime incise o scolpite, onde fregiano loro tuguri, così i selvaggi antichi e moderni trovarono bellissimi i primi e goffi tentativi di grafire o scolpire loro dei e re, e sacerdoti in legno, o nella terra, o nel sasso. L'ideale si amplifica, si eleva, si perfeziona a misura che l'uomo è stimolato allo svolgimento delle idee, e si vede aperta la via a conseguire colla sua attività ogni maggiore grandezza. Però l'arte bella si genera e si nutre di quel concorso e cimento di elementi vari, di tradizioni, onde si produce la civiltà, e di quella libertà materale e morale che affida nel progresso.

Senza quella libertà eccitatrice, l'arte diventa manifattura. Come vedemmo accadere all'arte greca e romana ne domini dispotici di Bisanzio, e de' feudatari occidentali; come troviamo essere molto prima intervenuto all' Egitto e nella Cina.

Le ultime scoperte di Mariette dal 1847 al 54 nell' Egitto, hanno provato, come l' estetica nella architettura e nella scoltura, e nella pittura, fosse sviluppata nell'Egitto tre mila anni a. C. Il dispotismo posteriore assodato colle caste, ridusse rituale quell' arte che aveva già fatte statue intere. Platone che conosceva l'Egitto direttamente, e per quello che ne avean studiato e scritto Tolone ed Erodoto, nel secondo delle *Leggi* disse: nell' Egitto non è lecito ad alcun artista declinare dell' uso patrio, onde vedi colà le cose figurate ora fanno *dieci mila anni* eguali alle attuali nella forma.

Perchè Platone attribuiva all'arte rituale egiziana epoca molto più remota che ora non si pensa. Accadde il somigliante, e per cagione correlativa nella Cina, dove lo sviluppo estetico cessò colle libertà circa due mila anni a. C., e dopo, l' arte diventò manifattura, e fu rituale pel serviggio religioso, come in qualche modo fece pure l' arte greca e romana per alcun tempo. A quella guisa che i Cristiani contro ogni idea estetica seguono a dipingere e a scolpire la madonna del Carmelo, e l' Egiziana nera col bambino come Iside ed Oro, e fasciata come la Diana d' Efeso cinta dello zodiaco; gli antichi greci anche quando scolpivano statue, seguivano a rappresentare con rozzi ermeti Pane, e Mercurio, ed il Dio dell' amore a Tlespie, ed Afrodite a Pafo, le Grazie ad Orcomeno, Castore e Polluce a Sparta; come i Latini figuravano Quirino con una lancia, con un sasso il Dio Termine. Ciò rammentava anche l' antico feticismo e naturalismo che venerava pietre scabre, e le foggiava immaginando in forme religiose, al modo che coi vaghi segni delle stelle si popolarono il cielo di carri, di serpi, di animali feroci, e di molti segni di idee e di fatti.

Mariette al Serapeo di Memphi scoperse fra l' altre opere d' arte, cinque statue iutere che vanno indubbiamente sino a cinquemila anni sono. Monumenti della pittura egiziana non sono rimasti, o non si conoscono d' epoca sì remota. Perchè la rappresentazione del trasporto d' un colosso pubblicato da Layard (1), si attribuisce ai tempi di Mosè, circa 1500 a. C. Il tesmo-

(1) Layard, *Discoveries in Niniveh and Babylon*, London, 1853.

foro degli Ebrei uscendo dall'Egitto in questo tempo, aveva artefici atti a fondere figure d'animali in bronzo ed a lavorare teste alate di cherubini, eseguendo idee semitiche ed irane che ammettano le ali ai geni ed alle divinità, mentre li Egiziani le escludono, onde alati sono i *toriandri* assiri, li egiziani nol sono.

Quando Salomone circa mille anni a. C. con artefici fenici costrusse il magnifico tempio di Gerusalemme, ricco di scolture, di opere figurate di bronzo, l'arte nella Fenicia era già provetta, sia che derivasse dell'Egitto, sia che in parte venisse da Babilonia. Quell'arte già sino d'allora era penetrata nella Grecia, ed Omero ed Esiodo devono aver veduto fini lavori antichi di cesello e di scoltura, e di ricamo, se descrissero tante belle cose rappresentate nel metallo degli scudi di Ercole e di Achille. Omero ricorda come Elena a Troia, e Penelope ad Itaca, figurassero storie ne' tessuti, nè ciò avrebbe immaginato se l'arte di così rappresentare non fosse stata tra Greci almeno ai tempi suoi. Quel pittore delle memorie antiche (*Il.*, 6 303) canta come a Troia la sacerdotessa di Minerva pone sulle ginocchia alla dea il dono recatole da Andromaca. Ciò dimostra Omero avere creduto cho già allora vi fossero statue degli Dei.

Se veramente già a Troia e tra Greci si facevano statue, dovettero essere o di terra cotta come gli antichi dei Penati de' Romani, o di legno foggiate rozzamente, ed alla guisa che cominciano a rappresentare uomini ed animali, fanciulli, e selvaggi. Pongono cura alla testa, parte caratteristica, trascurano il resto, onde a grande capo appiccano esile e tozzo corpo informe. E vanno talvolta tant'oltre da rappresentare la testa

sola, come quella del sole, della luna, de'cherubini. A designare poi la grandezza morale, usano la materiale, onde un eroe fra volgari, un Dio fra eroi, rappresentano molto prominenti di corpo. Li archeologi dopo le recenti scoperte nell'Assiria e nell'Asia minore, ammettono che gli elementi dell'architettura vennero alla Grecia specialmente dall'Assiria per la via della Persia e della Frigia. Recentemente si trovarono volute ioniche in vasi di Ninive, anteriori all'anno 700 a. C.; e nelle rovine del tempio di Sennacherib, quel re di Ninive che nel 707 a. C. assediò Gerusalemme, si veggono i principii dell'architettura greca. Ma dell'arte assiria sino ad ora non si hanno monumenti genuini anteriori ad Omero. A Ninive si trovarono due statue intere, ed un dipinto rappresentante il trasporto di un *toriandro* alato, non anteriori a Sennacherib, e sino ad ora non vi si trovò l'uso delle colonne.

L'arte etrusca arcaica invece, ritrae meglio dell'egiziana, colla quale ha comune l'uso remoto delle vôlte e delle colonne. Anche le figure grafite sui rozzi vasi più antichi, sanno d'egiziano. Nondimeno anche nell'Etruria, alle influenze del Nilo si mischiarono quelle dell'Eufrate. Una figura d'uomo in leggero bassorilievo etrusco, ora in casa Buonarotti a Firenze, è simile affatto a quelle di Ninive; i combattimenti d'animali feroci e mostruosi nel lampadario di Cortona, e nel fregio della cripta di Vulci, sono riproduzioni di quelli del tempio di Belo a Babilonia, rammentati da Eusebio, riprodotti poi nel tempio di Salomone, e ricomparsi ne'fregi cristiani verso il mille. E nella grotta di Marzi, Layard considerò danze mistiche con atteggiamenti,

tunica, calzari, edera, mirto, loto, uccelli, simili a quelli della Persia.

Gli Egiziani da' tempi remoti, ebbero povertà di legname da costruzione, quindi loro architettura sviluppossi col granito, collo scalpello, però fu tozza, massiccia, colossale, eccessiva nella solidità a danno dell'eleganza. E l'assomilia l'etrusca arcaica. Ne' Greci invece, da prima prevalsero le costruzioni di legno, e quando ai tronchi ed alle tavole surrogaronsi sassi e muri, con questi imitarono le forme prische, e ne esci architettura più leggiadra.

Il bello nell'architettura, e nelle arti figurative dell'Europa, tanto per decorare la religione, che pei bisogni civili, è veramente germe greco. Se gli incunabuli, se le prime idee e pratiche vennero dall'Egitto, dalla Fenicia, dall'Assiria, il libero e molteplice svolgimento della civiltà greca, come creò i poemi di Omero, di Esiodo, di Eschilo, le leggi di Solone, le divinazioni scientifiche di Talete, di Pitagora, produsse spontaneamente la rappresentazione squisita del bello vero ed ideale dei corpi animali e vegetabili. Dalla Grecia il gusto, e l'arte di produrre il bello nell'architettura e nella pittura, nella scultura, od altrimentti, si spandette per la Toscana in pria, indi a Roma, e nella Gallia; nella Spagna e poi nel resto dell'Europa. Gli avanzi di opere greche che si trovano ad Arles (Arelate) sul Rodano, sono le cose più soavemente belle che escirono dalla mano dell'uomo. In tutte le lingue d'Europa i vocaboli principali designanti oggetti di musica, di poesia, di teatri, di architettura, di scoltura, di pittura, sono d'origine greca, e questo è suggello d'ogni memoria ed argomentazione della genesi greca del bello nelle arti dell'Europa.

Samo, Creta e Chio più vicine alle coste della Lidia, ove fioriva il regno vasto ed opulento e lussuoso di Creso, ed Efeso su que' lidi, ed Egina, e Corinto nella marina e commercianti, circa 600 anni a. C. diedero alla Grecia i primi veri artisti di figure. La religione eccitò, inspirò e propagò l'arte; il tempio era la casa del *Re dei re*, onde dovea essere fatto come la magione de' principi, ma molto più splendidamente. Agli Dei si faceano voti da prima persino de' primogeniti, indi delle cose più squisite e belle, e però le opere note più antiche e fine d'arte greca sono: l'arca de' Cipselidi donata a Giunone in Olimpia circa 600 anni a. C. di cedro con intarsiatura d'oro e d'argento, ed il trono d'Apollo ad Amicle, di poco posteriore, sparso di figure e grandi rilievi. Come le ricchezze commerciali ed industriali di Firenze e di Venezia, frutto di libertà legale, stimolarono l'arte chiamandola dall'Umbria, dalla Toscana, dal Friuli a decorarne i templi, indi i palazzi, e come la cattedrale di S. Pietro ed il Vaticano furono occasione di grandi voli dell'arte, così le prosperità commerciali e le libertà di Mileto, di Efeso, di Atene, di Samo, di Corinto, di Cuma, di Pesto, di Agrigento, di Siracusa, eccitarono le arti ad altezze meravigliose.

Come noi ammiriamo ancora in qualche luogo le reliquie dei dipinti del 1200, segnanti il principio del risorgimento dell'arte in Italia, così Plinio meravigliava trovando ancora pitture ad Ardea ed a Lanuvio serbanti vivacità di colori ed i contorni, quantunque stimate più antiche di Roma, e per la rovina dei tetti dei templi ove erano, da secoli esposte alle intemperie. Quelle di Lanuvio rappresentavano Atalanta ed Elena

ignude (1). A quel tempo ponno riferirsi pure taluni grafiti su vasi etruschi, e le dipinture di funerali nei sepolcri di Tarquinia, imitazione de' riti più anticamente dipinti in Egitto sulle casse delle mummie, e le rozze rappresentazioni di Dei nel rovescio di specchi etruschi, o nelle *ciste mistiche.*

MEDICINA.

Per l'uomo semplice sono mistero non solo la vita e la morte, ma la malattia, onde dice e crede invasi o posseduti da Dio o dal demonio i menteccati. Però siccome tutti i fenomeni del mondo naturalmente si attribuiscono ai numi, quando non si veggono operati dagli uomini coi mezzi ordinari, azione divina si tengono non solo la nascita e la morte, cui si fanno presiedere speciali divinità, ma si stimano cose sopranaturali le malattie, quando non sono ferite per cagioni evidenti. Però il curare queste malattie dev'essere più cosa sacra che umana, deve attribuirsi meglio al sacerdote con riti, preghiere, incantazioni, che al risultato dell'osservazione umana, all'esperienza. Quindi la medicina, la farmacopea e la chimica, presso gli Egizi, gli Indiani, i Medi, gli Arabi, i Persiani, gli antichi Greci, era esercitata dai collegi sacerdotali ne' templi, come faceano i Druidi presso i Britanni ed i Galli, come praticavano i monaci nel medio evo, e come,

(1) Extant certe hodieque antiquores urbe pieturæ. Ardeæ in ædibus sacris, quibus equidem nullas eque miror tam longo ævo durantes in orbitate tecti, veluti recentes. Similiter et Lanuvii, ubi Atalanta et Elena cominus pietæ sunt nudæ, ne riunis quidem templi concussæ. — Plinio, l. 35, c. 3.

secondo Sprengel, fanno tuttavia li Jongleurs nell'America, e li Sciamanni nella Siberia (1).

Se noi consultiamo la linguistica, che vedemmo sempre serbare le radici della storia, troviamo medicina e magia confuse per modo che le parole denotanti l'una valgono anche per l'altra. Però mentre nel sanscritto *yoga* vale magia, nell'irlandese *ioca* è guarigione, nella Beozia il medico chiamasi *sactas*, ed i latini dissero *saga* la strega, che in irlandese è *sighe* (2). I Tedeschi chiamano *heil* la salute, *heilen* l'atto di curare, ed *heilig* il santo, mentre *heilla* nella Scandinavia valse fascinare, verbo derivato da fasciare, donde il *fascing* tedesco per carnovale. E giacchè si procurava guarigione con riti, *savana* in sans. *valse* sacrificio, e corrisponde al lat. *sanus* per *savanus*; ed al sans. *mêdh*-intendere e *mêdha*-sacrificio, corrispondono l'osco *meddix*-magistrato, donde il lat. *medicus*, la medicina, il medicare. E *meddix* ovvero medico, come l'erba medica, può accennare a derivazione dalla Media, patria de' Caldei, maestri di magia.

Anticamente in paeselli nostri, i parrochi teneano qualche medicamento e lo ministravano, a quella guisa che si pratica tuttavia in qualche luogo romito dell'Alpi grigie. Però a Bovegno, antica pieve di Val Trompia superiore, il parroco chiamasi *Tabe*, e *Tabes* era padre agli Eruli, dalla radice semitica *taba*-medicare, onde il *tabib* medico irlandese ed arabo, e la *tabe*-lue, ed il *tabarro* mantello del sacerdote e del

(1) Vedi nostro opuscolo: *Il vero nelle scienze occulte*, Milano, Valentini, 1855.

(2) Pitet nella *Zeitschrift für vergleinchende Sprachforscung*, vol. 5, fasc. 1, 1855.

medico, e forse il *tabri*, genio supremo degli Australi, e la *Tabiti*, Vesta degli Sciti. Ai Tedeschi il medico è *arzt*, *arzeney* la medicina, dal lat. *ars*-arte e questa dal greco ἔρδω fare, donde forse *arx*-rocca, arco, arca, argine.

A Troia nel campo greco erano guerrieri che da Esculapio aveano ricevuto il secreto di certe erbe, le quali applicate con incantesimi, calmavano i dolori ed arrestavano l'effusione del sangue dalle ferite mediante fasciature (fascino). Achille aveva pure di tali secreti dal centauro Chirone abitatore degli antri del monte Pelio, Elena avea ricevuto droghe soporifere nell'Egitto, e Medea, poco tempo prima, avea dalla Colchide sul mare Nero portato veleni, e medicamenti. Il medicare dai Greci si disse ἰάομαι, e ἰάονες; erano li Jonii, per cui la medicina greca sembra arte ionica.

Esculapio od Asklepio Ἀσκληπιός si disse figlio di Apollo, di Delo, che dà la morte e la vita, ed educato alla medicina da Chirone, il centauro tessalo, che Platone chiamò sapientissimo σοφωτάτος (*Rep.*, 3, 4). Però le prime origini della medicina nella Grecia, derivano dai centuari venuti dal settentrione, forse per la Tracia dalla Colchide, dall' Egitto, dall' Asia minore.

La medicina nella Grecia per tempo diventò arte, accoppiando alle pratiche religiose, l'osservazione attenta de' fenomeni naturali e delle virtù terapeutiche degli esercizii, de'cibi, delle erbe, de' climi. In ciò seguì anche le pratiche diligenti degli Egizi, i quali già a tempi di Erodoto, esponevano loro ammalati per lo studio ed i consulti de' più esperti, a quella guisa che si praticava a Babilonia. Mosè educato nell' Egitto, nel *Levitico*, c. XI, mostrò nelle proibizioni e nelle conces-

sioni di cibi, avere molte e sicure cognizioni igieniche.

Le pratiche mediche e le virtù di alcuni farmaci indigeni e stranieri, sia che fossero trovate per l'esperienza locale, sia che derivassero da paesi più avanzati, si teneano secreti importanti in quelle famiglie che li possedevano, molto più che farmacia e medicina andavano uniti, il medico raccoglieva, preparava, ministrava, talvolta teneva anche scuola di adepti. Tali nella Grecia furono li Hippocrati dell'isola Cos, i Ctesias di Chnido nella Caria, rami ambidue dell'unica famiglia degli Asclepiadi, perchè la si facea discendere da Esculapio.

Ippocrate era contemporaneo di Ctesia, e nacque a Cos 468 anni a. C. Ctesia andò medico alla corte di Artaxerse di Persia, nel 416 a. C., e vi stette in grande favore diciasette anni, durante i quali scrisse anche storia dell'Assiria e della Persia. Hippocrate trovò già la medicina arricchita d'osservazioni continuate nelle tradizioni degli Asclepiadi, epurate nelle discussioni tra queste scuole ed i fisici della Ionia. Ma col suo genio non solo fuse e diede unità alle vaghe dottrine, ma le ampliò con viaggi in tutte parti della Grecia, nella Tauride (Crimea) ricca d'erbe medicinali, nell'Asia minore. Per lui la medicina nella Grecia fu tolta al puro empirismo, al prestigio magico, e diventò vera arte liberale (1). Egli scrisse parecchie opere mediche in dialetto tra lo ionico e l'attico antico di Solone, ma tosto sendo diventato fondatore di grande scuola, e tipo del medico perfetto, si fregiarono del di lui nome altre opere

(1) *Ouvres completes d'Hippocrate*, par E. Littrè, Paris, Baillere, 1839-53.

de' suoi discepoli o seguaci, e ad Alessandria ne venne fatta ricca collezione. I critici del secolo nostro distinsero le vere opere dalle dubbie, dalle apocrife, e fra le prime collocarono li Aforismi, il Trattato delle malattie acute, quello delle fratture, quello delle arie, delle acque, dei luoghi.

L' Italia rimase ben lungi da quel progresso artistico e scientifico, ove non fioriva per recenti colonie della Magna Grecia. Racconta Plinio che il primo vero medico di Roma fu Argato di Lisania venutovi dal Peloponeso nell' anno della città 535 (a. C. 219) (1). Però in questa metropoli durarono anche dopo pratiche empiriche e magiche nella cura delle malattie interne non solo, ma anche per quelle esterne. Il sagace M. Porcio Catone mentre nel trattato dell' agricoltura inveisce contro i fattucchieri, i magi ostentanti dottrine caldaiche, prescrive al colono che pelle slogature applichi certo rimedio cantando *motas vaetas daries dardanaries disunapiter* ed altre simili cantilene del prisco latino.

Negli altri popoli d' Europa non troviamo che qualche traccia di pratiche chirurgiche, sempre anch' esse commiste d' operazioni magiche, di pratiche religiose, come tuttavia si veggono seguite presso i selvaggi de' tempi nostri. Ne sono monumenti i nomi di parecchie erbe attribuite alla madonna, a S. Giovanni, a S. Pietro e via dicendo.

(1) Primum e medicis venisse Romam Peloponneso Achagatum, Lysaniae filium, anno urbis 535. Plin., lib. 20, c. 6.

ARTI MINORI E MECCANICHE.

Fra genti semplici e solinghe, necessità induce chi ha ingegno meccanico a fare opere svariate, e però lo stesso artefice agricoltore, pastore, cacciatore e pescatore e guerriero e sacerdote all' uopo, è anche fabbro, falegname, orefice, calzolaio, sarto. Fa tutte le bisogne principali della famiglia solinga, alla guisa di Robinson, comincia e finisce da sè un carro, una barchetta, una casa, dall' abbattimento degli alberi. Progredendo l' associazione de' servigi e delle forze, persuade pel vantaggio comune, l'economia della divisione del lavoro, e nelle città si compongono i corpi delle varie arti.

Le lingue serbano monumento di quella primitiva promiscuità di opere, di mestieri. Luzzato mostrò come gli antichi semiti colla stessa voce *thabbah* significarono il macellaio, il cuoco ed il carnefice, onde si rammentano i pasti imbanditi di membra de' prigioni scannati. *Fabrum* fabbro, quantunque tratto dalle radici greche φάος-luce, e βρόμος-strepito, e designanti gli effetti dell' officina, dai Latini fu usato ad indicare un meccanico d' ogni maniera lavoro.

Noi diciamo meccanico, da μηχανη-ordigno, ogni lavoro fatto con istrumenti accumulanti la forza dell' uomo, o degli animali che lo servono, ed il latino *machina* ed il ted. *machen*-fare vennero da quella radice greca. Così mestiere viene dal lat. *magisterium* e questo da *magister*-maestro, ed il *mag-ister* componesi dell'orientale μάγος, saggio, stregone, e dell'etrusco *ister*, che ne è quasi traduzione o ripetizione.

Le arti meccaniche nella Grecia a' tempi della guerra di Troia doveano essere già sviluppate considerevolmente, se dal porto di Aulis alle spiaggie della Frigia potè essere trasportato un esercito di settantamila uomini, con più di mille navi. Chi seppe costruire sì grosso naviglio, dovea essere ben provetto in parecchie industrie. Faceva tele per vela, cordami di pelle e lino e canape, ancore e va dicendo. Non reca quindi meraviglia che Epeus nel campo greco, abbia saputo dirigere l'opera di costruzione in legno del grande cavallo contenente molti guerrieri, cavallo che quantunque rozzo, dovea essere opera grandiosa. Se pure Omero immaginollo quel cavallo, bisogna ammettere che la tradizione dicesse i Greci d'allora essere stati atti a tanto lavoro.

Il navile più antico de' Greci fu nelle isole Cipro e Creta, e predominò l'Egeo ai tempi di Minosse circa un secolo prima della guerra di Troia. Ivi la tradizione fa riparare da Atene Dedalo, personificazione dell'ingegno meccanico. Ivi costrusse il labirinto ed altre cose mirabili; indi col figlio Icaro fuggì in Sicilia a Karnico presso il re Kocalo. Quel labirinto λαβύρινθος dovette essere un giardino, o luogo di piacere cinto e tolto agli sguardi del volgo, simile a quello che, secondo Ctesia citato da Diodoro, Semiramide conquistata la Media, fece eseguire a Behistan, di dodici stadi in giro (anni 1240 a. C.) Della floridezza e potenza greca, come dell'etrusca e della romana, fu germe e base l'industria molteplice, ovvero l'agricoltura stimolata e sussidiata da svariati lavori di metalli, di legno, di pietra, di terra, di pelli, di peli, di frutta.

I Greci in *Atena*, li Etruschi ed i Latini in *Menrva*,

Minerva, personificarono il genio speciale delle arti meccaniche, quantunque pelle fabbrili avessero *Efaisto* o Vulcano. L'artefice fra i Greci a tempi eroici era, col cantore e col medico, ammesso tra i guerrieri nobili.

Roma sino dall'origine, fu molto più commerciale, marittima, ed industriale, che non dissero le leggende eroiche seguite da Livio. Una memoria preziosa raccolta da Plutarco, dice che Numa distribuì il popolo romano secondo le arti de' suonatori, degli orefici, de' fabbri, dei tintori, de' calzolai, de' pellicciai, de' calderai, de' vasellai, a ciascuna delle quali assegnò assemblee, e riti proprii. Tanto basta a provare come già al principio del regno, vi fossero sviluppate le industrie. Nondimeno le cose di lusso ci vennero più tardi dalla Grecia. Sinchè il dominio di Roma fu contento dell'Italia, vi si serbarono prischi, semplici e rozzi costumi.

Racconta Plinio, che sino all'anno di Roma 580, rispondente al 174 a. C. in Roma non furono pistori, ma che secondo l'uso antico, seguito tuttavia a' tempi suoi da parecchie genti semplici, in ogni famiglia di Quiriti le donne facevano e cuocevano il pane (1). Il medesimo scrittore asserisce che 126 anni prima (300 a. C.) non erano ancora barbieri nell'Italia ed in Roma, e che ci capitarono dalla Sicilia. Però gli antichi si dissero intonsi, e Varrone narra che le antiche statue hanno barba e capelli lunghi, appunto perchè non erano tonsori (2).

(1) Pistores Romae fuerunt ad persicum bellum, annis ab urbe condita super 580. Ipsi panes faciebant. Quirites, mulierumque id opus erat, sicut etiam nunc in plurimis gentium. Pli., *His. Nat.*, l. 18. 9.

(2) In Italiam ex Sicilia venere tonsores post Romam conditam

Collaterale alla industria metallurgica, si può collocare quella della fabbricazione del vetro che si acconcia a molteplici usi. Layard nell'opera citata sulle scoperte di Ninive e di Babilonia afferma, che vetri opachi, quindi primitivi, si componevano nell'Egitto già ai tempi di Mosè, ma che quest'arte del vetro dovette essere molto antica pure nell'Assiria, perchè a Ninive venne scoperto vaso trasparente di vetro inscritto *Sargon* che vivea 750 anni a. C. Quel saggio di vetro trasparente è il più antico conosciuto, perchè nell'Egitto non se ne rinviene di tale qualità pria di Psammetico del 660 a. C. Il vetro nella Grecia cominciò a conoscersi ed usarsi solo dopo quest'epoca, e dalla Grecia l'arte di produrlo si propagò nel resto dell'Europa. Dove già prima si dovea conoscere almeno il processo della formazione del vetro opaco, perchè di frequente sarà escito questo prodotto lucente, forte e levigato dalle fornaci, dalla ceramica, dalla composizione delle vernici, dalle calcarie, ove fosse per caso entrata silice. Il primo cenno del vetro negli scrittori greci occorre in Aristotile.

Strumento molto semplice ed utilissimo per lavorare il vetro, la terra-cotta, il legno, l'osso, i metalli, è il torno che viene già accennato da Omero nell'*Iliade*

anno 430. Pli. 7. 39. Tonsores in Italia primum venisse ex Sicilia dicuntur post Romam conditam a 454, ut scriptum in pubblico Ardeæ in litteris extat, eosque adduxisse P. Ticinium Menam.

Olim tonsores non fuisse ad-significant antiquorum statuæ, quod pluraeque habent capillum et barbam magnam. Varro, *De re rustica*, lib. 2, c. X.

Digitized by Google

(lib. 18, 600) colla voce τροχός (1). Nell' Egitto era conosciuto già novecento anni prima della guerra di Troia, perchè si trovò dipinto sulle tombe de' Beni Hassan.

Dall'Egitto coi Fenici, o dall'Assiria, deve pure essere all' Europa venuto il mulino. Il cui nome eguale in tutte le lingue di questa parte del mondo μύλη in greco, *mühle* in ted., *mlyn* in slavo, *mola* in lat., dimostra la di lui propagazione da fonte unica. I Cananei faceano già pane a' tempi di Abramo (2000 anni a. C.) quando gli Europei o mangiavano ghiande o tostavano il grano intero. Però anche il mulino dovette venire dall' Asia o dall' Egitto per la via della Grecia. Primi mulini erano semplicissimi, somigliavano mortai, si volgevano a mano direttamente. Ogni famiglia ne possedeva uno, ed il grano veniva macinato dalla reggitrice della casa, che però in Italia da *moli* si disse *moli-era*. Poi vennero mulini più forti vôlti, come le macine per l' olio, dalla forza degli asini; finalmente a' tempi d' Augusto Antipatro di Tessalonia accennansi i primi mulini idraulici.

La civiltà è forza e ricchezza, e per essa i Greci pria, indi i Romani, prevalsero sui popoli contermini, così che li resero a loro tributarii di capitali, e di servigi colle persone. Greci e Latini primitivi, anche se nobili, esercitavano da sè pure le arti più dure, facendosi aiutare per le cose più semplici ed abbiette da pochi servi. Ma progredendo, arricchironsi di servi, preda di guerra o frutto di guadagni, e quelli secondo

(1) τροχόν ἅρμενον ἐν παλάμῃσιν ἐξόμενος κεραμεὺς πειρήσεται. Om., *Il*, 18, 600.

i gradi, posero ai lavori più ingrati, a quelli che potevano o deturpare, od affievolire il corpo; pria la coltura delle miniere, indi i mestieri meccanici, serbando a sè la guerra, la caccia, e gli esercizi che davano salubrità, vigore, grazia al corpo, splendore e valore alla mente. Le industrie esercitate generalmente dagli schiavi, dai servi, dai liberti, dagli stranieri tributari ed esclusi dalla milizia di primo grado, dal voto, dagli uffici pubblici, non potevano ottenere tutto lo sviluppo donde erano capaci in ragione della coltura generale.

I lettori che ne seguirono in questo capo, avranno potuto convincersi, parecchi principi d'arti essere venuti all' Europa per la via marittima dall' Egitto, e dall' Assiria per mezzo de' Fenici, de' Cari, de' Lidii, de' Frigi, degli Ionii. Per que' fatti verranno temperate le esclusive sentenze degli arianisti, che vorrebbero derivare ogni seme di civiltà dall' Iran, dalle fonti dell' Indo. Nondimeno molte verità si trovano pure nelle conclusioni loro, che si ponno riassumere in queste parole del sapiente linguista Max. Müller:

« Dall'evidenza della lingua può dimostrarsi che gli Ariani, pria della loro separazione, menavano vita d'agricoltori nomadi, come quella de'Germani descritti da Tacito. Essi conoscevano l'arte di arare, di fare strade, di fabbricare navi, di tessere, di cucire, di erigere case, ed aveano numerato, almeno sino al cento. Aveano domesticato gli animali più importanti: la vacca, il cavallo, la pecora, il cane; conoscevano i metalli principali, ed andavano armati di ascie di ferro per le arti della pace, e per la guerra. Conoscevano i legami del sangue e del matrimonio, seguivano condottieri e re, ed aveano con leggi e riti fissati i termini del diritto

e della ragione. Aveano il concetto dell'essere divino che invocavano con vari nomi. Tutto ciò si prova coll'evidenza della lingua » (1).

(1) Max Müller, *The science of language*, London, 1862.

Digitized by Google

CAPO DECIMOSESTO.

SCIENZE.

L' esperienza è l' interprete degli artifici della Natura.
Leonardo da Vinci.

Quando l'uomo eccitato dalla necessità di difendersi, di procacciarsi soddisfazione a' bisogni primi od acquisiti, fece lunga serie d'osservazioni e d'esperienze, scopri alcuni ordini de' fatti correlativi e costanti, che lo condussero ad argomentare alcune leggi governanti il mondo. Sia che queste fossero vere, assolute, o temporarie od apparenti, l'uomo così diventato osservatore, esperimentatore di proposito e ragionatore, prese a mettersi per la via scientifica.

Già al capo I vedemmo come antica tradizione mostrasse, la natura del suolo del basso Egitto avere dovuto dare occasione a quegli attriti sociali onde scintillarono alcuni principi della civiltà.

Il Nilo porta illuvioni periodiche, quasi costanti di tempo e d'estensione. Con esse scaccia dai piani pascolivi e feraci, popolazioni d'uomini e d'animali, con-

cima riccamente que' campi, toglie ogni confine, minaccia paludi. Gli abitanti onde difendersi dalle di lui piene, e giovarsi de' tributi, dovettero studiare nel cielo le fasi della luna, gli aspetti del sole, la comparsa delle stelle, a misurare l'anno e conoscere l'approssimarsi delle alluvioni, e provvedervi. Dovettero però anche misurare i lavori agricoli, le vicende de' pascoli, il tempo del ritiro sulli argini. Dovettero erigerli, assodarli, misurarli questi argini, e poi scendere ne' campi abbandonati dalle acque, coperti di limo, e dividerseli per *nomi*, per genti, per famiglie, e con canali, ed altri argini deviare acque rimaste inerti, e quindi aiutare quelle del Nilo con altri canali a superare ostacoli e spandere più vastamente lor doni preziosi.

Ecco come questo fatto naturale delle alluvioni periodiche, stimolò l'attività dello spirito a mettersi in via per trovare l'astronomia, la geometria, la fisica. Ciò che accadeva nell'Egitto pel Nilo, in proporzioni minori avveniva nella Caldea per l'Eufrate e pel Tigri, nell'India pel Gange, nella Cina pel fiume Hoang-Ho. L'Europa era selvaggia ancora quando a Tebe, a Delili, a Menphi, a Babilonia, si facevano continue e regolari osservazioni degli aspetti celesti, e degli avvenimenti terrestri, e che collegi sacerdotali regolarmente andavano registrando tali fatti segnanti col loro ricorso le divisioni del tempo. In tali calendari notavano anche le feste religiose colle quali inauguravansi le opere agricole, e rammentavansi i fasti nazionali e topici. Così que' calendari diventavano cronache religiose, politiche e civili. L'Europa quindi mentre non ebbe dalla natura stimoli eguali ad indirizzare ed ordinare osservazioni ed esperienze, conducenti allo sviluppo de' germi

delle scienze, fu anche preceduta in ordine di tempo dall'Egitto, dalla Caldea nel gettare le basi delle scienze medesime, laonde anche per questo aspetto della civiltà, accettò tradizioni ed origini venute dal Nilo e dalla Mesopotamia.

Tali principi di dottrine vennero per la via della Grecia, e però nelle lingue europee, le voci denotanti la scienza, non altrimenti che quelli delle arti graziose, hanno origine greca. Quelle voci da prima non significarono cose astratte, ma concrete, come le cose e gli atti naturali che diedero occasione e fomite alla scienza. Sapere agli antichi italo greci fu vedere, e però il greco οἶδα-so in Italia fu *video*, *vedo*, pel vezzo di pronuncia che volse οἶνος, οἶκος, ὄις in *vinus*, *vicus*, *ovis*. Da quella radice vennero i ted. *wissen*-sapere, *weise*-saggio, li slavi *wiedza*, *wiado-mose*-scienza. Così la radice greca ἴση-μι-so, onde σοφός-sapiente, si trova nel latino *sabo*, *sapio*-aver sapore, gustare, onde sapore, sapere, *sapientia*, *sabo*, savio, e *scientia* per *sapientia*, e *scire* per *savire*. Due altre radici greche indicanti sapere, sono comuni all'Italia con variazioni di significato. Ai Greci οἴω valse opino, ed in Italia col suono *voio*, voglio, *voleo* significò l'atto non solo della mente ma anche della volontà, γι-νώσκω invece coi suoni *nosco*, conosco, ebbe il medesimo significato in ambo le penisole. Voce speciale alla Grecia compostasi forse dopo le primitive migrazioni, e di vasta applicazione, di molteplici significati, è quella derivante dalla reduplicazione o ripetizione della radice *mat*. Essa e μα θή-ματα donde sono varianti μάθημα μάθησις, significanti scienza, sapere. Così le etimologie delle voci relative alle speculazioni scientifiche, confermano il fatto

delle origini semplici e materiali delle scienze, origini alle quali fa bel commento l'acuta sentenza di Max. Müller: nessuna scienza, arte veruna prosperò lungamente, se in qualche guisa non servì agli interessi materiali della società. (1)

Le tradizioni raccolte dai più sapienti tra i Greci antichi, derivarono i primi semi delle osservazioni scientifiche, quali dall'Egitto, quali dalla Caldea patria dei *magi*. Aristotile, il più sapiente de' Greci, mentre nella *Politica* dichiarò che gli Egiziani teneansi pei più antichi popoli della terra (2), nella *Metafisica* asserì che le dottrine matematiche ebbero principio nell'Egitto (3), e Luciano nel trattato dell'Astrologia sostenne i Caldei primi avere iniziato l'astronomia (4). I quali Caldei, secondo Plinio, erano i più antichi abitatori di Babilonia, e stavano in loro repubblica nel grado che i sacerdoti nell'Egitto (lib. 3. c. 8). A loro si attribuivano quelle osservazioni astronomiche continue di settecento anni, che Epigene trovò a Babilonia segnate su registri di terra cotta. (Pli., lib. 7, c. 7.) Anche Diogene Laerzio nel proemio alle dotte sue vite de'Filosofi, ovvero degli scienziati (chè filosofia e scienza allora era una cosa, perchè la filosofia propria non erasi separata dalle scienze naturali), scrisse che la filosofia cominciò fuori della Grecia. Ed adduce un passo d'un libro sulla Magia d'Aristotile (ἐν τῷ μαγικῷ) in cui è

(1) Max Müller, *The science of language*, London, 1862, p. 8.

(2) Αἰγύπτοι γὰρ ἀρχαιότατοι μὲν δοκοῦσιν εἶναι. Arist., *Pol.*, 7, 10.

(3) Διὸ περὶ Αἴγυπτον αἱ μαθηματικαὶ πρώτον τέχναι συνέστησαν. Arist. *Metaf.*

(4) Χαλδαίους γὰρ φασι πρώτους ἀστρονομίας ἄρξαι.

detto la filosofia essere stata iniziata nella Persia dai Magi, a Babilonia e nell'Assiria dai Caldei, nell'India dai Ginnosofisti, dai Druidi e dai Samnotei ne' Celti e ne Galati (παρὰ τε Κέλτοῖς καὶ Γαλάταις). Finalmente Plinio il vecchio, raccoglitore di tutte le migliori notizie italo greche sulla storia delle scienze antiche, scrisse che le origini dell'astrologia, ovvero dell'astronomia, si ripetevano dalla Libia, dall'Egitto, dall'Assiria (1).

Li Oanni dal mar Rosso sbarcati a varie riprese verso Babilonia, avranno potuto recare all'Assiria nozioni e pratiche egiziane, le quali poi là sviluppate, per la via della Mesopotania e della Persia e della Lidia ponno essere venute alla Grecia ed all'Italia. Se i nomi sono guida, noi dobbiamo derivare dall'Asia i principi dell'Astrologia o dell'Astronomia. Giacchè la stella è *stara* in sans., *starè* nello zendo o persiano antico, ἄστρον in greco, *aster* in lat. *stern* in ted.

L'astrologia che diventò poi astronomia, come l'alchimia produsse la chimica, è il corpo di dottrina più antico. Come tutte le discipline, in origine fu un misto di religione e di scienza, di poesia e di dottrina. Come gli spiriti umani presero a sollevarsi dal feticismo verso il naturalismo, tolsero i corpi celesti come divinità, o sedi di numi, essere animati, ed esercitanti grande influenza diretta, non solo materiale, fisica, ma anche morale sugli uomini. Quindi teologia, poesia, ed astronomia, si confusero alle origini nell'unica dottrina detta astrologia, che troviamo insegnata a Babilonia dai Caldei (*Kasdim*), pastori discesi dal Kurdistan, an-

(1) Plin., *Nat. Hist.*, lib. 7, 205.

teriormente ad ogni rimembranza greca (1). La torre di Babele della Genesi a sette piani rispondenti ai sette pianeti, serviva insieme alla adorazione del sole (*Bel*) ed alle osservazioni astronomiche.

Diodoro Siculo ne assicura, che anche gli Egizi aveano sacerdoti dati esclusivamente alla osservazione degli astri per propositi teologici e naturali, e Maury trovò grande analogia tra i principii dell'astrologia babilonese e quelli dell' egiziana, scritti ne'libri attribuiti a *Thoth*.

Il dotto Cornevall Lewis nella storia dell' astronomia antica, quantunque si studi accorciare le ere, per conciliare la scienza colla Bibbia, ed elevare il valore delle invenzioni greche, confessa che « osservatori caldei ed egiziani ebbero il merito di fornire il materiale greggio delle osservazioni ai Greci, i quali poi soli ebbero il genio di convertire que' fatti in sistema simmetrico » (2). Egli seguendo Achille Tatius scrive che Babiloni ed Egiziani diedero nomi ai pianeti pria che i Greci, ma che i nomi greci sembrano invenzione greca, tolti alle mitologie. Que' Caldei che fra i Cussiti di Babilonia diventarono casta sacerdotale, sono anche chiamati Magi (Μάγοι) e si dissero di stirpe *aria* (3). Ma non dovettero recare dalle sedi avite montane le cognizioni astrologiche, ma acquistarle od estenderle osservando, od aprendendo nelle nuove sedi,

(1) Al. Maury, *La Magie et l'Astrologie*, Paris, 1860, p. 25. Vedi anche nostro opuscolo: *Il vero nelle scienze occulte*. Milano, Valentini. 1855.

(2) Cornewall Lewis, *An Historical Suwey of the Astronomy of the Ancients*, London, Parker, 1862, p. 291.

(3) Μάγοι δὲ καὶ πᾶν τὸ Ἀρειον γένος. Damascius in Max-Müller.

come fecero i Chinesi di Fo-hi, come i Libici discesi dall'Atlante, come li Etiopi calati lungo il Nilo, e moltiplicati in regioni più fertili, e posti negli attriti commerciali.

Pria che fosse bene determinato l'anno, gli osservatori notarono il comparire sull'orizzonte, e lo scomparire d'alcuni gruppi di stelle periodicamente. Tali costellazioni in progresso entrarono nell'ordinamento dello zodiaco, sotto forme degli animali che apparivano con qualche costume spiccato in compagnia di quelle, ma da prima furono considerate e denominate semplicemente, secondo loro parvenze naturali. Il libro di Giobbe, forse anteriore alla Genesi, scritto in lingua aramea, fu rinvenuto a Babilonia dagli Ebrei nella loro schiavitù, e fu loro conforto. Egli non ritrae tradizioni egiziane, ma quelle de' Semiti venuti dal Cachemir. Lanci in lui rinvenne questi nomi primitivi delle costellazioni: le *circolanti* l'Orsa e Boote, *le fredde* l'Orsa minore, il *gruppetto* le Pleiadi, i *cinti* l'Orione (1).

A tempi di Omero e di Esiodo non era popolare ancora nella Grecia lo zodiaco, κύκλος τῶν ζῳδίων come lo dice primamente in Europa Aristotile. Omero nell'*Iliade* e nell'*Odissea* nomina queste costellazioni: le Pleiadi πλειάδας sette stelle, il cui nome da alcuni si trasse da πλεῖν navigare, perchè la comparsa loro segnava l'epoca di riprendere il mare; da altri da πελειὰς-colomba. Esiodo le dice figlie di Atlante (Πληιάδων Ἀτλαγενέων), forse perchè prima determinate dagli Atlantidi, ed i Latini chiamaronle *Vergiliae* perchè segnanti la primavera *ver*.

(1) *Paralipomeni alla illustrazione della sacra scrittura.*

Le Hyade ὑάδας da ὕειν-piovere, perchè in generale adducevano pioggie, o da ὗς-porco, onde in Italia erano chiamate *Suculae*. Boote Βοωτην il mandriano, o l'aratore, dai Latini detto *bubulcus;*

L' *Orsa* ἄρκτος Ἀρκτουρον; la potente forza d'Orione σθένος ὄβριμον Ὠριωνος, ed il di lui cane Sirio Σειριος, al quale pare fossero dedicate le piramidi d'Egitto.

Esiodo non segue fasi lunari, o mesi, o posizioni del sole per ordinare le opere agricole, ma le comparse, o le posizioni di queste stelle. Eschilo nel *Prometeo* descrive ancora solo tre stagioni ὧραι, l'inverno (χεῖμα chima, sans. *hima*-neve, lat. *hiems*-inverno, slavo *zima*. ted. *winter*-stagione del vento) donde Esiodo determina il principio, non per costellazioni, ma dal passaggio delle gru; la primavera ἔαρ, lat. *ver*., pol. *wiosna;* l'estate θερεία (tempo caldo da θερμα ed *estus*), ted. *sommer*, *sumer*, slavo *lato*. I Germani conoscevano solo queste tre stagioni ai tempi di Tacito. La mitologia serbò monumento di queste stagioni nelle cerimonie cadenti all'equinozio di primavera pei seminati, al solstizio d'estate per la messe, all'equinozio d'autunno per la vendemmia. Tali feste in Italia si dissero *Cerimonie* da Cerere, chiamata *kersa*-signora in Samotracia, *Lybissa* ad Argo, per la tradizione di biada venuta dalla Libia. Nella Grecia le massime cerimonie seguivano all'equinozio d'autunno nel mese dai Beoti detto Demetrio (Cererino), quando Atene celebrava le grandi *Tesmophorie*, cui un mese dopo seguivano le *Eleusine* ad Eleusi. Cominciavano generalmente con caccia di tori, il vincitore delle quali toccava premio d'orzo, e duravano quando tre, dove nove giorni. (1) Nel prezioso

(1) Ed. Gerhard, *Griechische Mythologie*, Berlino, 1854.

poemetto *I Giorni ed i Lavori*, tessuto di vecchie tradizioni, questo poeta, il cui padre da Cuma Eloica era venuto stabilirsi in Ascra, picciolo villaggio dell' Elicona, insegna agli agricoltori vendemmiare quando veggono Orione e Sirio in mezzo il cielo, navigare quando le Pleiadi fuggono Orione, arare quando sentono dalle nubi li stridori delle gru, mietere quando scorgono le Pleiadi.

Tali opere agricole, e l' apertura della navigazione e della guerra, si facevano quando gli osservatori pubblici indicavano venuto il tempo opportuno, il quale era segnato con una festa, una cerimonia, un sacrificio. Ed allorchè in appresso si vennero a regolare l' anno ed i mesi, si ebbe cura, come scrisse Platone (*Leggi*, 2, 12) che i sacrifici e le feste vi fossero distribuiti per modo, che corrispondessero alle stagioni naturali. Esempio di questo antichissimo costume di determinare le feste, rimase nella Pasqua cristiana cadente nel plenilunio di marzo, epoca della messe agli antichi Ebrei.

A noi tanto lontani da' que' tempi semplicissimi, e tanto adagiati nella pratica dell' anno stabile, de' mesi, della settimana, non pare possibile che società con qualche arte e coltura potesse essere senza tali precise determinazioni del tempo. Ma se ci facciamo a considerare che prima dell' invenzione de' gnomoni era difficile misurare con precisione la durata della rivoluzione della terra, o del sole, come credevano gli antichi, non parrà strano che si procedesse con anno incerto, vagante. Michelis, citato da Lewis, mostra che tuttavia alcuni Negri nell' Africa hanno bensì l' anno lunare di 354, ma vanno correggendolo colla mieti-

tura, a quella guisa che anticamente fecero gli Ebrei. Però parecchi popoli contavano gli anni per messi, e tuttavia gli Slavi dicono l'anno *leto, lato, ljeto* da *lato* estate o messe, e l'estate appellarono anche *wiosna*, che colla forma *wuosi* in finlandese significa anno. Nella Cananea mietevasi verso l'equinozio di primavera, e forse da ciò parecchi popoli cominciarono l'anno da tale equinozio, onde da ἔαρ-primavera, lat. *ver*, l'anno dai Tedeschi chiamossi *Jahr*, dagli Inglesi *year*, dai Goti *jër*, dai Polacchi *iaro*, dai Boemi *garo*, ed a J. Grimm parve usata la voce *lenz*-primavera ad indicare l'anno intero, e che i popoli nordici rammentassero gli anni per inverni, i meridionali per estati, o per messi (1). Il *vasara* lituano per estate, lo slavo *wesna*-primavera, lo sanscrito *wasanta*, sono della radice medesima del lat. *ver*, greco ἔαρ.

Già prima d'Abramo, Chinesi ed Egiziani erano pervenuti a determinare l'anno 365 giorni e frazioni. Leggesi nello *Chouking* (cap. 18, trad. di Pauthier). « L'im-
« peratore Iao (che vivea più che due mila anni a C.)
« disse ad Hi, ed Ho, un periodo solare di 366 giorni
« intercalando una luna, e così determinando quattro
« stagioni l'anno si trova completo esattamente ». Champollion il giovane dimostrò che l'anno di 365 giorni, diviso in dodici mesi, si scolpiva dai sacerdoti egiziani in tempi antichissimi. Erodoto nell'*Euterpe* scrisse: *che gli Egizi primi di tutti gli uomini determinarono l'anno, avendovi distribuito per entro dodici tempi loro indicati dalla osservazione degli astri.* Soggiunge che ogni loro mese è di trenta giorni, ma che a questi ogni

(1) *Deutsche Mythologie*, Gottingen, 1854, p. 715.

anno aggiungono cinque giorni, e si compiono il circolo dello zodiaco. Robert poi insegnò che il nome *Iten* dato dagli Egizi alla terra, è geroglifico di 365, sommando il valore numerale delle lettere. Tale è pure l'anno del *Rig-Veda* e de' Zodiaci indiani, e quello introdotto a Roma da Numa col culto di Giano venuto per mare.

L'anno dai Greci si disse ἐνιαυτὸς-tornante in sè, come *l'annus* latino *annulus*, ed ἔτος ovvero compito. In Omero chiamasi anche λυκαβας, forse per le feste de' *Lupercali*. Ogni popolo nella Grecia pare determinasse il principio dell'anno da quella festa o da quell'atto pubblico che avea presso lui maggiore importanza. Perchè l'anno nell'Attica. presso parecchi Ioni, incominciava al solstizio d'estate; a Sparta, nel Peloponeso, nella Macedonia all'equinozio d'autunno; presso Bitinii, Beozi, Delfii al solstizio d'inverno, presso altri all'equinozio di primavera segnato dalla comparsa delle rondini. Forse perciò rimasero presso noi i costumi dell'anno per le pigioni, per li affitti a S. Michele (29 settembre), nell'Insubria e nelle parrocchie e nei municipi inglesi, a S. Martino (11 novembre) nel Veneto. Dell'anno rurale, alla purificazione (2 febbraio) nel medio evo, a S. Giorgio (25 aprile) pei mandriani lombardi, all'Annunciazione od incarnazione (25 Marzo) pelle cose civili.

La divisione e l'ordine dello zodiaco, furono preparati dalla distribuzione delle rivoluzioni lunari entro lo spazio dell'anno. Ne' paesi caldissimi ed aridi, ove nacque l'astronomia, era più grato l'aspetto ed il lume della luna, che quello del sole. Le fasi costanti che segna la luna, il vario, sublime e misterioso aspetto

delle stelle che le fanno corona, eccitarono sempre le fantasie, ed indussero meditazione più che ogni altro fenomeno del mondo. Però le antiche tradizioni greche raccolte ne' canti orfici, disse la luna *dea* e *preside della generazione*. Se il giro del sole si dovea misurare dal ritorno alla sua posizione, col mezzo delle ombre, o delle stagioni, o delle costellazioni, la rivoluzione della luna era semplice e facile misurare dal compimento delle di lei fasi. Misura prima e generale quindi dal tempo diede la luna, onde come dal *sans. mâs*-luna, vennero i sanscritti *mâ*-mi-misuro, *mâsa*-mese, *mâstram*-metro (μέτρον), dal greco μήνη-luna vennero il greco μὴν mese, il lat. *mensis*, come dal ted. *mond*-luna venne il *monat*-mese.

Il popolo fra gli antichi prese a misurare il tempo le stagioni colla luna. Però troviamo presso molti popoli sacrifici antichissimi al novilunio, chiamato *calendae* dai Latini prischi, da καλέω-convocare, perchè in quel giorno il sacerdote chiamava il popolo a disegnargli le feste cadenti in quella fase lunare, ovvero nell' entrante mese, indicazione che poscia diedero i *calendarii* o *lunarii*. Ma siccome le lunazioni non corrispondono giustamente al circolo annuale, ne nacquero grandi confusioni, che si andarono correggendo mano mano intercalando. Colle lune si misurarono primamente le stagioni, i periodi; con ciò si spiegano le tradizioni degli anni di svariatissima durata presso gli antichi, raccolte e scritte da Censorino nell' importante libro *De die natali*. Egli dice che da prima gli Egizi ebbero un anno di due mesi, che Giasone tolto quello, ridusse a quattro mesi, che Arminone invece lo portò a mesi tredici e giorni cinque,

che gli Arcadi ebbero anno di tre mesi, i Cari e gli Acarnani di sei mesi, e che in Italia Ferentini, Lavinii, Albani o Romani, pure vicinissimi, ed altre genti, ebbero anni differenti. Ma che poi tutti studiaronsi ridurre quegli anni naturali, all'anno vero, intercalando mesi (1). Ed aggiunge che presso alcuni l'anno naturale si cominciava dal nuovo sole, ovvero dalla bruma, presso altri dal solstizio d'estate, da parecchi dall'equinozio di primavera, da taluno all'equinozio d'autunno, da chi alla comparsa delle *vergilie* (*vergiliarum*), da chi al loro tramonto, da molti dalla nascita della costellazione del cane (pag. 65).

L'anno antico di Alba e di Roma, detto l'anno di Romolo, anteriore a quello di dodici mesi introdotto, secondo Fulvio da Numa, secondo Giunio da Tarquinio, era solo di dieci mesi, onde rimase il nome di *Dicembre* all'ultimo mese pure dell'anno posteriore. Quell'anno antico era marziale, e cominciava all'equinozio di primavera col mese di Marte, alla guisa di quello degli antichi Persiani. Quindi era rito pelasgo, verso l'equinozio di primavera rinnovare il fuoco sacro alle Vestali, e l'acqua lustrale, rito serbato dai Cristiani nel sabato santo. Quel mese corrispondente al *Nisan* ebraico, ed all'*Adur* arabo, apriva l'anno pure ai Chinesi ed ai Messicani.

Quelli anni trovarono complemento e regolarità nei cicli de' quali rimasero memorie nelle olimpiadi greche,

(1) Alium Ferentini, alium Lavinii, itemque Albani vel Roman habuerunt annum, ita ut aliæ gentes. Omnibus tamen fuit propositum suos civiles annos, varie intercalandis mensibus, ad illum verum naturalemque corrigere. Censorinus, *De die natali*, Berlino, Reimer, 1845, p. 59.

ne' lustri latini, di cinque anni solari, designati nella Grecia dal ricorso dei ludi a Giove olimpico nell' Elide, a Roma da quelli di Giove capitolino, e dal rinnovamento del censo de' cittadini secondo l' istituzione di Servio. L' anno civile di Romolo, osservò Niebuhr, era di soli 304 giorni, ma l' anno astronomico di Roma, a que' tempi, dovea essere ciclico, determinato dal lustro. Infatti il lustro composto di cinque anni egizii o di Numa, risulta di 1825 giorni, e sei anni di Romolo fanno 1824 giorni. Il ciclo, secondo quel dotto, era la misura grande di tempo praticato in Occidente, e tale scientifica divisione del calendario, svela scuola d' osservazioni risalenti a remota antichità. Così dagli Aztequi nel Messico si usava un secolo di 104 anni solari ed un anno civile il più perfetto prima del gregoriano; e Freret trovò che i Persiani aveano due cicli: uno di cento e venti anni, l' altro di cinquantadue. Ciclo viene dal greco κύκλος-circolo (come l' anno), voce che in Italia pronunciossi *seclum sæculum*, il quale, come scrisse Censorino, in origine misurò la vita più lunga dell'uomo in una città. Onde v' ebbero secoli naturali di varia lunghezza, ed il quinto degli Etruschi fu sino di 123 anni, come apparve dai loro libri rituali, i quali poi assegnavano la lunghezza dei secoli d' ogni città. Questo spazio perchè misurava una generazione, dai Greci secondo Eraclite chiamossi γενεὰν, la quale nell' Egitto era di 25 anni, perchè designava la massima longevità del bue Api, onde diventò leggenda cristiana il Papa non poter pontificare più di 25 anni.

Numa attribuì a Giano l' anno cominciante al solstizio d' inverno, e partito in dodici mesi, donde il primo quello di Giano *Ianu-arius*. Però Giano, come

il Ganesa indiano, veniva pure rappresentato tenente nella sinistra il numero 365, che è quello de' giorni dell' anno suo (1). Mommsen, che fece gli studii più accurati sulle origini romane, tiene avere realmente esistito l'anno decimale di Roma (2) e nondimento Lewis lo crede una finzione.

Dicemmo come il popolo prese a dividere le stagioni, a segnare le stazioni dell' anno col mezzo delle opere agricole, o pastorali, o civili, o come tali opere, sendo iniziate da feste o sacrifici, le solennità furono i fari del tempo. Così i rustici nostri più semplici, ed i proverbi, segnano le opere importanti colle feste: a S. Martino, a S. Michele, a S. Giorgio, all'Assunta, all'Annunciata, alla *Candelora*, e via dicendo. Parecchi nomi antichi dei mesi sono documento di queste origini, perchè derivarono da solennità di Numi presidi a qualche parte della vita. De' Latini *Ianuarius*, *Februarius*, *Martius*, *Maius*, *Iunius*, rammentano le solennità di Giano, dei Lupercali (Purificazione), di Marte, di Maria, del sole, *Ion* agli Scandinavi, *Iona* a Troia, onde Giunone.

I Greci ebbero parecchi nomi speciali de' mesi, ed il diligente Lewis rinvennevi dedicati alla divinità i seguenti: Ἀπελλαιος (Apollineo) a Delfo, Ἀπολλῶνιος (Apollonio) ad Elis, Ἄρειος (Martio) in Bitinia, Ἀρτεμίσιος (Dianio) Ἀφροδίσιος (Venereo) a Cipro e nella Bitinia, Δημήτριος (Cererino) nella Bitinia e nella Beozia Ἡράιος Διοσκουρος (Giunonio, Dioscurio in Creta, Δῖος (Divo) in Macedonia, Ἕρμαιος (Mercurio) in Beozia, Ἡφαίστιος (Vulcanio) nell' Asia Minore, Ποσειδέων (Nettunio) ad

(1) Vedi nostro opuscolo: *De' Pelasgi in Italia*, p. 53.
(2) *Die Romische Chronologie*, Berlino, 1858.

Atene, Κρόνιος (Saturnio) nell'Attica, ed altri simili (1).

L' etimologia de' mesi latini de' tempi storici è piana, dopo la riforma del calendario fatta da Sosigine d' Alessandria per incarico di Cesare, i mesi *Quintilis* e *Sextilis* dell' anno romuleo si denominarono *Iulius*, *Augustus* (2) ed ordinati rimasero solo il settimo (*Septembris*), l'ottavo, il nono, il decimo. Degli altri mesi, è di quelli aggiunti da Numa o da Tarquinio, vedemmo il significato. Rimane dunque solo a spiegarsi l'Aprile (*Aprilis*), che Varrone ed altri antichi alla leggera, come solevano in cose etimologiche, scrissero avere indicato l' apertura dell' anno da *aprire*. Noi portiamo opinione diversa, perchè questo mese non apriva l' anno dell'equinozio di primavera, che era nel Marzo, non apriva la vegetazione nel Lazio già germoliata e fiorita in parte pure nel Marzo. E perchè a Giano aprente l'anno nell' antica lingua sacerdotale fu dato non l' epiteto di *aperilis*, ma quello di *Patulcius* da *patere* (3).

L' acuto Giu. Scaligero sospettò che *Aperilis* od *Aprilis* venisse da *Aper*-verro a ricordare i sacrifici di questo animale in quella parte dell' anno. Noi invece stimiamo questo nome essere frammento di zodiaco perduto, e designare la casa o la costellazione del cignale *aper*, ed *Aprile* essersi formato alla guisa di *canile*, *ovile*, *porcile*, *fenile*, *caprile*, *bovile*. Non crediamo pos-

(1) Lewis, Opera citata, p. 23.

(2) Nam *Quintilis* Julius cognominatus est C. Cæsare A. M. Antonio Coss. anno Iuliano secundo: qui autem *Sextilis* fuerat ex S. C. Marco Censorino C. Asinio Gallo. Coss. in Augusti honorem dictus est Augustus anno Augusti vicesimo. Censorinus, *De die natali*, Berlino, Reimer, 1854, pag. 68.

(3) . . . . . modo namque Patulcius idem.
Et modo sacrifico Clusius ore vocor. Ovid., *Fast.*, V, 129.

sibile che i nomi ordinali quinto, sesto, settimo, ottavo, nono, decimo (Dicembre) fossero primitivi. Essi devono essere stati preceduti da nomi storici, o sacri, o designanti costumi, come tutte le denominazioni delle parti degli zodiaci, e l' appellazione d'*Aprile* dev' essere frammento di quell' antichissimo calendario perduto.

La primavera iniziata dall' Aprile, fu *Ver* ai Sabini ed ai Latini (onde vernacoli), fu ἔαρ agli Attici, εηρ agli Eolici, βηρ agli Ionii, e *ver* nell' Italia settentrionale è il verro ed il cignale, rispondente al greco θήρ, ted. *thier*-belva, che gli Slavi chiamano *swier*, corrispondente all' eolico ϙηρ, al lat. *fera*. Dante chiamò Cerbero il *gran vermo*, perchè *ver* anticamente valeva animale feroce, cui si dava la caccia nella primavera, talchè il lat. *venari* cacciare dev' essere contratto da *vernari*, come i greci θήρα-caccia, θηράω-caccio, si formarono da θήρ-fiera. Secondo Ausonio la primavera o l' anno romuleo ed agricolo, si aprivano in Italia colle costellazioni dell'ariete e del toro corrispondenti al bue *Api* o *Ser-apis* degli Egiziani, del quale erano simbolo due corna. Tanto nell' Egitto che nelle scuole magiche, il bue Api come segno di generazione si scambiò col becco o col capro. Ora il nome κάπρος (capro) in greco vale cignale e membro virile. Ed ecco come facilmente potè avvenire, che si scambiasse la costellazione dell' Apio del becco, per quella del verro.

La primavera dai Germani si disse *Früh-ling* perchè sacra all'amore, personificato in *Froh*, *Freya*, Venere nordica, alla quale era dato un cignale a setole d'oro, simbolo del sole. Così Nerthus, madre germanica degli Dei, portava l' immagine del cignale, e Mesitcha, dea

antica de' Circassi, montava cignale a setole d'oro (1), e Fricco, dio rigeneratore danese, cavalcava cignale con sproni d' oro. Alcuno degli antichi opinò anche *Aprilis* venire da Ἀφρο-δίτη Venere, perchè stagione dell'amore. Se consideriamo che anche ai Germani la primavera era sacra a Venere detta *Froh*, molto vicina ad *Afro*, dobbiamo arguire, che il nome greco di Venere venisse piuttosto da κάπρος-*aper*, anzichè dalla schiuma del mare ἀφρὸς, e che in origine s'appellasse *Caprodite* od *Apro-dite*.

Errard Mollieu nelle *Memorie delle iscrizioni* (Parigi, 1853) pubblicò uno zodiaco trovato in roccia del forte indiano di Trichinipaly. Questo zodiaco ha nel centro un fiore di loto, intorno, prima i sette giorni della settimana, poi nove pianeti, indi undici segni astrologici dello zodiaco detti *Carana*, fra i quali, sotto Marte detto *Skanda* (*Gradivus*), è la costellazione del *cignale* (*Colava*). Anche l'Ercole *ingeniculus* εγγεγονασις, chiamossi *aper*, e la sfera degli Ebrei, secondo Marzolo, colloca nell' Orsa un cignale, *porcus ferreus*, e l' orsa appartiene pure a quell' Arimante, arcade famoso pel cignale. Se si derivano le Ὑάδες da ὗς porco, il quale nella forma latina *sus* è nelle *Surculæ* nome latino di quelle stelle, si argomenta che il porco, od il cignale, fu pure nelle costellazioni greche. Biot veramente poscia mostrò, che l'astronomia indiana fu tolta goffamente dalla chinese (2), ma ciò non scema punto importanza al nostro ravvicinamento.

Iornandes scrisse che i Goti pria di Cristo conosce-

(1) Bodenstaed, *Les peuples du Caucases*. Paris 1845.
(2) Biot. Nel *Journal des savants*, 1860, p. 611.

vano i viaggi di 344 stelle. Se i nomi di esse fossero serbati, ci troveremmo molti segni di storia, di costumi. I nomi settentrionali che ci rimangono devono essere comparativamente recenti, e sentono l'influsso delle comunicazioni di idee ed osservazioni greche. A cagion d'esempio le stelle colle quali i Greci immaginarono il carro ἅμαξα, lat. *plaustrum*, dai Polacchi chiamansi *wos*-carro, dai Serbi *kola*-ruota, dagli Ungheresi *szekere*-carro, dai pastori spagnuoli *bocina*, dai Tedeschi antichi *wagen*-carro. Secondo I. Grimm alcuni popoli settentrionali nelle sette stelle ove sono le orse, immaginarono una chioccia coi pulcini. Ai Latini quei *trioni* onde fecero *septentriones*, indicavano buoi guidati dal bifolco *boote*. Li Spagnuoli ne immaginarono capretti, e chiamarono quelle stelle *siete cabrillas*; i Polacchi dissero *Baby*, i Russi *Baba*-la nonna quella chioccia degli Scandinavi e de' Teutoni. Alcuni Tedeschi antichi chiamarono Orione *Pfluoc*-aratro, e *Rechen*-rastro; li Scandinavi la dissero *Frigger-ok*, forse carro di Fricco, dio generatore danese.

Tutti questi nomi semplici naturali, sono importanti a considerare, perchè rammentono cose pastorali ed agricole, e dimostrano come siensi studiate le posizioni di queste stelle per determinare i tempi de' pascoli, de' viaggi, dei lavori della terra. Questi nomi inducono confusione, perchè lo stesso gruppo di stelle ebbe nome generale come i *sette trioni*, e particolare, come le orse, il carro, *boote*, *baba*.

Tolomeo, che visse al principio del secondo secolo, descrisse quarant'otto costellazioni, delle quali dodici nello zodiaco, alla guisa degli Egiziani: l'ariete (marzo ♈), il toro (aprile ♉), i gemelli (maggio ♊), il cancro (giu-

Digitized by Google

gno ♋), il leone (luglio ♌), la vergine (agosto ♍), la libra (settembre ♎), lo scorpione (ottobre ♏), il sagittario (novembre ♐), il capro (dicembre ♑, sigla di τραγος), l'anfora (gennaio ♒), i pesci (febbraio ♓). Tolomeo riferiva le osservazioni antiche, rettificate da Hipparco greco, il massimo astronomo dell'antichità, che scrivea circa 160 anni a. C. A tempi del quale l'ariete era all'equinozio di primavera, il quale poi pei moto di precessione degli equinozi da oriente ad occidente, che si dice compiersi in 25870 anni, ora si fa nella costellazione dei pesci, mentre l'ariete scese sino presso all'equatore.

A Biot le costellazioni egiziane parvero diverse dalle greche, le quali tolsero parecchi segni dalli zodiaci asiatici. Diciamo i segni e non i nomi, perchè sebbene i Babilonesi, li Egiziani, li Indiani avessero denominato i pianeti e le costellazioni pria de' Greci, i nomi di questi differiscono, e sembrano a Lewis invenzione indigena.

Quando li Egiziani presero a disegnare loro zodiaco, il principio della innondazione del Nilo cadeva alla canicola, quindi dal cane *Sothis* incomincia lo zodiaco egiziano; quantunque il primo mese dell'anno egiziano fosse sacro a Thoth, l'inventore della scrittura e rispondente in qualche guisa a Giano. Quelle alluvioni duravano sotto i segni del leone e della vergine (luglio, agosto), e però Greci e Latini, senza sapere perchè, posero agli imbuti teste di leoni, simboli d'innondazione.

Mollieu sostiene che dallo zodiaco indiano passarono nel greco il segno del capricorno al solstizio d'inverno, e la costellazione del delfino, nella quale trovavasi il

sole 1400 anni a. C. Quello zodiaco indiano, egli scrive, col mezzo de' Caldei pervenne a Cleostrato greco nel sesto secolo a. C. Cleostrato, seguendo pure le traccie degli Indiani che aveano notizia antica della precessione degli equinozi, riformò le costellazioni orientali prendendo i segni dieci gradi più all' oriente. Lo zodiaco indiano e quello dei Greci riposano sopra base comune, la posizione che occupavano l' equinozio ed i solstizi 1420 anni a. C.

Nello zodiaco indiano è il segno della serpe *Ahi* corrispondente al nostro cancro, il quale nello zodiaco egiziano è rappresentato da uno scarabeo, e per l'acquario v' ha un vaso *Coumbha* (*combal*-navicella). Letronne, Brugsch, Rougé, studiando li zodiaci egiziani, vi trovarono anche i segni dell' acqua, de' pesci, del toro, de' gemelli, del sagittario, dello scorpione con un serpe; della vergine col titolo *erpa* che vale donzella nobile, mentre ai Greci era *Erigone* o rossa, forse perchè portante le spiche, e rappresentante Iside. Nozione di quello zodiaco indiano, ponno essere pervenute nell' Europa anche per le vie della Russia, perchè Libri trovò che i nomi delle costellazioni dei Mongoli sono sanscritte, e corrispondenti ad alcune accennate nelle leggi di Manu (1).

Mentre le alluvioni del Nilo seguivano sotto i segni del leone, e della vergine, era tradizione ai Greci che fosse seguito un diluvio in febbraio, che rammentossi colle costellazioni dell' acquario e de' pesci, costellazioni che devono quindi riferirsi ad innondazioni asiatiche.

I Greci, seguendo antico poema ricordato da Cle-

(1) *Histoires des sciences mathematique en Italie*, Paris, 1836.

Digitized by Google

mente Alessandrino, attribuirono a Chirone, maestro di Giasone l'argonauta, e vissuto circa 1300 anni a. C., le prime loro nozioni astronomiche. Ma quelle nozioni, come vedemmo, erano vaghe, empiriche, miste d'astrologia, di magia. Presero a diventare elementi di scienza primamente fra Greci per le osservazioni e le meditazioni di Talete fenicio stabilito a Mileto, dove faceano scalo tutti i maggiori navigatori del Mediterraneo, e donde egli viaggiò anche per terra all'acquisto di cognizioni. Visse tra il 639 ed il 546 a. C., e fondò la prima scuola ionica di filosofia. Egli pensò la luce della luna derivare dal sole, e che la terra riposi sulle acque (Lewis). Era contemporaneo di lui Solone che viaggiò e studiò nell'Egitto, e che nel 594 a. C. riformò il calendario d'Atene, armonizzando il mese colla luna, e togliendone il disordine d'intercalare un mese ogni due anni. Anassimandro, discepolo di Talete, pure di Mileto e vissuto tra il 610 ed il 547, lasciò disegno della terra, piantò un gnomone a Sparta che distingueva le stagioni, i solstizi, li equinozi, e trattò della grandezza e della distanza de' pianeti. Pensò sferica e sospesa la terra, ed obbliquo lo zodiaco. Ampliarono quelle dottrine Anassimene da Mileto nato circa il 575 a. C.; Eraclito da Efeso intorno il 504, Parmenide di Elea, nato nel 520, che scrisse di scienze in esametri (1), come poscia Zenofonte ed Empedocle, e che opinò la

(1) Le dottrine vestite di religione e coltivate nei templi, si concepivano poeticamente, e si formulavano in versi come i proverbi, onde mandarle più agevolmente alla memoria, e renderle gradite pel canto. Però la cosmogonia poetica di Lucrezio fu preceduta dai versi dei Veda, dallo Zend Avesta, dalla Teogonia di Esiodo, dai versi in numeri dei Druidi.

terra sferica essere nel centro dell'universo e divisa in cinque zone. Anassagora ionio da Claxomena, nato nel 499, che viaggiò nell' Egitto, spiegò ecclissi e fu carcerato per ateismo come Socrate. Eudosso da Cnido, che circa il 400 a. C. rese popolare l' astronomia coll'opera *Enoptron* (specchio), il grande Hipparco da Nicea in Bitinia, e finalmente Phtolomeo Alessandrino che intorno l'anno 130 dell' era nostra descrisse 48 costellazioni comprendenti 1026 stelle (Arago).

Lo zodiaco europeo ricevuto dai Greci, che mette le pioggie in Gennaio, non può essere egiziano, quantunque dall' egiziano abbia potuto ricevere alcuni segni. L' equinozio ora segue ne' pesci, non nell' ariete come è stabilito nello zodiaco nostro, per cui dovrebbe tirarsi indietro d'una costellazione ovvero di 2156 anni, che menarebbe intorno ai tempi d' Hipparco. Ma le tradizioni poetiche raccolte da Virgilio facevano aprire l'anno dal toro, che ne ritrarrebbe a 2456 anni, ovvero ai tempi di Chirone. Per cui sarebbe da accettare l'argomentazione di Newton che assegnava allo zodiaco greco 936 anni a. C.

Nello zodiaco indiano di Siva, vedemmo segnata la setti-mana, in cui si fece entrare la radice *mana* da *mene* luna, perchè è un quarto del mese lunare. Fissati i setti pianeti, era naturale che non si limitassero solo a sette gradi della torre di Babilonia, a quelli della scala di Mitra, ed ai sette giorni della creazione, che nell' Etruria diventarono sette mila anni, ma che servissero di base anche ad una costante divisione di tempo. Però ab immemorabile Ebrei, Babilonii, Cinesi conobbero la settimana ignorata dai Greci e dai Romani, i quali aveano invece le novene, *nundinae*, otto giorni

comuni o di lavoro, poi uno di mercato. La settimana nell'Europa s'introdusse nel secondo secolo, e quando ancora prevaleva il politeismo, laonde i nomi dei giorni della settimana ripetono divinità pagane, tranne in alcuni luoghi il *sabbato* che rimase ebraico; diciamo in alcuni luoghi, perchè l'inglese *saturday*, l'anglosassone *söternes däg*, il frisone *saterdei*, il vesfalico *sotersdag* significano giorno di Saturno. La domenica, lat. *dominica dies*-giorno del Signore, nel settentrione fu giorno del sole; *suntac*, *sontag*. A I. Grimm parve poter argomentare dalle forme antiche de' nomi dei giorni nelle lingue germaniche, che l'introduzione loro rimonti al quinto secolo.

Fra i dotti e gli acuti pensatori della Grecia che primi ordinarono sistemi di dottrina, emerse Pitagora ionio da Samo, vissuto secondo Röth tra il 569 ed il 470 a. C. Egli, come Talete, dal luogo natio ebbe occasione di raccogliere molte dottrine derivate dall'Assiria, dalla Lidia, dalla Fenicia, dall' Egitto. Sete di sapere lo condusse a quelle fonti ove attinse largamente, e fecondò que' germi negli esercizi degli affari pubblici, e nelle scuole, che andò aprendo nella Grecia continentale ed in Italia.

Le dottrine di lui, un misto di poesia, di dogmatica, d'esperienza, di scienza fisica e sociale, vennero ampliate dai discepoli, e furono da prima scritte ordinatamente da Filolao, contemporaneo di Socrate.

Il sapere procede sempre misto di cognizioni positive e di supposti, di fantasia. Perchè da singoli fatti analoghi, argomentiamo leggi generali, colle quali spieghiamo questi fenomeni. È continuo lavoro di sintesi affrettate, ed analisi, che si aiutano reciprocamente, e

traverso mille errori si va svolgendo il vero mano mano. I supposti fallaci della magia, dell'astrologia, dell'alchimia, guidarono a molti e funesti errori, ma anche al vero. L'uomo non può fare altrimenti; si considera, come scrisse Vico, centro dell'universo, e tosto che abbia alcuna cognizione, vuol spiegarsi come può l'origine, e lo scopo di tutto. Noi ci ostiniamo nei circoli viziosi di spiegare scientificamente le cose sopranaturali, pel motivo medesimo che i filosofi presso ogni popolo incominciarono loro trattati dalla cosmogonia.

Que' filofosi vedendo la terra come sospesa fra le acque dei mari, ed i fuochi o le luci del cielo, immaginarono le origini del mondo quali dalle acque, quali dal fuoco. La scuola di Talete preferì la tradizione delle acque, quella di Pitagora s'appose al fuoco.

I Bardi, secondo Strabone, insegnavano avere da prima dominato il fuoco e l'acqua, e Beroso si crede abbia asserito che quando tutti i pianeti staranno nel cancro, il mondo sarà innondato dal diluvio, e quando invece ridurannosi nel capricorno, avverrà grande conflagrazione. Ed ecco come sempre l'universo si credeva sospeso fra l'acqua ed il fuoco, e predominato ora dall'uno, ora dall'altro di questi principii, a propiziare i quali, ed a figurare loro azione cosmica, si instituirono le lustrazioni ed i battesimi coll'acqua e col fuoco.

Giustino riferisce che li Sciti teneano il fuoco quale generatore del mondo (1). Essi certo non aveano tolto quella credenza dalle speculazioni de' Pitagorici, nè da Eraclito, nè da Ipparco Metapontino, che nel quarto secolo a. C.° insegnarono ogni cosa essere escita dal

(1) Ignis qui et mundun genuit, Giust., *Istoria*, l. 2, c. 1.

fuoco, ed in quello doversi risolvere (1). Però quell'*ur* che ai Caldei era fuoco, ne' Germani valse *origine*.

Era tradizione giapponese che il Dio Topan avesse distrutto gli uomini non col diluvio, ma col fuoco. I Guebri, antichi adoratori del fuoco, serbano sul Caucaso la credenza che il mondo debba andare consunto dal fuoco, laonde ripeteva vetusta e generale tradizione Ovidio quando nelle *Metamorfosi* cantava i vaticini avere asseverato che verrebbe tempo in cui mare, terra o cielo andassero in fiamme (2). Tale credenza era anche nella religione scandinava, e passò nell'*Apocalisse*, e fu ripetuta ne' versi cristiani:

Dies irae, dies illa
Solvet saeclum in favilla,
Teste David cum Sybilla.

Queste idee erano poesia astronomica, perchè derivate dal sospetto degli osservatori di periodi nel giro degli astri. Gli Egiziani aveano intraveduto il periodo *Sothis* o del cane, il quale parve a Lewis di 1461 anni. E pare l'abbiano figurato nella fenice, che si rinnova nelle fiamme. Tuttavia nella Persia li Iezdiani consultati da Layard, serbano frammenti di religione naturale anteriore alle riforme de' Zoroastri. Essi, come i Caldei di Diodoro, dicono il mondo senza fine, ma che la terra si svolse per serie lunghissime di periodi, in capo ad ognuno de' quali rinnovossi, essendole rimasta una copia d'ogni specie vivente. Simili periodi della vita

(1) Diogene Laerzio in *Eraclito*, c. VI; Plutarco, *Opinioni dei filosofi*.

(2) Esse quoque in fatis reminiscitur affore tempus Quo mare, quo tellus, correptaque regia cæli ardeat. *Met.*, lib. 4.

del mondo erano pure nella teologia degli Etruschi, ed in quella de' Messicani. Ma quantunque queste argomentazioni muovessero da osservazioni naturali, non aveano forma o base scientifica, ma erano voli poetici, che rasentavano verità scoperte dalla civiltà moderna.

Maggiore fondamento dottrinale ebbero le opinioni di alcuni filosofi greci, e specialmente de' Pitagorici, intorno il fuoco centrale della terra, l'azione di lui sulle montagne ed il moto della terra.

Il diligente Plutarco nel discorso sul freddo scrisse così precisamente. « Empedode (d'Agrigento, *Arcagas*, » vissuto nel 444 a. C.) pensa che questi precipizj i » quali si veggono, e gli scogli e le rupi, sieno alzati » e sostenuti dal fuoco che arde nelle viscere della » terra. » A questo fuoco centrale in Italia ai tempi di Seneca si attribuirono, non solo i sollevamenti dei monti, ma anche i terremoti (1). E l'arabo Kazwin che avea espilati libri indiani, disse il calore interno della terra fomite delle piante e degli animali.

I Pitagorici ed Aristotile nel *Trattato del Cielo*, immaginando scrissero: l'universo essere tra due fuochi, il centrale della terra ed il superno, il quale si credeva salito dalla terra. Esiodo nella *Teogonia*, cantando credenze popolari, disse la terra avere generato il cielo stellato, e che i fulmini ed i tuoni in origine furono emanazioni del fuoco, che la terra chiudeva nel seno (2).

(1) Libri. *Histoire* p. 67.

(2) Γαῖα δέ τοι πρῶτον μὲν ἐγείνατο ἴσον ἑαυτῇ
Οὐρανὸν ἀστερόεντα. Esiodo, V, 126.
I Ciclopi a Giove.
Δῶκαν δὲ βροντὴν ἠδ' αἰθαλόεντα κεραυνόν.
Καὶ στεροπὴν, τὸ πρὶν δὲ πελωρὴ Γαῖα κεκλεύθει.

Opinione che trovasi formulata nelle dottrine sacre degli Etruschi (1), i quali aveano già osservato esservi fulmini che si sprigionano dalla terra verso il cielo.

Però ad onta della generale teoria che il sole ed il firmamento girassero intorno la terra, i Pitagorici, ed alcuni pochi filosofi greci, opinando che sotto la terra fosse il fuoco, sostennero che il centro delle rotazioni, quindi dell'universo, non fosse la terra, ma il fuoco. Con ciò questi non prevennero il sistema di Copernico, ma si posero sulla via di esso. Un luogo importante di Stobeo vissuto nel secolo quinto dopo Cristo, e raccoglitore delle sentenze antiche, spiega chiaramente la teoria dei due fuochi agli estremi del mondo: nel centro della terra, e sopra le stelle, detto custodia di Giove Διος φυλακην e dei moti dei corpi cosmici. Intorno a questo fuoco centrale, egli dice, s'aggirano: primamente il cielo, poscia i pianeti, quindi il sole, e sotto lui la luna, sotto di essa la terra, e poi gli antipodi e sotto ogni cosa il fuoco (2).

Anche Plutarco nel trattato *Delle opinioni de' filosofi* asseri, che Filolao mise il fuoco nel mezzo siccome quello che è il focolare dell'universo, assegnò il secondo luogo alla terra opposta alla nostra (antipodi), nel terzo quella da noi abitata. Queste sono le parole di Plutarco. « Tutti gli altri pongono la terra immobile, ma » Filolao pitagorico opinò ch' essa si muova circolar- » mente intorno al fuoco nel torto cerchio come il sole » e la luna. »

(1) Etruria erumpere quoque terra fulmina arbitratur.

(2) πέρι δέ τουτον (τομεσον) δεκα σῶματα θεια χόρευειν, ουρανον, πλανήτας, μεθ'ους ηλιον, υφ'ῳ σελήνην υφ'ῇ την γην, υφ'ῇ τον αντιχθονα, μεθ'α συνπασα, το πῦρ.

Ripete ciò con altre parole nella vita di Numa, dove aggiunge questo fuoco da Pitagorici essere detto *Estia* ed Unità. Però a ragione Lewis asserì che i Pitagorici non furono strettamente osservatori scientifici di fenomeni celesti (p. 126).

Nondimeno alcuni pochi fra gli antichi si spinsero sino ad intravedere il sistema copernicano. Aristarco, il matematico di Samo, Seleuco ed Iceta, dissero aperto, il sole essere immobile, e la terra girargli intorno con doppio moto di rotazione e di conversione. A queste opinioni parvero accostarsi Platone nella vecchiaia e Teone Smirneo.

Cicerone nei discorsi accademici scrisse, seguendo Teofrasto, che Iceta siracusano insegnava gli astri essere immobili, e solo la terra volgersi nel mondo con doppio moto (*se summa celeritate convertat et torqueat*). Della teoria di Aristarco che la terra si muova intorno il sole parlarono Sesto Empirico, Archimede, e più diffuso Plutarco, il quale racconta che Aristarco supponeva solamente questa legge, ma che Seleuco la affermava (1). Que'due moti della terra da Iceta e Cicerone denotati coi verbi *convertere et torquere*, da Aristarco e Seleuco in Plutarco lo sono con questi: σθαιρομαι ed ανειλομαι. Teone da Smirne e Platone invece accostaronsi alle opinioni di que' Pitagorici che poneano il fuoco o Vesta nel centro del mondo. Teone nel trattato dell'*Astronomia* scrisse: il mezzo del mondo intorno il sole, che è come il cuore dell'universo, onde dicono da lui venire l'anima che penetra per tutto, e che scende dalle plaghe celesti.

(1) Vedi nostro opuscolo: *Dei Pelasgi in Italia*, p. 51.

Forse queste acute ed ardite opinioni, non erano sorte di primo tratto nelle menti meditabonde de'Greci, ma ebbero qualche indirizzo da tradizioni orientali. Noi sospettiamo questo perchè il Maggi ne fece considerare che la terra nel *Ramayana*, poema anteriore ad Omero, è detta *jagati*-semovente. e che nel Veda si chiama *gam*, parola che ha radice nel verbo muovere (2).

Dall'Asia e dall'Africa erano bensì pervenute ai Greci alcune vaghe idee di principii generali di fisica e di astronomia, ma sommersi nella teologia, e resi stazionari dalle formole dogmatiche, e rituali. Essi colla libertà dell'esame, colle discussioni, col confronto e col cimento delle varie scuole, ridussero quelle vaghe idee a forma scientifica, le svilupparono per modo, che se le migliori tradizioni avessero potuto continuare alcuni secoli, quali erano nelle scuole di Atene, di Smirne, di Mileto, di Samo, di Siracusa, in pochi secoli avrebbero iniziato quell'ordinamento scientifico che seguì in Italia nel secolo XV.

Le città greche già quattro secoli prima di Cristo erano pervenute a tale floridezza, che l'eletta delle popolazioni loro poteva godere di quell'ozio delle muse, pel quale dal campo della mera necessità ed utilità materiale, si può salire alle generalità speculative e scientifiche. Queste condizioni materiali, fecondate da quelle morali della grande varietà e libertà negli ordini politici e civili, addussero presso loro tanto e sì alto lavoro di mente, che nell'estetica crearono i frutti più perfetti del mondo, e nelle fantasie filosofiche traccia-

(2) Pietro Maggi, *Due episodii di poemi indiani*, Milano, Resnati, 1847.

Digitized by Google

rono tanti sistemi che, almeno in germe, contengono tutto che escogitarono i moderni.

Noi non scriviamo la storia delle scienze, ma tocchiamo solo di alcune origini anteriori alle memorie accertate; quindi per non escire dal campo nostro, non vogliamo dire quanto progresso nei calcoli numerici fosse già iniziato nelle scuole pitagoriche pure senza il sussidio potente dell'alfabeto numerico indiano recato poscia dagli Arabi, e de' principi delle astrazioni algebriche che indi escirono dalle scuole di Bagdad, di Cordova, di Granata. Non diremo pure del grado sommo cui giunsero le teorie e le pratiche delle matematiche applicate alla fisica, alla meccanica nella mente d'Archimede di Siracusa nel 2.° secolo a. C.

Rispetto a quel grado di coltura scientifica, il resto d'Europa, non escluse Roma e l'Etruria, era barbara, possedendo solo qualche frammento materiale delle cognizioni addotte dall'Egitto o dall'Asia, cognizioni donde aveano la pratica applicazione senza possederne la genesi. Però quasi tutti i vocaboli scientifici nelle lingue dell'Europa hanno origine greca se antichi, od anche araba, se moderni, perchè gli Arabi s'arrichirono delle spoglie delle scuole d'Alessandria, di Edessa, d'Antiochia, di Persepoli. Però se anche andassero perdute tutte le storie delle scienze europee, colla scorta delle voci *filosofia*, *teologia*, *fisica*, *matematica*, *aritmetica*, *meccanica*, *astronomia*, *geografia*, *cosmogonia*, *geometria*, e pelle loro parti, saremmo condotti ad argomentare la Grecia essere stata il focolare, il laboratorio delle scienze europee.

I Magi studiarono più attentamente che ogni altro nell'antichità i moti, e gli aspetti, e le posture dei pia-

neti, ma per la supposizione che influissero direttamente sulle azioni, sulle fortune degli uomini, della società. Somiliante influenza, per cause che noi ignoriamo, attribuirono li Etruschi ai fulmini. Però essi più che il volo ed il passaggio degli uccelli, e le viscere e le voci degli animali, studiavano l'avvenire negli aspetti, nelle posture, ne' fenonemi de' fulmini e dell'elettricità atmosferica. E posero tanto amore, tanta cura a tali osservazioni, che ne'templi teneano speciali registri, fulgurali, tuonali. Con osservazioni sì lunghe, assidue, ordinate, ed in luoghi e tempi diversi, è impossibile non sieno riesciti ad avere molte cognizioni sulle apparenze elettriche, sulla meteorologia. Quei libri sono andati perduti; i Greci erano ostili agli Etruschi, e decaddero contemporaneamente, ed i Romani ignoranti della lingua etrusca poco e male li studiarono e quanto ne scrisse Claudio l'imperatore è smarrito. Laonde non ne rimasero che poche congetture. Ma abbastanza per argomentare che li Etruschi aveano qualche mezzo per attirare o far scoppiare fulmini, e che questo mezzo male usato costò la vita a Tullio Ostilio.

Plinio ricercando i vecchi libri, trovò memoria che con alcuni riti e con invocazioni si impetravano e si domavano i fulmini. Antica fama, egli scrive, racconta che per fulmini impetrati nell'Etruria fur devastati la città Bolsena ed i campi di essa, da un mostro che chiamarono *olta*. Fulmine fu evocato da Porsenna re dell'Etruria, e spesso da Numa, come riferisce L. Pisone, grave scrittore, nel libro primo de' suoi *Annali*. Ciò avendo imitato poco acconciamente Tullio Ostilio, fu ucciso dal fulmine. Perciò erano luci, ed are, e sacrificii, e tra i Giovi *Statori* e *Feretrici*, venerammo anche

Giove Elicio (eccitatore del fulmine) (1). Prometeo del Caucaso, che rapisce il fuoco a Giove, può essere lontana fonte del principio di questi riti etruschi di governare i fulmini.

In tutte cose: religione, lingue, riti, arti, costumi, furono intime relazioni tra la Grecia e l'Italia, ma la dottrina fulgurale è peculiare affatto dell'Etruria. Forse da ciò venne il fatto curioso, che le voci latine indicanti i fenomeni elettrici celesti, hanno nessuna parentela colle greche, sicchè i Greci dissero: *astrape* αστραπη ciò che i Latini *fulgus*, bronte βροντή ciò che i Latini *tonitru*, i Lombardi ora *tu*, *cheraunos* κεραυνος ciò che questi *fulmen*. Forse a quel culto etrusco è da riferire la voce solinga e strana *sömelec*, colla quale Bergamaschi e Bresciani indicano il fulmine, onde *sömelgà*-lampeggiare simile al tirolese *himmelazu*. Se a questa voce non ha relazione il caldaico *schemesch*-sole, non sappiamo a quale radice riferirla.

(1) Extat annalium memoria, sacris quibusdam et precationibus vel cogi fulmina, vel impetrari. Vetus fama est Etruria impetratum Vulsinis urbe et agris depopulatis, subeunte monstro, quod vocavere *oltam*. Evocatum est et a Porsenna suo rege, et ante eum a Numa saepius hoc factitatum, in primo annalium suorum tradit L. Piso gravis auctor. Quod imitatum parum rite Tullum Hostilium ictum fulmine, et Lucosque et aras et sacra habemus, interque Statores et Tonantes et Feretrices, Elicium quoque accepimus Iovem. Plinius.

Digitized by Google

CAPO DECIMOSETTIMO.

ORDINI SOCIALI E POLITICI.

La società ondeggia, si compone e si svolge in campo immenso, fra due estremi: l'individuo e l'umanità, comprendente tutte le razze sparte sulla faccia terrestre. Suppongasi che un selvaggio esca primamente solo alla caccia per vivere a modo ferino. Egli dovrebbe, come l'aquila, perseguitare e spegnere nello spazio ove caccia ogni altro concorrente; ma l'istinto gli fa presentire che può profittare della associazione d'altri cacciatori a fare preda più ardua e copiosa, quindi loro si collega pensando e bramando usarli a suo pro. Ed ognuno riunendosi, mira a sè, si fa centro dell'associazione, vorrebbe diventare despota, ma senza volerlo e saperlo, espande sua attività a profitto altrui, e dà, e riceve ad un tempo e ci trova suo pro, e, se uno prevalente di sagacia e di forza diventa capo, presta pure agli altri quanto riceve. In tale condizione le sue virtù personali vengono soverchiate dal beneficio

dell'ordine sociale dond'egli diventa simbolo e chiave. Tale dualismo adombrato dal cardine religioso persiano, fu acutamente intraveduto nella cosmogonia da Empedocle, genio italo greco, quattro secoli a. C. per la genesi e l'ordine del mondo.

Quello che avviene degli individui, succede in guisa somiliante delle loro agglomerazioni in tribù, in federazioni, poscia in città, in Stati, de' quali ognuno agisce continuamente con duplice sforzo, di espansione verso l'umanità, nella quale tendono confluire grado grado tutte le fiumane della società, dove s'accoglieranno i massimi compiti ed interessi di tutti e di ciascheduno; e di repulsione del despotismo ed egoismo de' concorrenti nella gara, ciascuno de' quali, ne' conati di trarre tutto a sè, si espande pure inconsciamente, e dall'elisione di queste due forze, e dalla miscela de' conati, scaturisce il progresso che allarga sempre più le sfere delle azioni e reazioni, e che accoglie sempre nuovi elementi nel grande laboratorio sociale. Onde la natura della società, i bisogni, gli interessi, seguano una costante e progressiva metamorfosi, che lo storico, il politico, l'economista devono a parte a parte considerare per recare giudizii adequati, e non sostituire utopie al bene possibile e relativo.

Noi investigando le origini ed i procedimenti degli ordini sociali e politici in questa parte del mondo, non possiamo nè dobbiamo tenere altra via che quella seguita sin qui nella ricerca delle radici degli altri aspetti della civiltà. Perchè dal complesso delle nostre ricerche fummo indotti nella convinzione dello storico, che l'uomo vuol essere studiato nello stato naturale, fuori da ogni sistema teologico, dalle tradizioni religiose.

La religione è, e deve essere assoluta, immutabile, almeno nella sua essenza, nello spirito, laonde non può confondersi colle cose sociali ed intellettuali mutabili per loro natura, perchè progressive. Ove la religione s'accoppia alla politica, alla filosofia, all'arte, tende a predominarle, ed a recare in esse il suo dogmatismo, l'inflessibilità, la stabilità. Però ogni progresso sociale frange i ceppi teocratici, e gli studi filosofici, storici, scientifici, se vogliono scoprire e dimostrare le serie di fatti che costituiscono le leggi naturali, devono prescindere dalla tradizione religiosa, devono escire dalle pie leggende. Perchè fede religiosa e razionalismo, sono due termini inconciliabili, che si escludono, e la fede vuole sommissione della ragione, e si volge al sentimento.

Nell'ordine naturale, nella storia universa, prima è la religione, poi l'arte e la scienza. E la religione predominando il primo stadio della civiltà, lasciò profonda orma di sè in tutte le origini delle arti, delle scienze, in tutti i primi aspetti della società. Presso tutti i popoli quindi le *prime storie* sono leggende pie, cominciano dagli Dei. Le più antiche tradizioni dell'Europa rammentavano la prima comparsa dell'uomo essere stata nell'età dell'oro, quando gli Dei dimoravano sulla terra, e dominavano in forme umane, ed assicurano molti de'primi compagni degli Dei, essere stati assunti a semidei. A questi Dei quindi si attribuivano le invenzioni delle prime cose necessarie alla vita: le case, l'aratro, la pastorizia, le reti, il carro, il tessere, il navigare, e de' primi semi delle arti belle e delle scienze: i metri, i generi di poesia, i canti, le danze, l'alfabeto, l'astronomia.

L'uomo che sente la vita nel moto, non s'acqueta nel presente, ma cerca l'avvenire, ed esalta il passato per giustificare le rampogne contro le dure ed attuali condizioni sue. Generalmente quindi chiamò migliori e più saggi i tempi passati; mancando monumenti dell'antica sapienza, asserì quella essere andata in grande parte perduta e dimenticata. Quantunque Adamo nel paradiso terrestre vivesse ignudo senza casa, senza arte, pure la leggenda disse *caduta* il passaggio di lui all'uso delle vesti, della pastorizia, dell'agricoltura e dipinse come secondo grado d'imbarbarimento la dispersione delle genti dalla pianura di Sinear (1). Per tale duplice decadenza, si pretese che gli uomini avessero perduto la massima parte di quelle rimembranze delle rivelazioni divine che possedevano nell'età dell'oro, intorno la vita sociale, e le verità delle leggi naturali.

Ciò che disse chiaramente la leggenda ebraica, fu accennato variamente dalle tradizioni sacre de' Caldei, de' Persiani, de' Bramini, degli Egizi, de' Greci. Laonde sino a giorni nostri persistette tenace, non solo nel popolo, ma pure nei dotti, l'opinione, che a traverso le caligini de' tempi, e le barbarie, si fossero serbati frammenti di dottrine primitive o rivelate, o trovate per circostanze eccezionali e non più rinnovantesi, da alcune società umane. Si credette quindi ad una lingua scientifica primitiva, ad una scrittura, a principi di scienze, di arti posseduti dai primi uomini ed andati perduti mano mano alla guisa che parve obliata in grande parte la civiltà dell'Egitto, della Caldea, della Grecia,

(1) Sinear è nome primitivo di Babilonia che si disse da *bab* porta *Il* - Dio *Ilos*, onde *Ilion* rocca di Troia. Rawlinson.

Digitized by Google

dell'Italia antica. Platone nel terzo delle leggi, attribuì ai diluvii quelle distruzioni, dalle quali salvaronsi solo pochi pastori rozzi e semplici, viventi sulle cime eccelse. Delle primitive dottrine si credettero sparti framenti fra vari popoli, e si stimò scopo supremo dell'archeologia raccogliere que'ruderi per tentare mediante essi la ricostruzione della civiltà primitiva. Così immaginando la società e la civiltà escita d'un tratto e con perfetti principi dalla mente creatrice, alla guisa della Minerva greca che balzò armata dal cervello di Giove, si stimò il selvaggio, lo stupido, degradato, corrotto, disceso da razze sapienti. Si sdegnò quindi studiare questo mostro, non si riconobbe in lui la natura, ma l'effetto della colpa, e si chiese alla fantasia, alla metafisica, alla poesia, notizia delle storie dell'umanità, delle origini delle costituzioni, delle leggi, delle religioni, delle arti, delle scienze. Così andarono sfruttati in sottili vaniloqui, in pomposi misticismi, molti ingegni acuti; così per artificio dialettico e sofistico, si resero torbide le fonti delle storie, e difficile a scernere il vero.

Ma l'età nostra, che pria osservando attentamente i fatti minuti, indi *provando* e *riprovando*, edificò su basi sicure l'edificio delle scienze, portò questo metodo certo, positivo, eziandio nelle cose dello spirito, nei fatti della società. E rimontando, colla scorta de' fatti accertati, la fiumana della civiltà e delle società, giunse alle fonti e vi rinvenne l'uomo semplice, rozzo, nella unione di famiglia provveduto di fini istinti, e dell'attitudine ad osservare, imitare, accumulare cognizioni e trasmetterle a figli e nepoti e soci e nemici.

Guglielmo Humbold nel 1847 diede l'ultimo crollo all'edificio della sapienza e della perfezione primitiva,

scrivendo: « la storia, in quanto si fonda su testimo-
» nianze umane, non conosce alcun popolo capo sti-
» pite (*Urvolk*), alcuna culla primitiva della coltura,
» alcuna fisica fondamentale (*Urphysik*), ovvero sapienza
» naturale, il cui splendore sia stato oscurato mediante
» la colpevole barbarie de' secoli posteriori » (1). Più esplicito ancora su questo grave argomento, e più complesso, è l'autore della *Storia naturale della creazione*, il quale esce in queste sapienti considerazioni.

« Il più concludente argomento contro una civilizza-
» zione dell'umanità, consiste nel fatto che noi vediamo
» sorgere la civiltà soltanto da circostanze affatto di-
» verse da quelle che dovettero esistere nella nascita
» della nostra stirpe. Per germogliare la civilizzazione,
» vuolsi molta e densa popolazione, con abitazioni fisse
» e sicure sino ad un certo grado da violenti scosse
» interne ed esterne, e disposta così che almeno una
» di lei parte non sia affannata per procacciarsi i mezzi
» immediati di sussistenza. Gli uomini liberati dalle
» cure del giornaliero sostentamento, e disposti a que'
» continui eccitamenti che produce la società, presero
» a produrre ciò che si appella la civilizzazione, che
» non generarono mai in cirostanze dure e disperate,
» ed in un vivere errante. Se uomini civili, vengono
» sparti in vaste solitudini, dove ognuno isolato deve
» provvedere alla sua esistenza con aspre fatiche, tosto
» mostrano certo ritorno alla selvatichezza, come si
» vede ne' piani dell'Australia, nelle selve interne del
» Canadà, nelle praterie del Texas. Stabili domicilii
» e densa popolazione sono forse le prime condizioni

(1) *Cosmos*, vol. 2, pag. 50.

Digitized by Google

» della civilizzazione, e progredendo si troverà che tutte
» le civiltà conosciute sin qui sorsero in luoghi molto
» limitati (1). »

In tanto progresso di scienza e di storia, in tanta indipendenza e libertà d'investigazioni e di giudizi che si acquistarono a giorni nostri, devono sembrare inutili questi richiami. Ma non parranno oziosi a chi sa che le fantasie e le pie tradizioni trovarono nuovo pascolo in alcuni argomenti cavati da studi recenti nella lingua sanscritta. Li indianisti in questo secolo apprendendo le lingue antiche degli Arii, costruendone grammatiche e lessici, traducendo e commentando gravissimo e copiose opere, fiori eletti della antichissima civiltà di que' popoli sparti dagli altipiani del Tibet, aprirono campo vastissimo e nuovo alla storia delle origini della umanità. Come avviene d'ogni scoperta importante, la fantasia eccitata persuase que'monumenti significare più che non potevano. E se prima tutta la civiltà si voleva derivare dalla Cananea, poi dall'Egitto, alla nuova luce fu chi pretese attingerla unicamente alle fonti indiane.

Il lusso sfrondato del sanscritto si tolse e prova di ricchezza e perfezione intellettuale, senza badare che l'algebra è semplicissima nei suoi elementi, perchè ognuno di essi è elissi, è sintesi di molti criteri, senza considerare che quella non è la lingua primitiva delle tribù disperse per li alti e poveri piani di Pamere alle fonti dell'Oxus e dello Iazarte, nell'*Airyaha*-vaêja, donde scesero grado grado per l'inasprimento del clima come

(1) Braunschweig, *Natürliche Geschichte der Schöpfung*, 1851, p. 254.

rammentavano loro tradizioni, alcuni pel Kabul nella Battriana, ovvero nel paese de' sette fiumi, altri nella valle del Gange. Il sanscritto, scrive Ascoli, mostra bensì in alcuni casi forme che cedono in antichità alle corrispondenti in una o l'altra delle sorelle, ma riunisce mirabilmente la varietà de' fenonemi che nelle lingue a lui consanguinee si appalesano (1). Il sanscritto quindi si può considerare quale lingua illustre del commercio, della poesia, della religione, formatasi nelle nuove sedi indiane, dal confluente di molti rivi da fonti rimote e povere. Dialetti di quella lingua furono portati in Europa dai fratelli degli Arii, e degli Irani, i quali qui incontrarono popolazioni rade, deboli, selvaggie, simili a quelle trovate sul Missisipi dagli Europei, ed ai Vogoli ed agli Ostiaci attuali della Siberia. Gli asiatici colla loro superiorità intellettuale e meccanica, coll'aiuto del cavallo che aveano domato, facilmente vinsero i naturali, e loro sovraponendosi, ne diventarono l'aristocrazia.

Per tali vicende una moltitudine di cose riferentisi alle prime necessità, agli elementi della civiltà, dovettero denominarsi con voci che trovano radice nel sanscritto. Già nel capo XI mostrammo come in quella lingua madre, incontrano semplice e naturale spiegazione parecchie parole delle lingue europee relative a gradi e legami di famiglia. Restarono pochi segni solinghi della prisca e nativa selvatichezza i parlari de' Baschi, delli Iapigi, di alcuni Celti, e quelli degli Albanesi ne' quali Bopp, seguendo Hahn, trovò le traccie della più alta antichità. Restarono pure nelle voci di guerra e di

(1) Ascoli, *Studi orientali e linguistici*, p. 246.

caccia differenti ne' popoli Europei, come ne' nomi di piante e d'animali dell'Europa. Mentre le voci riferentisi ad occupazioni pacifiche, e specialmente alla pastorizia, hanno fondo comune, e richiamano al sanscritto.

Li indianisti trovarono veramente in quella lingua e stimarono rintracciare, non solo quasi tutte le radici delle gradazioni di parentado, ma eziandio quelle denotanti il governo della famiglia. E alcuni ammettendo quella lingua essere primitiva, ne indussero: *gli ordini del patriarcato essere sorti perfetti al primo apparire dell'uomo sulla terra.* Come ognun vede, ciò ne rimena per altra via alla teoria de' principii di civiltà già belli e fatti nell'età dell'oro, senza l'opera naturale, spontanea dell'uomo, e perduti per degradazione, principii supposti, non provati da monumenti, anzi contrari ai fatti generali umani, ed alla logica.

L'uomo essenzialmente, naturalmente e necessariamente è sociale (1), e sua prima società è nella famiglia; quindi la monade dell'umanità si può considerare non l'uomo isolato, ma la famiglia. Ma da ciò agli ordini perfetti del patriarcato, includente il diritto di possesso, di eredità, di giudizio, di pena, è grande tratto. Se il patriziato dei Veda fosse il prototipo divino delle società, dovrebbe trovarsi eguale presso ogni popolazione, od altrimenti sarebbe da ammettere la teoria della degradazione, teoria leggendaria. Ma come vedemmo, parlando della religione, per la uniforme natura umana, ad uno stadio corrispondente di coltura,

(1) Assai bene Cicerone nella *Repubblica* scrisse dell'uomo: *non est singulare nec solivagum genus hoc.*

e di sociabilità, corrispondono ordini, se non eguali, almeno simili di società, e di ordinamento patriarcale ne' primordi.

Dai gruppi di famiglie per l'istinto della monogamia e per l'alimentazione e la difesa dei piccini, senz'altro ordine nei casi ordinari, come si trovarono nell' Australia, nella Nuova Zelanda, quali saranno stati parecchi selvaggi dell'Europa quando ci capitarono le prime carovane, o le prime imbarcazioni dall'Asia, ai patriarcati perfetti, quali sono scoperti in fondo alle società civili della Grecia e di Roma da Vico, quali appaiono negli inni dei Veda, nella società bramiuica, è grande il passo, e ponno essere corsi secoli a valicarlo in circostanze favorevoli. E giacchè noi non troviamo istintivo od in natura questo patriarcato perfetto, non possiamo ammetterlo nato fatto coll' uomo, ma dobbiamo considerarlo come una conquista di lui, come il primo stadio del vivere civile. Come prima e meglio d' ogni altro, lo intravide Platone, che nel terzo delle *Leggi* scrisse come nella società primitiva reggeva il più vecchio, per eredità dal padre e dalla madre πρεσβυτάτον ἄρχει διὰ τὸ τὴν ἀρχὴν αὐτοῖς εκ πατρός καὶ μητρὸς γεγονέναι lib. 3.

Abramo che esercita diritto di vita e di morte sul figlio, che dispone liberamente di sue donne, che è legislatore, giudice, capo militare, sacerdote della sua gente; è la forma perfetta del patriarca. Ma Abramo è ricco di armenti, ha metalli preziosi, riceve pane e vino da Abimelec, ed ha copia di schiavi. Ciò dimostra grado avanzato di coltura. I selvaggi non fanno schiavi, che non sanno nè vogliono custodire, e de' quali non ponno profittare. Uccidono i prigioni di guerra

o per vendetta o per mangiarli, o li serbano per poco onde ottenerne riscatto, o cambio. Si ordina la schiavitù, quando si hanno luoghi muniti da tenere i prigioni, quando si hanno lavori pastorali, ed agricoli da imporre loro. Perchè gli schiavi non si armano per la caccia d'uomini o d'animali; la schiavitù quindi segnò un progresso, fu mezzo di civiltà, come la guerra che generolla. Ciò parrà strano, a primo tratto, feroce, ma è impossibile negare che fu progresso se i captivi vennero costretti a cavare la terra, a guardare il gregge, a tirare l'aratro pel vincitore, anzichè essere tosto sgozzati sul campo, o divorati, o sacrificati, diventando *hostia* il nemico *hostis*. Così fu progresso quando vennero sostituiti i fantocci agli uomini ne' sacrifici, quando l'ariete cadde sull'ara in luogo d'Isacco.

Selvaggi ignoranti d'ogni arte, resi schiavi d'uomini dirozzati ed applicati alle industrie come gli animali domati, formarono bensì lo strato infimo, le classi abbiette dei *Sudra* delle società civili, ma entrarono nel grande laboratorio dell'umanità, diventarono poi le classi operaie, e poterono talvolta rilevarsi alleate d'alcun conquistatore. Così per la mirabile economia sociale, dal male esce il bene; così ora dalla schiavitù dei Negri si forma la repubblica Liberia, e la classe agricola libera degli sbocchi del Missisipi.

Quando i primi uomini civili poterono far lavorare per loro alle miniere, ai carri, alle barche, all'aratro, alle opere più grossolane i prigionieri di guerra, o quelli che loro si univano per esserne nutriti, ebbero agio a perfezionarsi nell'arte della guerra, a trovare cose ingegnose, a fare osservazioni, ad esperimentare, a tenere riunioni, a fare feste dove sviluppavansi il linguaggio,

la danza, la mimica, la poesia, la religione, il commercio. Così per ordine naturale, dalla violenza uscì l'ozio delle muse, ed i primi semi della civiltà sono portati dalla guerra.

A quella guisa e per quegli istinti che gli uccelli si uniscono a stormi per le migrazioni, e per le scoperte delle pasture, e che i lupi s'attruppano per la caccia, e parecchi ruminanti s'accozzano per la difesa, le famiglie di selvaggi disgregate nella vita consueta, s'aggruppano per la guerra d'offesa o di difesa, per le migrazioni, per le spedizioni di caccia, di pesca. A deliberare le cose più gravi si uniscono i capi delle famiglie, o delle genti, che sono le agnazioni (*gens*, γένος, *geschlecht*, *sippa*, *clan*), e costituiscono un senato (da *senex*-vecchio, chiamato *gerusia* γερουσία a Sparta da γέρων-vecchio). Allora il poco sapere è tutto tradizionale e d'esperienza, e viene formulandosi in alcuni proverbi formanti il fondo dell'eredità morale delle tribù. Tutto ciò è posseduto meglio dai vecchi i quali le tarde membra dispongono a raccogliere i fatti, a ponderarli, ed a giudicare con minor impeto di passione. Per l'esecuzione della guerra o delle spedizioni di caccia, si sceglie il più stimato, il più valente d'astuzia e di forza, il quale si cinge di consiglio de'più valorosi del corpo che guida.

Tuttavia fra gli Abkhassi, popolo antichissimo del Caucaso, il padre è sovrano assoluto nella famiglia, come lo era Agamenone che potè impunemente sacrificare la figlia Ifigenia, come lo erano li antichi Indiani per le leggi di Manu. Ne' grossi coloni e mandriani lombardi dura tuttavia il costume patriarcale, che il maggiore del parentado amministri senza controllo, e si chiama *reggitore (residur, regiur)*. quasi re.

Presso tutti i popoli europei rimasero monumenti del primitivo governo de' padri, o dei vecchi, nelle voci *seniore, senatore, sire, signore, anziano, prete* (πρεσβυτερ), *geronte* (γερων), *arconte* (ἄρχων), *alderman, sheikh, starsy, starosta, laird* (scozzese), che tutti denotavano alta dignità, e derivano da radice significante vecchio. Però giustamente scrisse Renan che l'*aristocrazia dei saggi fu la legge dell'umanità nascente*, volendo per saggi intendere i vecchi, perchè da *senex*-vecchio si tolse il *senno*, come dal ted. *weis*-canuto venne *weis-heit*-saggezza. Ma il reggime patriarcale deve avere avuto sviluppo maggiore ancora nel settentrione dell'Europa, giacchè i linguisti trovarono negli idiomi finnico, celtico, slavo antico, maggiore ricchezza in gradazione de' vecchi, in gerarchie patriarcali, in affinità di legnaggi, che nella lingua tedesca. Ciò induce ad argomentare che Finni, Celti, Slavi, più che i Germani, vivessero stabilmente d'agricoltura. Perchè la vita errabonda de' pastori, ed avventuriera de'cacciatori d'uomini e di fiere, non concede tenere insieme sotto unico scettro le ramificazioni delle famiglie. Se le discendenze degli antichi Sabini formavano colonie *vernacole* per spedizioni militari, in alcuni piccioli distretti d'Inghilterra anticamente, e nel secolo scorso ancora nel ducato di Rohan della Brettagna, i primi nati divenuti maggiorenni escivano di casa con gregge a piantare famiglia da sè, e rimaneva col padre ad ereditare solo l'ultimo nato. Come tuttavia si pratica presso alcuni Tartari del deserto (1).

La gente appo gli Umbri chiamavansi *tota* e nella

(1) Montesquieu, *De l'esprit des lois*, 1791, lib. 18, c. 21.

inscrizione osca di Abella si legge *toticu* per pubblico, correlativa al lat. *totus* per università, corpo intero, al gotico *diot*-popolo. Ne sembra poter derivare queste voci dall' onomatopeico *tata*-padre, e trovarvi la conferma della gente formata dalla diramazione della famiglia. Niebuhr nella storia romana mostrò che il popolo de' Sulioti era diviso in trentuna fare (φαραι-genti), simili a quelle de' Longobardi, discese da unico ceppo. Che di queste fare diverse di numero, ognuna avea capo militare, che era insieme giudice, e tali capi riuniti costituivano un Senato. Così la famiglia seguiva ad essere base del governo d' un popolo cresciuto intorno unico tronco.

A quella guisa che da noi il capo mandriano chiamasi re, reggitore; *gopa* in sans. valse insieme mandriano e principe, ed il bastone pastorale diventò lo scettro, come scrisse Vico. Così il popolo a Brescia nel medio evo si diceva ancora *pegol*, lat. *peculus*-peculio, onde *torre del pegol* per torre del popolo. Il quale dai Latini si disse *poplo populus*-moltitudine dalla reduplicazione del greco πολύς, onde πολίς-cittadinanza, lat. *civitas*-ordinanza, da *ciere*-chiamare insieme.

Come dai figli di Giacobbe escirono le tribù, dalle famiglie diramate formaronsi le genti, e dalle case i villaggi. Però mentre il *vicos* (οικος) nella Grecia significò casa; colla forma eguale *vic* nello Zend-Avesta valse tribù, mentre *vicus* nel Lazio è il villaggio, e vicolo nella Lombardia è piccola contrada. Così la storia delle parole segue ed accenna quella delle cose significate. Il *vic* degli antichi Persiani andava partito in parecchie famiglie *umane;* l'unione di alcuni *vic* formava una comunità *zanta;* parecchie delle quali componevano un distretto *daggu*.

Non rimase il nome primitivo della famiglia in Italia. Questo di famiglia venne dopo le conquiste quando fu regolata la schiavitù, perchè deriva dal sabino *famel*-schiavo, *famula*-serva, onde *familio* dicesi tuttavia il garzoncello che pascola le vacche al colono. Però ora in Italia le famiglie ragguardevoli si dicono *case*, come dai Latini s'appellavano *domus*, mentre δεμος nella Grecia erasi allargato a significare il popolo d'un villaggio che potea avere membri di varie genti.

Nell'alta Italia sono parecchi villaggi formatisi intorno una famiglia, una casa, e col nome serbarono memoria delle origini come *Ca-runa*, *Ca-ren*, *Ca-pietai*, *Ca-en-bremb*, *Ca-pisu*, *Ca-mignu*, *Ca-rossa*; così Grote nella Grecia trovò parecchi *demi* portanti nomi patronomici di genti che vi si erano stabiliti.

Ciò che in Italia si chiama *casato*, comprendente il complesso d'un parentado, in Germania *geschlecht*, i Latini dissero *gens*, i Greci γένος. In origine questo era un gruppo naturale esprimente vincolo di sangue, in seguito diventò elemento e base d'ordine civile. Il *genos* greco, come in origine la *gens* latina, avea cerimonie e riti comuni, sacerdozi esclusivi, perchè da pria il capo del casato era anche sacerdote come Abramo, e nella Grecia un comune *pritano*-focolare sacro e perpetuo, ove da prima si mangiava insieme, comune diritto di successione, reciprocità di difesa e di ajuto, come nella *faida* longobarda, colleganza per tutela, e talvolta anche tesoro comune. Però l'esilio si esprimeva interdicendo l'uso promiscuo dell'acqua e del fuoco. Queste genti, come i casati italiani, s'intendevano de' nobili, e si mantenevano distinte solo nella classe che avea pigliato il predominio colle armi e colle

civiltà nel paese. Questa era comparativamente piccola a Roma, più grande nella Grecia, e però in quella penisola potè prevalere la democrazia. Platone nel dial. 5 delle *Leggi* dice. che tutti i Greci sono affini di schiatta, e diversi e stranieri dai barbari. La ristrettezza del suolo greco, e la povertà di lui, vi attrasse pochi istranieri, onde la maggior parte degli abitanti, quantunque di varie stirpi, era di Greci, che ridussero i pochi e miseri abitanti prischi a servi della gleba, come li *Iloti* a Sparta, i *Menoiti* a Creta, i *Penesti* nella Tessalia, i *Teti* nell' Attica.

Roma invece già in origine formata di elementi diversi di lingua e di costumi, era cinta da popoli vari ed ostili. A Roma per tali condizioni, sopra le industrie ed i commerci, si pose l' arte della guerra, che diede suo stampo alla società, a quella guisa che fecero a Creta le leggi di Minosse, a Sparta quelle di Licurgo. Presso i Sabini e presso i Romani, rimase avanzo della selvatichezza indigena, la religione delle clientele (1). I Grai in Italia da κλυειν-ascoltare, ubbidire, chiamarono *clienti* i seguaci della fortuna d'un avventuriere, come i *lidi*, li *antrustrioni*, li *aldi*, i *gasindi* de'Germani, i *soldurii* degli Acquitani, li *ambacti* de'Celti. Quando Atto Clauso, capo stipite della famiglia Claudia, passò dalla Sabina a Roma, lo seguivano cinque mila tra clienti e dipendenti, e la gente romana Fabia passò nell' Etruria con quattro mila. Questi clienti, ed i forestieri ammessi come tributari e sottoposti ad angherie, ed i vinti ridotti prima schiavi, poi rilevati al grado di liberti, for-

(1) *Lange Römische Alterthümer*, Berlino, 1856.

marono a Roma la classe numerosa de' plebei esercitanti anche le arti meccaniche.

I Sabini ancora negli ultimi tempi della repubblica di Roma, vivendo per villaggi (*vicatim*-Livio, κωμηδόν, Strabone) serbavano prischi costumi. E fra gli altri, l'uso delle clientele, e di censuali, ovvero de' forestieri, o de' semi schiavi sottoposti a censo. Ivi nel tempio di *Feronia*, dea della produzione, era un sasso sul quale facendosi sedere uno schiavo, lo si emancipava (1). I sassi erano le prime *cattedre* degli uomini, sui sassi sedeano i primi senatori. Que' sassi poscia s' acconciarono collo scalpello, e diventarono la *sedia* d'Attila a Torcello, la sede di S. Marco a Venezia. Li schiavi giacevano per terra in luogo profano; il sedere sopra un sasso in luogo sacro era già per sè acquisto di dignità. Gli Slavi antichi, che dagli Sciti e dai Turani aveano per tempo tolto l'uso generale della cavalleria, e che sacrificavano cavalli, facevano sedili e pergami colle selle, onde colla voce medesima *Kaysla* esprimevano la *sella* ed il *solio*.

Quantunque i Sabini vivessero sparti per villaggi, come i Germani ai tempi di Tacito, federalmente formavano repubblichette nelle quali era un Senato, un consiglio popolare, i quali ne' bisogni massimi si fondevano in una università alla guisa di alcuni comuni italici del medio evo, e nelle guerre nominavano un dittatore pel tempo del pericolo. Anche i Sicani, secondo Diodoro, anticamente viveano per villaggi (κώμη),

(2) Su quel sasso, secondo Servio, era scritto versetto sabino rispondente a queste parole latine *benemeriti servisedeant, surgent liberi.*

ognuno de' quali avea suo principe che non era già più il patriarca, ma elettivo, come li Arconti d'Atene, ed in origine i re di Sparta, i decemviri κάσμοι κάδμοι di Creta. Questi capi, ed i duci delle spedizioni militari di ventura, poscia dai Latini si chiamarono re, *rex-reges*, ted. *rik*, onde ricco, gotico *brego*, celt. *bren*, onde Brenno. Essi erano capi militari, e però di loro Sallustio trovò menzione nelle prime tradizioni de'popoli, e scrisse che quel titolo fu il primitivo segno di comando (1). Questo grado dai Greci si disse βασιλευς (onde le basiliche) che, secondo Kuhn, significano *sorgenti sulla pietra*, ed ancora nel principio del medio evo, li Stiriani facevano salire sopra una pietra quello che eleggevano a re.

Questi capi appo i vari popoli d'Europa ebbero altri nomi che nei vari tempi ottennero significati diversi. Chi avea il supremo dominio militare politico e civile presso gli antichi Slavi chiamavasi *Ban*, onde i Pannoni, e l'attuale Bano, il Banato, il bando, ed ha relazione al persiano *baran*-regina. Nel medio evo poi compariscono fra li Czechi dittatori chiamati *Wojewody* da *woi*-milite, *woda*-guida, come il ted *Heer-zog*-duca, onde l'attuale Voivodina, e fra i Serbi il *Wladica*. Tali capi dagli Avari chiamavansi *Kagan* onde il tartaro Kan, dai Voguli *Kasar*, onde il russo Czar, il ted. Kaiser; dai Teutoni *Kong*, *King*, *König*.

Philochoro scrisse nel 4.° secolo a. C. che Cecrope venuto dall'Egitto avea partito l'Attica in dodici distretti, che saranno stati *demi* o *fare*. Plutarco poi raccogliendo

(1) Initio reges nam in terris nomen imperii id primum fuit. Salut. Cat.

le migliori tradizioni, nella vita di Teseo raccontò che questo eroe ridusse tali villaggi in unico vincolo cittadino, facendo un pritano ed un consiglio solo di tutti, che limitò il potere dei nobili, lasciando loro nondimeno il culto ed i magistrati, e favorì il popolo concedendo consiglio anche agli artisti ed agli agricoltori. Teseo, come Romolo, era un re all'antica, capo militare, giudice supremo, sacerdote, capo dei padri, o senatori.

Sino dai primordi a Roma troviamo l'ordine civile della tribù-*tribus* dai tre elementi, Titiensi (Sabini), Ramnensi (Latini), Luceri (Etruschi); ad Atene il corrispondente della fila (φυλή). Delle fila ad Atene erano quattro, e però l'ordinamento delle città come per quartieri, e le quattro porte degli accampamenti alle quattro plaghe. Queste divisioni civili in origine forse ad imitazione di quelle dell'Egitto, ebbero riguardo anche alle varietà delle professioni, ma dopo furono solo aggregazioni politiche e religiose. Ogni tribù d'Atene comprendeva tre fratrie (φρατρία), onde tutta la città veniva a comprendere dodici *fratrie*, ognuna delle quali conteneva quaranta genti, ciascuna di queste in origine ebbe quaranta capi di famiglia. Tali divisioni si facevano per avere numeri determinati di voti per le varie faccende.

La popolazione scemava ed aumentava, e la divisione rimaneva eguale, come fra noi per oscillare della popolazione non si alterano i numeri delle diocesi, delle parrocchie, delle provincie, de' mandamenti, de' comuni. Perchè la divisione, se pure da prima ebbe riguardo al numero, come nella milizia, poscia rimase fissa al suolo qualunque fosse questo numero. Così li *Hundreds* ed i *Thytings* degli Scandinavi e degli An-

glosassoni, da prima significanti le *centene centurie*, le *migliaia*, compagnie, battaglioni, dopo variavano di numero.

Nei popoli dorici invece prevalse per la divisione della città il numero fondamentale tre. Le tribù di Sparta erano quelle degli Hyllei, de' Pamphyli, de' Dymani, ed in tre andavano partite le sorelle Argo, Corinto, Megara, Epidauro, Sicione, Corcira, Knido. Tali divisioni a Roma appellaronsi tribù da *tres*, onde i tributi, i tribunali, ed i terzieri. quindi i sestieri e le *tres-ande*-grandi vie. Nondimeno in questa metropoli per le origini diverse, si trovava usato anche il numero quattro negli accampamenti, ed a canto la decina militare di Romolo, donde le centurie, i decurioni, i decemviri le trenta curie, erano il quattro ed il dodici, ne' dodici littori. Virgilio trovò in Mantova sua città nativa l'antico ordine per tre e per quattro. *Gens illi triplex, populi sub gente quaterni.*

A Roma da prima sulla base di numero reale od immaginario, s'aggrupparono i casati per dieci a formare una curia (*quir*-asta, κυριος signore dominatore), e con dieci curie si compose una tribù. Poscia aumentaronsi le curie, e da ogni decuria si tolse un senatore, capo dei casati vecchi originari. Oltre il Senato poi si tenne un consiglio generale de' capi d'ogni casa, e si chiamava quall'adunanza *comitia curiata*. Ogni curia avea speciale littore, e sacerdote *feciale*; il littore recante le verghe simbolo del diritto, quale sacerdote della podestà giudiziale, politica e civile; il feciale quale sacerdote della guerra. I tre primi gradi di questi aggruppamenti sociali sono ricordati dai tre nomi che nella Grecia, negli Oschi, ne' Latini portava ogni

persona ragguardevole. A cagion d' esempio Cesare era Cajus-Julius-Cæsar, de' quali il primo indicava il legnaggio, la gente cui apparteneva, il secondo la famiglia, il terzo era il proprio. Ad Atene invece poneasi prima il nome proprio, indi quello del padre, e poi quello del demo. Temistocle era detto Temistocle di Neocle Freerio della tribù Leontide. Anche que' Normanni che si spinsero verso il settentrione nella Scandinavia, che poi da loro si disse via del norte *Nor-vege*, aveano tribù dette *Fulks*, i di cui rami dai Germanici erano detti *guild gilde* e corrispondono alle attuali *ferka* degli Algerini. Nella Grecia, solo la Tessalia ha largo piano; quindi, scrive Platone (*Leggi*, 1) che anticamente solo colà si militava a cavallo. Ma Roma sorgeva dalla pianura *(Latius)*, laonde ebbe cavalleria sino da' suoi primordi. Ma cavalli non poteano essere mantenuti che dai ricchi, e però da loro si traevano i cavalieri (*equites*). In origine a Roma cavalieri erano solo quelli dei vecchi casati primi dominatori, a quella guisa che nei Germani, e ne' feudi, *miles* era il nobile, fante l'ignobile. Ma a Roma il re Servio venuto dall' Etruria e da famiglia nuova, addusse riforme liberali, simili a quelle che contemporaneamente ottene Solone ad Atene. Fece assumere nell' ordine aristocratico que' plebei che avessero raggiunto una altezza di censo, e col censo misurò i carichi militari. Anche fra li antichi Czechi, secondo Palacky, sorgevano i grandi proprietari *lechy* a lato di senatori, nobili antichi *stary*, *starosty*, nella Germania chiamati *truhtin*, *drottin*.

I progressi nel vivere civile a Roma veniano specialmente dall' elemento etrusco, che vi si accolse nelle origini, e che anticamente andò infondendovisi. Gli

Etruschi per lo sviluppo di loro potenza marittima, mantenevano continue relazioni coll' Asia e colla Grecia. Demarato da Corinto, padre di Tarquinio Prisco, erasi stabilito a Tarquinia città etrusca prossima a Roma. Già Numa, secondo re di Roma, si disse nato a Cura, città ne' confini toscani. Egli, scrisse Cicerone, aggiunse due auguri ai pristini, e prepose alle cose sacre cinque pontefici, di cui il capo si disse Massimo. (*Pontifex Maximus* e *Pontifex* dai sacrificii sul ponte Sublicio), e loro aggiunse i Flamini, i Salii, le Vergini Vestali. Ed instituì i mercati, i giuochi pubblici, e le solennità per le adunanze (1). Tarquinio Prisco d'origine greca, e nato fra li Etruschi, sentiva il bisogno e l' interesse delle federazioni non solo tra quelli d' una lingua medesima, ma tra forestieri. A lui si attribuisce l' istituzione della solennità chiamata *Feriæ Latinæ*, giuochi pubblici sul monte Albano, ove si stimarono le origini dei Latini, che chiamavano insieme le varie comunità latine alla guisa che i παναθηναια fondati da Teseo raunavano i vici di Atene, e sancivano loro fraternità. Dionigi d' Alicarnasso attribuisce a questo Tarquinio l' introduzione a Roma dall' Etruria de' littori, che Arnobio stimò addotti dal re Tullio Ostilio, quello che, vendute all' asta le selve marittime, fondò Ostia per la navigazione dal Tevere (2). Tullio Ostilio, scrive Arnobio, debellati gli Etruschi, portò a Roma la sella cu-

(1) Numa ad pristinum numerum duos augures addidit, et sacris, e principum numero pontifices quinque præfecit, ad iunxitque præterea Flamines. Salios, virginesque Vestales — Mercatores, ludos omnesque conveniendi causas et celebritates invenit. Cicero, *De re pubblica*.

(2) Cicerone nel trattato della repubblica attribuì ciò ad Anco Marzio.

rale, la toga dipinta, e la pretesta, ch' erano insegne de' magistrati etruschi (1). Tarquinio Prisco poi già prima che Servio elevasse il censo alla dignità dei titoli ereditari, avea duplicato il numero dei padri della patria (patrizii), distinguendoli in quelli delle genti maggiori, corrispondenti ai nostri *vecchi originari*, ed in quelli nuovi, delle genti minori, da lui fatte assumere ne' primi gradi.

Quando gli uomini viveano sparti, perchè la terra, nulla o male lavorata, pochi ne nutriva, e che non erano osterie, ogni adunanza, ogni festa, ogni rito che accoglieva molta gente venuta da lungi, era accompagnata da banchetto. La fratellanza sul monte Albano e ad Atene, venia confermata dai convitti, perchè il mangiare insieme, come è prova di convivenza tra le bestie, fu simbolo d'amicizia tra gli uomini. Aristotile trovò notizie remote di questi comuni banchetti in Italia, e scrisse: « Narrasi che Italo converti gli Enotri da' nomadi che prima erano, in agricoltori, e che avendoli in generale dotati di molte leggi, instituisse primamente fra loro comuni banchetti. Laonde anche oggidì alcuni de' suoi tardi nepoti l'uso delle pubbliche mense, e certi altri ordini da lui instituiti, inviolati mantengono » (2). Tali pranzi comuni erano pure antichissimi a Creta e si chiamavano *sissitie*, consessi, e per rigidità militari vennero instituiti da Licurgo a Sparta.

Mezzo federale era anche il tesoro comune, sia che

(3) Tullus Hostilius, debellatis Hetruscis, sellam curulem, lictores et togam pictam atque prætextum, quæ insignia magistratum etruscorum erant, primus ut Romæ haberentur instituit.

(2) Aristotile, *Politica*, lib. 4, c. 9, trad. Ricci, Firenze, 1853.

contenesse biada, come in origine il tempio di Saturno a Roma, sia che accogliesse oggetti di metalli preziosi. Ordinariamente era in terreno di confine e neutro, come i *mark* del medio evo, donde marchese, margravio, marca, e venia protetto da oracolo e da tempio. Come era il tesoro comune degli Osci tra Nola ed Abella, quello di Delo pei suoi marinari, quello di Delfo cui faceano capo anche le città d' Italia Cere e Spina. Alcuni più selvaggi poi doveano tenere questi tesori anche nella gente medesima perchè non aveano proprietà privata. Tali ancora ai tempi di Augusto erano i Vaccei ne' Celtiberi, i quali ogni anno traevano a sorte i campi da coltivare, indi metteano i frutti in comune.

Era sacro, era altissimo negozio instituire e mantenere questi vincoli federativi, perche duravano ancora ne' tempi di grande sviluppo intellettuale profonde traccie dello stato di guerra tra gente e gente, tra tribù e tribù, tra città e città. I Greci di vari stati, ancora ai tempi della guerra del Peloponneso, s' interdicevano la facoltà di contrarre reciproci connubii (ἐπιγαμία), si negavano il diritto di possedere stabili l' uno nel territorio dell' altro, (ἔγκτησις), e non si ammettevano in giudizio avanti i tribunali senza l' intercedenza d' un cittadino patrono (προστάτης). Quantunque già col mezzo del consiglio federale degli Anfizioni a mitigare tra loro le leggi di guerra, ed a distinguersi dai barbari, avessero convenuto: fossero rispettati i santuari ed i loro visitatori, non si distruggessero affatto le città greche prese d' assalto, non si menassero schiavi gli abitanti, non si togliesse l' acqua a città greca assediata.

Il culmine cui giunse la pratica e la speculazione politica dell' Europa antica, era di ordinare una città.

Le *Leggi* di Platone, la *Politica* d'Aristotile che poi fu modello a S. Tommaso, la *Repubblica* di Cicerone, non vanno oltre la città. Fuori di quella erano o regni od imperi militari barbarici; un nucleo d'armata forte imponente; vasti tributi senza ordini stabili, come Attila, Gengis, Timur; ovvero sparte tribù accozzantisi ne' pericoli gravi. Dove la città era bene ordinata, tenea dominio per gradi sulla plebe, sui forestieri, sui villani, o sui territori conquistati o dedittizi, come poscia Roma, e per alcuni bisogni si federava alle contermini o cointeressate. Se poi un re stendeva dominio sopra parecchie di loro, come Filippo ed Alessandro nella Grecia, non ne veniva stato compatto, omogeneo, alla guisa de' moderni, ma era come potere militare esterno che rendea tributarie queste città, ed influiva sui loro magistrati. Per cui Cicerone stimò il culmine supremo della virtù umana, il mezzo per cui l'uomo s'accosti meglio agli Dei essere od il formare nuove cittadinanze, o serbare quelle già costituite (1). Gli affari, i possessi i diritti di questa città, chiamavansi complessivamente *repubblica* dai Latini, πολιτεια dai Greci, donde li Slavi tolsero *pospolita*-repubblica. *Res-pubblica* scrisse Varrone corrispondere a *res-populi* interessi del popolo, e Cicerone aggiunse per popolo non intendersi riunione fortuita di moltitudine, ma unione di uomini per consenso di diritto, ed associati da comunione d'utilità (2).

(1) Neque eium est ulla res, in qua proprius ad Deorum numen virtus accedat humana, quam civitates aut condere novas, aut conservare jam conditas. Cicero, *De Repubblica*.

(2) Populus non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus multitudinis iuris consensu, et utilitatis comunione sociatus.

E definì la città (*civitas*) moltitudine d'uomini collegata da certo vincolo di concordia (1). Qual vincolo poi della società civile, ovvero della città, intese la legge (2) fatta liberamente dai cittadini. Allora la guerra non era stata vinta dalla solidarieta degli interessi armonizzati, laonde questo scrittore, come i suoi precessori, scrive solo per le classi dominanti, ma seguendo la natura ed i molteplici esperimenti sociali, sa mirabilmente conciliare la libertà individuale colla libertà civile, il vantaggio di ciascheduno con quello di tutti nell' ordinamento della repubblica, del quale neppure immaginavano alcuno poter essere migliore.

Fuori della Grecia, dell'Etruria, dell'Italia centrale e meridionale, de' Turditani nella Spagna; delle colonie fenicie, carie, greche, italiche; l'Europa antica stava in guerra feroce, senza possessi bene determinati, senza il Dio *Termine*, senza la stabilità dei *capi-tolium*, di Vesta, di Giove *Statore*, ed *Herkeios*, delle mura auspicate. I popoli vivevano anche sparti molto radamente sulla terra, in condizioni avverse alla prosperità del commercio, al fermento della vita cittadina. Moreau de Ionnes calcolò che a' tempi di Cesare nella Elvezia erano 150 persone per lega quadrata, a' tempi d'Augusto ne erano circa 200 nella Gallia (3). Popolazione simile a quella dell'attuale Siberia. Quindi loro condizioni sociali e politiche erano ben lontane da quelle delle città

(1) Multitudo hominum in quoddam vinculum redacta concordiae. Cicero. *De Rep.*

(2) Lex civilis societatis vinculum. *De Rep.*

(3) Moreau de Jonnes, *Statistique des peuples de l'antiquité*, Paris, 1851.

Digitized by Google

etrusche, osce, umbre, latine, greche, fenicie, carie, cananee.

Quella vita bellicosa rendeva opportuno ordinamento militare perpetuo, quindi l'assemblea de' Germani *mahl* o *thiet*-dieta, da *diot*-popolo, quella degli Slavi *wiecha*, erano consigli militari, ed il potere esecutivo risiedeva nel capitano elettivo, che avea apparenza di re. Al quale faceano capo altri piccoli re che davano tributo di preda, di prodotti, e manipoli di combattenti, recando nel seno quegli elementi di gradazione di potere che si svolsero poscia nel feudalismo. Così ora nell'Africa i regni di Congo, di Angola, di Loango, di Benin, sono partiti in signorie indipendenti, i capi delle quali pagano tributo al re, che è considerato come unico possessore della terra, capo militare e giudice. Così nel Messico il re era elettivo, assoluto e considerato possessore della terra. La quale divisa per distretti venia coltivata in comune, alla guisa della terra de' Vaccei, e di alcune popolazioni germaniche. Tale comunanza si estendeva anche ad ogni responsabilità privata rispetto ai vicini. A cagion d'esempio l'Inghilterra era divisa in distretti (*Tithings*) di dieci famiglie, ed il distretto pagava le multe de' privati, e si chiamava responsabile d'ogni dovere delle famiglie e degli individui. Questa solidarietà, questa rappresaglia, era in ragione inversa del diritto di proprietà privata, della libertà civile, e nell'Europa, quando per violenze militari si riede alla barbarie, chiamansi responsabili i comuni degli atti di privati seguiti nel loro territorio.

Quando i nuclei civili erano piccioli ed isolati, poterono venire arrestati o schiacciati dalla soverchiante barbarie che li depredava; ma quando loro forze as-

sociate superarono la barbarie, non ebbero più a temere sosta nel loro corso trionfale. La coltura essendo ricchezza, ne' primordii dell'incivilimento ogni prodotto della coltura dovette andare munito di difesa: quindi tutte le forze e gli ingegni della società contribuivano alla guerra, arte suprema nelle mani dell'eletta degli Stati. Antico brindisi cretese diceva che il cittadino libero non deve esercitare altra professione che la guerra. Così cantavano poscia i Normanni, ed adoperavano i conquistatori germanici.

La democrazia moderna pacifica e combattente colle industrie, è cosa affatto nuova, di cui non porge esempio alcuno l'antichità, avvegnachè nella Grecia la stessa democrazia, quando dominava, pareva una casta sovraposta agli schiavi, ai mercanti, ai coloni, ed ai περίοικοι-circonvicini, rispondenti ai *Vicini* del medio evo de' comuni italiani. In quelle società, anche quando erano democratiche, durava sempre aristocrazia di nascita e di censo con alcuna prerogativa, ed il cittadino a qualunque classe appartenesse, andava distinto dall'abitante ed avea poesia, storia, riti speciali.

Creta a' tempi della guerra di Troia era occupata da circa cento città con diverse favelle, città federate con patti comuni sotto Minos, Radamanto, Sarpedonte, re dispotici, ai quali, come in Roma, successero decemviri, detti Cosmi, che all'uscire da tale magistrato, entravano nel senato conservatore e proponitore delle leggi e de' regolamenti importanti alla muta assemblea del popolo che votava senza discussione. Come gli Egizii, i Cretesi aveano classi distinte di cavalieri, di agricoltori, e come gli Spartani e li Enotri, teneano pasti comuni, dopo i quali alla guisa de' Germani, trattavano

le cose politiche, mantenevano con racconti le tradizioni storiche, cantavano gli Dei, e li eroi. Per mantenere concordia tra le città federate, instituirono tribunale comune ed arbitro, simile a quello che poi ebbero i Greci continentali degli Anfizioni, e continuando andarono al soldo degli stranieri ai quali recarono mirabili abilità militari (1).

Una delle schiatte più antiche della Grecia è quella de' Dori, che Erodoto chiama *longovaganti* e dipinge quali pastori preferenti i clivi del Pindo e dell' Ossa, donde ottant'anni dopo la guerra di Troia, condotti dagli Eraclidi, invasero il Peloponneso, e se lo divisero in lotti come fecero i Normanni dell' Inghilterra. Dopo il costoro stabilimento, il Peloponneso ebbe tre qualità di abitanti: i Dori o Spartani vincitori, proprietari del terreno migliore, che a guisa di feudatari trasmettevano ai primogeniti, tutti e soli armati, e soli votanti, e soli coprenti le magistratnre insieme militari e civili, e i Lacedemoni, antichi abitanti ridotti quasi alla condizione di clienti, e gli Iloti servi della gleba, servi personali ed esercitanti le arti. Il loro governo dopo Licurgo, avea due re ereditari tra li Eraclidi, arbitri della guerra, un senato d' uomini oltre i sessant'anni eletti per acclamazione popolare, una censura simile a quella del consiglio dei dieci di Venezia, composta di cinque efori annuali, ed un' assemblea generale senza diritto d'iniziativa. Gli Spartani non erano più di quindicimila armati, laonde per mantenere quel predominio assoluto che si conquistarono nel Peloponneso, e difendere l'in-

(1) Lerminier, *Histoire des legislateurs et des constitutions de la Grece antique*, Paris, 1852.

dipendenza tra gli Stati fervidi, floridi e bellicosi della Grecia, dovettero ordinarsi ad una rigidissima disciplina militare. E per l'orgoglio del comando militare, rinunciarono alle più soavi virtù e commossioni del cuore e della mente, rinunciarono alle tenerezze di famiglia pel vanto del campo, parificarono quasi la donna all'uomo nell'educazione del corpo, tolsero l'esclusivo possesso della moglie, impedirono ai cittadini il viaggiare, il vestire, il mangiare, l'educarsi a modo proprio; e per tiranneggiare gli altri, tiranneggiarono sè stessi. La vantata loro libertà era come quella de' Longobardi, e di tutti i conquistatori stabiliti militarmente e feudalmente sopra paesi conquistati; era libertà militare, non libertà civile. Chi vuol godere libertà non deve tiranneggiare gli altri, e Roma che visse di conquiste, alla fine per non essere spenta, dovette rinunciare alla rigida sua aristocrazia e comunicare all'orbe romano sue libertà cittadine. E quegli Stati che furono gelosi della propria libertà, rispettarono l'altrui, laonde Pitagora, Focione, Aristotile tra Greci, raccomandarono evitare la guerra a chi avesse vero amore della libertà progressiva, come a' giorni nostri andò predicando Cobden.

Platone nel *Crizia* e nel *Timeo*, poetizzò le antiche relazioni tra Atene ed il basso Egitto, raccolte colà da Solone; e la storia attribuì all'egiziano Cecrope la prima fortificazione, la prima fontana, il primo ulivo, il primo concetto di Giove altissimo in Atene. Tanto nell'Attica che fra gli Ebrei, li Etruschi, li Ionii, si trova confederazione di dodici parti, siano tribù, città, quartieri. La prima società nell'Attica pare formata dalle colonie straniere miste agli indigeni, a tutti i quali si aggregarono gli Ionii, venuti dall'oriente e stabilitisi senza

supremazia, alla guisa de' Sabini e de' Toschi a Roma; talchè si generalizzò il voto, al quale diede unità Teseo, fondendo in unica città le dodici tribù.

Tali ordini durarono variamente sino a Solone, che sostituì all'aristocrazia di nascita quella del possesso, con diritti graduali per quattro classi, lasciando ai non possidenti pure il voto nelle assemblee generali, oltre le quali ordinò un Senato di quattrocento, di cui ogni classe mandavane cento. La parte democratica già sviluppata in Atene per Teseo, ottenne maggior incremento per le costituzioni di Solone, ma non chetò, e dopo Solone insorse con Pisistrato, e gli diede balia di mutare in senso popolare la costituzione. La democrazia d'Atene, come poscia a Roma, e dopo il 1200 a Firenze, cresceva ognora di numero, di forze, di bisogni, accogliendo sempre più mercanti stranieri e schiavi. Questa democrazia poi, per le condizioni della società d'allora, quantunque ad Atene prevalesse su quella dell'altre città, era composta di circa ventimila cittadini, coi quali viveano dodici mila mercanti forestieri, e quattrocento mila schiavi, o quasi servi.

Nessun popolo antico in ragione di numero e di territorio, ebbe tanto e sì vario moto sociale e politico, fece tanta esperienza di cose pubbliche, come il popolo greco, al quale somigliò poi l'italiano nel medio evo. Aristotile facendo tesoro di quelle prove, potè scrivere trattato di *Politica* che rimase in quel genere di lavoro più fino e sagace sino dopo Macchiavelli. Tale moto potè imprimersi al popolo greco per le forme libere che assunsero suoi governi. Il popolo greco, scrisse saviamente Schömann, sino dal primo entrare ne' tempi storici, mostra decisa tendenza alla *repubblica (entschie-*

Digitized by Google

dene tendenz zur republik). Questa tendenza era nelle midolle pure del popolo romano, il quale seguì a tenere le forme repubblicane anche sotto l' impero, ed appellò *respubblica christiana* il complesso de' popoli seguenti la fede di Cristo. E S. Agostino, educato a quelle tradizioni, non potè immaginare giustizia fuori della repubblica, la quale non gli parve perfetta che nella democrazia cristiana. (1)

(1) Vera justitia non est, nisi in repubblica, cujus conditor rectorque Christus est, si et ipsam rempubblicam placet dicere, quoniam eam rem populi esse, negare non possumus. S. Agost. *De Civitate Dei*, II, 21.

Digitized by Google

CAPO DECIMOTTAVO

LEGGI.

La giustizia è la suprema espressione di tutti gli interessi degli Stati.

CATTANEO.

ἀνθρώποισι δ' ἔδωκε δίκην, ἣ πολλὸν ἄριστον γίγνεται. Esiodo, *Opere*, v. 255.

Giove diede agli uomini la giustizia fonte di molti beni.

Chi non ha opportunità di vedere i selvaggi può come Pascal e Marzolo, studiare i fanciulli ne' loro atti spontanei, per trovare traccia de'primi fatti sociali. Sempre che fanciulli s'accozzano volontariamente, istintivamente, per giuochi, per difesa, a predare, con poco consulto si stringono a qualche patto suggerito o dal più forte, o dal più audace, o dal più scaltro, e, se la bisogna è transitoria, quel patto cessa alla fine, se è consueta, come i giuochi con qualche ordine, esso acquista stabilità relativa, diventa consuetudine tacita.

In tali pratiche sta il germe delle leggi. Gli uomini si associano non per contratto espresso come parve.

a J.-J. Rosseau, ma per istinto, per necessità naturale, senza preventivo atto di riflessione, di ragionamento, perchè sono essenzialmente sociali. Persino i più selvaggi nello stato errabondo e venatorio, vivono a famiglie che si aggruppano, si stringono in genti, classi, tribù, fare, in occasione di caccia, di pesche, di migrazioni, di difese. Queste agglomerazioni, questi atti in comune, prima istintivi, o fatti solo colla guida rapida di ragionamento interno, indistinto, non espresso, poscia diventano oggetto di considerazione, di discussione. Sono ventilati i vantaggi di tutti e di ciascheduno ad avere associati le forze, i mezzi di ordinarle meglio in altre simile necessità, sono fatti progetti di usare queste agglomerazioni ad imprese. Da quasi tutti è riconosciuto per queste discussioni, essere necessario nell' interesse comune che sia tenuto insieme il primo elemento sociale, la famiglia con certo ordine gerarchico, e che, in determinate circostanze, ogni membro dell'associazione sia obbligato sino alla fine ad adempire suo compito nell' impresa comune, e ad avere sua parte proporzionale nei servigi, negli utili, e nei danni. Ecco quindi come l' intera associazione, viene a raffermare e rendere stabili i rapporti d' ogni famiglia, e le famiglie sorreggono la comunità. Sinchè tali mutui servigi a queste condizioni sono, o si credono necessari, utili, opportuni, è interesse della massima parte di farli eseguire, e quindi di trarre vendetta di quelli che senza il consenso dei più, volessero violare que' patti o taciti od espressi. Diciamo vendetta, perchè nello stato selvaggio, pieno di pericoli, cinto da timori, in cui le voglie sono violenti, chi non è socio diventa nemico da spogliare, da far lavorare per forza, da mangiare, da spegnere.

Digitized by Google

Da questo nesso di azioni e reazioni, escono logicamente i legami, ovvero leggi dapprima temporarie, occasionali, indi consuetudinali, abituali, determinanti, limitanti l'autorità paterna, e *senatoria*, del vecchio, del nonno; la proprietà della famiglia; l'autorità della comunità sulle singole famiglie; del capo in guerra, alla caccia, alla pesca sulla comunità; la proprietà della comunità, de' corpi, degli individui cooperanti. Ed ecco le prime fonti storiche del diritto legislativo, del diritto di proprietà, del diritto di guerra, del diritto punitivo, del diritto civile.

Ogni popolo potè da sè abbozzare queste leggi, a quella guisa e per que' motivi naturali, che da sè si compose gli elementi dell'idioma. Per cui patti e consuetudini simili di vita per le prime necessità sociali, non provano comunicazione tra popolo e popolo.

Noi dovevamo condurre i lettori agevolmente a queste conclusioni per via di singoli fatti raccolti da varie genti. Procedendo in modo inverso, si potrà dire che poetizziamo le origini del diritto, e che andiamo a caso indovinando. Se i fatti non li facemmo precedere pei lettori, li accogliemmo nella mente nostra, e da tripla origine; dai primi moti dei fanciulli, dalle tradizioni, dalle osservazioni sui selvaggi.

Il sapere procede sempre per analisi e sintesi continue, che si aiutano e si spiegano reciprocamente. Noi ora premettemmo informa sintesi, abbozzata con rapida corsa sui fatti. Movendo da questa ne sarà facile e profittevole l'analisi d'altri fatti, che ne guideranno a comporre altre sintesi che potranno avere l'aspetto di teoria.

Come nelle origini degli ordini sociali, in quelle delle

leggi troviamo pria d'ogni altra cosa la forza materiale e lo stato di guerra continuo, minuto, normale, in fondo alla società. Come le bestie carnivore si contendono il pasto sinchè non son satolle, i fanciulli s'azzuffano per le cose predilette, rendendo immagine degli uomini semplicissimi. Già Pascal nel piccino che tenta scacciare il compagno dal sedile, ravvisò la radice delle contese pel possesso stabile. La leonessa che segue il vincitore, la gallina accettante il gallo più forte, corrispondono a Venere preferente Marte all'ingegnoso Vulcano, ed alla donzella presiedente tornei del medio evo. Nell'Europa civile rimane ancora il barbaro *duello* (1) a rammentare come il diritto, la ragione, la verità in origine si stabilivano dalla forza. Tenendosi data da Dio la forza, era diritto divino quanto veniva da essa acquistato o stabilito, quindi reo, cattivo, il vinto (*captivus*), il piccino, che però dovea essere povero (*puer*, *por* in *Mar-por*); grande, glorioso, giusto il vincitore, e legittima l'autorità di lui.

Anche questi processi sono documentati da medaglie linguistiche. In sanscritto il guerriero chiamasi *wira*, e *vir* ai Latini è l'uomo che possiede la forza *vis*, che nella forma greca βια è violenza. La forza violenta *vis*

(1) *Duello* è nome antico. A Roma il nemico chiamavasi *perduellis* prima che *hostis*. I Greci dissero il nemico, l'avversario ἐχθρός e μισος dal sans. *mis*-nemico, onde la particella italiana che formò *mis-fatto*, *miscredente*, *miso-gallo* e tedesca in *misverständniss*. Nel volgo italico *hostis* continuò a tenere l'antico significato di forestiere, e colla forma di *oste* ora indica chi accoglie i forestieri, con quella di *ostello* denota l'ospizio. Così al greco ἐχθρός corrispondono gli italiani estero, estraneo, onde s'argomenta che anche nella Grecia il barbaro, il forestiere, l'estero, era il nemico.

diede il primo merito, che poi si stese alle facoltà morali, e si disse *virtus*.

Questa forza o virtù, è il primo mezzo per acquistare la proprietà, il diritto, il merito, ed è curioso vedere come nelle due penisole sorelle, una stessa radice si biforcò ad esprimere da un lato l'effetto della forza sul vinto, dall'altro quello sul vincitore. Quella radice che in Italia produsse *timor*, *timeo*, *timore*, *temo* nella Grecia colla forma τιμη τιμαω (time, timao) indicò onore, onorare, e colla forma τιμησις il censo, la nobiltà, onde gli Italiani es-timo (censo) stima, il lat. *es-timo*. E però è chiaro che timore e stima vengono dalla fonte medesima, e che il timore dà il censo. Così dai Germani si trassero le sostanze, le proprietà dalla forza, perchè da *mögen* potere si tolse *vermögen*-sostanza.

Questa possidenza acquistata colla forza, diede non solo la nobiltà, il diritto, l'onore, ma tutte buone qualità. E come da *vis* forza si trasse la virtù, i poderi e l'epiteto di buono si confusero. Onde avviene che i Tedeschi chiamano *gut* tanto il podere che il buono, e mentre ai Greci αγαθος significò buono, il di lui plurale αγαθα valse i beni, i quali pure sono il plurale affinato di bono. Chi poi era molto procacciante colla lancia, ed avea conquistate molte ricchezze, *opes*, da quelle otteneva il titolo d'eccellente, *op-timus*.

I duelli stabilivano anche il diritto, la verità pei barbari superstiziosi, onde dal lat. *certare certamen* veniva il *certum*, il vero, e colla guerra *war* si difendeva il giusto, il vero (*wehren*).

Per tale ordine di fatti e di idee, la rapina anche violenta si stimava non solo diritto naturale, ma vanto. Se l'attuale guerra del Messico non giustificata, giu-

stifica violenze alle vite, alle proprietà, qual meraviglia che fra popoli selvaggi, quando Feciali non aveano ancora regolato e dato almeno apparenza legale alla guerra, essa quando venia importata, sembrasse e fosse sempre aggressione, rapina, assassinio? Nondimeno scrive Tucídide, i Greci primitivi, come i barbari, faceano le guerre specialmente per rapinare, e della rapina e del furto non che vergognare, menavano vanto, ed aveano onore alla guisa degli antichi Germani ai quali la rapina del comune non recava infamia (1). Così accadeva ancora ad alcuni feudatari della Germania nel medio evo, ed ai Normanni nell'Inghilterra. Nell'Italia settentrionale la sostanza chiamasi *roba*, che in Toscana è *ruba*, in Germania *raub*-rapina, da rubare, lat. *rapere*, onde i tedeschi *räuber*-ladri. La rapina diventata *roba* in mano del feudatario, venne legalizzata ed onorata, ed il volgo spogliato vendicossi dando in Lombardia significato di briccone al Barone (*barù*), al canonico (*canoneg*), al gastaldo (*gastaldo*), spogliatori.

Dopo che si conobbero il rame ed il ferro, la lancia (*asta*) fu principale arma d'offesa. Questa che diede nome e fama ai Quiriti (*quir*), ai Dori (δορυ), ai Germani (*ger*), che fregiò Minerva, Bellona, Marte, Wodan, Thorr, diventò simbolo del possesso, della proprietà che per essa venia acquistata, ed i Quiriti da *quir*-asta tolsero *aquirere*-procacciare. Gli antichi Latini ed i Greci piantando la lancia, faceano atto che valeva prendere possesso. Se la lancia o l'asta era posta sopra un uomo, valeva a significare la di lui schiavitù, onde le cose e

(1) Latrocinia nullam habent infamiam, quæ extra finem cujusque civitatis fiunt. Cæsar, *De bello gal.* 6. 6.

Digitized by Google

le persone *sub-asta* sotto l'asta, come preda di guerra, si vendevano al maggior offerente. Le bandiere che tuttavia si piantano agli incanti pubblici, quelle de' militi, sono aste alle quali s' aggiunse il segno del capo, la benda.

Nei Mongoli, negli Alani loro affini, negli Sciti loro contermini, che pei lavori antichissimi di metalli dell' Altai poterono avere copia maggiore di rame e di ferro, che il poco richiesto dall'asta, prevalse la spada, e si tenne simbolo di dominio in luogo dello scettro e della lancia. Fra loro si favoleggiò d'una spada d'oro caduta dal cielo, insieme all' aratro ed alla faretra, perchè immaginarono essere la spada, l'aratro e la faretra, invenzione divina, onde fosse sacro ciò che per quelli s' acquistava. Le spade di Attila e di Gengis sorti fra i Mongoli, che menarono in Europa tanto terrore, da loro si dicevano pure venute dal cielo, quindi sacre ed aventi missione divina, missione ammessa per altro motivo dai Cristani che dissero Attila *flagellum Dei*.

Nei popoli civili la società mediante la legge s' interpose fra il marito e la moglie, tra il padre ed il figlio per le cose gravi, sottraendo alle passioni del marito e del padre moglie e figli, sui quali ne' selvaggi aveano diritto di morte. E s' interpose anche nelle famiglie onde impedire, ripararo o punire le offese private. Prima che la legge civile venisse in mezzo, nel seno della tribù, dello Stato erano in generale tre sorta di guerre: quella generale della tribù o dello Stato, quella fatta per conto di capi avventurieri, e quella privata da famiglia a famiglia che i Longobardi diceano *faida*, e che era tollerata ancora dopo

che loro leggi per le offese private aveano stabilito la composizione, l'ammenda, *widrigild*, come in seguito si tolse il duello. Le vendette di famiglia dei Córsi erano generali nell'Europa barbara, anche nella Grecia e nell'Italia pria degli ordini civili. Chi era offeso in sè o ne'parenti, o negli antenati, si stimava in diritto e dovere di vendicarsi. L'ammenda non era chiesta dalla ragione, dal diritto astratto, ma dalla passione, dalla rabbia, dal furore, e le lingue serbano documento di ciò. La rabbia lat. *rabies* sotto la forma *rage* nella Francia vale anche furore, sotto quella di *rache* nella Germania vale vendetta, dove *rächen* valse vendicare, e ne derivò *rechenschaft*-rendiconto, rendimento di ragione, che ora si fa dalla legge, anticamente veniva dal furore. Il lat. *vindicta* in origine indicò vendetta sanguinosa o vendita del debitore fatto schiavo dal creditore, e procedendo ne' tempi civili, significò rivendicazione legale, pel motivo che ancora si dice *impugnare*, *pro-pugnare*, combattere a pugni, l'argomentare tranquillo contro le ragioni legali, *ricalcitrare*-difendersi a calci, il respingere i raziocinii avversari. Ed i testimoni in origine, quando la ragione, il diritto, il vero, erano nella forza, combattevano da clienti in favore del loro padrone, e però il lat. *testis*-testimonio si trasse da *tegere*-difendere.

Quando non erano leggi, le famiglie si vendicavano e si difendevano da sè, e come arte prima era la guerra, e prima virtù la forza muscolare, qualità preminente del padre era quella di difendere. E la radice sans. *pitz* de' nomi arii del padre, significa appunto *difensore*. Si stimò e si disse *pietà* il vendicare l'offesa, e pio chi sapeva trarre vendetta sanguinosa. Dalla radice

sans. *pij*-offendere venne il latino *pius* ad indicare chi vendica l'offesa e quindi *piare* placare colla vendetta, e *piaculum* la riparazione.

Come appare dal capo antecedente, nelle famiglie barbare pure in Italia, quando la comunità non avea ancora acquistato forza di stringere le fila della società, il padre era principe assoluto sulle vite e sulle sostanze della moglie, de' figli, de' servi, i quali ancora ai tempi dell'impero romano, dai mimi si chiamavano *pueri*, *puellae*, onde venne l'italiano *poveri*.

Quel padre era pure unico possessore, e gli altri non acquistavano che per lui, come negli Stati fondati da venturieri, e ne' feudi, unico vero possessore era tenuto il Signore. La donna inerme nella famiglia e nello Stato, diventava vittima senza la difesa di alcuno della famiglia. Questa difesa era assunta dal padre, indi dal marito colla *mano* prode, anche contro i ladri di donne, apparsi solennemente nel ratto delle Ateniesi fatto da que' di Lemmo (1), nel rapimento delle Sabine, ripetuto poscia nel ratto delle Veneziane fatto dagli Istriani. L'autorità e la difesa che veniva esercitata sulle donne, passò nelle leggi germaniche col titolo di *mund*, *mundio* e nel parlare sassone *mund* valse mano, ciò che in gallese era *mun*, *main*.

Il potere, il dominio si esercitava colla mano ministra della forza dell'uomo. Essa dai Latini si disse *manus* dalla radice del teutonico *mann* uomo. Forse perchè la mano dava il dominio, e da questo si misurava la virtù; *manus* ai prischi Latini significò anche buono. *Manus* nel significato di operatrice diventò appo li Oschi *munus*, corrispondente il germanico *mund* e formò nella Campania *munuku*, *munukei*, equivalente

al latino *municeps*-muni-cipio (1), significante comunità che ottenne il diritto di *mundio munus*, prima appartenente ai capi delle famiglie, sopra i suoi membri. Così il comune diventò copia della famiglia. *Mancipio* chiamasi il tutelato, quel cittadino che era tenuto stare sotto la mano (*munus mundio*) delle autorità e delle leggi comunali, e chiamavasi *e-mancipato* quando venia sottratto o dalla mano pubblica o dalla privata. Da questo stato abbietto di tutela perpetua, di assoluta inferiorità sociale, le donne nell'antichità si rilevavano presso quasi tutti i popoli per la religione, appo alcuni per la determinazione delle schiatte. Vedemmo già come alle donne fossero esclusivi alcuni sacerdozii presso gli antichi popoli dell'Europa, come tra fieri Germani e Britanni intervenissero quali profetesse alla guisa della Cassandra greca negli affari supremi, e come vaticinassero col sangue de' nemici. E donne maliarde si temettero e consultarono da tutti i popoli. Quando poi i matrimonii erano vaghi ed incerti, le figliazioni, le linee genealogiche diventavano incerte per la via dei padri, ma solo determinabili pel lato materno. Onde a quella guisa che gli Arabi vantano le generazioni di loro cavalle, parecchi antichi popoli denominavano le famiglie dalle femmine. Erodoto racconta che fra li Essedoni nella Scizia le donne aveano autorità quanto gli uomini, e forse erano quelle de' Sauromati, che Platone (*Leggi*) trovò ancora armate e pugnaci onde le stimò stirpi delle Amazzoni. Le genealogie degli Etruschi si riferivano alle madri, come secondo Erodoto le seguivano i Licii, e le vantavano nell'*Illiade* Glanco e

(1) Erodoto, lib. 6, c. 175.

Sarpedonte. Tacito scrisse che presso i Germani alcuni tenevano più sacri i figli della sorella, i quali tuttavia succedono in alcune tribù indiane d'America. Tuttavia nell'isola Muju dell'Oceania li stipiti, *kun*, discendono per linea femminile, come seguono a fare parecchie genti nell'Africa.

Così le origini delle leggi sono a cercarsi, non nella speculazione, non nel raziocinio, che non precedettero i fatti naturali ed umani, ma li seguirono, sebbene nella necessità riconosciuta dall'esperienza, di condurre a risultato migliore la gara, la guerra continua tra i gruppi di tribù, tra le genti, tra le famiglie. Le leggi o tacite, od espresse, o consuetudinarie, o ricordate con monumenti, segnano i vari gradi di sviluppo dei fatti umani progressivi, le conquiste delle associazioni di famiglie, di genti, di tribù. di individui, sullo stato di guerra, il passaggio dalla incertezza alla stabilità, dalla vita derelitta e rapace, alla proprietà consentita. dall'isolamento ferino alla solidarietà umana.

Finchè gli uomini vissero nomadi, quindi in balia alle vicende e varietà di luoghi, di climi, de' prodotti naturali, e disgregati tanto che gli armenti di Laban distavano tre giorni di cammino da quelli del genero Giacobbe, non poterono gli uomini dallo stato patriarcale salire a quello delle comunità; quindi non fu possibile allora ordinare leggi, ed i gruppi di genti dovettero andare contenti ad alcune consuetudini pei bisogni della guerra, pel possesso mobile, per la partizione della preda, dei confini nei pascoli, per le epoche di quelli. Nondimeno tali consuetudini che li Slavi dissero *zakony*, e che si ricordavano nel medio evo col nome di *boni usi*, diventarono la fonte, la radice

delle leggi posteriori addotte dalla convivenza stabile, dai nuovi rapporti ed interessi della vita industriale.

Quel sottile e diligentissimo ingegno di I. Grimm, in dissertazione pubblicata a Berlino nel 1850, dimostrò come nelle lingue europee le prime espressioni del possesso vengono da radici indicanti *pascolare*, *guidare*, *governare* il gregge (1). Quelle adottate ora generalmente e sancite dalle leggi esprimono idee della vita stabile, per la quale veniva determinata la proprietà della casa, della terra, per modo che la comunità e lo Stato colle leggi ne garantivano il diritto.

I Greci dissero κτῆσις κτῆμα il possesso da κτάομαι procacciare, conquistare, quasi preda (2); i Latini lo chiamarono *dominium* da *domus* casa, *pos-sessio* da sedere, che i Germani dissero *sitzen*, onde *be-sitz* il possesso. E la legge che lo sanciva, in Italia dallo *stare* chiamossi *statuto*, in Germania dal sedere *gesetz*, in Polonia dalla fermezza *ustaw*, appellossi *ustawa*. Dalla casa *domus*, *doma* onde domicilio, dominio, dominare, si tolse anche il franco *dom*-giudizio, proprietà del *domino* ovvero del Signore.

La legge che nella Grecia rammentava il pascolo, νομος, da Cicerone si definì il vincolo della società civile (*civilis societatis vinculum*), come il θεσμος per δεσμος di Solone e di Zaleuco, e si disse la somma ragione insita nella natura, che impone ciò che si deve fare, e proibisce il contrario (3).

(1) Questa dissertazione che non è in commercio, fu esaminata da Filippo Capone che se ne giovò in una introduzione inedita ancora, di una sua vasta opera *Saggio storico di legislazione comparata*.

(2) Della origine medesima sono il lat. *captare* onde il *captivus*, il bresciano *catà*-raccogliere.

(3) Lex est ratio summa, insita in natura, quae jubet ea, quae facienda sunt, proibetque contraria. Cicero, *De legibus*.

A Roma si disse *fas* il diritto religioso, quasi fattibile da *facere*, *jus* il cittadino da *jubere*-comandare. Tanto poi *lex* che *re-ligio*, sembrano venire da radice indicante *lega*, vincolo come dice Cicerone, che stringe alle cose sacre ed agli interessi cittadini. Ma per questo nuovo legame delle famiglie alla comunità, non ne andava sommerso l'antico diritto famigliare, anzi quello lottò sempre contro il diritto comune, e della famiglia rimase più che non avrebbe dovuto per l'interesse e lo sviluppo degli ordini civili, tranne dove per necessità di guerra prevalsero ferrei ordini militari comunisti, come a Sparta per le leggi di Licurgo.

Nelle altre stirpi doriche, quantunque lo Stato fosse subentrato a molti diritti del padre di famiglia, la legge comune s'arrestava sulla soglia della casa, talchè acutamente scrisse Dionigi d'Alicarnasso presso quelli il *limitare della porta d'ognuno essere il confine della libertà della vita* (1). E sulle soglie del dispotico impero romano, Cicerone esclamava: « che v'ha di più sacro della casa d'ogni cittadino? Qui sono le are, qui i focolari, qua li Dei Penati, qui si contengono le sante religioni, le cerimonie (2) ». Dai Latini si la casa che il tempio si dissero *aedes* pel focolare sacro, dal greco αιθω-accendo.

Nelle case sacre poi, dice Festo, le mense servivano

Secondo poi Montesquieu la legge è *l'espressione del rapporto delle cose*, e Proudhon la definisce *lo statuto arbitrale della volontà umana!*

(1) την αυλειον θυραν εκαστου, ερον ειναι της ελευτερια του βιου,
Di., 20, 2.

(2) Quidest sanctius quam domus unuscujusque civium? Hic aræ sunt, hic foci, hic Dii penates; hic sacra religionis, cerimoniæ continentur. Cicero, *Pro Domo*.

di are (1), onde le mense sugli altari de' cittadini e l'altare sepolcro de' martiri, e su quello le cene funerarie. Quando gli uomini ebbero occasione di incontrarsi e stare insieme, ed ajutarsi reciprocamente per difesa, o per opera di comune utilità, o per scambiarsi servigi e prodotti, compresero che potea esservi altro modo di procacciarsi vantaggi, molto migliore della guerra, e la ragione ed il bisogno fecero forza alle passioni, all'istinto feroce. Come un poco di fiducia si mise tra una gente ed una tribù e l'altra, e che convennero ai confini a ricambiarsi l'esuberante de' loro frutti, delle lor prede, ed a comunicarsi notizie di paesi, di cose, risultati d'esperienze, conobbero il pregio del mercante. Allora anche una persona sola, o picciola comitiva, purchè con segni escludenti la minaccia, ed allettanti ai ricambi, potè fare lunghi viaggi tra popolazioni feroci e guerreggianti, ospitando sotto le tende, negli antri, ne' tuguri de' più forti.

Nel Lazio l'*hostis* forestiero, straniero, diventò l'*hospes*-ospite, quello che fu nella Grecia lo ξένος, nella Germania il *gast*, fra gli Slavi il *gosc*, che da lungi si annunciava con segni di pace e di commercio, o ramo di frutta, o lana, od altro. I Galli avventurosi si faceano lieti incontro allo straniero, lo assediavano di domande sui paesi donde veniva, sui fatti di quelli. Per luoghi senza strade, selvaggi, divisi da guerre continue, popolati molto radamente, solinghi tanto che solo riceveano qualche volta l'anno alcuna notizia de' luoghi fuori del proprio distretto, quell'ospite era persona pre-

(1) Mensæ in ædibus sacris ararum vicem obtinebant. Festus.

ziosa. Spesso i viaggiatori erano anche missionari, e rendeano sacro l'asilo, e faceano intervenire la religione a sancire che i doni scambiati fra gli ospiti erano legame solenne, che l'ospite era persona sacra, che l'asilo dato apriva credito di riceverlo, talchè i Germani antichi sebbene feroci teneano nefasto respingere l'ospite qualunqne fosse (1). Così chi avea ospitati molti, avea disseminato molti diritti di asilo, s'era legato a molte stirpi de' popoli vicini, e potea viaggiare fidente pur sotto la rete delle guerre. Tale ospizio diventò ancora più rispettato e frequente, quando si diede o si ricevette per oggetto sacro; per pellegrinaggi a luoghi venerati vincolo di molte genti, come gli oracoli di Dodona, di Delfo, di Suna, di Cuma, i santuari di Delo, di Olimpia, di Tiora, del Capitolino, di Carnutum, di Lederun, di Arcona, di Carnac, di Upsala, di Heresburg. Come ora i pellegrinaggi alla Mecca fondono nella fratellanza d'una credenza, d'un sistema religioso, ed in molta parte politico e sociale, le varie popolazioni sparte da Tamboctu, dal Senegal a Sarmakanda, a Belgrado; come nel medio evo alimentavano i sentimenti della repubblica cristiana i pellegrinaggi a Roma ed a Gerusalemme dall'Europa, dall'Africa, dall'Asia; così nell'antichità Greci e loro affini esercitavano vastamente l'ospitalità per le processioni specialmente a Delfo, ove veniano doni e devoti dalle terre più lontane; dagli Iperborei, dalla Tana, da Canopo, da Creta, donde anticamente si spedivano sino i primogeniti consacrati da Spina, da Cere, da Marsiglia, da Rodas,

(1) Quemcumque mortalium arcere tecto nefas habetur, Tac., *Germania*, c. 21.

ed anche da Roma, donde Tarquinio Prisco di stirpe greca, mandò a Delfo doni magnifici (1).

Questi luoghi sacri, e le dimore dei forti, come il Palatino, diventarono pure asilo. Sacerdoti e guerrieri acquistavano potenza anche in ragione del numero e della qualità de' clienti. Essi si aggiungevano parte per promesse di guadagni, col prestigio della persona, parte per la difesa prestata ai minacciati. Gli asili non distinguevano persone, nè stirpi, erano aperti a tutti atti a qualche cosa, come ufficii d'arruolamento. Quando aveano fatto grossa raccolta, diventavano *vici*, nuclei di fortezza, poi di città, come fu quello di Romolo.

Per tale guisa l'asilo e le clientele, formando società avventuriere, intraprendenti, di elementi vari, fuori del patriarcato, e dell'ordine senatorio, e delle divisioni di classi, offrendo anche mezzo d'emancipazione ai servi, furono occasione, ed aiuto efficace a nuovi svolgimenti degli ordini sociali. E l'asilo come strumento di spedizioni militari e di propaganda religiosa, e l'ospizio disseminatore di legami, di idee, di interessi commerciali, ambidue frangendo i cerchi bellici isolanti le genti, aiutarono mirabilmente lo sviluppo de' primi germi della civiltà nell'Europa.

I patti taciti in pria, poscia espressi semplicemente tra clienti e patroni negli asili, tra ospiti ed ospiti, poscia diventarono buone consuetudini, e furono radice di leggi, di regolamenti militari e commerciali, i quali semplicissimi da prima e tradizionali, progredendo la società, vennero sempre meglio svolgendosi, e gli uni

(1) Dona magnifica Delphos ad Apollinem misit, Cic., *De Republica*, lib. 2.

misero capo nel diritto feudale, gli altri nel commerciale. Così quasi contemporaneamente questi due elementi di guerra e di pace, questi due termini contrari per azione e riazione, e tal fiata scambiandosi, fecero escire i primi gremi selvaggi degli uomini dallo stato squallido e solitario, e li avviarono a quelle associazioni che doveano generare le leggi. Platone nel III delle *Leggi* scrisse che gli uomini pria delle leggi scritte *viveano* seguendo *consuetudini e costumi aviti* (ἔθεσι καὶ τοῖς πατρικοῖς νόμοις ἑπόμενοι ζῶσιν). Le leggi più antiche che si rammentano nell' Europa sono quelle de' Cretesi, attribuite a Minos, re di popolo guerriero e commerciante. Queste leggi si adottarono parecchi secoli prima che i Greci conoscessero ed usassero l'alfabeto od altra scrittura, laondè non furono scritte vivente il capo legislatore, ma si tramandarono coi fatti, e furono pei Cretesi *buone consuetudini*. Si attribuirono tutte a Minos, a quella guisa che si chiamò codice di Giustiniano la compilazione fatta sotto il di lui impero. Emendate ed aumentate dopo, saranno state raccolte e scritte ai tempi del regno di Roma, quando nella Grecia si compilarono, ad Atene le ferree leggi di Dracone che si dissero scritte col sangue (circa 600 anni a. C.), a Locri quelle di Zaleuco contemporanee. Platone che sembra averle vedute scrisse: Le leggi de' Cretesi pare mirassero unicamente alla guerra (1). Erano anteriori di poco alla guerra di Troia, quando la Grecia andava divisa in repubblichette militari, e tutta infestata da predoni, quando il mare era dominato da' pirati, quando

(1) Platone, *Delle leggi*, dial. I.

per salvarsi ognuno armato esciva a guidare il gregge. ed a lavorare la terra, quando si abitava lungi dal mare e su vette scoscese, onde ripararsi dalle incursioni, e quando i Cretesi aveano ridotto gli Attici alle piroghe, ed imposto loro tributo di schiavi. Non è meraviglia che le leggi de' loro vincitori fossero governate dalla suprema necessità della vita d' allora, la guerra. E appunto per la guerra cui miravano precipuamente, erano spietate le leggi di Licurgo a Sparta, posteriori a quelle di Minosse di quattro secoli circa, ed erano sanguinanti quelle di Dracone ad Atene.

Le prime leggi riguardano gli interessi generali e più vivi della società, e sono espresse in formole semplici e brevissime, specchio della mente di chi le fece e le dovette comprendere ed eseguire. Ne sono esempio il decalogo e le leggi latine delle dieci tavole. Quelle prime leggi furono sempre accolte nelle compilazioni posteriori, come gli statuti de' comuni nel medio evo nelle riforme ripetevano la massima parte delle consuetudini antiche quasi colle parole medesime. Tali leggi primitive erano sorte in tempi favolosi, cinte di mistero, sacrate dalla religione, contenevano le origini della storia del popolo, acquistavano venerazione dal vecchio idioma, aiutavano l' aristocrazia a mantenere suoi privilegi aviti. Per tutto ciò le leggi antiche si mantenevano religiosamente alla guisa dei riti.

A' tempi di Esiodo, i Greci aveano già leggi diventate vetuste, leggi delle quali a noi non giunsero particolari notizie. Ne fa cenno quel poeta in frammento serbato da Porfirio in cui dice che *la legge ottima è l' antica* (νέμος δαρχαῖος ἄριστος). Tale legge a Roma faceva i cittadini *optimo jure* di diritto privilegiato,

ovvero patrizi i quali lottarono poscia con eroica perseveranza a mantenerla ritta quella legge antica.

Nell' Europa le stirpi fosche, picciole, rade e selvaggie, andarono sommerse sotto lo strato delle popolazioni bianche e fortemente complesse. Laonde tolti gli Eschimesi al polo artico, l' Europa ne' primordi della civiltà, parve popolata da una sola razza bianca, divisa in più rami, non molto distanti di costumi, di intelligenza. Ove le differenze fisiche e morali sono generali e profonde, generano avversione, ripugnanza ai matrimoni, alla reciprocità. Allora avviene o che la stirpe migliore spegne l' altra, come gli Europei fecero quasi sparire i rossi dal suolo americano, o che, se molto numerosi i sottomessi, le razze si pongono l' una a canto l' altra in vario grado sociale insormontabile, con varie occupazioni fisse. Nell' India ove sopra foschi *Tamuli* si versarono prima le onde de' Mongoli gialli, indi quelle de' Bramini bianchi, si formarono le caste, dette *Varna*, che significa colore. Perchè infatti colà la casta de' Bramini è più bianca, di quelle subordinate dei *Goûdras*, e de' *Tchandâlas*. Potè avvenire il somigliante nell' Egitto fra i *Barabras*, i Negri, i Semiti, quantunque le caste dell' Egitto non sono marcate, e stieno più negli ordini civili e politici, come le divisioni tra ottimati e plebe nelle repubbliche antiche d' Europa, che nel tipo fisico.

È impossibile conoscere la forma delle leggi cretesi attribuite a Minosse, perchè troppo antiche, e perchè non erano scritte e vennero soverchiate dai costumi dorici. Platone ricordò come quelle leggi mirassero specialmente alla guerra. Circa il 1100 a. C., due secoli dopo Minos, Creta venne colonnizzata dai Dori,

Digitized by Google

da quelli che fondarono Sparta, Argo, Corinto, Megara, Epidauro, Sicione, Corcira. Omero che scriveva due secoli dopo quelle colonnizzazioni, nell' *Iliade* celebrò cento città in Creta, e le ridusse a novanta nell' *Odissea*.

Quello che si disse delle leggi di Minos, è probabile sia da riferire alle costituzioni doriche posteriori, delle quali rimangono saggi in quelle di Sparta attribuite a Licurgo, che O. Müller a ragione stima leggi doriche pure. La legislazione di Licurgo da Grote e da Clinton si pone tra gli anni 830 ed 820 a. C. Di quella legislazione che non fu d'un getto solo, ma sorse e si determinò con lungo volgere di tempo, e poscia venne fissata colla scrittura, si hanno alcune notizie accertate negli scrittori greci, specialmente in Plutarco, ed in Diogene Laerzio. Ma quanto si tramandò della persona di Licurgo è affatto incerto, e mistico. Concordano le notizie che a Creta studiasse l' antica legislazione e la imitasse. I Dori, piccole genti bellicose che fecero ed assodarono conquiste, simigliano ai Franchi, ai Normanni del medio evo. Lasciati ai subordinati tutti gli esercizi delle arti, del commercio, ed ai più antichi abitanti l'agricoltura, tennero per sè esclusivamente le armi, e composero aristocrazia militare, vigile, rigida, simile al reggimento romuleo di Roma. Antico brindisi cretese diceva che il libero non deve esercitare altro che le armi. Secondo Thyrlwall, la conquista dorica nella Laconia, come quella d'Alboino, erasi compita col dispotismo, cui seguì oligarchia, dalla quale Licurgo liberò Sparta, richiamando in vigore molta parte de' costumi, delle consuetudini antiche dei Dori, e con nuovi ordinamenti, armonizzandoli alle condizioni recenti della conquista. Questi decreti o statuti licurgici chiamaronsi *Retri* o

Fratri φῆτραι Φρᾶτρι, come *lex* significanti contratto (1).

La somma del potere e dell'autorità a Sparta per le leggi di Licurgo risiedeva nel Senato γερουσια, composto di trenta seniori, detti γέροντες βουλεται già in Omero, tolti dai nobili annualmente. Due di essi erano presidenti perpetui, col titolo di re, βασιλευς, diarchia che fu a Tebe, a Roma, ed in alcune città doriche. Le leggi, i provvedimenti del Senato veniano proposti ad assemblea del popolo sovrano ἐκκλησια ἀγορὶα muta, e che votava senza discussione, secondo antico costume che già appare in Omero. Tanto a Sparta che in Creta, accanto il popolo dominatore, corrispondente agli *arimanni* de' Longobardi, stavano li abitanti detti περὶοικοι corrispondenti ai *vicini* de' comuni italiani, ed in grado subordinato ancora li agricoltori, i coloni. A quella guisa che i militi e gli arimanni del medio evo, in guerra si giovavano anche del sussidio degli artefici, de' vicini, de' villani che loro prestavano servigi da *fanti*, i subordinati a Creta ed a Sparta seguivano li *opliti* in guerra, armati alla leggera. Sparta sceverossi dall'altre città doriche anche per la instituzione degli efori, ἔφοροι, prefetti regi ch'erano cinque, uno per ogni cantone di quella città, e non ebbe il magistrato di dieci κοσμοι, o καδμοι, proprio di Creta.

Le prime leggi scritte fra Greci, e che si ricordano, sono quelle raccolte, od ordinate, o proposte, da Zaleuco in Locri colonia greca abruzzese, nell' anno 664 a. C. secondo Grote, 624 secondo O. Müller. Queste leggi, dette θεσμοι come le ateniesi di Dracone e di Solone, posteriori le une di quaranta, le altre di settant'anni, por-

(1) Schömann, *Griechisce Alterthümer*, Berlino, 1855. p. 225.

tavano la pena del taglione, ed ebbero fama di grande severità per la prevalenza dell'aristocrazia, e della necessità della guerra. Tali furono pure ad Atene quelle di Dracone, che però poeticamente si dissero scritte col sangue.

Mitigolle assai la legislazione che propose e fece accettare agli Ateniesi Solone contemporaneo di Pitagora, e che avea allargato la sfera delle sue idee sociali visitando i centri della civiltà dell'Egitto, della Fenicia, della Caria, della Lidia. Solone ottenne che alle quattro tribù di Atene ereditarie, designate dal sangue, dalla storia, venissero sostituiti quattro classi o quattro gradi di censo. Dalle tre prime di queste classi, veniano tolti annualmente quattrocento senatori, e dalla prima si traevano pure annualmente gli arconti responsabili avanti l'assemblea popolare. Il popolo raunavasi in assemblee ordinarie κυρίαι ἐκκλησιαι ed annualmente teneva adunanza straordinaria ἡλιαία. Più antica instituzione ad Atene erano nove arconti ἄρχονται anziani, formanti consiglio supremo politico-religioso, e Solone era di quelli. Solone da vero savio, assegnò la durata di cento anni alle sue leggi, sapendo per esperienza che in società libera e progressiva, legge benefica in un tempo, diventa malefica in altro. Ed il fatto provò che anche quel lasso era soverchio, perchè Pisistrato, secondando il popolo, modificò quelle leggi.

Alcuni hanno voluto fare di Pitagora pure un sublime legislatore, ma la critica più fina e recente gli toglie tale vanto. A' tempi di lui la filosofia pure speculativa non potea scindersi dalla pratica e dall'immediata applicazione alla società, onde era filosofia civile, e tutti i grandi filosofi d'allora, o direttamente od

indirettamente, influirono sulle costituzioni, sulle leggi, sui costumi. Pitagora avea studiato nell' Oriente i collegi religiosi, ed a Crotone sulle coste orientali dell' Abruzzo instituì società aristocratica mistica, che, secondo Grote, rende sembianza del gesuitismo. Questa società ebbe molta influenza nelle cose pubbliche di Crotone, e delle città vicine, molto più che i Pitagorici giudicavano secondo loro principj anche gli ordini cittadini, come i Francescani influirono ne' comuni d' Italia, ma loro scopo diretto non era la politica, non era la legislazione.

Circa un secolo dopo, ed intorno al 500 a. C., salì in molta fama a Catania e nelle altre colonie calcidesi d' Italia, Leontini, Naxos, Zancle, Reggio, la legislazione dettata da Caronda, somigliante a quella di Zaleuco, ma perfezionata, se la fama non gabba, nella mitigazione e gradazione delle pene. Di tutte queste leggi di Licurgo, di Zaleuco, di Dracone, di Solone, di Caronda, rimasero solo magri frammenti negli scrittori.

A quella guisa che l'Anfizionato nella Grecia avea stretto alcuni vincoli di carità fra le varie stirpi greche, in Italia parecchie città vicine od affini aveano stabilita concordia, aveano contratta federazione, s'erano data reciproca fede (*faedus*), s'erano strette ad un patto (*pax*). La religione ch'era complesso di idee, di sentimenti d' ordine più generale ed elevato che le passioni ed i bisogni individuali, prese ovunque l'iniziativa di queste concordie, le mantenne, le diresse, e ne usò. Quindi seguendo il prisco costume, le leggi di Zaleuco e di Caronda, alla guisa del decalogo, incominciavano dall' invocare gli Dei e dalle prescrizioni del culto, come ripeterono gli statuti de' comuni nel medio evo. E l'as-

semblea federale delle dodici Lucumunie etrusche univasi nel sacrario della Dea Voltumna, come le adunanze federali greche dette delli Amphictioni (εκκλησία τῶν Ἀμφικτυονῶν) raccoglievansi la principale nel tempio di Apollo a Delfo nella primavera, in quello di Cerere alle Termopoli d'autunno, le altre ne' templi di Nettuno ad Onchestre nella Beozia (Strabone) e dell'isola Calamea; nel tempio di Apollo a Delo. E l'assemblea federale dei Latini, pria che fosse Roma, e sinchè quecittà con Servio Tullio non si fe' capo della lega, adunavasi alla fonte sacra dell'Acqua Ferentina. Così nel monastero di Pontida si fece la congiura lombarda, e la Chiesa suscitò le crociate, e Firenze ristaurò la repubblica sotto il titolo di Cristo, per raggiungere l'ideale vagheggiato da S. Agostino.

I confederati Latini acquistavano il reciproco diritto dell'ospitalità (*jus hospitalitatis*), quello del commercio (*jus commercii*), quello delle nozze tra loro legittime (*jus connubii*), quello delle compensazioni de' danni o delle offese reciproche (*jus reciperationis*). Per tali patti cessavano di vivere in uno stato selvaggio gli uni verso gli altri, ed abbozzavano una città, od un piccolo Stato, di vari gremii prima ostili. Ma questi patti non abbracciavano tutti gli abitanti dei distretti formanti la lega, ma soltanto l'aristocrazia, o forse solo la parte di questo.

Argomentiamo ciò dal fatto che a Roma non solo dopo che entrò nella lega latina, e ne divenne capo, ma anche sotto la repubblica, e dopo le leggi delle XII tavole, i plebei di Roma non poterono contrarre legittimi matrimonii coi patrizi, nozze che trasmettessero diritti de' nobili. Quando Roma incominciò ad entrare

nella lega del Lazio, non aveva legge determinata, scritta, si reggeva confusamente per viete consuetudini (*patrii mores*), diverse da gente a gente, tra le stirpi latine, sabine, etrusche, greche, varianti per classe. E vi prevaleva il diritto militare (*jus Quiritium*) simile a quello attribuito a Licurgo tra i Lacedemoni Dori, fratelli degli Eoli formanti l' elemento principale de' Latini. Però a ragione scrive Barinetti: il *jus Latii* del mondo romano, ne' suoi elementi, rappresenta una civiltà italica anteriore a Roma (1).

Roma fu regno militare e teocratico per 244 anni, durante il quale i re fecero vari decreti approvati poi dalle Curie (*Leges Curiatae*), indi scritti nell' avorio, o su tavole cerate ed esposte al pubblico (*Albo regio*). I re allora sebbene frenati dai Padri, esercitavano una tutela sul popolo, onde Sesto Pomponio nel secondo secolo scrisse: *omniaque manu a regibus gubernabantur*. I re antichi, come quelli del medio evo, cercavano nella plebe appoggio contro la pressione della nobiltà. Servio Tullio, uno dei re di Roma, perchè d'origine plebea ed erede di tradizioni greche, non solo elevò il censo a paro della nobiltà ereditaria del sangue, ma tentò confondere i tre primi elementi di Roma dividendo il di lei territorio in trenta regioni, ognuna delle quali aveva un consiglio. Così gettò le basi a quel diritto territoriale, superiore al diritto personale, diritto territoriale già prevalente nell'Attica per le leggi di Solone, che poscia fu stabilito a Roma per le leggi delle XII tavole, e che nel medio evo venne ricosti-

(1) Barinetti, *Introduzione allo studio del diritto romano*, Pavia, 1860, p. 27.

tuito dagli statuti comunali contro il diritto personale dei feudi.

Sulle coste del Lazio e della Campania, parecchi secoli prima di Roma, eransi stabilite colonie di Eoli, che lasciarono loro nome alle isole Eoliche. Essi erano fratelli di que' Dori che nel 1100, a. C. aveano colonizzato Creta, e che a Sparta si reggevano colla legislazione attribuita a Licurgo. Quindi nelle cose fondamentali del governo primitivo di Roma, sono grandi analogie con quelle delle città doriche. Romolo e Remo sono due re alla guisa di quelli di Sparta e della diarchia di Tebe, e d'altre città doriche, e la monarchia di Romolo venne usurpata con violenza spietata. I due consoli restituiti colla libertà, fecero ritorno ai prischi costumi. Le tre primitive tribù di Roma, rispondono alle tre di Sparta: degli Hyllei, de' Pamphyli, de' Dymani, ed alle tre d'ogni antica città dei Dori, i quali perciò in Omero sono appellati τριχῖαες tripartiti. A Roma cacciati i re, s'institui un magistrato di dieci padri, quello de' *decemviri*, ripetizione dell'antico costume de' Cretesi che si reggevano con dieci κόδμοι, o κάδμοι, ed i trenta senatori di Sparta corrispondono alle trenta regioni di Roma.

Riescita a Roma la rivoluzione aristocratica che abbattè il regno monarchico, dopo un corso continuo di 244 anni, non ebbero più autorità parecchie leggi regie state raccolte dal pontefice Papirio, e dette perciò *lex Papiria*; i nobili ripresero o tentarono ripigliare alcuni loro privilegi antichi, ed il popolo privo di legislazione scritta, tornò a reggersi per consuetudini, ed in quel diritto incerto in cui stettero i Germani sino a che non

imitarono i Romani (1). Se i nobili aspirarono tornare all'antico, il popolo sentì forze e spiriti nuovi, e volle imitare la democrazia delle città greche della Campania, dell'Italia meridionale. Roma già in commercio colle città marittime dell'Etruria, coi Cartaginesi, coi Greci, non poteva rimanere senza diritto fisso e scritto, mentre già erano le leggi squisite di Zaleuco a Locri, di Caronda a Catania, di Pitagora a Taranto e Crotone, di Solone ad Atene, mentre la vicina coltura greca già avea prodotto Empedocle ed Erodoto. I Romani che già sotto Tarquinio Prisco aveano mandato magnifici doni a Delfo, consigliati anche da Ermodoro d'Efeso venuto forse per commercio a dimorare fra loro, mandarono a cercare modelli da imitare nelle leggi d'alcune città greche. Quindi fatto un progetto e convocato il popolo per centurie *(centuriatis comitiis)* furono stabilite e pubblicate dieci tavole di leggi, 58 anni dopo la cacciata dei re, 449 anni a. C. (2). Alle quali tosto nel modo medesimo, furono aggiunte altre due, onde si compose la famosa legislazione romana delle XII tavole riposte negli archivii pontificali, che Livio disse fonte d'ogni diritto pubblico e privato (3).

Queste leggi erano monumento prezioso di concizione, di precisione, e i Romani le riguardavano come il palladio del diritto, come lo specchio degli antichi costumi. Erano insieme esempio prezioso del prisco latino. Andarono perdute, e non rimasero che frammenti citati

(1) *Iterumque coepit populus romanus incerto magis jure et consuetudine ali.* Pomponius.

(2) *Centuriatis comitiis decem tabularum leges perlatæ sunt.* Livius, III, 34.

(3) *Fons omnis pubblici privatique est juris.* Livius, III, 34.

da Cicerone, Gellio, Festo, Ulpiano, Gaio, Gòtofredo, che le aveano vedute. Non vuolsi immaginare che per queste leggi si introducesse nel popolo romano un diritto nuovo. Esse devono avere fuso, coordinato, formulato precisamente, i costumi aviti, i decreti regi, il diritto pubblico e privato già esercitato confusamente. Per cui poco devono avere accolto di nuovo e di greco, e confermarono a Roma il tipo romano. Perfezionarono la costituzione di Servio sostituendo il diritto territoriale al personale, se non che rimasero ancora alcuni sacerdozi e riti esclusivi di talune famiglie. Lasciarono ai nobili vecchi e nuovi ancora privilegi e diritti esclusivi: i magistrati supremi, i sacerdozi, i connubii. Ritennero pure i nobili soli le proprietà dell'*ager publicus*, terreno confiscato ai nemici, esclusività che loro fu tolta poi per gli sforzi di Saturnino, di Mario, dei Gracchi, e di Cesare. Per le leggi antiche, scrisse Platone (*Leggi*, III), la plebe non avea autorità alcuna. Egli accennava alla Grecia, ma era lo stesso nelle città etrusche, ed in origine anche a Roma. Dove l'elemento democratico andò sempre gradualmente svolgendosi a misura che per le industrie, pei commerci, per la coltura, per le guerre, l'opera intelligente divenne più ricercata. Però il popolo di Roma dopo le leggi delle dodici tavole, andò espugnando diritti che lo accostarono mano mano all'aristocrazia. Nell'anno 364 a. C. ottenne che fosse assunto un console plebeo; nel 356 ebbe anche la dittatura; indi s'apri l'accesso al popolo anche della censura, della pretura; colla legge Publilia nel 338 a. C. il popolo riportò altri vantaggi e nel 300 si vide schiuso l'adito eziandio ai sacerdozii.

I plebei pure presso i Celti ed i Germani antichi,

erano tenuti quasi servi, (1) e come le donne, nulla poteano da sè; nella Gallia senza l'appoggio de' cavalieri o dei Druidi, degli Ovati, de'Bardi; nella Germania senza quello dei nobili. La plebe era esclusa affatto dal voto unicamente nella Gallia, in quel paese che per le rivoluzioni del 1789 e del 1848, ora solo ha voto universale e diretto; così gli estremi si toccano. I nobili nella loro comunità erano giunti a frenare le guerre intestine ovvero le *faide* per le reciproche offese, mediante tribunali arbitrari che aveano sostituito alla antica vendetta ereditaria di sangue, il *widri-gild* ovvero il compenso, l'ammenda consistente anche per l'omicidio in buoi o pecore, l'antica moneta che si dava a tutta la casa dell'offeso, e che dal bestiame secondo Mommsen anche nel Lazio anticamente si disse *multa* (2) e *poena*, dal greco ποινη, derivante pure dal bestiame πῶυ (3). I Germani antichi poi, secondo Cesare, aveano diritto personale solo in guerra, e nell'esercito, ma territoriale ed esclusivo per *pagi* e per *regioni* in pace.

Così passo passo, per simili guise, sebbene in tempi diversi, i popoli europei, dove per attrito o svolgimento interno, dove eziandio per impulso esterno, escirono dallo stato originale ferino, e si legarono a vita stabile, a reciprocità di servigi e di utili, a patti determinati per contratti fermati e pubblicati con monumenti scritti.

(1) Plebs pene servorum habetur loco, quæ per se nihil audet, et nulli adhibetur consilio. Cæser De b. gal. C. VI. 5.

(2) Luitur etiam homicidium certo armentorum ac pecorum numero, recepitque satisfactionem universa domus. Tac. Germ. c. 21.

(3) Multa legum antiquarum pecore constat. Plinius. 33, 3.

APPENDICE

I.

OPINIONI

INTORNO IL NOME E LE ORIGINI DE' PELASGI

(*Al Vol.* I, *p.* 171)

Molto fu disputato intorno l'origine ed il significato del nome de' *Pelasgi*, senza che siasi potuto addivenire a sentenza conciliante linguisti e storici. Considerando le molte vicende subite dalle lingue asiatiche al passaggio in Europa, e quelle accadute ai primitivi parlari greci, e specialmente all' idioma dei Pelasgi, soverchiato ove dal dialetto dorico, ove dallo ionico, di leggeri si argomenterà disperato lo sforzo di determinare la vera origine del nome Pelasgo (Πελασγός) Esso potrebbe venire o da pelago πέλαγος mare, come pensarono Bayl e Schlegel, o da *pegas gegagoos* come espose Ciampi seguito da Mazzoldi, o dal semitico *phaleg*-dispersione, come opinarono Salmasio, Bochart, Iour-

mont, Mazzocchi, Martorelli, o dall' etiopico *falaschavagare*, o dal sanscito *valakshas*-(bianco), come volle Hitzig, o dal greco *pel-asgos*-oscuro, come scrisse Donaldson, o dal persiano *phalaras* nome della lingua *pelvi* migrata nell' India, o da *pele*-pietra ai Tessali come opinò Malte Brun, pel modo di costruire di questo popolo o da πελαργὸς-cicogna per la somiglianza dell' errare de' Pelasgi a quello delle cicogne, come sostennero Tucidide, Anticlide e Mirsilo, o da πλαξ lat., *planus*, ted. *flach*, *platt* per pianigiani, come pare a Benfey e Muys, o da πελω αργος-pianicolo, o *dai campi neri* come parve ad Hahn.

Quelli poi che ne trassero il nome da *phaleg* li fecero venire dalla Fenicia, o dalla Cananea, o dall' Egitto. e degli altri: Adelung, Hyre, Pinkerton, li dissero Sciti scesi per la Tracia, Heyne li chiamò indo-scitici, Freret li stimò i Greci primitivi, Ciampi opinò così essersi chiamate le genti varie venute da parecchie parti per mare. Sismondi li tenne popolo immaginario, Gioberti con Raul-Rochette derivolli della Capadoccia, Kreuser e Reinesio li dicono Fenici, Thiersch asiatici civilizzatori, Herman coloni stranieri, Cattaldo Iannelli li dichiara *e primis Mesopotamiae sedibus profecti*, Fabroni ulto-indiani, Moke indo-germani, Hokn li deriva dall' America.

A Dodona poi e nel Lazio furono anche chiamati Greci γραικοι, ad Atene *Cranai*, nella Tessaglia *Perrebi*, nell' Epiro e nell' Acarnania *Caoni*, *Tafi*, *Teleboi*, *Cureti*.

II.

(*Alla pag.* 202 *del volume secondo.*)

Per quel motivo che i nomi latino e greco dell'argento (*argentum* ἄργυρος) vennero dal di lui colore bianco ἀργεννός, in sans. il nome dell'argento *rajatam* corrisponde a *rajatas*-bianco, e questo si deriva da *râjâ*-mi-splendo, onde il lat. *radius*, l'italiano raggio, Nel sans. poi il raggio chiamasi *artias* che vale anche strale, e ne fa sospettare che il lat. *arcus* ital. arco intimamente collegati collo strale vengano dal sans. *artias* molto più che anche il lat. *sagitta*. onde il *sagittarius*, derivò dal sanserito *saj*-infiggere.

III.

(*Alla pag.* 226 *del volume secondo*)

Nell'opera monumentale *Corpus inscriptionum latinarum*. Berlino, Reimer 1863, nel vol. I. fra le *Inscriptiones latinae antiquissimae*, è pubblicato il Canto Arvale con questa variante.

Enos, Lases, iuvate.
Neve luae rue, Marmar, sins incurrere in pleoris,
Satur fu, fere, Mars-Limen sali. Sta Berber
Semunis alternis advocapit conctos.
Enos, Marmor, iuvato
Triumpe.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

643909
Biblioteca Nazionale V. E. III. NAPOLI